



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

NOVEMBRE 2013
N. 37

LA SORVEGLIANZA DI MASSA DELLE AGENZIE DI INTELLIGENCE

Selezione di articoli dal 26 ottobre al 4 novembre 2013

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	DATA GATE, PARIGI CONTRO GLI STATI UNITI (B. Romano)	1
MESSAGGERO	Int. a L. Korb: "UN VERTICE PER DARSÌ DELLE REGOLE E LA CASA BIANCA FACCIA AMMENDA" (F. Pompetti)	2
SECOLO XIX	Int. a J. Darnis: L'ELISEO ERA AL CORRENTE DI TUTTO, HA REAGITO SOLO PER MOSTRARSÌ FORTE" (F. De Remigis)	3
REPUBBLICA	L'ULTIMA ARMA DELLA NOSTRA EPOCA (B. Valli)	4
SOLE 24 ORE	L'INUTILE ARROGANZA VERSO GLI ALLEATI (V. Parsi)	5
STAMPA	TRASPARENZA CONTRO IL FAR WEST (G. Riotta)	6
CORRIERE DELLA SERA	Int. a V. Cannistraro: "SIAMO TUTTI ASCOLTATI DAL GRANDE ORECCHIO" (E. Caretto)	7
STAMPA	LA STAMPA E GREENWALD (M. Calabresi)	8
UNITA'	LE ORECCHIE DEI POTENTI (C. Galli)	9
REPUBBLICA	BERLINO: SPIATO DAGLI USA IL CELLULARE DELLA MERKEL (A. Tarquini)	10
REPUBBLICA	L'ARROGANZA DELL'AMERICA (F. Rampini)	11
MESSAGGERO	MINNITI: "I NOSTRI 007 NON SAPEVANO" (C. Mangani)	12
CORRIERE DELLA SERA	SPIARE IL MIO MIGLIOR AMICO: SE L'AMERICA ROMPE LA REGOLA (P. Valentino)	13
MESSAGGERO	IL GRANDE FRATELLO AVVELENA I RAPPORTI CON I VECCHI ALLEATI (M. Del Pero)	14
LIBERO QUOTIDIANO	I FAN DELLE SPIATE HANNO SCOPERTO CHE LE SPIE SPIANO (M. Giordano)	15
GIORNO/RESTO/NAZIONE	L'ARROGANZA DELL'IMPERO (G. Pioli)	17
MANIFESTO	IL COPIONE DELL'IPOCRISIA ITALIANA (C. Fava)	18
THE GUARDIAN	MERKEL'S CALL TO OBAMA: ARE YOU BUGGING MY PHONE?	19
SOLE 24 ORE	IL GRANDE ORECCHIO AMERICANO IN ASCOLTO DAI CAVI DI PALERMO (C. Gatti)	20
AVVENIRE	Int. a A. Soro: SORO: "ATTENTI ALLA RETE SORVEGLIANO LA VOSTRA VITA ORA ALZIAMO LA GUARDIA" (A. Celletti)	21
CORRIERE DELLA SERA	Int. a M. Cetrone: "NON SOLO L'AMERICA TUTTI INTERCETTANO TUTTI ORA I POLITICI TEMONO LA RIVOLTA DEI CITTADINI" (E. Caretto)	22
MESSAGGERO	Int. a C. Kupchan: "E' UNA MESSA IN SCENA, TUTTI INTERCETTANO TUTTI" (F. Pompetti)	23
MATTINO	Int. a A. Zanasi: "L'AMERICA OSSERVA IL MONDO DA DECENNI MA NEL 2000 NON PREVIDE LE TORRI GEMELLE" (A. Manzo)	24
CORRIERE DELLA SERA	LA GRANDE IPOCRISIA. CHI PUO', ASCOLTA (F. Venturini)	25
REPUBBLICA	DUE SCANDALI DELLA DEMOCRAZIA (E. Mauro)	26
SOLE 24 ORE	TRA I DUE LITIGANTI GODONO RUSSIA E CINA (V. Parsi)	28
SOLE 24 ORE	MA IL VERO SPIONAGGIO E' QUELLO TRA AMICI (G. Pelosi)	29
MESSAGGERO	NELLA GUERRA CIBERNETICA E' IN GIOCO LA LIBERTA' (R. Prodi)	30
UNITA'	IL BUSINESS DEI SEGRETI (L. Bonanate)	31
UNITA'	L'ITALIA CONTROLLATA "COINVOLTI ANCHE I NOSTRI 007" (U. De Giovannangeli)	32
FOGLIO	IL DATA GATE NON E' COSI' SCANDALOSO (D. Carretta)	33
EUROPA	LA SPONDA DEL WATERGATE DI OBAMA (G. Molledo)	34
AVVENIRE	AMICIZIE SPORCATE E SPORCHI GIOCHI (G. Ferrari)	36
GIORNO/RESTO/NAZIONE	SOVRANITA' CALPESTATE (E. Di Nolfo)	38
MANIFESTO	LE "VITE DEGLI ALTRI" SIAMO NOI (T. Di Francesco)	39
MATTINO	PERCHE' E' UN'UTOPIA LA NOSTRA PRIVACY (A. Politi)	40
IL FATTO QUOTIDIANO	SPIARE VUOL DIRE FIDUCIA (G. Gramaglia)	41
LE MONDE	LA FRANCE VEUT CORRIGER SA COOPERATION SECURITAIRE AVEC LES ETATS-UNIS	42
LE MONDE	DANS L'AFFAIRE PRISM, "UNE LIGNE ROUGE A E'TE' FRANCHIE", DENONCE LA PRESIDENTE DE LA CNIL	43
LE FIGARO	LA MAIN DANS LE SAC DE MME MERKEL (A. De La Grange)	44
THE GUARDIAN	US SPIED ON 35 WORLD LEADERS	45
STAMPA	BIDEN RASSICURA GRASSO "RISPETTATE LE LEGGI ITALIANE" (.. P.Mas.)	46
MESSAGGERO	I LEADER ITALIANI: "COSI' CI SPIAVANO" (M. Ventura)	47
CORRIERE DELLA SERA	Int. a P. Grasso: GRASSO: "RASSICURATO DA BIDEN VUOLE RICOSTRUIRE LA FIDUCIA" (F. Sarzanini)	48
REPUBBLICA	Int. a K. Alexander: "NON SPIAMO, INSEGUIAMO I TERRORISTI ADESSO BISOGNA FERMARE LA STAMPA"	49
STAMPA	Int. a T. Raufesien: "CHE ASSURDITA' PARAGONARE STASI E NSA" (T. Mastrobuoni)	50
UNITA'	Int. a K. Kennedy: "E' UNO SHOCK, IN GIOCO I GRANDI VALORI DELL'AMERICA" (A. Carugati)	51
AVVENIRE	Int. a Y. Boyer: "MA COSI' E' STATA SVELATA LA FRAGILITA' DELL'EUROPA" (D. Zappala')	53
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a F. Vitali: LO STRAPOTERE DEL GRANDE FRATELLO USA "EUROPA IN RITARDO E SENZA STRATEGIA" (G. Rossi)	54

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	IL PICCOLO CLUB SPIONISTICO CHE DECIDE TUTTO (M. Gaggi)	55
REPUBBLICA	MA I COLPEVOLI SONO DUE (S. Rodota')	56
REPUBBLICA	BERLINO E IL NEMICO AMERICANO (T. Schmid)	57
EUROPA	INUTILE PIAGNUCOLARE, LA SICUREZZA USA E' LA NOSTRA (F. Rondolino)	58
TEMPO	TRASPARENZA SUL DATAGATE (M. Pierri)	60
LE MONDE	COMMENT PARIS A SOUPCONNE' LA NSA D'AVOIR PIRATE' L'ELYSEE	61
UNITA'	Int. a F. Pocar: CENTRO DI ASCOLTO A ROMA POCAR: "ABUSI INACCETTABILI" (U. De Giovannangeli)	62
CORRIERE DELLA SERA	Int. a O. Schily: "TRA ALLEATI E' INACCETTABILE MA IN CINA E IN RUSSIA LO SPIONAGGIO USA VA DIFESO" (P. Valentino)	64
STAMPA	COSI' SVANISCE IL MITO DELL'INTELLIGENCE AMERICANA (B. Emmott)	65
LE MONDE	BARACK OBAMA EMPE'TRE' DANS LE SCANDALE DE LA NSA	66
STAMPA	Int. a M. Sembler: "NON COMPROMETTIAMO UN'ALLEANZA STRATEGICA (P. Mastrolilli)	67
STAMPA	Int. a V. Reding: "UN'INTELLIGENCE EUROPEA E LEGGI SEVERISSIME PER PROTEGGERE LA PRIVACY" (M. Zatterin)	68
MESSAGGERO	Int. a A. Margelletti: "LA RACCOLTA DI INFORMAZIONI HA SUPERATO IL BUON SENSO" (C. Mangani)	69
UNITA'	Int. a D. Gallo: "AZIONI ILLEGALI DA PERSEGUIRE ANCHE IN ITALIA" (U. De Giovannangeli)	70
REPUBBLICA	Int. a C. Colby: "LA NOSTRA PERCEZIONE E' DIVERSA PERCHE' NON ABBIAMO AVUTO DITTATURE" (A. Lombardi)	71
STAMPA	Int. a J. Sachs: "OBAMA IMITI KENNEDY DEVE PARLARE ALLA GENTE	72
CORRIERECONOMIA Suppl.CORRIERE DELLA SERA	IL DATAGATE E I NEGOZIATI TRA L'UE E GLI STATI UNITI (I. Caizzi)	73
STAMPA	MA IN AMERICA NESSUNO SI SCANDALIZZA (P. Mastrolilli)	74
IL FATTO QUOTIDIANO	CHE NOIA LA MERKEL, SPIATE L'ITALIA (F. Sansa)	75
DER SPIEGEL	DER UNHEIMLICHE FREUND	76
MESSAGGERO	II EDIZIONE - "ITALIA, 46 MILIONI DI INTERCETTAZIONI" CRESCE LA PRESSIONE SUI NOSTRI 007 (S. Menafra)	83
CORRIERE DELLA SERA	"GADGET TRUCCATI IN REGALO AI LEADER COSI' PUTIN VOLEVA SPIARE L'EUROPA" (F. Sarzanini)	84
UNITA'	Int. a S. Silvestri: "LA NOSTRA PRUDENZA CON GLI USA NON E' DETTO CHE PAGHI" (U. De Giovannangeli)	85
STAMPA	IL "REGALO" DI PUTIN (G. Ruotolo)	86
STAMPA	LA GUERRA SENZA REGOLE DEGLI 007 (M. Molinari)	87
MESSAGGERO	MA SNOWDEN NON E' ASSANGE (M. Del Pero)	88
FOGLIO	CHENEY DIXIT	89
LE MONDE	PRISM, UN DEFI POUR LE DROIT (J. Rosen)	90
LE MONDE	NO YOU CAN'T (S. Kauffmann)	92
SOLE 24 ORE	"CHIARIRE I LEGAMI CON I NOSTRI AGENTI" (M. Ludovico)	93
STAMPA	CENTO UOMINI E UN UFFICIALE (P. Mastrolilli)	94
CORRIERE DELLA SERA	Int. a A. Soldatov: "C'E' UNA REGOLA PER TUTTI SE INVITI UN OSPITE A CASA TUA, NON LO SPII" (F. Dragosei)	95
REPUBBLICA	GLI SPIFFERAI MAGICI E I CANI DI KANT (B. Spinelli)	96
REPUBBLICA	LA RETE CHE PROTEGGE I SEGRETI DEL PREMIER (F. Bei)	98
MESSAGGERO	L'AMERICA SPIA L'EUROPA PER PROTEGGERE L'ECONOMIA (E. Di Nolfo)	99
FOGLIO	SPIONAGGIO PASTICCIONE	100
AVVENIRE	BASTA SLEALTA' NO AUTOGOL (V. Parsi)	101
SOLE 24 ORE	"L'AMERICA SPIAVA ANCHE IL PAPA" (Mi.Pi.)	102
CORRIERE DELLA SERA	Int. a J. Phillips: "RACCOGLIAMO SOLO I DATI NECESSARI PER PROTEGGERE L'AMERICA E L'ITALIA" (P. Valentino)	103
MESSAGGERO	Int. a E. Luttwak: LUTTWAK: "NEL FUTURO DEGLI AMERICANI MENO INTERCETTAZIONI" (F. Pompetti)	104
FOGLIO	MA CHE DATAGATE E'?	105
IL FATTO QUOTIDIANO	MICROLEADER & MICROSPIE (M. Travaglio)	106
LE MONDE	SUR LA NSA, L'INACCEPTABLE DESINVOLTURE DE WASHINGTON	107
REPUBBLICA	LA NSA SPIAVA IL GOVERNO MONTI "PICCO DI INTERCETTAZIONI CON LA CRISI" UN CENTRO DI ASCOLTO ANCHE A (P. Brera)	108
STAMPA	Int. a A. Spataro: "LE INTERCETTAZIONI DELL'NSA? SONO CONTRO LA LEGGE E INUTILI IL TERRORE NON SI BATTE COSI'" (P. Colonnello)	109
CORRIERE DELLA SERA	Int. a B. Schneier: "NSA VORACE (E INEFFICACE) RACCOGLIE TROPPI DATI" (V. Mazza)	110
REPUBBLICA	POTENTI, SPIATEVI E LASCIATECI IN PACE (T. Garton Ash)	111

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
EUROPA	<i>LA GUERRA CONTRO L'EURO E GLI SPIONI AMERICANI (R. Sommella)</i>	112
SOLE 24 ORE	<i>IL GOVERNO TEDESCO PRONTO AD ASCOLTARE SNOWDEN (M. Valsania)</i>	114
STAMPA	<i>IL TEATRO DI OMBRE (G. Riotta)</i>	115
UNITA'	<i>IL LATO BUONO DEGLI SPIONI (P. Soldini)</i>	116
THE GUARDIAN	<i>UNION OF SPIES: EUROPE'S LEAGUE OF SURVEILLANCE</i>	117
THE GUARDIAN	<i>NSA SURVEILLANCE MAY RESULT IN INTERNET BREAK-UP</i>	119
CORRIERE DELLA SERA	<i>INUTILITA' DELLO SPIONAGGIO UNIVERSALE COSA (NON) CI HA INSEGNATO IL COMUNISMO (C. Magris)</i>	120
REPUBBLICA	<i>LA MERKEL NON SI AGITI I LEADER SPIATI DA SEMPRE (H. Schmidt)</i>	121
SOLE 24 ORE	<i>LA TALPA SNOWDEN FA LITIGARE I SERVIZI DI ROMA E LONDRA (R.Es.)</i>	122
STAMPA	<i>"LONDRA COORDINAVA UNA RETE EUROPEA AL SERVIZIO DELL'NSA" (M. Molinari)</i>	123
REPUBBLICA	<i>Int. a M. Walzer: "LA TALPA DEL DATAGATE E' UN EROE NEGLI USA LA DEMOCRAZIA E' A RISCHIO" (A. Van Buren)</i>	124
MESSAGGERO	<i>LA TENTAZIONE DI BERLINO: DARE ASILO A SNOWDEN (F. Pompetti)</i>	125
THE GUARDIAN	<i>GERMAN PUBLIC FIGURES COME OUT IN SUPPORT OF SNOWDEN</i>	126
UNITA'	<i>IL NOSTRO IMPEGNO PER LA TUTELA DELLA PRIVACY (F. Frigo)</i>	127

Polemica in Francia

Nel mirino della National Security Agency Usa le conversazioni di sospetti terroristi, ma anche imprenditori, politici e funzionari

Datagate, Parigi contro gli Stati Uniti

Scoop di Le Monde: «Registrati 70 milioni di telefonate» - Convocato l'ambasciatore americano**Beda Romano**

LUSSEMBURGO. Dal nostro inviato

Nuove rivelazioni giornalistiche sullo spionaggio telefonico da parte delle autorità americane in Europa hanno provocato rinnovate tensioni politiche tra gli Stati Uniti e la Francia. Ieri il ministero degli Esteri francese ha convocato «immediatamente» l'ambasciatore americano a Parigi per ottenere spiegazioni. La vicenda verrà sollevata dal presidente François Hollande nel prossimo vertice europeo previsto giovedì e venerdì a Bruxelles.

La Francia ha chiesto all'ambasciatore americano Charles Rivkin assicurazioni che le intercettazioni rivelate dal quotidiano Le Monde «non siano più in corso». Rivkin è stato ricevuto al ministero degli Esteri francese da Alexandre Ziegler, capo di gabinetto del ministro degli Esteri Laurent Fabius. «Gli abbiamo ricordato che queste abitudini tra partner sono totalmente inaccettabili e che vogliamo essere sicuri che non siano più in corso», ha detto un portavoce del Quai d'Orsay.

In giugno, alcuni giornali avevano rivelato che le autorità americane intercettavano le

conversazioni nelle sedi del Consiglio e della Commissione a Bruxelles, così come nelle ambasciate di alcuni Paesi europei a Washington. In questo caso, la vicenda è più complicata. La National Security Agency è accusata di avere raccolto 70,3 milioni di dati telefonici in Francia tra il 10 dicembre 2012 e l'8 gennaio 2013. Le Monde cita un rapporto di Edward

LE REAZIONI

Il premier francese Ayrault: «È incredibile che un Paese alleato arrivi a questo punto»
L'Alto rappresentante Ue Ashton: questione seria

Snowden, l'ex consigliere della Nsa oggi rifugiato a Mosca.

Il primo ministro francese, il socialista Jean-Marc Ayrault, ha detto di essere «profondamente scioccato» dalle rivelazioni. E ha aggiunto: «È incredibile che un Paese alleato come gli Stati Uniti possa arrivare a questo punto di spionaggio di comunicazioni private senza alcuna giustificazione strategica». Anche il Messico ha reagito ieri a rivelazioni di stampa se-

condo le quali anche il Paese latino-americano è stato vittima delle intercettazioni delle autorità americane.

Nel suo colloquio con il diplomatico americano, il Quai d'Orsay ha messo l'accento sull'attentato alla vita privata dei francesi. La vicenda è rimbalzata a Lussemburgo, dove ieri si teneva una riunione dei ministri degli Esteri europei. L'Alto rappresentante per la Politica estera Catherine Ashton ha detto che la questione «va presa seriamente». Di questi tempi, i rapporti tra Stati Uniti ed Europa sono difficili. Nodi particolarmente delicati sono le trattative per un accordo commerciale di libero scambio e la riforma del sistema finanziario.

Dopo lo scoppio dello scandalo in giugno, Unione europea e Stati Uniti hanno creato un gruppo di lavoro per discutere della protezione dei dati. Secondo l'articolo di Le Monde, la Nsa ha effettuato tra dicembre e gennaio una media di tre milioni di intercettazioni al giorno, con un picco di sette milioni il 24 dicembre 2012 e il 7 gennaio 2013. Ad essere state monitorate sono state conversazioni di persone sospettate

di attività terroristiche, ma anche imprenditori, politici e funzionari.

In giugno, il segretario di Stato John Kerry aveva spiegato che gli Usa non sono soli a utilizzare «molte attività» per salvaguardare la loro sicurezza nazionale. Dal canto suo, l'Eliseo ha detto ieri che Hollande discuterà della nuova vicenda al consiglio europeo di giovedì e venerdì, dove peraltro in agenda c'è la protezione dei dati informatici e l'economia digitale. Spiegava nei giorni scorsi a questo proposito un alto responsabile europeo: «Dobbiamo ridare fiducia agli utenti delle nuove tecnologie».

Al netto delle rivelazioni di Le Monde, tutte ancora da valutare, dietro alla reazione del governo francese c'è il desiderio di cavalcare una vicenda anche per trovare consensi nell'opinione pubblica. A pochi mesi dalle prossime elezioni europee, e con il Front National in forte ascesa, Hollande è sotto attacco sia per la situazione economica, sia per la controversa espulsione di una giovane studentessa kosovara che ha scatenato polemiche a Parigi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Un vertice per darsi delle regole e la Casa Bianca faccia ammenda»

L'INTERVISTA

NEW YORK Siamo ancora di fronte ad un crocevia ricorrente ai nostri tempi: la tecnologia viaggia anni luce più veloce che la diplomazia. Per Lawrence Korb, ex vice ministro della Difesa sotto Ronald Reagan, è giunto il tempo di organizzare una "Convenzione di Ginevra" della condotta in tempi di ciberspionaggio.

I francesi sono lividi di rabbia.

«Li capisco. Fino a ieri si spiavano i nemici; oggi invece si scopre che le vittime sono dappertutto, e che non si salvano nemmeno gli alleati».

Perché la rete della Nsa è così vasta?

«Potremmo dire ancora una volta che tutto è cambiato con l'11 settembre, e che gli Usa hanno reagito all'inedito concetto della vulnerabilità, con la caparbia dell'ossessione a difendersi. Ma la realtà è un'altra. Il ciberspionaggio è relativamente poco costoso, e il suo raggio di azione non ha limiti, se non quelli che sono auto imposti».

L'11 settembre è comunque stato un momento di svolta.

«In Europa eravate già abituati alla dimensione internazionale del terrorismo; per noi quella data è stata una rivelazione. Ricordiamoci che l'attacco alle Torri Gemelle è stato perfezionato sì nel mondo arabo, ma aveva radici nella cellula tedesca di Amburgo. L'intero mondo è diventato all'improvviso potenzialmente ostile».

Obama aveva promesso regole.
«Non ha senso che sia un solo paese a darsene, perché il fenomeno è globale e i protagonisti sono dispersi ovunque. È per questo che dico che l'unica soluzione è una conferenza internazionale che ci aiuti a capire la portata delle attuali violazioni, e che fissi modalità condivise per il futuro».

Conta che nel settore delle comunicazioni le aziende americane la fanno da padrone.
«È il riflesso della nuova posizione di dominio che gli Usa si sono trovati a gestire con l'avvento dell'elettronica. Ma pensare che la scacchiera sia congelata alla situazione attuale sarebbe folle. Ci

saranno nuovi sviluppi in futuro, e sarà bene che le regole siano dettate al più presto, per proteggerci nel lungo termine».

Wikileaks era confinato alle ambasciate. Due anni dopo il Datagate coinvolge miliardi di individui.

«Questo è un altro segno dell'accelerazione impresso con lo spionaggio cibernetico, anche nel campo della privacy e del rispetto dei dati personali. È un attacco senza precedenti che ci riguarda tutti, e per questo il dibattito dovrà essere pubblico».

Intanto però ci sarà da riparare alle offese. La Francia, ma anche il presidente del Messico, come già quelli di Brasile e Venezuela.

«L'imbarazzo per l'amministrazione è grande, e le conseguenze saranno inevitabili. Wikileaks ci è costato il ritiro di alcuni ambasciatori, e non vedo come potremo riabilitarci agli occhi di alcuni degli alleati che abbiamo esposto in modo così umiliante, senza fare le dovute ammende».

Flavio Pompetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ESPERTO JEAN-PIERRE DARNIS: «LE DUE INTELLIGENCE SI CONOSCONO BENE E COLLABORANO»

«L'ELISEO ERA AL CORRENTE DI TUTTO, HA REAGITO SOLO PER MOSTRARSÌ FORTE»

L'INTERVISTA

FRANCESCO DE REMIGIS

«LA FRANCIA, nel suo piccolo, ha sempre fatto anch'essa intelligence elettronica, quindi mi pare una mossa politica quella di convocare l'ambasciatore americano per chiedere spiegazioni sulle presunte rivelazioni pubblicate da *Le Monde*». E' il parere di Jean-Pierre Darnis, docente all'Università di Nizza e vicedirettore dell'area sicurezza e difesa dell'Istituto Affari Internazionali (Iai). Interpellato dal *Secolo XIX* spiega che «non serviva l'articolo di un quotidiano perché il governo sapesse certe cose, anche a fronte delle intense relazioni che ci sono tra l'intelligence americana e quella transalpina».

Stupisce la tempistica con cui il ministro degli Esteri e quello dell'Interno sono intervenuti sul caso Datagate. Come si giustifica la scelta di Fabius?

«E' evidente che il governo non attraversa un buon momento. Il presidente, François Hollande, è al minimo storico nei sondaggi. Tornare in modo estemporaneo sul caso delle intercettazioni sa di diversivo per l'opinione pubblica: una strategia per far dimenticare l'affaire Leonarda, che ha scatenato un putiferio in casa socialista. *Le Monde* fa il suo mestiere, se l'esecutivo decide di convocare l'ambasciatore americano dopo mesi lo fa per dare un segnale, per far intendere che i socialisti hanno a cuore i diritti delle persone. Poi è anche un modo per mostrarsi forti agli occhi dei francesi, non sottomessi agli States».

L'ipotesi che *Le Monde* abbia pubblicato "su commissione" esiste o è una bufala?

«Molto bassa la possibilità di una "commissione", forse volevano solo rilanciare il tema o magari era un pezzo "di cassetto". Convocare l'ambasciatore americano, mentre l'operato degli Stati Uniti in Francia e le dinamiche di intelligence sono stranote a Parigi, non è difesa della vita privata dei francesi. Piuttosto esiste la possibilità che a monte

i due Paesi, Francia e Stati Uniti, si siano parlati per evitare ulteriori tensioni: come dire, prima di convocare l'ambasciatore, i canali diplomatici si erano già attivati per spiegare la necessità del governo di agire così a causa di una condizione sfavorevole di consensi. Non c'è l'esigenza di avere cattivi rapporti, ma un po' d'attenzione ai sondaggi. Fabius non è uno sprovveduto, si sarà certamente tutelato».

La polemica, però, non è solo sui sistemi di intercettazione, ma anche sugli obiettivi, che sembrano andare oltre la ricerca di terroristi, estendendosi al mondo degli affari, della politica o dell'amministrazione francese. Lo trova normale?

«L'intelligence economica è stata promossa negli ultimi decenni, con precise consegne anche in Francia. Non ho elementi che mi portano a pensare che ci sia un gap tecnologico così grande nel reperimento delle informazioni. Ci sono ingegneri che elaborano algoritmi anche qui, la dinamica è la stessa. Sarà inferiore la massa critica, ma le tecnologie sono molto simili. Poi, sugli obiettivi, va detto che in Francia i Servizi godono di una certa autonomia, perciò che il ministero dell'Interno e quello degli Esteri intervengano per avere chiarimenti dagli americani può essere corretto, ma ricordiamo che casi simili sono scoppiati anche qui e riguardavano i Servizi francesi».

E' un tentativo di far passare il messaggio che la Francia non opera così e gli Usa invece sì?

«Esattamente, perché anche Parigi ha sistemi di ascolto elettromagnetico, stazioni fisse a terra e satelliti. L'intelligence francese ha elevatissime capacità di spionaggio all'esterno del proprio territorio. Basti pensare al Sahel, al Mali. I satelliti sono in cielo e passano sopra alcuni Paesi teoricamente non interessati dalle intercettazioni. Poi sta ai tecnici decidere cosa ascoltare, ma come dicevo i Servizi hanno autonomia. C'è una collaborazione con l'America, ecco perché mi risulta difficile pensare che il governo si sia mosso per un articolo di giornale».

FRANCESCO DE REMIGIS

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

L'ultima arma
della nostra epoca

BERNARDO VALLI

LA SORVEGLIANZA elettronica è la grande arma della nostra epoca. È l'inafferrabile sistema planetario che raggiunge e spia gli angoli più segreti degli avversari e i più riservati degli alleati. Non c'è distinzione tra amici e nemici.

Al tempo stesso ha come obiettivi naturali le nostre vite familiari, sebbene siano estranee alle tenzonipolitiche e ai segreti industriali. Per i servizi di intelligence è uno strumento impareggiabile, che rende in parte obsoleti gli eserciti tradizionali, destinati allo sfolgimento. Per i paesi avanzati i conflitti non sono più gli stessi.

Ma la sorveglianza elettronica non riguarda soltanto il militare, si insinua nelle nostre esistenze private, intime, e quindi colpisce i nostri diritti democratici. L'uso dell'orecchio elettronico, il cui valore è immensamente cresciuto in seguito all'11 settembre di New York, è diventato un'insidia perché non ha ancora trovato un equilibrio tra sicurezza, libertà pubblica e privata e diritto all'informazione. Le innovazioni possono essere creatrici e temibili. In questo caso rappresentano un'efficace arma contro il terrorismo e i traffici illeciti: e al tempo stesso una minaccia alla libera concorrenza economica, oltre che alla privacy di noi liberi cittadini. Dopo i tedeschi e i brasiliani, che sono stati i primi a reagire alle rivelazioni di Edward Snowden, ex impiegato della Cia e della Nsa (l'agenzia nazionale di sicurezza americana), adesso i francesi esprimono ufficialmente la loro indignazione e chiedono spiegazioni agli Stati Uniti per l'intrusione nel loro spazio nazionale, al fine di spiare personalità poli-

tiche, privati cittadini e anzitutto, sembra, aziende industriali.

Tra alleati non si dovrebbe fare. Ma lo si fa. Parigi non l'ignorava. Sono state le dettagliate rivelazioni del quotidiano *Le Monde* a costringere il primo ministro a reagire e il ministro degli Esteri a convocare d'urgenza l'ambasciatore americano. La tardiva, improvvisa mobilitazione, chiaramente provocata, imposta, dalle notizie della stampa, mette in rilievo la lunga discrezione di Parigi, di solito suscettibile, orgogliosa, per tutto quel che riguarda la sovranità nazionale. In questo caso non ha avuto fretta. La perplessità degli uomini di governo occidentali (compresi quelli italiani) di fronte al sistema di spionaggio elettronico cui sono sottoposti, è senz'altro all'origine del loro singolare, insolito comportamento, del loro ritardato riflesso. Si possono elencare tanti stati d'animo. La timidezza di fronte alla super potenza; il complesso di inferiorità davanti alla superiorità tecnologica del grande alleato; la complicità subalterna. Nel caso inglese è evidente la collaborazione. Nel resto dell'Europa è facile richiamarsi a George Orwell, al suo immaginario Stato d'Oceania, su cui domina l'invisibile Grande Fratello. Il quale ti tiene d'occhio in ogni momento e tu ti sottometti. Ma non è questo il rapporto tra le due sponde dell'Atlantico.

Il passaggio dalla fiction orwelliana alla realtà americana, tanto più se si verifica tra alleati, tra società amiche, non può che creare, comunque, un profondo malessere. Snowden, il rivelatore del sistema di ascolto elet-

tronico, ha parlato del «più vasto programma di sorveglianza arbitraria della storia umana». In giugno, il *Guardian* ha rivelato che la Nsa aveva ricevuto (dall'operatore telefonico Verizon) intercettazioni riguardanti parecchi milioni di americani, nel quadro di un'ordinanza giudiziaria segreta. Più tardi è emerso che (grazie al programma Prism) sempre la Nsa aveva avuto dal 2007 il privilegio di ottenere i dati di nove grandi imprese americane di Internet, tra le quali Google, Facebook e Microsoft. Un altro metodo di intercettazione ha permesso e permette di prelevare dati attraverso i cavi sottomarini, lungo i quali transita il 99 per cento delle comunicazioni mondiali. Dai documenti verificati dal quotidiano parigino risulta che in un solo periodo di trenta giorni, dal 10 dicembre 2012 all'8 gennaio 2013, sono state registrate dalla Nsa 70,3 milioni di telefonate di cittadini francesi. La sorveglianza elettronica ha recuperato anche gli sms. I quali sono stati archiviati insieme alle telefonate. Snowden ha spiegato che la Nsa, l'Fbi, la Cia, la Dia (Defense Intelligence Agency) e altri possono servirsi in qualsiasi momento dei dati registrati e archiviati, senza bisogno di particolari autorizzazioni regolamentate. Le restrizioni possono essere soltanto politiche, vale a dire determinate dalla situazione del momento. Insomma grazie al Foreign Intelligence Surveillance Act i dati raccolti dalla sorveglianza elettronica, attraverso i vari programmi, sono a disposizione della Nsa. L'Europa è nuda sotto gli occhi dell'intelligence americana.

Gli Stati Uniti possono frugare nelle nostre vite anche se hanno scarso interesse, spetta loro decidere; sorvegliano i nostri politici; registrano le decisioni dei nostri governi. Loro sono gli entomologi e noi le formiche. Non conosciamo tuttavia, per ora, i personaggi che li interessano particolarmente nei paesi alleati. Edward Snowden ha rivelato un documento dell'aprile 2013, in cui si spiega in quarantuno pagine come servirsi dei dati ricavati da Microsoft, da Yahoo, da Facebook e da Google. All'inizio dell'anno l'attenzione era puntata su

Wanadoo.fr e Alcatel-Lucent.com. Il primo, Wanadoo, ha quattro milioni e mezzo di clienti. Il secondo, Alcatel-Lucent, impiega settantamila persone. I due gruppi sono importanti operatori nel campo delle comunicazioni. Lo spionaggio elettronico americano nei paesi alleati, come la Francia, sembra riguardare soprattutto quell'area.

Da questo si ricava un'evidenza: tra le due sponde dell'Atlantico la concorrenza economica è forte e (se non tutti) molti colpi bassi rientrano

nella prassi. Una pratica inaccettabile perché appare chiaro che le grandi imprese di Internet risultano stretti collaboratori della Nsa. Intelligence e commercio si intrecciano. Le regole, democratiche e giudiziarie, possono essere infrante non per soli motivi di sicurezza. Invece di convocare e sgridare gli ambasciatori nei momenti di pubblica collera, bisognerebbe rivedere e poi far rispettare i rapporti tra l'Europa e il suo principale alleato con l'orecchio elettronico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LEZIONI AMERICANE / Lo spionaggio in Francia, il «pasticcio» sul debito

L'inutile arroganza verso gli alleati

di **Vittorio Emanuele Parsi**

Dopo la riedizione in sedicesimo della Coalition of the willing nel minacciato attacco contro la Siria, l'amministrazione Obama rischia di seguire le orme di quella Bush anche nel brusco peggioramento delle relazioni con Parigi.

Il governo francese è furibondo a seguito della rivelazione che tra il 10 dicembre 2012 e l'8 gennaio 2013 la National Security Agency (NSA) avrebbe intercettato oltre 70 milioni di dati telefonici francesi: un numero gigantesco, che avrebbe coinvolto utenze non solo di persone sospettate di legami con il terrorismo ma anche di uomini d'affari, politici e amministratori pubblici. È uno scandalo che rischia di montare a mano a mano che verranno resi noti maggiori dettagli sull'operazione, tanto più conoscendo l'atteggiamento dell'opinione pubblica transalpina nei confronti degli "yankees". Un sentimento di ammirazione e di insoddisfazione per le accuse di reciproca arroganza che fa da sfondo anche all'ultima coproduzione cinematografica franco-americana che vede Robert de Niro nelle vesti di un pentito di mafia costretto a vivere con la famiglia nella provincia francese per sfuggire ai sicari.

Ma in questa vicenda c'è poco da ridere, giacché proprio l'estensione e l'intensità dell'attività spionistica della NSA travalica di gran lunga l'ossessione americana per la sicurezza, spesso giustificata con il trauma dell'11 set-

tembre. Che non si venga a dire che sono cose che si sono sempre fatte e sempre si faranno. Qui, a far la differenza è innanzitutto la mole dello sforzo, seguita a ruota dalla nonchalance con cui simili attività vengono routinariamente svolte e dalla vastità del campo di applicazione. Oltretutto è difficile non considerare che il foedus transatlantico ha retto nel tempo e ha costituito qualcosa di diverso da qualunque altro legame di alleanza perché basato su un'assunzione di reciproca fiducia ben riposta.

Proprio in questi mesi si sta discutendo della realizzazione della Transatlantic Trade and Investments Partnership (TTIP), una sorta di equivalente funzionale contemporaneo in termini di prosperità comune di quello che la NATO rappresentò per la sicurezza comune negli anni della Guerra Fredda. È ovvio che l'idea americana di concorrenza leale, di mercato aperto e di trasparenza negli affari subiscano un danno reputazionale tutt'altro che minore in forza di un simile scandalo. Oltretutto vien da chiedersi per quale motivo Paesi come la Francia o la Germania dovrebbero acconsentire

re a sviluppare una maggiore integrazione economica transatlantica a fronte di simili comportamenti sleali e non piuttosto moltiplicare obiezioni e perplessità di fronte al TTIP. In noi europei continentali, poi, ogni volta che emerge qualche nuovo scampolo di questo scandalo infinito si ravviva il sospetto che nell'atteggiamento americano operi un (speriamo) inconsapevole pregiudizio culturalista (se non apertamente razzista) nei confronti di tutto ciò che non è Anglosphere (con la ovvia eccezione di Israele), considerando che nessun Paese anglofono è oggetto di intercettazione.

In ogni circostanza, però, occorre ricordare come anche l'indignazione più sincera possa essere compatibile con la capacità di cogliere l'ironia, se non la vera e propria comicità, di molte situazioni. Per cui, guardando a tutti i guai di un presidente che ha rischiato (e rischia) di vedere dichiarare la bancarotta tecnica per il Tesoro americano e assistendo alla misera fine domestica della "presidenza imperiale" descritta da Schlesinger, stupisce vedere come solo verso gli "stranieri" (anche se alleati) il riflesso imperiale goda ottima salute. Certo che una struttura d'ascolto come quella che sta indignando i francesi (ma anche i messicani, i cinesi, i tedeschi) deve costare parecchio. Così, pensando al desolante spettacolo offerto da Washington nei giorni scorsi, con i Memorial del Mall chiusi insieme alla National Gallery e a tutti i musei federali e ai Parchi nazionali, verrebbe voglia di scrivere a Obama, «signor presidente, ma dovendo tagliare la spesa federale, perché non iniziare dal grande orecchio?»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TRASPARENZA CONTRO IL FAR WEST

GIANNI RIOTTA

Fa benissimo la Francia a lamentarsi del programma di controllo Big Data, regia della National Security Agency americana, che l'ha investita. Non capita tutti i giorni che l'ambasciatore Usa a Parigi venga convocato dal ministro degli Esteri Fabius per una lavata di capo e quando capita è notizia da prima pagina. Le rivelazioni dell'ex collaboratore Cia Snowden e dell'attivista Greenwald, sul network segreto continuano a imbarazzare la Casa Bianca, e il peggio deve arrivare. Il contrasto che oppone il presidente Hollande a Obama stride con l'intesa che i due capi di Stato avevano trovato sulla Siria e il brutto incidente segue il viaggio mancato negli Stati Uniti della presidente brasiliana Rousseff, anche lei sdegnata per il caso Nsa.

La campagna di Edward Snowden, ora rifugiato nella Russia di Putin a gestire la cassaforte di dati trafugata in Nsa, non è finita. L'ex giornalista del Guardian Glenn Greenwald è stato assunto dal miliardario Pierre Omidyar, fondatore della catena di aste online eBay, e il duo intende lanciare nuovi documenti, senza le precauzioni giornalistiche «old media» dei quotidiani, considerate obsolete. La filosofia di Greenwald e Snowden, condivisa dall'ex agente Kgb Putin e ora corroborata dalla ricchezza e diffusione digitale di Omidyar, è opposta a quella del giornalismo professionale, senza controllo delle fonti,

ricerca dei motivi per cui certi documenti vengono diffusi, analisi delle conseguenze che la pubblicazione comporta, per esempio sull'antiterrorismo.

Governi e le opinioni pubbliche occidentali sono davanti a una scelta storica e prima l'affrontano, senza ipocrisia o ignoranza, meglio sarà. Il presidente Obama, distratto dal caos al

Congresso, shutdown e difficile decollo della sua riforma sanitaria, ha davanti una scelta netta. Gli americani non possono continuare a analizzare i dati online e telefonici di soppiatto, è indispensabile alla sicurezza nazionale la collaborazione con gli alleati, se non vogliono poi essere costretti a scusarsi arrossendo, colti con le mani nel software. Gli apparati dei vari paesi alleati devono concordare strategia e regole comuni, senza inciampare in un «caso» dopo l'altro.

Ma l'opinione pubblica, in America e in Europa, deve maturare. Tutti i paesi, nessuno escluso, conducono analisi Big Data del traffico di informazioni, online e offline. La Francia, che giustamente denuncia l'occhiuta ingerenza dello Zio Sam, ha il suo efficiente Dgse, ufficio di intelligence che usa stessi metodi e software Nsa. Il direttore tecnico del Dgse, Bernard Barbie, si vanta «La Francia, dopo gli inglesi, ha il miglior centro raccolta dati in Europa».

Nsa e Dgse negano di ascoltare il contenuto delle telefonate, o di leggere il contenuto delle e-mail sottoposte ad esame. Piuttosto disegnano la rete dei contatti, esaminano «chi chiama e chi scrive a chi e quanto spesso». Quando un numero o un'utenza mail infittiscono i contatti con centrali terroristiche, conosciute o sospettate, vengono pedinati online. Lo Stato, in America come in Europa, utilizza gli stessi algoritmi che i motori del web usano ogni giorno su di noi (paradossalmente eBay, che assume

Greenwald come paladino della trasparenza, è pioniere di queste tecniche informatiche...). Ma quel che i cittadini perdonano a Google, Amazon, Facebook, Twitter, studiare e raccogliere i nostri gusti online, perdoneranno anche allo Stato? Secondo gli attivisti digitali, da Assange e Manning del caso Wikileaks, a Snowden e Greenwald del caso Nsa, no: Greenwald non ha obiezioni a lavorare per eBay ma combatte la sicurezza di Washington.

Hanno ragione i guerriglieri del web? Solo fino a un certo punto. Come ha detto il capo dei servizi segreti inglesi MI5, Andrew Parker, l'impresa di Snowden «è un regalo immenso ai terroristi». La rete del fondamentalismo, attiva dall'Africa, al Medio Oriente, gli Usa e l'Europa, utilizza gli stessi modelli analitici della polizia e, una volta dedotto l'algoritmo usato per snidarli, può con facilità eluderlo e confonderlo. I Big Data sono arma letale a doppio taglio, chiunque può impugnarli.

Il presidente Obama, nei guai con i francesi - «i nostri più antichi alleati» li ha definiti con enfasi il segretario Kerry -, deve meditare e noi con lui. La soluzione non è abolire ogni controllo online per timore del Grande Fratello. Non obiettiamo a posti di controllo e telecamere in strada, a perquisizioni in aeroporto, spesso degradanti, perché ne conosciamo l'utilità. Ma è ora che il Far West online cessi e che gli utenti sappiano fino a che punto, e come, la loro privacy è studiata, da governi e monopoli.

Apparati di sicurezza online sono necessari, ma il loro mandato deve essere trasparente, le responsabilità delle agenzie assegnate con precisione, senza setacciare nel mucchio. Come si sta, faticosamente purtroppo, negoziando un'area di libero scambio Usa-Eu si deve lavorare a un accordo Usa-Eu sui dati, con confini chiari e metodi acclarati.

Se Washington spera di continuare a fare da sola, se gli europei gongolano quando l'America è colta in fallo salvo poi arrossire a loro volta quando Anonymous tramerà a Bruxelles, il risultato sarà meno coordinamento ed efficacia nella lotta al terrore globale e più slancio per pirati e nichilisti. I quali, malgrado collaborino con caudillos latinoamericani, oligarchi russi e padroni del web, si vestiranno da Robin Hood, sottraendoci utili armi contro terrorismo e criminalità organizzata. Obama deve imporre regole alla Nsa, magari reclutando con più attenzione: letti i curriculum del soldato Manning e dell'agente Snowden ci si chiede quale matto li abbia messi a lavorare con i dati segreti. Le ricerche vanno coordinate con gli alleati europei, con un'Interpol digitale. E, infine, i giornalisti professionisti ve-

terani dovrebbero spiegare al pubblico qual è la posta in gioco, come funziona davvero la raccolta dati, che differenza c'è tra informazione libera e furto di dossier segreti.

Gianni Riotta Twitter @riotta

L'intervista | Lo 007 americano descrive le pratiche di spionaggio dei servizi di intelligence internazionali. E mette in guardia contro gli abusi

di **ENNIO CARETTO**

«Siamo tutti ascoltati dal Grande orecchio»

L'ex capo Cia per l'Italia Cannistraro: non credo che Roma possa essere stata risparmiata

L'ex capo della Cia in Italia, Vincent Cannistraro, non ha dubbi: «Non esiste più privacy, non esiste più segreto». Dunque all'ipotesi che come i francesi anche gli italiani siano vittime del Grande Orecchio americano non si scompone: «Megadata è un sistema di intercettazione globale e se è vero che la Nsa (National Security Agency; n.d.r.) spia anche sui governi e sulle industrie, non credo che Roma, e persino Washington, possano essere state risparmiate». In Italia, infatti, la convinzione che le istituzioni possano essere state spiate cresce. E il Garante della Privacy, Soro, chiede al governo di chiarire.

«Posso dirle alcune cose. Il direttore della National Security Agency e uno o due suoi vice verranno sostituiti tra non molto: mi risulta che in linea di principio Obama lo abbia già deciso. E l'uso del "Megadata", il sistema di sorveglianza elettronica della Nsa, verrà severamente controllato: per ciò che concerne l'Europa, il presidente vuole che sia applicato soltanto all'antiterrorismo e non sconfini nello spionaggio politico o economico. Obama ne ha abbastanza degli scandali e ha a cuore l'integrità dell'Alleanza atlantica. Gli altri Paesi, tra cui l'Italia, dovranno aiutarlo. Non so se sia noto da voi, ma l'Italia produce sistemi analoghi al nostro e li vende a terzi. Sono sistemi molto sofisticati e il vostro governo, che è al corrente del loro smercio, dovrà sincerarsi che non finiscano in mano a potenziali nemici. C'è urgente bisogno di una regolamentazione globale di questi prodotti e del loro impiego».

Al telefono da Washington, Vincent Cannistraro dichiara che con la raccolta dati elettronica di massa «non esiste più privacy e non esiste più segreto», e che è giunta l'ora di tutelare dalle «intercettazioni universali» i cittadini, le imprese e le nazioni. L'ex direttore dell'Ufficio italiano della Cia, dell'intelligence del Consiglio di sicurezza della Casa Bianca e dell'antiterrorismo a Washington difende il ricorso al «Megadata» da parte della Nsa, ma ammette che si presta «ad abusi e soprusi». «I progressi di queste tecnologie estreme — osserva — ci hanno colto impreparati. Possiamo essere ascoltati, letti e visti 24 ore su 24. Di più: ignoriamo quasi tutto delle guerre elettroniche clandestine che sono attualmente in corso. Cinque anni fa non era così».

Incominciamo con l'Italia. È stata intercettata decine di milioni di volte come la Francia?

«Non saprei. Ma dovete rendervi conto che "Megadata" è un sistema di intercettazione globale che scatta quando i computer leggono certi nomi o numeri, sentono certi suoni, vedono certe immagini, ecc. Non solo: una volta così allertato, "Megadata" può selezionare i Paesi su

cui concentrarsi per qualche tempo. Io lo paragono a un aspirapolvere planetario che si dirige automaticamente dove ce n'è bisogno. Se è vero che la Nsa spia anche sui governi e sulle industrie, cosa di cui non sono affatto sicuro, non credo che Roma, e persino Washington, possano essere state risparmiate».

Lei conosce i sistemi italiani analoghi a «Megadata»?

«Sì e so chi li produce, ma non posso dirvelo. È ovvio che vengono usati per intercettarvi, gli scandali non sono mancati neanche in Italia, ma vengono altresì esportati. E questo potrebbe diventare un problema. Si ricorda il cosiddetto Cocom dei tempi della Guerra fredda, il Comitato di coordinamento? Fu istituito dall'America e dall'Europa per impedire le forniture dei prodotti hi-tech più avanzati al blocco sovietico. Oggi ci vuole qualcosa del genere contro i Paesi fuorilegge. E come le dicevo, ci vuole anche una regolamentazione ragionevole, che sia condivisa da tutti, impresa molto difficile».

Che cosa intende per guerre elettroniche clandestine?

«Soprattutto quelle tra le grandi potenze, come l'America e la Cina o l'America e la Russia. Ma purtroppo ogni tanto hanno luogo battaglie anche tra gli alleati. Nessuno è senza peccato. Chi può garantire ad esempio che saltuariamente il General command headquarters inglese, che è all'altezza della nostra Nsa, non intercetti le comunicazioni di altri Stati europei? Per non parlare poi dello spionaggio privato. Forse il termine è eccessivo, ma è un fatto che server come Google sanno molto di noi. Non a caso l'Europa ha posto loro dei limiti».

Come si sta muovendo Obama?

«Obama vuole che la Nsa operi nella massima legalità e con obiettivi ben definiti, che prevenga violazioni della privacy e del segreto di Stato degli alleati, che non si presti a operazioni che non hanno nulla a che fare con la difesa dell'America. Sa che in caso contrario ne soffrirebbe anche il rapporto tra i nostri servizi segreti e quelli europei che finora è stato eccellente, e sono consapevoli gli uni delle attività degli altri e viceversa. "Megadata" è stato creato unicamente per sconfiggere il terrorismo, ma è chiaro che viene adoperato anche per altro, sebbene non con la frequenza e la vastità di cui ci accusate».

Il Congresso è d'accordo?

«Non proprio. Le Commissioni all'intelligence della Camera e del Senato, dove si trovano ex agenti dell'Fbi ed ex militari, spalleggiano la Nsa. Per la maggioranza dei loro membri la lotta al terrorismo giustifica quasi tutto. Ma è sbagliato: "Megadata" è indispensabile per debellare il terrorismo, però il suo impiego deve essere selettivo. Non penso che le commissioni accetteranno volentieri la riforma della National Security che il presidente ha in mente e la sostituzione del generale Keith Alexander, il suo direttore. Comunque, Obama prevarrà».

Non ci sarà quindi una crisi di fiducia tra l'America e l'Europa?

«Ritengo di no. La democrazia è radicata da noi e da voi, e quello che ci unisce è molto più importante di quello che ci divide. A poco a po-

co tutti insieme adotteremo le misure più opportune a imbrigliare i grandi fratelli elettronici. Rassegniamoci però alla realtà dell'era digitale. Una volta si ammoniva: "Taci, il nemico ti ascolta". Adesso si ammonisce anche: "L'amico ti ascolta". Persino la nostra conversazione potrebbe essere intercettata. Ma non è il caso di tacere, anzi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STAMPA
E GREENWALD

MARIO CALABRESI

LA STAMPA E GREENWALD

«L a Stampa» di ieri ha pubblicato un editoriale scritto da Gianni Riotta che criticava il governo americano per il programma di raccolta dati condotto a insaputa dei governi alleati che ha causato, da ultime, le proteste del governo francese. Analoghe intrusioni sarebbero state condotte anche in Italia e tutti attendiamo di avere chiarezza su questo. Abbiamo dunque spiegato che questo imbarazzante spiarsi tra alleati non ha senso, e intralcia, non agevola, la lotta al terrorismo e alla criminalità internazionale.

A margine Riotta rifletteva sui paladini di Wikileaks e del caso Nsa, Assange, Snowden, Manning e Greenwald, osservando: «Hanno ragione i guerriglieri del web? Solo fino a un certo punto» se sottraggono informazioni segrete e le diffondono senza i tradizionali controlli del giornalismo, ovvero chiedere conto alle parti coinvolte e offrire diritto di replica. Responsabilità magari fuori moda in giorni in cui va invece di moda ottenere dossier riservati e pubblicarli a pioggia. Al tempo stesso però riconoscevamo che, grazie ai militanti online, abbiamo appreso la dimensione del problema e oggi la questione del controllo e della privacy, come ci spiega Juan Carlos De Martin, è diventata all'ordine del giorno nell'agenda globale.

Ieri mattina Glenn Greenwald, il giornalista e avvocato che ha raccolto i dati di Edward Snowden e fino a pochi giorni fa ne ha scritto per il «Guardian», con una serie di tweet ha attaccato duramente Riotta e il nostro giornale: «Tutto quello che dite... è falso al 100%... siete l'opposto del giornalismo», «Di tutto quel che ho letto zeppo di bugie, e voglio dire bugie, questo articolo ne contiene di più...», «Non avete idea se quel che dite sia vero e allora inventate e pubblicate», «È normale per questo giornale pubblicare maliziosi e chiaramente falsi punti di vista, senza un'oncia di controllo?».

Non mi è chiaro se Greenwald abbia avuto modo di leggere l'articolo o se gli sia stato invece riportato in modo perlomeno malizioso, ma durante la giornata non ha mai spiegato dove l'articolo contenesse falsità o notizie inventate.

Di Greenwald Riotta ha raccontato che sta varando un sito online con il miliardario fondatore di «eBay» Pierre Omidyar e ha messo in guardia dal ritenere obsoleti i vecchi strumenti del giornalismo: verificare fonti, ascoltare le due campagne, dare diritto di replica. Osservazioni che non giustificano quel tipo di reazione, ma soprattutto non mi aspettavo che chi si fa paladino di buon giornalismo non si informi sulla natura di questo giornale che solo dieci giorni fa - a mia firma e proprio sulle pagine del «Guardian» - difendeva

il suo lavoro dall'accusa di far regali ai terroristi.

«La libertà di stampa è così preziosa - scrivevo - che non può essere limitata o messa in pericolo dall'accusa di complicità con «il nemico». Questo non significa, ovviamente, che i giornali possano dire qualsiasi cosa senza alcun tipo di controllo o alcuna responsabilità. Ma il «Guardian» ha valutato attentamente i documenti che ha ricevuto e si è preso tutto il tempo necessario prima di pubblicarli. Significa averli controllati tutti». Questa è l'essenza del giornalismo: non essere semplicemente una specie di cassetta delle lettere, ma scegliere ogni giorno cosa merita di essere pubblicato e cosa no, decidere che cosa è importante, che cosa è valido, per l'interesse pubblico. Di questo dibatteva ieri Riotta, quando si chiedeva se Greenwald lasciando il «Guardian» non considerasse queste preoccupazioni «obsolete».

«Giornalismo - concludevo - significa prendersi la responsabilità di decidere che cosa sia importante per l'interesse pubblico. E' questo che i direttori di giornali devono decidere. Questo non è un ruolo che può essere mai ceduto al governo o ai servizi segreti. Sono orgoglioso di vivere in Paesi occidentali perché la differenza tra Europa, Gran Bretagna, Stati Uniti e, per esempio, Russia e Cina, è precisamente questa: che qui esiste un giornalismo che costringe i governi a rispondere delle loro azioni. E io non voglio rinunciare a questa differenza».

Questo è il modo di ragionare de «La Stampa», aperto al confronto delle idee e ai contributi, per questo sarei felice se Greenwald volesse raccontare su queste pagine i suoi progetti e il suo punto di vista, così come se accettasse l'invito di Arianna Ciccone a un pubblico dibattito al Festival Internazionale di Giornalismo. Ma con una premessa indispensabile: è difficile sapere cosa diventerà il giornalismo del futuro, avventura per cui tifiamo e in cui ci impegniamo, se ogni critica diventa «bugia», e i fatti che non ci piacciono «menzogna». In questo modo di certo perderemo tutti.

Twitter @mariocalabresi

Le orecchie dei potenti

IL COMMENTO

CARLO GALLI

Gli Usa spiano l'Italia, la Francia, la Germania. Se è vero, è sgradevole e spiacevole. E dovranno dare all'Italia le spiegazioni civili e diplomatiche che anche noi chiederemo, si spera, con la medesima forza con cui le sta chiedendo la Francia. Da un punto di vista realistico, invece, c'è da sperare che vengano ripagati dalla stessa moneta.

Vale a dire secondo le norme - o meglio, l'anarchia - che valgono da sempre nelle relazioni fra potenze sovrane, dove conta, in ultima istanza, solo l'interesse nazionale. Nulla di nuovo sotto il sole, quindi. Tuttavia, le cose sono parecchio più complicate. E coinvolgono alcuni fattori di bruciante attualità. Se è vero, infatti, che l'informazione è un bene politicamente prezioso - non a caso l'intelligence cerca di procurarsela con tutti i mezzi - ciò che conta è comprendere quale politica si procura quale informazione, con quali mezzi, a quali fini. Per gli Usa si tratta di una politica fondata da sempre sull'eccezionalismo, ovvero sulla ferma convinzione che gli Stati Uniti rispondono solo alla propria legge, al proprio popolo, alla propria democrazia. E infatti le intercettazioni delle comunicazioni fra l'Europa e l'America avvengono esclusivamente sulla base delle leggi eccezionali che ne proteggono la sicurezza. Un'asimmetria di insuperabile origine ideologica che impronta - con differenze storiche e partitiche, ma senza mai scomparire del tutto - i rapporti politici e militari fra gli Usa e il resto del mondo. Il fine politico della sicurezza e della potenza americana fa premio su ogni altra considerazione.

Questo intento politico è reso possibile - e ciò è sommamente interessante - dallo straordinario sviluppo della tecnica statunitense. Che non è a sua volta casuale, né episodico e neppure frutto spontaneo dell'effervescenza del capitalismo. Anzi, quello sviluppo tecnico è figlio di una politica attenta

alla ricerca scientifica, a finanziarla (o a renderne possibile e conveniente il finanziamento privato), a sostenerla, a farne il vero volano dello sviluppo del Paese. È politica la scelta dell'eccellenza scientifica, della ricaduta tecnologica, e della promozione, per questa via, della capacità d'influenza internazionale di un Paese - la differenza fra *soft power* e *hard power* non è poi tanto rilevante, in fondo. È qui, più ancora che sull'elemento militare in senso stretto, che si gioca la sfida della competizione internazionale. Non si può dimenticare, a questo proposito, che la Germania guglielmina proprio grazie al suo sistema universitario e alle ricadute tecniche della sua scienza acquisi in un paio di decenni lo status di grande potenza, da quel Paese povero che era.

Tuttavia, dietro la brutta vicenda delle intercettazioni della Nsa non c'è l'eccezione americana, ma la normale legge della politica. Anche se si coltiva una visione meno muscolare, più collaborativa, e in definitiva più democratica delle relazioni internazionali, non vi è infatti dubbio che anche oggi (o forse soprattutto oggi, dopo la fine dell'equilibrio della guerra fredda), le dinamiche internazionali si risolvano nel migliore dei casi in un confronto fra sistemi-Paese, cioè fra organizzazioni civili, sociali, scientifiche e produttive, che sono chiamate a gareggiare in efficienza anche se vogliono collaborare pacificamente (nell'efficienza va ricompresa, senza dubbio, anche la qualità democratica della vita interna, ovvero il suo sviluppo umano complessivo, individuale e collettivo).

L'alternativa è quella alla quale sono di fronte gli Stati europei, ancora gelosi della loro sovranità (non importa se gestita decorosamente o in modo fallimentare): di essere cioè in perenne deficit di conoscenza, di ricerca scientifica, di applicazioni tecnologiche, rispetto ai giganti della Terra, che ormai non sono soltanto gli Usa. E di finire, così, fra gli intercettati piuttosto che fra gli intercettatori, fra gli acquirenti di tecnologia altrui (come nel caso degli F35) piuttosto che fra i produttori di innovazioni. Tutto ciò vale per modelli di fierezza sovrana come la Francia, e per esempi di organizzazione sociale come la Germania; a maggior ragione vale per un Paese debole e poco organizzato come il nostro, che non riesce a darsi un sistema politico credibile e un'università funzionante, e che ha visto e vede scomparire pezzi decisivi del proprio sistema produttivo. Si dirà che proprio per gestire questi problemi è stata pensata l'Europa. Il che è del tutto vero. Ma l'Europa non scende

dal cielo, come ammoniva Spinelli, e l'invocarne il nome non esonera gli Stati dagli sforzi, anche in collaborazione, per recuperare forza, capacità progettuale, credibilità internazionale. Anche in Europa, del resto, vale la regola che si conta (e si fa valere il proprio interesse) nella misura in cui si è organizzati, efficienti, competitivi. Obiettivi che devono essere un elementare dovere per ogni politica responsabile, anche nel nostro Paese troppo propenso a inventarsi un mondo politico di fantasia e autoreferenziale, e a stupirsi poi delle brusche smentite della storia.

Scontro diplomatico, la cancelliera chiama Obama che smentisce

Berlino: spiato dagli Usa il cellulare della Merkel

dal nostro corrispondente

ANDREA TARQUINI

LA DONNA più potente del mondo spiata dall'uomo più potente del mondo. L'accusa è gravissima, le smentite non convincono.

LA NATIONAL Security Agency (Nsa) americana ha spiato e probabilmente spia ancora il telefonino della cancelliera Angela Merkel, la Germania — secondo la Talpa Snowden citata da *Spiegel* online — è stata monitorata dagli Usa più dell'Iran.

Non solo paesi con velleità d'indipendenza come la Francia, o ritenuti instabili come l'Italia, ma persino lo Stato giudicato da mezzo secolo l'alleato più fidato dopo il Regno Unito è dunque nel mirino del Big Brother americano. E dopo mezzo secolo di silenzi e acquiescenze, la Germania non più divisa ma unita e numero uno d'Europa questa volta reagisce, con una durezza senza precedenti.

È stato il giovane, di solito sorridente portavoce di Angie, sottosegretario Steffen Seibert a dare la notizia con un volto di pietra: «Ci risulta che da diversi anni i cellulari della cancelliera federale siano stati sottoposti ad ascolto e registrazione da parte della Nsa», ha detto ieri sera. «È inammissibile e inaccettabile tra due partner e alleati come i nostri due paesi». Poi la seconda notizia-bomba: «La cancelliera ha telefonato al presidente Obama, gli ha chiesto immediati ed esaurienti chiarimenti, altrimenti il rapporto di fiducia costruito in decenni avrà subito gravissimi danni, sarà quasi rotto».

Per amara ironia della sorte, la denuncia tedesca veniva proprio mentre il segretario di Stato John Kerry affrontava a Roma domande sul sistematico spionaggio a danno dei governi alleati. Finora, Angela Merkel — specie in campagna elettorale — era rimasta cauta sul tema delle operazioni segrete americane. Oggi, anche sentendosi rafforzata dal

trionfo elettorale e dalla sua prossima offensiva diplomatica per rilanciare l'eurozona e l'Europa politica, ha avuto parole durissime contro Obama, e non si è mostrata affatto convinta dalle sue rassicurazioni, dicono fonti a lei vicinissime.

«Egregio presidente, esigo spiegazioni immediate ed esaurienti, queste pratiche, se confermate, sono per me totalmente inaccettabili, le condanno nel modo più duro». Invano Obama ha tentato di rasserenarla: «Angela», le ha detto citato dal portavoce Jay Carney, «non spiame e non spiegheremo mai i tuoi cellulari». Parole che non danno garanzie sul passato. Infatti Angie non ci crede, continuano le fonti di qui. Appena quattro mesi fa, ricordano, Obama in visita a Berlino aveva detto che la Germania non era oggetto di controlli segreti Usa. Non basta più.

Angie ha reagito con una durezza che nessun cancelliere

federale aveva mai usato prima contro la Casa Bianca, nemmeno Schroeder col no alla guerra in Iraq. «Tra amici e partner stretti come siamo da decenni non è ammissibile ogni azione di monitoraggio segreto delle comunicazioni di un capo di governo», ha detto a Barack. «Sarebbe una grave rottura del rapporto di fiducia, dovete smetterla immediatamente».

Mai dal '45 la Germania liberata (almeno a Ovest) dagli Usa, rimessa in piedi dal Piano Marshall e dal Ponte aereo di Berlino, si era sentita così tradita dall'America. «E Carney non ha esplicitamente escluso un controllo del cellulare della cancelliera», aggiungono qui. In altre parole: vogliamo fatti e non smentite. E la donna più potente del mondo, mentre dopo il trionfo elettorale prepara la grande coalizione e nuovi piani salva-euro, ed è all'apice della popolarità, non sembra certo orientata a cedere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ARROGANZA DELL'AMERICA

dal nostro corrispondente

FEDERICO RAMPINI

L'OPINIONE pubblica americana pensa ad altro (il pessimo debutto della nuova sanità obamiana), i mass media "dormono al volante", Barack Obama è lento a reagire all'ultima puntata del Datagate. Il presidente è colto di sorpresa dalla durezza di Angela Merkel, dalla brusca telefonata "voluta da Berlino", per protestare vibratamente contro lo spionaggio del cellulare della cancelliera. L'impreparazione della Casa Bianca e dell'America intera di fronte allo sdegno degli alleati, traspare nei bizantinismi adottati per placare, minimizzare. False smentite, bugie dalle gambe corte, tradiscono imbarazzo e pigrizia, sottovalutazione o arroganza.

OBAMA risponde alla Merkel che "l'America non spia e non spierà la cancelliera tedesca" ma si guarda bene dall'usare il verbo al passato, dunque non esclude che lo spionaggio sia accaduto in passato. Trucchi semantici come quelli usati dal suo capo dell'intelligence, James Clapper. Di fronte alle rivelazioni di *Le Monde* sulle 70 milioni di telefonate francesi sorvegliate dalla National Security Agency in un solo mese, Clapper smentisce che «siano state intercettate». Ma lo spionaggio nell'era di Big Data, per controllare quantità così smisurate di comunicazioni, non ne invade tutti i contenuti bensì cattura i "meta-dati" (chi ha chiamato chi, da dove, quando). L'intercettazione dei contenuti scatta semmai ex post, se gli algoritmi che analizzano i meta-dati segnalano qualcosa di sospetto. Questo è il succo dei due maggiori programmi di spionaggio, Prism e Swift. Né Clapper smentisce l'intercettazione nelle ambasciate francesi a Washington e all'Onu. Quest'ultima indebolisce una linea difensiva di Obama: che la Nsa abbia «salvato vite umane, sventato attentati terroristici,

anche ai danni dei nostri alleati». No, lo spionaggio delle ambasciate all'Onu serviva per le manovre della diplomazia Usa ai tempi delle sanzioni contro l'Iran.

Quella difesa di Obama è la linea adottata fin dall'inizio del Datagate. In particolare in un altro memorabile screzio con la Merkel. A Berlino, 19 giugno: mancano poche ore all'atteso discorso del presidente Usa a Brandeburgo, che molti vorrebbero paragonare allo storico "Ich bin ein Berliner" di John Kennedy. La conferenza stampa che precede quell'evento è gelida, la Merkel avanza proteste per le prime rivelazioni sullo spionaggio della Nsa ai danni degli alleati. Obama le risponde con cortesia e fermezza: «Sono servite a prevenire attacchi terroristici, anche qui sul territorio tedesco». È l'argomento che i media Usa hanno ripreso, che l'opinione pubblica assuefatta al Grande Fratello post-11 settembre ha spesso accettato. Così ieri mattina, quando inizia la giornata politica a Washington, tutti i titoli dei Tg e le prime pagine dei giornali Usa sono monopolizzati da polemiche domestiche, sul software informatico impazzito che blocca le nuove assicurazioni sanitarie. Le proteste del presidente francese Hollande per lo spionaggio? Quattro righe nei notiziari esteri del *New York Times*, un

colonnino sul *Wall Street Journal* che precisa: «Il governo francese vuole già ridimensionare, non ci saranno conseguenze».

In questo clima, autoreferenziale e distratto su quel che accade nel mondo, Obama è colto in contropiede dalla cancelliera, dalla sua minaccia di "gravissimi danni" nella relazione bilaterale Germania-Usa. Difficile, stavolta, rispondere alla Merkel che il suo cellulare fu spiato per prevenire attacchi terroristici.

L'incidente con Berlino giunge al termine di un crescendo di disastri. Dilma Rousseff, presidente del Brasile, non si è accontentata di cancellare una visita di Stato: è venuta qui all'Onu per proclamare la sua indignazione all'assemblea generale. Il Messico, alleato di ferro degli Stati Uniti, è in subbuglio per lo spionaggio sul suo ex-presidente. L'intera America latina sprofonda in un clima "anti-yankee" quale non si ricordava da decenni. Valeva la pena pagare un prezzo così alto, pur di lasciare le briglie sciolte al Grande Fratello della Nsa? È questo il dibattito assente negli Stati Uniti, tra la classe dirigente e i media. È vero, Obama promise già quest'estate una riforma delle normative sull'intelligence, nuove tutele per la privacy, un riesame complessivo del ruolo della Nsa. È la rassicurazione che lui ripete alla Merkel nell'ultima telefonata: «L'America sta

rivedendo il modo in cui raccoglie intelligence, per bilanciare la sicurezza dei cittadini con le preoccupazioni sulla privacy». Ammesso che questa riforma avanzi, la sua lentezza tradisce la sottovalutazione del danno inflitto nel mondo intero al "soft power" americano.

Visti da Washington, gli europei sono sempre un'Armata Brancaleone che reagisce in ordine sparso. Hollande, Letta, Merkel, ciascuno parla per sé, con sfumature diverse, mentre non esiste ancora una protesta unitaria dell'Europa in quanto tale. Forse uscirà dal vertice Ue di oggi e domani. Nonostante questa tradizionale debolezza, dall'Europa si sente crescere la voglia di rappresaglie: contro la cooperazione anti-terrorismo tra le due sponde dell'Atlantico, o contro il patto per la liberalizzazione degli scambi e degli investimenti. Per un'America obamiana che partiva da una popolarità a livelli record, la caduta dovrebbe essere inquietante. «Gli Stati Uniti non sanno avere alleati, per loro il mondo si divide tra nemici e vassalli», tuona da Parigi il presidente della commissione affari legislativi dell'Assemblée Nationale. Sono avvertimenti che stentano a "bucare" il muro di disattenzione degli Stati Uniti. Troppo abituati a considerarsi "la nazione eccezionale", per misurare quel che stanno rischiando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Minniti: «I nostri 007 non sapevano»

L'AUDIZIONE

ROMA Ha parlato per due ore e mezza il sottosegretario all'Intelligence Marco Minniti, e alla fine le sue dichiarazioni non sembrano aver convinto i componenti del Copasir. «Mi sento di escludere che i servizi sapessero della raccolta dati Usa su comunicazioni italiane - ha affermato - e non c'è evidenza che quanto accaduto in Francia sia successo anche in Italia». Ma il tentativo di tranquillizzare su una così grave violazione della privacy non sarebbe bastato a cancellare completamente l'inquietudine per quanto successo Oltralpe. Anche e soprattutto quando il sottosegretario spiega che Governo e servizi non erano al corrente dell'esistenza del programma di sorveglianza elettronica Prism messo in atto dalla Nsa americana. E fin qui le dichiarazioni ufficiali. A leggere bene le sue parole, però, oltre a sembrare chiaro che il nostro Paese non possa permettersi

di rifiutare «l'ombrello americano», rimane misterioso quando le comunicazioni acquisite dal sistema di «pesca a strascico» Prism diventino vere intercettazioni. Minniti insiste: «Non è avvenuta alcuna intercettazione di comunicazioni da Italia a Italia». Non è noto, però, su che fine faccia il monitoraggio di telefonate ed e-mail che dall'Italia hanno raggiunto gli Usa ed altri Paesi «sensibili» e viceversa, appoggiandosi su provider non italiani. Senza contare tutte quelle chiacchierate su Skype, Facebook, Twitter, WhatsApp, che vengono direttamente gestite da server americani.

GLI INCONTRI USA

Spiegano al Copasir che «fin dalle prime notizie di stampa sul caso Snowden sono stati attivati canali diretti con gli Usa, con lo svolgimento di importanti bilaterali». L'intelligence del nostro paese, infatti, ha incontrato tre volte quella statunitense, in accordo con i governi. E lì la conferma ci sarebbe

stata: «Accumuliamo meta-dati», ovvero gli elementi che comprendono dagli orari ai giorni in cui avvengono le comunicazioni. Quello che non si è saputo è cosa succeda nel momento in cui un target diventa sensibile.

LE REAZIONI

Su questo punto non sembrano avere dubbi i membri del Comitato. «Il governo e il sottosegretario Minniti vogliono tranquillizzare sul datagate - dice Claudio Fava, parlamentare di Sel - Ma io non esco tranquillo da questa audizione. Ci sono documenti riservati degli Stati Uniti che spiegano meticolosamente il loro sistema di raccolta dati a strascico. Questa non è una nostra lettura di fondi del caffè: sono documenti ufficiali». E Felice Casson, senatore del Pd: «È un caso che va approfondito. Ci sono canali istituzionali, ma va capito anche al di là di questi canali cosa possa essere successo».

Cristiana Mangani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LE DICHIARAZIONI
 DEL SOTTOSEGRETARIO
 NON CONVINCONO
 I MEMBRI DEL COPASIR:
 «NON CI SENTIAMO
 TRANQUILLIZZATI»**



CONFINE VIOLATO TRA ALLEATI

di **PAOLO VALENTINO**

Ameno di ragioni
 inconfessabili, che
 senso ha spiare i leader
 di Paesi alleati degli Usa?
 Il punto vero è che una
 soglia è stata superata.

Il palazzo della nuova cancelleria di Berlino è un edificio che il suo architetto, Axel Schultes, volle trasparente e poroso, simbolo di un potere federale accessibile e aperto alla vista della pubblica opinione. Un'architettura così democratica sembra beffardamente ironica, ora che è forte il sospetto che perfino il Kanzleramt, il luogo da dove viene governata la nazione egemone d'Europa, pilastro dell'Alleanza Transatlantica, sia sotto il controllo pervasivo dell'ubiqua Nsa, la National Security Agency. Dopo il Brasile, il Messico, l'Unione europea, la Francia e l'Italia, tocca alla Germania di Angela Merkel ritrovarsi nella lista ufficiale degli alleati spiati. Attenzione, questa volta non sono i vituperati e irresponsabili media, con le loro rivelazioni, a costringere un governo a venire allo scoperto e ammettere una verità già conosciuta. Questa volta è il portavoce della cancelleria ad anticipare tutti, spiegando che il suo Paese è in

possesso di tale informazione. La Casa Bianca smentisce. Al telefono con la signora Merkel, il presidente Obama le assicura «che gli Stati Uniti non stanno controllando e non controlleranno le comunicazioni della cancelleria». Nei rapporti ufficiali fra Stati, questa dichiarazione ha un valore per sé. Ma anche se il cellulare di Angela Merkel non fosse ascoltato, la sostanza non cambierebbe. Il capo

della Casa Bianca ripete infatti che gli USA stanno rivedendo il modo in cui opera l'intelligence, «per essere sicuri di conciliare le esigenze di sicurezza dei nostri cittadini e degli alleati con le preoccupazioni per la privacy». Il punto vero è che una soglia è stata superata. Nessuno può e deve scandalizzarsi che una potenza globale come gli Stati Uniti abbiano un efficiente servizio di raccolta d'informazioni. Tanto più che le analisi Big Data della Nsa non sono diverse da quelle che consentono a Google, Amazon o Yahoo di sapere tutto dei loro milioni di users, senza che nessuno faccia storie. Ma nel campo minato e sensibile della sicurezza, le immense possibilità aperte dalle nuove frontiere tecnologiche pongono a Paesi che si vogliono amici e alleati un dovere di maggior coordinamento, limiti e regole del fuori gioco. A meno di ragioni inconfessabili, di carattere diverso dalla sicurezza, che senso ha spiare i leader di Paesi che con l'America condividono cause, interessi e impegni strategici?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Superpotenza

Lo scandalo non è che l'America abbia servizi efficienti: ma la soglia è stata superata



L'analisi Il Grande Fratello avvelena i rapporti con i vecchi alleati

Mario Del Pero

Vari fattori hanno contribuito alla monumentale azione di spionaggio condotta nell'ultimo decennio dalle agenzie d'intelligence statunitensi e in particolare dalla National Security Agency (Nsa), la struttura responsabile per le comunicazioni.

Dopo gli attentati dell'11 settembre 2001, il potere della Presidenza si è largamente ampliato, laddove il Congresso ha abdicato a molte delle sue responsabilità di monitoraggio, controllo e supervisione. La campagna globale contro il terrorismo ha legittimato a sua volta forme estremamente capillari e intrusive di controllo delle informazioni e delle comunicazioni, dentro e fuori gli Stati Uniti. Infine, le radicali trasformazioni tecnologiche hanno moltiplicato forme e quantità di tali comunicazioni, imponendo alle strutture d'intelligence un'azione più ampia ed estesa, ma offrendo alle stesse strumenti nuovi e straordinariamente potenti.

Un'operazione d'intelligence così vasta, invasiva e spregiudicata non poteva che scatenare reazioni critiche e finanche indignate, negli Usa e nel resto del mondo. Lo stato d'eccezione che l'aveva permessa e giustificata era tollerabile per un periodo di tempo circoscritto e limitato. Il simultaneo, e contraddittorio, processo di privatizzazione di molte funzioni della politica di sicurezza degli Stati Uniti ha fatto sì che un numero crescente di persone fosse coinvolto nell'operazione, ne conoscesse i segreti e potesse rivelarli, come infine accaduto con Edward Snowden. Infine, le vittime dello spionaggio statunitense – governi, apparati statuali e, ora sappiamo, anche semplici e ignari cittadini – avrebbero prima o poi protestato.

È quanto sta avvenendo oggi, dopo l'ultima, sconcertante serie di rivelazioni sulle intercettazioni da parte della Nsa di un numero impressionante di comunicazioni telefoniche in Europa, che sembrano aver preso di mira lo stesso cellulare della Cancelliera Merkel (secondo un'inchiesta del quotidiano Le Monde, in un solo mese, tra il 2012 e il 2013, la Nsa avrebbe intercettato e archiviato più di 70 milioni di scambi telefonici avvenuti in Francia). La reazione del

governo di Parigi è stata aspra, con tanto di richiesta di chiarimenti all'ambasciatore statunitense e dichiarazioni inusitadamente dure da parte del ministro degli Esteri, Fabius, e dello stesso premier, Hollande. In modo analogo, altri governi avevano già preso posizione contro Washington, con gesti talora eclatanti, in particolare da parte della presidente del Brasile, Dilma Rousseff, che prima ha cancellato una visita di stato negli Usa e poi, in occasione dell'Assemblea generale dell'Onu, ha lanciato un duro attacco contro gli Stati Uniti e le loro proterre "violazioni del diritto internazionale".

Vi è un velo d'ipocrisia in quella che rimane però un'indignazione comprensibile e legittima. Difficile credere che gli alleati di Washington non fossero almeno in parte a conoscenza delle operazioni in atto; che non utilizzino loro stessi (con risorse e strumenti molto inferiori) metodi simili; che, soprattutto, non facciano la voce grossa anche per calcolo politico ed elettorale: per soddisfare le pulsioni di opinioni pubbliche sempre sensibili alle critiche nei confronti del gigante americano.

Come si spiega, allora, la cautela se non addirittura il basso profilo del governo italiano, ribadito nelle morigerate dichiarazioni di Enrico Letta dopo il suo incontro di ieri con il segretario di Stato John Kerry? In fondo, anche il nostro è un paese dove raramente un attacco agli Usa non suscita applausi istintivi, fragorosi e trasversali, soprattutto se condito con qualche buona dose di stereotipato anti-americanismo.

Sarebbe bello credere che sia un segno di maturità chiedere sobriamente agli Usa, come ha fatto Letta, di "verificare la veridicità delle indiscrezioni" su "eventuali violazioni della privacy", prima di lanciarsi in facili invettive e condanne sommarie. Ahimè, la (non) reazione italiana sembra però esprimere debolezza più che senso di responsabilità. Sembra cioè rimandare a una lunga storia di subalternità il cui fattore primario è stato non tanto, e non primariamente, la comunanza di vedute e interessi, in un rapporto bilaterale inevitabilmente squilibrato a vantaggio di Washington, quanto la strutturale fragilità politica di molti governi italiani. Che hanno cercato una stampella, talvolta una vera e propria investitura di legittimità, nel rapporto con

l'alleato maggiore: per contare di più sulla scena internazionale; per essere più solidi e credibili sul piano interno. Raggiungendo però raramente sia l'uno sia l'altro obiettivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Controllata pure la Merkel I fan delle spiate hanno scoperto che le spie spiano

di **MARIO GIORDANO**

Oddio, ci spiano. Basta là, chi l'avrebbe detto? All'improvviso l'Italia si risveglia come la bella addormentata nel bosco e scopre che esistono gli 007, i grandi orecchi e i dossier segreti. Anni di film su James Bond sono passati invano, ore di pellicole dedicate alle spy story e miriadi di Mata Hari superinfiltrate evidentemente non hanno spiegato (...)

segue a pagina 13

... segue dalla prima

MARIO GIORDANO

(...) nulla: solo oggi ci accorgiamo che nel mondo esistono gli agenti segreti e che essi sanno fare il loro mestiere. Accipicchia, come avevamo fatto a non pensarci? La scoperta, al pari di quella dell'acqua calda, dev'essere stata sconvolgente. E infatti ha subito scatenato fiumi di indignazione: si muovono gli ambasciatori, il garante per la privacy, decine di politici indignati e infine il premier Letta che mostra i muscoli e prova a fare la voce grossa con il segretario di Stato americano John Kerry. «Verificare le violazioni», tuona. Mamma mia che paura. Tanto che viene il dubbio: ma è lo stesso Letta che l'altra settimana s'inginocchiava a prendere le carezze da Obama?

Questa classe politica, in effetti, ha portato l'Italia a fare da zerbino al mondo. Le decisioni economiche importanti le abbiamo affidate a Berlino, i conti pubblici li consegniamo a Bruxelles, appena gli Stati Uniti alzano un sopracciglio gli spiattelliamo le cose nostre senza ritegno, siamo succubi della grande finanza internazionale. Però ci indigniamo perché scopriamo, poffarabacco che sorpresa, che esistono le intercettazioni della Cia. Ma vi pare? Se proprio dobbiamo mostrare un

Le ipocrisie di «Repubblica» & C.

I fan delle spiate si scandalizzano perché gli 007 fanno il loro lavoro

po' d'orgoglio nazionale non sarebbe meglio scegliere un altro terreno di scontro? Magari pestare i piedi quando la Merkel ci detta al telefono la legge di stabilità? O quando Bruxelles ci tratta come i bimbi discoli dell'asilo Mariuccia? Possibile che l'unica volta che scendiamo in campo per difendere la nostra dignità è quando scopriamo che gli agenti segreti fanno gli agenti segreti?

Fra l'altro, immagino le risate che si faranno a Washington con i nostri dossier: saranno lì con la pancia in mano a leggere le mail scambiate fra gli «innovatori» Giovanardi e Sacconi. O quelle fra Cuperlo e i giovani turchi del Pd. Immagino come si divertiranno nell'inseguire, nei corridoi della politica, le tracce della nascita di una cosa finalmente nuova: la Dc. Ma soprattutto immagino le reazioni nelle nostre famiglie, al Datagate. Non si parlerà d'altro. «Scusa caro, non ho più soldi per pagare le bollette». «Non mi distrarre che sto leggendo il rapporto Nsa». «Mamma, perché quest'anno non si va via per il ponte? Perché non ci sono più soldi?». «No, è perché devo approfondire l'executive Order»...

Suvvia, diciamoci la verità: gli italiani saranno toccati dalla notizia più o meno come nel sapere che il sindaco di Forlimpopoli ha l'unghia incarnita. In effetti: che diavolo gliene importa, per dire, a chi ha appena perso il lavoro, se dall'altra parte dell'Oceano c'è qualcuno che ascolta le sue legittime lamentazioni? Che cosa può cambiare nella vita di un imprenditore fallito sapere che la National Security Agency ha intercettato i suoi dati sensibili? Al massimo gli italiani penseranno: meno male che ci spiano, vuol dire che contiamo ancora qualcosa. Avanti di questo passo, in effetti, e il problema di essere spiati ce l'avranno solo l'India o il Brasile, magari anche il Turkmenistan, il

Congo o il Bangladesh...

Invece le anime belle dei palazzi, sempre in sintonia con il Paese, guarda un po' come si sono scatenati. Vertici, incontri, dichiarazioni, appelli e proclami: è bastato un articolo su *Le Monde* per aprire le cateratte dell'indignazione, petto in fuori e pugni sul tavolo, tutti a chiedere chiarimenti sulle ragioni per cui gli spioni spiano. Senza capire che gli spioni spiano per lo stesso motivo per cui i cantanti cantano, i corridori corrono e i calciatori calciano: fanno il loro mestiere, cioè. E, anche se oggi gli strumenti a loro disposizione sono infinitamente superiori, l'arte del dossier non è certo una novità di oggi. Solo Alice nel Paese delle meraviglie può crederlo. O qualcuno in malafede, per nascondere le nostre vere fragilità.

Fra l'altro, se proprio dobbiamo dirlo, del contenuto di tutte queste intercettazioni planetarie (Fairview, EvilOlive, Prism, Lithium e altri nomi da far paura) non s'è mai letta una riga sui giornali. Sappiamo che ci sono, ma mica sappiamo che cosa c'è dentro. Quali conversazioni sono state riprese. Quali dati sono stati archiviati. Per forza: gli spioni professionisti sono gente seria, prepara i dossier e poi li custodisce, mica li consegna a Travaglio o a Barbacetto. Il lettore faccia un po' il confronto, se crede, con le intercettazioni all'amatriciana dei nostri magistrati, che non fanno a tempo a essere raccolte che sono già in tipografia. E da lì in edicola. Vi pare? E allora colpisce che fra i giornali più scatenati a difendere l'onore italiano nel Datagate e a stracciarsi le vesti per l'esistenza di dossier oltre Atlantico ci sia proprio *Repubblica*: ma come, colleghi, voi non eravate quelli dell'«intercettateci tutti»? Voi non eravate a favore della massima trasparenza, il grande orecchio perpetuo, la raccolta di dati pe-

renne e continua? Com'è che adesso sostenete a spron battuto l'indignazione tricolore contro ogni interferenza illecita nella nostra vita? Solo perché gli americani, maledetti loro, non hanno ancora fatto uscire nemmeno un riga uno che vada nel popò a Berlusconi?



IL COMMENTO di GIAMPAOLO PIOLI

L'ARROGANZA DELL'IMPERO

OBAMA a San Pietroburgo non ha convinto la brasiliana Dilma Rousseff, che ha cancellato per protesta la visita alla Casa Bianca. La lunga telefonata di Barack a Hollande non ha tranquillizzato la Francia, così come l'impacciata spiegazione data alla Merkel ha fatto infuriare ancora di più la cancelliera tedesca. Nemmeno la garbata spiegazione di John Kerry ieri al premier Enrico Letta ha reso più giustificabili le pratiche della Nsa (National Security Agency), che sta spiando tutto e tutti. Da «gendarme del mondo» l'America è diventata uno «spione planetario». Quando la Casa Bianca dice «dobbiamo cercare un equilibrio fra la protezione della privacy e la garanzia di sicurezza del paese» sa di mentire. Si può spiare per anni e non venir scoperti. Si può non abusare dei dati raccolti, ma la privacy nelle società del ventunesimo secolo non sarà mai più garantita, nemmeno fra i leader di paesi solidamente alleati degli Usa come Italia, Francia e Germania. Quello che gli americani da grande potenza dicono è: «Spiateci anche voi, tanto spiano tutti. Spesso lo facciamo per proteggervi». Quello che non dicono, è che in molti casi la Nsa per raccogliere dati si serve di alta tecnologia militare e di «centri d'ascolto» top secret

sparsi per il mondo e operanti in collaborazione con la Cia.

SE LA GOLA profonda Snowden coi suoi «leaks» da Mosca e dalla Cina non avesse scopercchiato il vaso di Pandora, tutti avrebbero vissuto «il grande fratello» con occhi meno allarmati. Ma ormai è un po' come nascondersi dietro una foglia di fico nemmeno troppo larga e che sta appassendo. La privacy garantita e difesa nelle costituzioni nazionali è violata quotidianamente dai governi e dai servizi, complice anche la massa di dati che abbiamo spesso volontariamente messo in rete per comunicare con i nostri amici o fare acquisti. La barriera della segretezza personale e di stato è frantumata, ma la registrazione simultanea e segreta di centinaia di milioni di conversazioni fra liberi cittadini da Parigi a San Paolo, da Barletta a Berlino, oltre a esporre tutti quanti alla ricattabilità, da parte dei gestori del grande orecchio Usa, se non verrà regolata e circoscritta, di fatto limita la democrazia e le libertà. L'America di Obama per lungo tempo ha voluto sembrare il campione di «soft power», ma lo spionaggio degli alleati e il rapimento di cittadini stranieri a casa loro, segna una forte inversione di tendenza e una chiara violazione delle sovranità nazionali. Barack, così non va.



DATAGATE-USA *Il copione dell'ipocrisia italiana*

Claudio Fava

C'è un vezzo antico e insopportabile, quando in Italia si comincia a discutere seriamente dei nostri rapporti con l'America, con la sua intelligence e con le derive spesso pericolose che essa assume.

Il copione in questi casi prevede che entrino in scena il poliziotto buono e quello cattivo. Solo che per il ruolo del buono la fila è lunga, lunghissima: ministri, sottosegretari, presidenti, parlamentari di maggioranza e d'opposizione, direttori di giornale, autorevolissime penne e fini dicitori. Mentre a fare il poliziotto cattivo ci si ritrova sempre in pochi.

Il sottosegretario Minniti, persona competente e attenta, chiede al Copasir e ai suoi membri di tranquillizzare il paese. Non è questo il nostro compito, e soprattutto io non mi sento affatto tranquillo. «L'assenza di evidenze», unica obiezione opposta dal governo italiano alla preoccupazione che le nostre telefonate abbiano subito lo stesso destino di quelle francesi, mi ricorda un film già visto qualche anno fa, quando autorevoli giornali e il lavoro di investigazione del Parlamento europeo rivelarono il sistema delle *extraordinary renditions* come consuetudine in uso nella Cia per dar la caccia ai terroristi. Si disse anche allora (governo, Copasir, maggioranze e opposizioni...): non ci sono *smoking guns*, nessuna pistola fumante, nessun cadavere nel salotto di casa. Dunque non ci crediamo. La fine della storia è nota. Ma non è stata d'insegnamento per nessuno.

C'è un dettaglio sul quale i pompieri del governo italiano oggi sorvolano: le modalità di spionaggio su scala planetaria organizzato dai servizi di Washington si applicano, per esplicita disposizione del governo americano (l'*executive order* n.12333) soltanto ai «non US citizens», cioè agli stranieri. Ovvero tutti coloro che sono non tutelati dal rigido scudo delle leggi americane (che non ammettono intrusione nella privacy se non dietro ordine motivato di un giudice).

Negli Stati Uniti il dibattito sul necessario punto d'equilibrio tra sicurezza nazionale e diritti inviolabili dei cittadini è ben più esplicito e meno ipocrita della parodia che ne viene riproposta a casa nostra. Ed è un dibattito, per ironia, assolutamente tra-

sparente: le disposizioni che autorizzano la più grande operazione di intercettazione di dati telefonici e telematici nel mondo nei confronti dei «non americani» è riassunta in un documento pubblico, non classificato, accessibile negli archivi della Casa Bianca.

Ci sarebbe stato materiale per discutere, e a lungo, con John Kerry, su limiti, forzature e benefici di un sistema di spionaggio che, per legge americana, divide l'universo mondo in due categorie: gli *US citizens* e gli altri. Ci sarebbe da ragionare sull'effettiva utilità di un sistema di raccolta massiccia di dati, la cui scrematura non sembra così rapida ed efficace da poter evitare che gli attentati di matrice terroristica, anche in forme spesso artigianali e improvvisate, continuino a ripetersi. Ci si dovrebbe confrontare sull'urgenza di fissare un punto di rispetto, una soglia di reciproca decenza che valga per i diritti di tutti, a prescindere dal loro passaporto. Ma è una discussione che pretende libertà di giudizio e franchezza istituzionale, non solo una schiera di poliziotti buoni e distratti.



Merkel's call to Obama: are you bugging my phone?

- Germany sees credible evidence
- NSA surveillance row intensifies

Ian Traynor Brussels
Philip Oltermann Berlin
Paul Lewis Washington

The furore over the scale of American mass surveillance revealed by Edward Snowden shifted to an incendiary new level last night when Angela Merkel the German chancellor called Barack Obama to demand explanations over reports that the US National Security Agency was monitoring her mobile phone.

Merkel was said by informed sources in Germany to be livid about the reports and convinced, on the basis of a German intelligence investigation, that they were fully substantiated.

The German news weekly Der Spiegel reported an investigation by German intelligence, prompted by research from the magazine, that produced plausible information that Merkel's mobile was targeted by the US eavesdropping agency. The German chancellor found the evidence substantial enough to call the White House and demand clarification.

The outrage in Berlin came days after President François Hollande of France also called the White House to confront Obama with reports that the NSA was targeting the private phone calls and text messages of millions of French people.

While European leaders have gener-

ally been keen to play down the impact of the whistleblowing disclosures in recent months, events in the EU's two biggest countries this week threatened an upward spiral of lack of trust in transatlantic relations.

Merkel's spokesman, Steffen Seibert, made plain that Merkel upbraided Obama unusually sharply and also voiced exasperation at the slowness of the Americans to respond to detailed questions on the NSA scandal since the Snowden revelations first appeared in the Guardian in June.

Merkel told Obama that "she unmistakably disapproves of and views as completely unacceptable such practices, if the indications are authenticated", Seibert said. "This would be a serious breach of confidence. Such practices have to be halted immediately."

The sharpness of the German complaint direct to an American president strongly suggested that Berlin had no doubt about the grounds for protest. Seibert voiced irritation that the Germans had waited for months for proper answers from Washington to Berlin on the NSA operations.

Merkel told Obama she expected the Americans "to supply information over the possible scale of such eavesdropping practices against Germany and reply to questions that the federal government asked months ago", Seibert said.

Julian Borger, page 23

With each leak and each apologetic phone call, US soft power haemorrhages



The White House responded that Merkel's mobile is not being tapped. "The president assured the chancellor that the United States is not monitoring and will not monitor the communications of the chancellor," said a statement from Jay Carney, the White House spokesman.

But Berlin promptly signalled that the rebuttal referred to the present and the future and did not deny that Merkel's communications had been monitored in the past. Asked by the Guardian if the US had monitored the German chancellor's phone in the past, a senior White House official declined to deny that it had.

Caitlin Hayden, the White House's National Security Council spokeswoman, said: "The United States is not monitoring and will not monitor the communications of Chancellor Merkel. Beyond that, I'm not in a position to comment publicly on every specific alleged intelligence activity." Obama and Merkel had "agreed to intensify further the cooperation between our intelligence services with the goal of protecting the security of both countries and of our partners, as well as protecting the privacy of our citizens".

The row came on the eve of an EU summit in Brussels opening today. Following reports by Le Monde this week about the huge scale of US surveillance of France, Hollande insisted that the issue be raised

Continued on page 2 »

Merkel to US: are you bugging my phone?

« continued from page 1

Europe. Hollande also phoned Obama to protest and insist on a full explanation, but received only the stock US response, according to the Elysée Palace.

France's demand for a summit debate had gained little traction in Europe. Yesterday morning, briefing privately on the business of the summit, senior German officials made minimal mention of the surveillance scandal. But by last night that had shifted radically. The Germans publicly insisted that the activities of the US intelligence services in Europe be put

on a new legal basis.

In 2009, it was reported that Merkel had fitted her phone with an encryption chip to stop it being bugged. As many as 5,250 other ministers, advisers and important civil servants were supplied with similar state-of-the-art technology.

Merkel is known to be a keen mobile user and has been nicknamed *die Handy-Kanzlerin* ("handy" being the German word for mobile phone). When asked how he had communicated with Merkel during an EU summit in Brussels in 2008, then French president Nicolas Sarkozy said: "We call each other's mobiles and write text messages."

On social media, a number of Germans mocked Merkel's change of tone over the NSA affair. The European parliament demanded yesterday that a financial transactions information-sharing pact between the EU and the US aimed at tracking terrorism funding be frozen because of the NSA's mass surveillance operations.

The three-year-old agreement, known as Swift, had to be suspended because of suspicions that the NSA was using the arrangements to pry into Europeans' bank and financial dealings, the parliament said in a resolution.

Seumas Milne, page 36 »

L'INCHIESTA/ DATAGATE: NELLA RETE TUTTI GLI AFFARI IN MEDIO ORIENTE

Il grande orecchio americano in ascolto dai cavi di Palermo

di **Claudio Gatti**

Centotrentunmilaseicento-settantatré. È il numero di chilometri di cavi di fibra ottica che, dopo aver attraversato il Mediterraneo, "atterrano" in Sicilia.

In quei cavi passa il 100% delle telecomunicazioni non satellitari che escono dall'area strategicamente più delicata al mondo - Medio Oriente e mondo arabo. Non è un'esagerazione, né tantomeno un errore: il 100 per cento. In altre parole, qualsiasi telefonata, ogni messaggio di posta elettronica, qualunque allegato, video digitale o conversazione via web fatta su rete fissa che dal Medio Oriente si dirama verso il mondo occidentale arriva o passa di lì.

E secondo l'avvocato/giornalista americano Glenn Greenwald, depositario delle carte del cosiddetto Datagate, Gran Bretagna e Stati Uniti hanno accesso a quei cavi.

In effetti, che si tratti di un asset strategico di grandissima importanza lo sanno solo gli addetti ai lavori, poche persone che operano nel mondo delle telecomunicazioni e in quello dell'intelligence.

Vito Gamberale e Gian Mario Rossignolo lo sono venuti a sapere solo nella primavera del 1998, quando erano rispettivamente direttore generale e presidente di Telecom Italia e un rappresentante dell'intelligence americana presentò loro una richiesta molto singolare: voleva accesso a quegli snodi-chiave della rete di cavi a fibra ottica che dalla fine degli anni '80 aveva cominciato a collegare il mondo. «L'ingegnere Gamberale venne da me e mi spiegò di aver ricevuto una richiesta di accesso al nodo di Palermo da parte degli americani. Mi comunicò anche che intendeva darvi corso», ricorda Rossignolo in un'intervista telefonica. «Chiesi perché proprio il nodo di Palermo. Perché devo dire che allora non ne conoscevo la rilevanza. Mi fu spiegato che da lì transitavano tutte le comunicazio-

ni del Medio Oriente. Mi resi a quel punto conto che dal nodo di Palermo passavano e passano ancora - anche tutte le comunicazioni degli affari dell'Italia nei paesi del Golfo e nel Medio Oriente. E non vedevo perché si dovesse dare accesso a enti stranieri e permettere loro di operare sul nostro territorio. Perciò dissi a Gamberale che non avrei concesso l'autorizzazione a meno che non avessi avuto la richiesta di farlo dalle autorità politiche. E non mi riferivo solo al presidente del Consiglio, che all'epoca era Romano Prodi, ma anche il ministro della Difesa e quello degli Interni. "Me lo deve dire il governo", spiegai. Se me lo dicono obbedisco, altrimenti non se ne fa nulla».

I ricordi dell'ingegnere Gamberale sono appena leggermente diversi: «La richiesta a me arrivò da un nostro dirigente, venuto a parlarmi assieme a un funzionario esterno. Non ricordo chi fosse, ma era una persona con un ruolo istituzionale, la quale mi riferì della richiesta degli americani. Volevano evidentemente prima fare un passaggio di natura tecnica per conoscere le modalità. Ma era chiaro che la questione richiedeva una verifica politica. Non era certamente una decisione di natura manageriale ma di sicurezza nazionale, e quindi andava sottoposta agli organi di governo. Cosa di cui decise di farsi carico direttamente Rossignolo».

Insomma, al di là di qualche dettaglio, le versioni dei due ex dirigenti di Telecom Italia coincidono pienamente. Ma come reagirono gli organi politici italiani di fronte a tale richiesta?

«Era maggio o giugno del 1998, e io chiesi subito un appuntamento con Prodi. Lo incontrai nel suo ufficio a Palazzo Chigi e gli dissi: "Perché questo avvenga, me lo devi dire tu"». E cosa rispose Prodi? «Una risposta non fu data. Per cui decisi che la cosa non sarebbe stata fatta. Non so però cosa successe dopo, perché a ottobre a Palazzo Chigi andò Massimo D'Alema e io rassegnai le dimissioni da presidente di Telecom. Mi auguro che quella co-

sa non sia mai avvenuta».

In un'intervista concessa a L'Espresso e pubblicata nel numero in edicola oggi, l'avvocato/giornalista Glenn Greenwald rivela però che l'intelligence anglo-americana è da tempo in grado di intercettare «i dati trasferiti da cavi in fibre ottiche sottomarini che hanno terminali in Italia». C'è da pensare che Greenwald parli con cognizione di causa, visto che è il depositario di tutte le carte che l'ex consulente della Nsa Edward Snowden, oggi rifugiato in Russia, ha sottratto all'agenzia di spionaggio elettronico americana. Già tempo fa, una fonte legata al mondo delle telecomunicazioni e dell'intelligence italiana aveva detto a Il Sole 24 Ore che l'accesso richiesto dai servizi americani all'epoca di Rossignolo e Gamberale «fu concesso tra il 1999 e il 2001, probabilmente nell'era di Colaninno». Ma non avevamo mai trovato una conferma ufficiale o documentale.

Poiché il successore di Romano Prodi a Palazzo Chigi fu Massimo D'Alema, abbiamo chiesto all'ex primo ministro (che è stato anche presidente del Copasir) se gli sia stata rivolta la stessa richiesta dagli americani e, in quel caso, cosa abbia risposto. «Devo essere molto cauto nel rispondere perché tutta questa materia dei rapporti con servizi stranieri è coperta da segreto di Stato, come ha confermato anche la sentenza della Corte Costituzionale sul caso Abu Omar. Detto ciò, posso invece dichiarare che nessun governo italiano, tantomeno quello da me presieduto, ha mai autorizzato gli americani a effettuare intercettazioni di cittadini italiani».

Quando abbiamo fatto notare che la richiesta Usa avrebbe avuto una natura diversa, l'ex presidente del Consiglio ha tagliato corto: «Ho detto quello che posso dire. Non mi piace violare le leggi dello Stato».

Come detto, le anticipazioni di ieri fanno però supporre che le carte di Snowden di cui Greenwald ha parlato all'Espresso confermino il fatto che l'acces-

so sia stato a qualche punto concesso dalle autorità politiche italiane.

Il Sole 24 Ore ha provato a ottenere una conferma da fonti istituzionali, ovviamente invano. Chi sa non è infatti autorizzato a parlare. Un'importante fonte istituzionale del settore ha solo reiterato l'assicurazione di D'Alema: «Agli americani non è mai stato concesso di intercettare i telefoni degli italiani». Ma è chiaro che nessun governo concederebbe mai una cosa del genere. Il punto è capire se i nodi di telecomunicazioni siciliani siano stati "aperti" agli americani o agli inglesi.

«Bisogna stare attenti non confondere la sicurezza con lo spionaggio politico», tiene a sottolineare l'ingegnere Gamberale. «In quel nodo arrivano i flussi del Nord Africa e del Medio Oriente, quindi è una questione di sicurezza. Tutt'altra cosa è un eventuale spionaggio politico, che di sicuro non passa per Palermo. Lì passano invece flussi vitali per la sicurezza dell'intero mondo occidentale».

Insomma, "aprire" quel nodo a chi ha maggiori capacità di analisi e selezione, come sono inglesi e americani, potrebbe essere di interesse anche per la nostra sicurezza nazionale. Non solo: nel settore dell'intelligence contano solo due cose, le capacità e i rapporti. E di solito sono le capacità a favorire i rapporti. Il rapporto che conta più di qualsiasi altro è quello con la massima potenza mondiale, gli Stati Uniti. Nessuno può ambire a scalzare la Gran Bretagna e gli altri tre paesi anglofoni - Canada, Australia e Nuova Zelanda - che costituiscono il primo cerchio di amici degli Stati Uniti nel campo della cosiddetta SigInt, l'intelligence delle telecomunicazioni. Ma la stessa fonte istituzionale ci ha rivelato che l'Italia è nel cerchio immediatamente successivo. Davanti a Francia e Germania. E cosa ha da offrire di speciale l'Italia?

Fino alla caduta del Muro di Berlino, c'erano le basi, sia militari che non. Dopo, i nodi siciliani avrebbero costituito un boccone ancora più succulento. Il problema è che un accesso del genere sarebbe incontrollabile. «Con tutte le cose riservate che riguardano un Paese, chi mi assicura che il nodo sia usato solo per difesa e anti-terrorismo?» conclude Rossignolo. «Io non sentivo di poter dare quella garanzia».

cgatti@ilsole24ore.us

**SCONTRO
ATLANTICO**

«Il Datagate mette a dura prova il clima di fiducia in Occidente. Rischia di prevalere la diffidenza e questo è un brutto colpo che ha come primo effetto un indebolimento del modello virtuoso delle democrazie liberali»

Soro: «Attenti alla Rete sorvegliano la vostra vita Ora alziamo la guardia»

Il Garante: «In nome della sicurezza gli Usa calpestanto i diritti fondamentali»

DA ROMA **ARTURO CELLETTI**

«**P**ensateci bene a riversare tutta la vostra vita nella Rete. Rendetevi conto che una vostra frase, un vostro giudizio, una vostra foto potranno essere usati domani contro di voi». Ascoltiamo in silenzio la riflessione di Antonello Soro e lo interroghiamo: non le appare tutto drammaticamente inquietante? Lui, il Garante per la privacy, annuisce: «È vero, è inquietante. L'universo digitale in pochi anni ha rivoluzionato le nostre vite, le nostre società. E ci ha colto di sorpresa. Ora bisogna alzare il livello di guardia e capire che tutto quello che mettiamo in Rete rischia di sfuggire al nostro controllo». Per quaranta minuti Soro ragiona su ciò che si agita dietro il Datagate. Sulle tensioni Usa-Ue. Su libertà e diritto alla privacy. I messaggi si accavallano alle riflessioni. Anche a quelle più private. «Ho poco tempo per vivere in Rete. Ma ai miei figli tutti i giorni ripeto una sola parola: prudenza. Twitter, Facebook sono un grande esercizio di libertà, ma serve consapevolezza. E la sfida è mettere a punto, senza perdere più tempo, un forte progetto di educazione digitale: abbiamo il dovere di insegnare ai nostri ragazzi come muoversi sui nuovi media».

Presidente, gli Usa spiano i cittadini italiani?

Controllano i francesi, i tedeschi, sarebbe singolare se non controllassero anche noi. È un fenomeno esploso dopo l'11 settembre e cresciuto in maniera mostruosa. Ha prodotto un fenomeno di gigantesca sorveglianza globale che non interessa più solo le aziende commerciali, che non viene usata più solo per fronteggiare l'emergenza terroristica. Oggi quella sorveglianza tocca tutti i noi. Oggi si fa una pesca a strascico e milioni di dati finiscono in grandi cervelli su cui non abbiamo alcuna forma di controllo.

Che dice Soro agli Stati Uniti?

Dico che per difendere la sicurezza dell'America stanno calpestando un diritto fondamentale come quello alla privacy. Dico che il diritto alla sicurezza non può essere garantito se non bilanciandolo con altri di-

ritti. Primo tra tutti la tutela della riservatezza della vita privata.

Negli Stati Uniti la privacy...

Ho capito e la interrompo: la legge degli Stati Uniti ha nei confronti dei dati personali dei cittadini americani alcune tutele. Nei confronti dei non americani le tutele sono molto, molto scarse.

Le relazioni Usa-Ue rischiano di essere compromesse?

Questa vicenda incide negativamente nelle relazioni di cooperazione. E mette a dura prova il clima di fiducia tra le democrazie occidentali. Oggi rischia di prevalere la diffidenza e questo è un brutto colpo che ha come primo effetto un indebolimento agli occhi del mondo, anche di quella parte che non ha tradizioni democratiche, del modello virtuoso delle democrazie liberali.

Sia più chiaro

L'Iran ha lanciato un sistema di posta elettronica nazionale. Capisce: fino ad ora i consumatori di quella parte del mondo avevano il miraggio della Rete governata dalle imprese occidentali. La nostra Rete era un punto di riferimento. Un modello di libertà. Un'incredibile occasione per far crescere nel mondo proprio le libertà. L'esplosione del Datagate incrina l'appel delle nostre democrazie.

Letta ora è a Bruxelles, ma ha risposto ai vostri dubbi?

Abbiamo chiesto a Letta di far sentire forte la voce del nostro governo. E di spingere perché la Ue approvi prima della fine dell'anno il regolamento che tutelerà privacy e dati personali. Serve un sì dei governi e un voto finale del Parlamento, ma ora si deve correre. Si devono superare le resistenze. Si deve dire no alla pressione esterna delle lobby che provano ancora a frenare.

Che potrà cambiare in concreto?

Le faccio un esempio. Oggi Google può sostenere che noi non abbiamo nessuna giurisdizione sul loro operato in Europa per-

ché la loro sede è negli Stati Uniti. Domani non dovrà essere più così. Si dovrà fissare un nuovo principio: la giurisdizione insiste sul territorio sul quale i cittadini vivono. Non sono tecnicismi, è la nostra vita. E far crescere la cultura della protezione dei dati personali non potrà più essere un fastidio per nessuno.

«Google può sostenere che non abbiamo giurisdizione sul loro operato in Europa perché la sede è negli States. Si deve far sì che l'azione invece insista sul territorio su cui i cittadini vivono»

» **Intervista** Marvin Cetron, grandi esperto di terrorismo

«Non solo l'America Tutti intercettano tutti Ora i politici temono la rivolta dei cittadini»

«Saro cinico, ma quello tra i governi dell'America e dell'Europa sullo spionaggio amico della Nsa è un balletto che non inganna nessuno. Sono almeno otto, dieci anni che possediamo tecnologie che ci consentono di intercettare qualsiasi comunicazione in qualsiasi capitale. E quando dico possediamo intendo non soltanto noi americani ma anche gli inglesi, i tedeschi, i francesi, gli israeliani, oltre ai russi e ai cinesi naturalmente. I servizi segreti di tutti questi paesi e di altri paesi alleati come l'Italia hanno sempre saputo che l'America vi spiava, anche se forse non immaginavano fino a che punto. E credo che anche alcuni di essi abbiano spiato su di noi. Solo che ognuno lo ha tenuto nascosto».

Al telefono da Washington, Marvin Cetron, uno dei massimi esperti di terrorismo e di spionaggio, autore del «Rapporto 2000 per l'Fbi», dichiara che conciliare la sicurezza con la privacy è un problema quasi insolubile nell'età della guerra al terrorismo. «Per non mancare nulla, la National security agency intercetta tutto indiscriminatamente. E' probabile che dopo questi scandali i nostri capi di governo s'impegneranno a tenere una buona condotta reciproca — afferma —. Ma se anche regolamentassero gli attuali sistemi di spionaggio elettronico, in prosieguo di tempo qualche nuova tecnologia vanificherebbe l'accordo. E' molto più difficile che limitare la diffusione delle armi atomiche».

E' inaccettabile però che vengano intercettate anche le telefonate di un leader europeo come Angela Merkel.

«Lo è, se veramente è accaduto, perché si tratta di un telefono cifrato. Il guaio è che la Nsa è in grado di decifrare telefoni di questo genere, come è in grado di entrare in qualsiasi computer. Penso che verrà vietato e che il divieto verrà rispettato. Oba-

ma, che comunque smentisce che sia accaduto, ha già rassicurato la Merkel in merito. Ma se io fossi un capo di governo comunicherei con altri sulle questioni più delicate solo a voce o per iscritto in un luogo sicuro».

Se lo spionaggio elettronico della Nsa era noto, perché gli scandali sono scoppiati solo adesso?

«Perché l'opinione pubblica era stata sensibilizzata sulla questione dello spionaggio americano da WikiLeaks, ossia dalla pubblicazione dei documenti segreti del Dipartimento di Stato da parte della organizzazione di Assange. L'operato della Nsa ha indignato il Paese e ha spinto i governi a uscire allo scoperto. Adesso devono assumersi le loro responsabilità, ma come ho detto le soluzioni saranno per lo più di facciata».

L'America non si è data la zappa sul piede? Non rischia di danneggiare un'alleanza che dura da oltre mezzo secolo?

«Indubbiamente qualche danno lo ha fatto, ma ritengo per eccesso di zelo non per inimicizia nei confronti dell'Europa. Sospetto che il nostro governo non eserciti un controllo capillare sui servizi segreti. E' chiaro che cercherà di esercitarlo in futuro. In ogni caso, le intercettazioni più delicate sono "for eyes only", solo per gli occhi della Casa Bianca, il loro contenuto non viene diffuso a livelli più bassi. E la Casa Bianca se le tiene molto strette».

Esclude che l'America possa ricattare qualche politico europeo?

«Mi sembra improbabile. C'è molta più franchezza che doppiezza nei rapporti transatlantici. Obama in particolare vuole rafforzare l'alleanza. Questo della Nsa è un grave incidente di percorso, ma il presidente può rimediare. Se manterrà la parola e riformerà la Nsa, la crisi di fiducia tra l'America e l'Europa sarà temporanea».

L'Europa teme che lo spionaggio

elettronico abbia anche obbiettivi finanziari ed economici.

«E' un timore infondato. Può darsi che i suoi dati servano ai negoziati del nostro governo, per esempio a quelli sul Trattato di libero scambio transatlantico. Sono però sicuro che anche l'Europa è a caccia di dati al riguardo: dobbiamo essere realisti, la diplomazia si basa su informazioni spesso riservate. Ma la Nsa non è al servizio della corporate America, del mondo degli affari, né al servizio di Wall Street. Se qualcuno alla Nsa vi si mettesse, verrebbe scoperto».

Come mai non si parla della Cia, una volta ritenuta colpevole di molti mali, né dell'Fbi, la polizia federale?

«Perché non hanno nulla a che vedere con il Megadata, il sistema elettronico della National security agency, perché si muovono in un ambito legale più rigido, e perché i loro compiti sono più tradizionali: operano sul campo e infiltrano i terroristi in collaborazione con gli omologhi europei. Purtroppo, la Nsa questo non lo fa. E' il più potente e misterioso dei nostri servizi».

Ennio Caretto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«È una messa in scena, tutti intercettino tutti»

L'INTERVISTA

NEW YORK «Niente di nuovo sotto il sole. Se non fosse per la pubblicità delle rivelazioni, forse non verremmo nemmeno a conoscenza delle irritate proteste delle vittime delle intercettazioni». L'ex consigliere per la sicurezza nazionale di Bill Clinton Charles Kupchan invita a guardare Datagate con pragmatismo.

Non la sorprende questa foga nello spiare governi amici?

«No, come non mi sorprenderebbe scoprire che il vostro Letta come la Merkel, come Hollande, e come Obama, inizia la giornata di lavoro con le informative raccolte dai servizi segreti sui governanti dei paesi stranieri che più lo interessano».

Come si spiega allora tutta questa risonanza?

«Con il fatto che le rivelazioni di Snowden stanno arrivando a ondate, e ogni onda scava ferite sempre più profonde. I politici spiati sono esposti al pubblico giudizio,

e giustamente si risentono della violazione, sempre con il massimo della pubblicità».

Quindi si tratta di puro teatro?

«Anche. Ma sullo sfondo c'è una crescente, nuova antipatia per la politica estera americana. Molti europei avevano bollato la disinvoltura con la quale gli Usa si comportavano nel teatro medio-orientale come l'arroganza dell'amministrazione repubblicana di George Bush. Con Obama e con i democratici però gli attacchi con i droni in Afghanistan e in Pakistan sono cresciuti in modo esponenziale, e molti dei nostri alleati stanno passando dall'imbarazzo all'aperto dissenso».

Oltre le proteste ci sono conseguenze reali?

«Abbiamo già registrato uno strappo significativo con la cancellazione della visita di Dilma Rousseff, e le ripercussioni che lo scandalo sta avendo in America Latina. Ora c'è rischio che la trattativa commerciale in corso con l'Europa sia danneggiata da questo scandalo. Lo spionaggio in

questo caso sarebbe un pretesto per esprimere motivi di disaccordo più profondi e più reali».

I tempi sono maturi per provare a parlare di regole?

«Ogni nuovo passo di questa polemica ci avvicina di più al momento in cui i governanti dovranno riunirsi e discutere seriamente della materia. Non illudiamoci però che il problema sia limitato alle intercettazioni telefoniche tra capi di Stato. Il tema della sicurezza abbraccia l'intero campo delle nuove tecnologie e della comunicazione, dalla pirateria che colpisce i sistemi cibernetici alle frodi nelle operazioni finanziarie che parte crescente della popolazione conduce via Internet».

Questa tecnologia privilegia l'America che ne ha il dominio.

«L'abuso è generalizzato, nessuno ha privilegi da vantare. Il problema è rispondere con i tempi della politica ad una evoluzione che corre con il cronometro dell'elettronica».

Flavio Pompetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**DIETRO ALLA VICENDA
C'È L'ANTIPATIA PER
LA POLITICA ESTERA
AMERICANA**

Charles Kupchan
ex consigliere con Clinton



«L'America osserva il mondo da decenni ma nel 2000 non prevede le Torri Gemelle»

Intervista

Zanasi, consulente Ue cyber-security
«Più grave intercettare segreti industriali
quelli dell'Airbus furono passati a Boeing»

Antonio Manzo

«Tutti si meravigliano, o fingono di meravigliarsi. Ma è da decenni che l'America ed alcuni Paesi europei spiano il mondo. Il concetto di privacy «condominiale», secondo i confini nazionali, non esiste più. Nè esiste quella individuale. Questa globalizzazione della privacy senza più confini, impone scelte di intelligence e di politica adeguate ai nuovi scenari sul terreno della sicurezza degli Stati. Inutile rimuovere il problema che c'è, declamando eventuali patologie e non affrontando le cause». Alessandro Zanasi, consulente della Commissione Europea su indicazione del Governo italiano sui temi della sicurezza e della cyber-security assiste all'ondata di notizie di queste ore sul Datagate con il comprensibile distacco di chi questa materia la vive quotidianamente e la studia. Al punto tale che ti arriva a dire: «Se qualcuno crede ancora nel concetto di privacy è fuori dal mondo. O è ipocrita o è impreparato». Laureato in Ingegneria Nucleare a Bologna e in Economia e Commercio a Modena, Zanasi è un ufficiale dei carabinieri che negli anni Ottanta finì alla Ibm per intraprendere, poi, la strada della consulenza scientifica in ogni parte del mondo sulla sicurezza. A fine ottobre sarà uno dei principali protagonisti del convegno sulla sicurezza globale in cui interverrà la Commissione Europea, l'Interpol, Enisa

(Agenzia Europea per la Sicurezza delle informazioni), Fondazione Icsa.

Ingegnere Zanasi, lei non si mostra per nulla meravigliato di quel che sta accadendo nel mondo con Datagate.

«Se non mi avesse chiamato, avrei indetto io una conferenza stampa. Per dire che da decenni l'America ed altri paesi europei spiano il mondo e che già alla fine degli anni Novanta con lo scandalo Echelon, un sistema di intercettazione guidato dagli inglesi, la Commissione Europea fu costretta a reagire in maniera ferma e pesante. Nel 2000 il Parlamento Europeo ricevette il rapporto che aveva commissionato a Duncan Campbell su questo sistema di intercettazioni a raffica».

Partiamo dal cittadino comune. Accende il computer, entra in facebook, spedisce email, in poche parole, lavora. È intercettabile?

«Facebook ha sede negli Stati Uniti e deve ubbidire alle leggi dello Stato americano, comprese quelle che eventualmente dovessero disporre di un accesso ai dati. Se c'è un hacker abile, e non è lo Stato, si tuffa nella Rete e può tranquillamente assumere dati. Lo può fare anche un cinese».

Quindi, tutti intercettabili?

«Non c'è alcun dubbio. Se organi investigativi dello Stato italiano dovessero chiedere accesso a provider come Libero o Virgilio nessuno si può opporre».

Ma qui, con Datagate, parliamo della violazione dei confini politici e diplomatici tra Stati.

«Scusi, ma Echelon negli anni Ottanta cosa fu? Una intercettazione mondiale di massa. E la Commissione Europea reagì in maniera forte e decisa».

Stavolta l'America sembra averla fatta grossa.

«Le racconto un episodio: nel 2000, alla fine del Rapporto Echelon, scoprimmo che

l'America aveva spiato il mondo ma non si era accorta che i terroristi stavano preparando l'attentato alle Torri Gemelle. Il problema non è intercettare, ma è leggere e capire quel che si ascolta. Ormai siamo in possesso di software che ci consentono di leggere automaticamente e di selezionare i dati importanti, attraverso l'analisi semantica del testo non delle parole chiave».

Ritiene credibili le parole autoassolutorie del segretario americano Kerry: «Intercettiamo per la sicurezza dei nostri cittadini»?

«Posso capire ma si tratta di un malinteso senso di sicurezza. Se un'azienda spiassse i suoi lavoratori? Mica potrà dire: lo faccio per il profitto della impresa. Suvvia. Perché può capitare, cosa molto più grave, di intercettare sistemi di brevetti industriali e passarli a chi si vuole».

Cioè spionaggio industriale?

«Certo, noi europei fummo spiati dagli americani per i segreti dell'Airbus. Che poi, gli stessi americani, passarono alla Boeing».

La reazione della Merkel è giusta?

«Sacrosanta»

E l'Italia?

«Se non sapevamo di essere intercettati è grave. Diciamo ingenui».

È credibile la ricostruzione al Parlamento del sottosegretario Marco Minniti?

«Persona seria e preparata. Istituzionalmente affidabile».

I servizi segreti italiani sostengono di non aver saputo nulla.

«Non ne sono convinto, se fosse così sarebbe molto grave».

La Commissione Europea protesterà anche questa volta. Ma quali contromisure adotterà?

«Ci sono programmi finanziati per la ricerca della protezione della privacy sia in materia politico-diplomatica che economico-aziendale».



LA GRANDE IPOCRISIA. CHI PUÒ, ASCOLTA

di FRANCO VENTURINI

C'è gran voglia di rivincita sugli Stati Uniti, tra gli europei riuniti da ieri al vertice autunnale di Bruxelles. Angela Merkel, cresciuta in quella Germania dell'Est dove lo spionaggio della Stasi ha lasciato tracce profonde, non sopporta che il suo cellulare sia stato intercettato dagli americani e si domanda, malgrado la parziale smentita di Obama, se tra le due sponde dell'Atlantico si possa ancora parlare di fiducia. François Hollande è stato investito dalle rivelazioni di Le Monde, e reclama da Washington non si sa bene se scuse o promesse di non farlo più.

Gli altri, compreso Enrico Letta che ne ha appena parlato con Obama a Washington e con Kerry a Roma, esigono dagli Usa tutta la verità, mentre la commissaria Reding annuncia per la primavera una riforma europea sulla protezione dei dati. Tutto comprensibile, da quando la gola profonda Edward Snowden ha reso di pubblico dominio segreti già noti a molti e non privi di precedenti. Ma il coinvolgimento dell'indignazione popolare, si sa, cambia il peso dei fattori politici, soprattutto quando l'orecchio di chi ascolta riesce ad infilarsi fin dentro il telefonino personale del Cancelliere tedesco. Fanno bene a coordinarsi, dunque, Germania e Francia, farà bene l'Europa intera a mostrarsi offesa, e l'America dovrà, anche nel suo interesse, andare oltre le alchimie semantiche di Obama o le banalità di Kerry sulla necessità di un riequilibrio tra lotta anti-terrorismo e privacy degli alleati (cercavano forse trame terroristiche, quelli della Nsa statunitense, nel cellulare della Merkel o nelle ambasciate francesi?). Ma se gli europei devono alzare la voce, devono anche stare attenti a non commettere errori auto-lesionistici. E devono anche loro, o almeno i più importanti tra loro, essere un po' più sinceri con le rispettive opinioni pubbliche, e accettare la vera equazione che vale oggi e varrà ancor di più domani: chi ha la tecnologia fatalmente la usa, e nel confronto prevale chi ha la tecnologia migliore.

L'errore più grave, già evocato in occasione delle prime rivelazioni di Snowden e oggi di nuovo sul tavolo, sarebbe quello di

rinvviare o interrompere il negoziato eurostatunitense per la creazione di una zona di libero scambio. Un accordo, se tutto andasse bene, sarebbe nell'interesse di tutti ma soprattutto degli europei. Gli ottimisti dicono che dall'intesa l'Europa guadagnerebbe 119 miliardi di euro l'anno (95 per gli Usa), e che le nostre esportazioni crescerebbero del 28 per cento. Non è il caso di spararci sui piedi con una rappresaglia a effetto boomerang. Poi c'è da far cadere qualche maschera. La National Security Agency americana si è mossa in maniera rozza e arrogante spiando Paesi amici e alleati non soltanto a fini di sicurezza comune. Ma non è forse vero che i grandi Paesi europei tentano di fare lo stesso, magari con più stile, verso i soci comunitari e gli stessi Usa? La Gran Bretagna è un caso a parte, e la sua *intelligence* elettronica sembra aver lavorato spesso assieme agli americani se non per loro conto. Ma in Germania somme enormi sono state spese non da ieri per poter intercettare gli altri e soprattutto per potersi difendere da intrusioni esterne. E in Francia un analogo sforzo viene condotto dalla sicurezza esterna della Dgse, della quale oggi molti sottolineano l'inadeguata difesa davanti agli attacchi Usa.

Occorre prendere atto della realtà: la tecnologia cibernetica e non gli F-35 sono la sicurezza di oggi e soprattutto di domani. Lo hanno ben capito Cina, Stati Uniti (che hanno molta difficoltà a difendersi dalle scorribande cinesi) e anche Israele (su questo Netanyahu ha fatto un po' di lecita pubblicità, ieri l'altro a Roma). E lo hanno capito Francia e Germania, che oggi lamentano una sconfitta come dopo una battaglia persa. Sarebbe interessante sapere a che punto

siamo in Italia, se siamo a qualche punto. Perché una cosa è sicura: nessun «fronte dell'indignazione» europeo spaventerà più di tanto gli americani (a proposito, ma i cinesi non spiano gli europei?), e dopo le necessarie e giuste proteste da questa parte dell'Atlantico faremmo bene ad attrezzarci per essere meno vulnerabili e, quando serve, più curiosi. Chi volesse parlare di sovranità aggiunga questo criterio.

fr.venturini@yahoo.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DUE SCANDALI DELLA DEMOCRAZIA EZIO MAURO

MAIN quale democrazia abbiamo visto in questi ultimi anni? Se lo chiedono probabilmente i cittadini americani, tedeschi e francesi, non se lo domandano gli italiani. Il Datagate, con lo spionaggio americano che attraverso la National Security Agency esonda dai confini della sicurezza attaccando il mondo degli affari e della finanza europea, infiltra le ambasciate di un Paese alleato, fino ad intercettare il cellulare di Angela Merkel, esplode in mezzo all'Occidente spezzandolo in due come non erano riusciti a fare né la crisi né la guerra fredda incrinando la sua stessa identità morale.

Non è infatti lo spionaggio interno ad un'alleanza l'elemento più grave. È che tutto questo sia maturato nel grembo del mondo occidentale, che dopo aver perso con l'Urss il nemico ereditario che lo definiva per differenza, e non avendo ancora trovato un vero sfidante nei competitor emergenti in Asia e Sudamerica, aveva in questa fase l'occasione per ritrovare una compiuta identità e una piena coscienza di sé come la terra della democrazia dei diritti e della democrazia delle istituzioni. Proprio questa presunzione identitaria – in nome della quale si è attraversato il Novecento, e oggi si risponde alle sfide del terrorismo internazionale – viene incrinata dall'abuso di autorità e dall'abuso di sovranità che gli Usa di Obama realizzano attraverso l'uso improprio dello spionaggio della Nsa.

Non vale il movente della sicurezza, che certamente dopo l'11 settembre spinge la Casa Bianca e le sue agenzie ad uno sforzo eccezionale di prevenzione e di deterrenza a tutela del Paese attaccato per la prima volta nelle Torri e nel Pentagono, uno sforzo che vista la globalità della minaccia non può che essere universale e senza confini. E tuttavia, come abbiamo sempre detto, vivere in democrazia obbliga terribilmente. Perché se le democrazie hanno il dovere – esercitando come Stati il monopolio della forza – di garantire la sicurezza nazionale, hanno anche la necessità concorrente di fare questo rimanendo se stesse, senza sfigurarsi nei principi fondamentali fino ad assomigliare alla caricatura deformante che ne fa il terrorismo.

La coppia diritti-sicurezza, oppure libertà e forza, scricchiola sempre nei tempi di crisi, sotto attacco. Dentro la legittima paura, di cui sia lo Stato democratico che la politica devono tener conto, e dentro l'ossessione securitaria (che è un'ideologizzazione della paura) il cittadino isolato nella solitudine repubblicana del contemporaneo chiede protezione prima di tutto, il che non è molto diverso dal chiederla ad ogni costo, anche con sistemi da "Dirty Hands", come dice Michael Walzer, perché sporcano le mani dei governi. Ma la democrazia deve credere che è possibile rispondere all'aspettativa di sicurezza conservando anche nei tempi di queste guerre bianche della globalizzazione i principi che si professano nei tempi di pace e di tranquillità.

Il modo per farlo è ancorare la funzione di governo alla regola, così da evitare abusi di sovranità: regola costituzionale all'interno, regola di diritto

internazionale all'esterno. Dunque regola democratica. Che si basa su un principio: la democrazia non può essere indifferente al percorso, alle procedure e agli strumenti che utilizza per raggiungere i suoi fini, perché non contano solo questi ultimi, e l'efficacia per raggiungerli. No. La democrazia al contrario deve continuamente vigilare sulla compatibilità dei mezzi rispetto ai fini, sulla coerenza dei mezzi con i principi che professa.

Solo così, peraltro, il processo democratico di decisione può venire "controllato" dai cittadini, e non viene confiscato e oscurato nei suoi passaggi-chiave, per mostrare alla pubblica opinione soltanto il risultato finale, ottenuto chissà come, e con mezzi che vengono sottratti al giudizio, come se non ne facessero parte. La democrazia pretende che anche le sue fragilità, le sue debolezze, vengano denunciate, evidenziate e "curate" alla luce del sole perché soltanto in quella luce vive e sopravvive il concetto di cittadinanza. E perché l'opinione pubblica è intrinseca all'identità dell'Occidente, e quell'opinione chiede conoscenza e trasparenza, mentre non accetta che la decisione si sposti in luoghi segreti, oscuri e separati. In buona sostanza, in democrazia il sovrano è legittimo finché è democratico, cioè consapevole di essere soggetto alla regola. Altrimenti, deve rendere conto dell'abuso di sovranità e di potere. Proprio questo sta accadendo tra l'Europa e Obama.

La stessa cosa non sta accadendo in Italia. Qui l'inchiesta giudiziaria di Napoli e la decisione del Gup di rinviare a giudizio per corruzione Berlusconi e il suo "uomo di Stato in incognito", cioè il faccendiere Lavitola, per aver "comperato" con tre milioni un senatore nel 2008, convincendolo ad abbandonare la maggioranza guidata da Romano Prodi mettendola in crisi, svela qualcosa di più di un abuso di potere. Rivela una violenza alla democrazia, che ha modificato la rappresentanza popolare decisa dal voto dei cittadini, deformando il rapporto tra maggioranza e opposizione e deviando il corso della legislatura. Tutto è avvenuto nell'ombra, in quanto l'"Operazione Libertà", come la chiamava la fantasia di Arcore, era inconfessabile in pubblico. E si capisce perché. Questa operazione infatti si fonda su uno dei cardini dell'anomalia berlusconiana, quello strapotere economico (costituito anche sui 270 milioni di fondi neri portati alla luce dalla sentenza definitiva di condanna nel processo Mediaset) che consente ad un leader politico di alterare un mercato delicatissimo come quello del consenso, già adulterato dallo strapotere mediatico, che squilibra a destra ogni campagna elettorale, nell'indifferenza di tutti.

Ora, qui con ogni evidenza non c'è nessuna scusa che chiami in causa la sicurezza nazionale: se mai, quella personale del leader che visto ciò che sa di se stesso, cerca riparo nell'accumulo improprio di potere politico per costruirsi uno scudo istituzionale illegittimo. Né si può dire che la maggioranza di sinistra in quegli anni era così gracile e incerta che sarebbe morta da sola: è possibile, ma in democrazia c'è una differenza capitale tra un normale processo fisiologico di deperimento – che fa comunque parte dell'autonomia politica e parlamentare – e un assassinio di governo per avvelenamento, che fa parte invece dell'eccezionalità criminale.

Naturalmente il processo avrà il suo corso. Ma intanto c'è non solo il rinvio a giudizio di un ex Premier per un reato infamante, c'è la condanna per patteggiamento del parlamentare corrotto, che è diventato il principale e pubblico accusatore, e c'è la lettera dello "statista incognito", cioè Lavitola, che presenta il conto ricattatorio delle sue prestazioni, enumerandole e magnificandole.

Quest'ultima vergogna nazionale è talmente clamorosa che sta facendo traboccare il vaso fragile della maggioranza e induce in queste ore un Berlusconi traballante a pensare allo strappo di governo e alla crisi, se avrà ancora i numeri. Ma il punto non è nemmeno più questo. Perché non si può aspettare che sia Berlusconi a valutare la gravità di quanto emerge a Napoli, senza che la politica, le istituzioni, i suoi antagonisti culturali e storici (cioè la sinistra) diano un nome a quanto sta emergendo e diano un giudizio. Senza che si do-

mandino – incredibilmente – in quale Paese abbiamo vissuto in questi anni. Senza che incalzino il protagonista di questa vicenda chiedendogli di spiegare al Paese come può restare in scena – politicamente, non giudiziariamente – con un'accusa così vergognosa e circostanziata. Senza trarre le conseguenze davanti ai cittadini di una cultura politica che comporta questa pratica, la quale sconta un abuso permanente, nel segno della dismisura come fonte di potere illegittimo e dell'onnipotenza che si crede impunita.

Se le larghe intese devono silenziare la libera coscienza delle istituzioni e dei partiti, allora la stabilità diventa una ragnatela, non una risorsa. Non si tratta di anticipare sentenze. Basta molto meno per pretendere un rendiconto politico. Basterebbe una nota d'agenzia con poche parole: «Oggi il presidente del Consiglio ha avuto una conversazione telefonica con il professor Romano Prodi». Persino questo Paese capirebbe.



Tra i due litiganti godono Cina e Russia

di **Vittorio Emanuele Parsi**

Non ci sarebbe nulla di strano nel fatto che l'uomo più potente del mondo faccia spiar la donna più potente del mondo... se i due fossero sposati.

In fondo Tom Pónzi si procurò discreta fortuna e ancor più discreta fama intercettando e pedinando coniugi infedeli. Ma se l'uomo e la donna in questione rispondono ai nomi di Barack Obama e Angela Merkel, allora qualcosa non va. Sono almeno due i profili inquietanti in tutta questa vicenda che vede Mr. Snowden come puparo o come marionetta dello scandalo datagate. Il primo è quello del rilascio a orologeria di informazioni volute non solo a screditare gli Usa e a mettere in difficoltà l'amministrazione Obama, ma a danneggiare l'intera rete di alleanze che fanno capo a Washington, sabotandone il necessario rinnovamento e ampliamento e favorendo il fronte dei loro oppositori. Il secondo è quello di un sistema che, in preda a un "delirio securitario", non è più in grado di valutare e difendere il contributo politico gigantesco che quelle stesse alleanze hanno apportato alla potenza americana.

Personalmente non ho mai amato le teorie complottiste e la dietrologia, eppure non può sfuggire che Mr. Snowden mostri un incredibile senso politico nel gestire il rubinetto delle proprie ri-

velazioni. Apparentemente il signor Snowden se la prende con il suo Paese, gli Stati Uniti, main realtà il target dei suoi attacchi è rappresentato essenzialmente dalle opinioni pubbliche dei Paesi che vengono coinvolti dalle sue esternazioni. È in Francia e in Germania che, nell'ultima settimana, sta montando il (legittimo) risentimento nei confronti dell'America, dell'una volta popolarissimo Barack Obama e, più in generale della relazione speciale che dalla fine della II guerra mondiale lega questi due Paesi agli Stati Uniti. La Germania in particolare ha rappresentato per oltre 65 anni il vero pivot della politica europea di Washington. Noi dicevamo «Europa» e a Washington intendevano «Germania». Era così durante la Guerra Fredda, quando nessun alleato è stato considerato più cruciale della Repubblica federale tedesca da parte americana. È stato così dopo la fine della Guerra Fredda, quando Washington per prima ha investito sulla riunificazione, scommettendo sulla futura riconoscenza lealtà dell'antico avversario in due guerre mondiali. E ancora in tempi più recenti, ogni volta che gli Stati Uniti si sono interrogati sulla possibile nuova architettura della governance del sistema economico e finanziario globale, Berlino è stata sem-

pre ritenuta essere l'interlocutrice necessaria e privilegiata, persino quando le politiche di rigore in cui la Cancelliera si ostinava contrastavano con le politiche espansive della Fed di Bernake.

In quest'ottica, la Transatlantic Trade and Investment Partnership (TTIP) deve essere considerata qualcosa di più della mera realizzazione di un'area di libero scambio allargata alle due sponde dell'Atlantico. Essa costituirebbe semmai il nuovo architrave per una prosperità comune almeno tanto quanto la Nato lo fu per la comune sicurezza. Come molti altri casi di regionalismo di ampia scala, potrebbe diffondere e tutelare pratiche di una good governance del sistema economico internazionale capaci di attrarre anche Paesi esterni alla sua area di applicazione. Si tratterebbe di un esito politico di straordinaria rilevanza proprio quando, per molti sintomi, il declino dell'egemonia occidentale sul sistema internazionale appare inevitabile.

Perché questo si verifichi, però, occorre che tutti i partner siano consapevoli dei vantaggi politici di lungo termine di una simile impresa, che può anche non essere giustificata - nell'immediato - da grossi ritorni commerciali o finanziari. Non sfuggirà che proprio in Germania e in Francia, tra opinione pubblica e operatori

economici, si trovano molti degli scettici circa l'utilità del TTIP. Il settore aerospaziale d'Oltralpe è uno dei competitor principali di quello americano e la Cina è il primo mercato per l'import/export tedesco. A corollario, è evidente che il protrarsi di una governance occidentale sul sistema internazionale non è certo vista di buon occhio a Pechino o a Mosca. Nulla più della diffusione di un comportamento sleale da parte americana porta acqua al mulino di chi vede il TTIP come come un ostacolo ai propri interessi. E non è mistero che Mr. Snowden viva in Russia sotto la protezione delle autorità, essendovi arrivato da Hong Kong grazie all'aiuto delle autorità cinesi.

Resta poi il secondo profilo della vicenda: quello della totale non comprensione del ruolo politico decisivo che, a partire dal secondo dopoguerra, le alleanze hanno avuto nel fare la grandezza degli Stati Uniti. Sembra quasi che i Pacific boys (and girls) dell'amministrazione Obama ne siano completamente all'oscuro, e non si rendano conto di come proprio la capacità di attrarre alleati costituisca il principale residuo vantaggio di Washington nei confronti di Pechino. Sempre che gli americani non si ostinino a seguire i cinesi nelle loro worst practices.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vero spionaggio è quello tra amici

di **Gerardo Pelosi** ▶ pagina 14

ANALISI

Ma il vero spionaggio è quello tra amici

di **Gerardo Pelosi**

«Sarebbe un guaio se non fosse così»: protetto dal più rigido anonimato, un analista della nostra intelligence sintetizza così il "caso Datagate" e le sue ricadute nelle relazioni transatlantiche. Da che mondo è mondo le informazioni più importanti da raccogliere e analizzare, dice, sono quelle che riguardano gli "amici", non i "nemici". «Perché - aggiunge - dei nemici, nel bene o nel male, si sa quasi tutto ma gli amici, proprio perché tali, nascondono spesso le loro vere attitudini». Senza contare un aspetto non secondario: gli amici sono, il più delle volte, anche concorrenti economici sugli stessi mercati e lì la guerra si fa ancora più dura. Rimane difficile, ad esempio, non pensare a un'attenzione tutta "particolare" del sistema d'impresa e dell'amministrazione Usa per la capillare capacità di penetrazione nel mercato cinese da parte tedesca. Politica e affari sono molto spesso due facce della stessa medaglia. La politica della Merkel verso i Paesi del Maghreb usciti dalle "primavere" non è certo allineata con quella degli Stati Uniti, senza parlare della crisi siriana e del nuovo ruolo egemonico ma dialogante dell'Iran di Rohani. D'altra parte, immaginare un'Unione europea come terreno omogeneo di interessi in cui si possa "comunitizzare" anche l'intelligence è un'altra ingenuità. Anche il vecchio gruppo di Berna, frutto dell'intuizione di un "grande vecchio" dell'intelligence italiana come Federico Um-

berto D'Amato, ha funzionato più come un "club" in cui i capi dei servizi europei si potevano scambiare qualche piacere ma nella piena, assoluta, consapevolezza che ognuno lavorava solo per sé.

Certo, ieri a Bruxelles il premier Letta ha difeso la cancelliera Merkel vittima di spionaggio Usa così come ha condiviso le preoccupazioni del presidente francese Hollande per le intrusioni della Nsa nelle comunicazioni francesi. Ma lo stesso Letta (insieme al premier polacco Tusk) sa perfettamente di essere "corteggiato" dall'amministrazione Usa come uno dei migliori alleati di Washington nella Ue a 28 in vista anche del negoziato commerciale che potrebbe concludersi alla fine del 2014 sotto presidenza italiana della Ue.

Al di là delle dichiarazioni ufficiali tutti sanno che non basterà certo una normativa europea per rendere più sicuri i dati sensibili nella Ue. Il progetto di normativa unitaria in materia risale al 25 Gennaio 2012. Secondo il progetto tutti i Paesi della Ue dovranno avere un'Autorità nazionale per la protezione dei dati, con una direttiva specifica che riguarderà i dati di scambio informativo tra le Polizie Ue.

La piena protezione dei dati è garantita solo per le persone fisiche, a meno che i dati siano trattati in modo completamente anonimo, come per le statistiche. Società commerciali e di capitali, anche di persone, godono di protezione limitata, che riguarda soprattutto l'iscrizione volontaria delle imprese all'apposito elenco presso il Garante. Devono essere segnalati i dati riguardanti i codici genetici, numerici e quelli legati alla posizione geografica e quelli riguardanti abitudini sessuali o tratti psicologici.

E negli Usa? Lì vi sono 20 differenti normative di settore per la protezione dei dati sensibili, e non vi è una autorità federale che regoli la materia. Solo la Federal Trade Commission può sanzionare comportamenti irregolari o illeciti. Il concetto stesso di "dato

sensibile" varia sensibilmente da una normativa all'altra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nella guerra cibernetica è in gioco la libertà

Romano Prodi

Con ondate che si succedono con crescente intensità, si ha notizia di controlli illegittimi sulle comunicazioni da parte di alcuni Paesi a danno di altri. Ciò infrange non solo le regole giuridiche internazionali ma gli stessi diritti fondamentali dei cittadini. In tutti questi casi per un po' di tempo ci si scandalizza, si moltiplicano le proteste diplomatiche e poi tutto ricomincia come prima.

Questi comportamenti vengono solitamente giustificati in ragione della pur santa necessità della guerra al terrorismo, anche se il terrorismo spesso c'entra ben poco e sono invece in gioco interessi di tutt'altro tipo. Nella mia vita politica anch'io mi sono trovato, in un ruolo forzatamente passivo, a fare i conti con questi sofisticati sistemi di controllo, pur essendo totalmente ignorante degli aspetti tecnici sottostanti. Posso infatti, a questo proposito, portare un esempio particolarmente significativo.

Circa dieci anni fa, quando ero presidente della Commissione Europea, mi trovavo in visita ufficiale a Gerusalemme. Mentre stavo facendo colazione all'hotel King David ricevetti sul mio portatile una telefonata dall'allora presidente dell'Eni Gian Maria Gros-Pietro. Per essere sicuro di non essere ascoltato, uscii sotto il portico dell'hotel dove nessuno poteva sentire quanto ci dicevamo. Egli mi parlò dell'utilità di intervenire presso un governo di un Paese produttore di petrolio a difesa degli interessi dell'Eni stessa, in quel caso in concorrenza con un'impresa americana per una importante concessione.

Chiesi al presidente dell'Eni se non vi fosse in competizione alcun europeo perché in questo caso, come presidente della Commissione Europea, mi sarei dovuto astenere dall'intervenire. Mi assicurò che il produttore americano era l'unico concorrente rimasto. Ascoltai con cura le ragioni che rendevano opportuno l'intervento e promisi che,

appena tornato a Bruxelles, avrei fatto quanto mi si chiedeva. Nel caso in questione, tuttavia, non ce ne fu bisogno perché l'Eni ottenne la concessione prima che io avessi il tempo di farmi parte diligente.

Fin qui tutto normale. Mi destò tuttavia una certa sorpresa vedere che, poche settimane dopo, l'intero verbale della conversazione veniva pubblicato su un settimanale a forte tiratura, preceduto dalla precisazione: «Da nostre fonti americane riceviamo...»

Debbò dire che la trascrizione era perfettamente fedele fino nei minimi particolari ma, anche per questo motivo, trovai la cosa conturbante e ne chiesi perciò spiegazione ai tecnici della Commissione di Bruxelles. Mi risposero che il suono della mia voce era stato probabilmente inserito nel grande cervello anglo-americano chiamato Echelon e che quindi ogni mia conversazione veniva automaticamente registrata da qualsiasi apparecchio telefonico fosse generata, compresi i posti pubblici più lontani e incluso il caso che avessi avuto il raffreddore o avessi messo una molletta attorno al naso per modificare la mia voce. Questo ed altri infiniti episodi a danno di molti Paesi (esclusi Stati Uniti e Gran Bretagna) provocarono allora reazioni e proteste da parte della Commissione e del Parlamento Europeo ma tutto poi tornò come prima.

Naturalmente qualcuno può con una certa ragione affermare che la lotta contro il terrorismo giustifica ogni violazione di regole ma venni poi a sapere (anche se non con testimonianza scritta) che il responsabile dell'Eni a New York era stato chiamato dai vertici della società petrolifera americana concorrente per rendere conto delle ragioni per cui si erano permessi di chiedere l'intervento del presidente della Commissione Europea. È certo che, almeno nel caso in questione, il terrorismo non aveva alcun rapporto con l'illegittimo ascolto di conversazioni telefoniche private.

Gli eventi di questi giorni ci dicono che le deviazioni sono proseguite nel tempo e che, semplicemente, le tecnologie si sono ulteriormente raffinate. Le nuove tecnologie digitali non vengono usate semplicemente per l'accumulazione di informazioni ma anche come veri e propri strumenti di guerra. Non vi è più un convegno di politica internazionale nel quale la guerra cibernetica (la cosiddetta cyber-war) non sia elencata tra le armi più sofisticate dei nuovi conflitti. Non solo spionaggio ma il potere di fermare la vita di interi Paesi, dal funzionamento delle centrali elettriche alle sale operatorie fino all'intero sistema dei trasporti, aerei in volo compresi. Gli esempi di azioni di questo tipo sono già numerosi, come il blocco delle centrifughe dedicate a preparare il materiale nucleare iraniano da parte di interventi americani o israeliani fino a una presunta forte interferenza russa nella vita dei Paesi baltici. Il tutto in presenza di una crescente capacità di fare danni senza alcuna struttura di regolazione.

Per tutti questi motivi mi hanno molto stupito le osservazioni di esperti e uomini politici che hanno ripetuto fino alla noia che si è sempre fatto così e che i potenti hanno sempre cercato di controllare i più deboli. Mi sembra che l'evolversi delle tecnologie ci obblighi a un completo ripensamento di tutte le regole che disciplinano i comportamenti in materia. Non si tratta più di casi isolati. Ormai è in gioco non solo la libertà ma anche la stessa incolumità di tutti noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il business dei segreti

IL COMMENTO**LUIGI BONANATE**

Quando eravamo piccoli, ci insegnavano a non origliare dietro le porte e a non fare la spia. Ma, diventati grandi, ci siamo accorti che tutt'intorno, tutti (o almeno molti), sul segreto, l'intercettazione, la soffiata ci vivevano e costruivano le loro fortune. In politica, poi, chi sa perché, si è sempre ritenuto che la cosa fosse legittima.

Thomas Hobbes, il filosofo del diciassettesimo secolo, chiamava le spie «gli occhi del sovrano». Ai tempi nostri, quando la guerra calda finì e iniziò quella fredda, si instaurò un meccanismo perverso e diabolico secondo il quale la pace internazionale poteva essere garantita soltanto dalla possibilità di conoscere in anticipo le mosse dell'avversario e di carpirgli i segreti militari più riposti. Intorno alla minaccia della guerra nucleare e all'equilibrio del terrore si svolse un immenso balletto di spie che, giorno dopo giorno, si ingannavano reciprocamente diffondendo notizie e segreti che dovevano terrorizzare il nemico, il quale non poteva che rispondere con le stesse logiche, costruendo un circolo vizioso tanto pericoloso quanto ridicolo.

In effetti, la guerra nucleare non ci fu, ma possiamo tranquillamente escludere che il merito sia stato delle spie e delle intercettazioni. Si trattava di decisioni politiche che per fortuna non si fondavano sulle soffiature dei servizi segreti. Ma da allora, immensi sistemi di ascolto, decifrazione, trucchetti e tradimenti furono messi in piedi (specie in Occidente) dai difensori del mondo libero per tenere sotto scacco e poi sotto controllo il pericolo comunista. Ma poi anche quello è sparito. A restare in piedi, anzi a prosperare, è stato il mondo dello spionaggio, che addirittura raddoppiò il suo raggio di azione, aggiungendo alla difesa dello Stato anche quella delle industrie nazionali, di cui conservare i segreti diffondendo notizie false e tendenziose. La ragione fondamentale per non amare questo tipo di cose (né la letteratura di spionaggio, al di là delle qualità letterarie di John Le Carré) sta proprio nel modello di comportamento che diffonde (chi ha dimenticato, per fare un esempio locale, che i comportamenti notturni del presidente della Regione Lazio Marrazzo furono oggetto di spionaggi e intercettazioni che vennero poi vendute a chi poteva trarne determinati vantaggi?). In altri termini, il mondo del segreto è per natura un mondo malato perché si fonda sul principio secondo cui la verità è troppo fragile, pericolosa, indifesa, per poter essere divulgata. Eh no! Proprio questo è il punto: la verità, ovvero la possibilità di mostrare in pubblico tutti i panni che ci riguardano è la prima e più necessaria condizione di una vita democratica: sapere è potere, si dice; ma se chi sa più lo deve a spionaggi e intrighi, vuol dire che li ha potuti costruire soltanto perché agiva in segreto, rovistava negli angoli bui delle case o andava a cercare la sporcizia sotto il tappeto. Se oggi tutto questo gioco è scoppiato nelle mani di alcuni Stati (ma sia ben chiaro: ciascuno secondo le sue possibilità, tutti gli Stati hanno fatto ricorso a queste pratiche: l'Italia non è forse il regno dei misteri-di-Stato mai chiariti? E chi poteva crearli se non chi nuotava nelle logiche dei segreti?) lo dobbiamo ad Assange e a Wikileaks, a Snowden e ora a Greenwald. E non dobbiamo neppure tacerci che siamo disgustati di sapere se e quante volte in un giorno Angela Merkel si sia soffiata il naso e se o quante volte Bill Clinton abbia ricevuto delle signorine nella Sala ovale della Casa Bianca. Svegliamoci: chiunque bazzichi nel segreto lo fa per motivi che non possono essere nobili. Vorremo credere davvero che la Nsa sia riuscita a sventare decine di attentati terroristici che, non essendoci stati, non possiamo sapere se ci sarebbero stati davvero? Dov'era la Nsa intorno all'11 settembre: tutti in vacanza? Dovremo mandar giù l'idea che la sicurezza del mondo libero sia dipesa, e lo sia ancora oggi, dagli ascolti sulle intenzioni di Stalin, Kruscev, Breznev, Gorbaciov e Putin?

Avevamo creduto che la politica potesse esser seria e nobile: oggi questa fiducia vacilla e invece dobbiamo agire in ogni modo per farla rinascere. Si rendano conto i politici che, così come la corruzione, tutto ciò che succede nel segreto può essere utilizzato per fini abietti proprio in quanto segreti!

LE RIVELAZIONI L'Italia controllata «Coinvolti anche i nostri 007»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Non solo eravamo spiati. Ma i nostri servizi avrebbero collaborato con gli «intercettatori illegali». «La Nsa porta avanti molte attività spionistiche anche sui governi europei, incluso quello italiano». Lo ha dichiarato Gleen Greenwald, il giornalista americano che custodisce i file di Edward Snowden.

SEGUE A PAG. 3

- **Sull'Espresso** le rivelazioni di Greenwald: governo sotto controllo dell'intelligence americana e dei britannici tramite il programma Tempora
- **Il Copasir**: «Escluso il nostro coinvolgimento»

«Italia intercettata, coinvolti i nostri 007»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

SEGUE DALLA PRIMA

Lo ha dichiarato a *l'Espresso*, prima che esplodesse la tempesta diplomatica dei presunti controlli Nsa sul telefono cellulare della cancelliera tedesca, Angela Merkel. Il settimanale, nel numero in edicola oggi, anticipa che i documenti di Snowden contengono molte informazioni sul controllo delle comunicazioni italiane, destinate a essere rivelate nelle prossime settimane. L'Italia - secondo le anticipazioni - non sarebbe stata soltanto nel mirino del sistema Prism creato dagli 007 statunitensi. Con un programma parallelo e convergente chiamato Tempora, anche l'intelligence britannica avrebbe spiato i cavi di fibre ottiche che trasportano telefonate, mail e traffico internet del nostro Paese. Le informazioni rilevanti raccolte dal Gchq, ossia il Government communications headquarters, venivano poi scambiate con la Nsa americana. Ma dai file di Snowden risulta che la scrematura di questi dati segue criteri spregiudicati, che non riguardano solo la lotta al terrorismo.

Gli inglesi infatti selezionavano telefonate e mail utili a individuare «le intenzioni politiche dei governi stranieri». Inoltre sempre secondo quanto dichiara Greenwald al settimanale, i servizi segreti italiani hanno avuto un ruolo nella raccolta di metadati. Questi documenti, sostiene il giornalista Usa, affermano che i nostri apparati di sicurezza avevano un «accordo di terzo livello» con l'ente britannico che si occupava di spiare le comunicazioni.

Il giornalista americano rivela che l'attività di spionaggio globale viene

svolta attraverso l'intercettazione di tutti i dati trasferiti da tre cavi in fibre ottiche sottomarini che hanno terminali in Italia. Il primo è il SeaMeWe3, con terminale a Mazara del Vallo. Il secondo è il SeaMeWe4, con uno snodo a Palermo. Città da cui transita anche il flusso di dati del Fea (Flag Europe Asia). E i primi due appartengono a consorzi di imprese di cui fa parte anche Telecom Sparkle, società del gruppo italiano Telecom.

Nell'elenco delle comunicazioni da esaminare sono poi citati «i gravi reati economici»: uno spettro ampio, poiché moltissime attività finanziarie internazionali e italiane passano dalla City. Quindi c'è il contrasto al traffico di droga: un altro punto che può giustificare irruzioni nelle conversazioni italiane. Infine la «posizione dei governi stranieri su determinate questioni militari». Anche in questo caso, si possono ipotizzare inserimenti nelle telefonate dei nostri ministri: basta ricordare i contrasti tra Roma e Londra nella prima fase dell'intervento in Libia due anni fa. Insomma, la licenza di spiare concessa dalle autorità britanniche è vastissima e consente di tenere sotto controllo aziende, politici e uomini di Stato.

RASSICURAZIONI INSUFFICIENTI

Ricapitolando. Secondo il «custode» americano dei segreti della talpa Snowden, non solo la Nsa ha spiato il governo italiano - cosa che in via ufficiosa fonti governative tendono a smentire - ma a farlo sono stati anche i servizi segreti di Sua Maestà con l'aiuto dei nostri servizi, ed anche su questo la smentita è secca - «non ci risulta niente al riguardo» - con il rimando all'audizione dell'altro ieri al Copasir

del sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega ai Servizi segreti Marco Minniti. Arrivato a Bruxelles Enrico Letta non ha potuto evitare toni critici. «Non è minimamente concepibile e accettabile che ci sia un'attività di spionaggio di questo tipo. Non possiamo tollerare che ci siano zone d'ombra, dei dubbi. Vogliamo la verità».

Ma la ricerca della verità è tutt'altro che conclusa. «Alla luce delle informazioni in mio possesso tenderei a escludere che quanto affermato da Greenwald all'*Espresso* sia davvero accaduto: non penso che i nostri Servizi segreti abbiano mai potuto svolgere azioni simili a quelle da lui ipotizzate», annota Giacomo Stucchi, presidente del Copasir (Lega). «Non possiamo accontentarci di rassicurazioni formali da parte di nessuno - dice a *l'Unità* Felice Casson, senatore Pd membro del Copasir -. Dovremmo essere in grado di svolgere attività di controanalisi e di controspionaggio a tutela delle nostre istituzioni e dei cittadini italiani». D'altro canto, aggiunge Casson, «è impensabile che sistemi di controllo delle comunicazioni come quelli attuali, si fermino alla frontiera delle Alpi: gli interessi in gioco sono enormi e globali; interessi politici, economici, finanziari, militari». E c'è chi riporta alla memoria un episodio illuminante: agli inizi di ottobre, John Inglis, vice direttore dell'Agenzia americana per lo spionaggio elettronico, parlando ai membri del Copasir in missione a Washington, si lascia andare: «Sappiate - disse - che grazie al lavoro che facciamo qui, abbiamo sventato 54 attentati, uno proprio in Italia, a Napoli, nel settembre 2010...». Come dire: spiamo sì, ma a fin di bene.

Il Datagate non è così scandaloso

Un aneddoto al vertice europeo di Bruxelles spiega il paradosso dell'indignazione europea (e molto italiana) verso gli spioni americani. La rappresaglia è infondata, e sull'amicizia ci sono alcune cose da dire

Bruxelles. "L'ultima bozza delle conclusioni del vertice è arrivata sul sito del Financial Times prima ancora di essere stata inviata ai governi. E' uno scandalo! Herman Van Rompuy (il presidente del Consiglio europeo, ndr) dovrebbe cominciare a farsi qualche domanda sulla riservatezza della sua istituzione". Sono da poco passate le 20 di mercoledì e un diplomatico di un grande paese, svelando un piccolo retroscena alla vigilia di un vertice europeo dedicato tra l'altro all'agenda digitale, ha involontariamente illustrato il paradosso del cosiddetto Datagate. Ora che basta un "clic" per trasferire sulla piazza pubblica informazioni private o segreti di stato, alcuni leader europei si indignano se i servizi segreti di un altro paese li spiano. Lo scandalo è enorme in Germania, dopo che il governo tedesco ha scoperto che il "grande orecchio" della Nsa americana potrebbe aver intercettato l'usativissimo telefonino della cancelliera Angela Merkel. Lo scandalo è enorme in Francia, dopo che il Monde ha ripubblicato notizie sulla grande pesca di dati della Nsa anche nel mare delle reti di telecomunicazione francesi. Lo scandalo è enorme in Italia, dopo che Gleen Greenwald - l'ex giornalista militante del Guardian, diventato banditore d'asta dei segreti rubati da Edward Snowden grazie anche ai fondi del fondatore di eBay, Pierre Omidyar - ha rivelato all'Espresso: "La Nsa porta avanti molte attività spionistiche anche sui governi europei, incluso quello italiano". Lo scandalo è enorme in un'Europa che si sente tradita da Barack Obama, il presidente di cui si era innamorata per i suoi tratti così democratici, anche se poi i paesi europei tentano di spiare allo stesso modo su scala ridotta.

"Non è minimamente concepibile e non è accettabile avere attività di spionaggio di

questo tipo", ha detto ieri il presidente del Consiglio, Enrico Letta, arrivando al vertice di Bruxelles. "Non è da amici spiarsi", ha ribadito Merkel: "Siamo alleati, ma un'alleanza di questo tipo può essere costruita solo sulla fiducia". La cancelliera, che secondo i media tedeschi "governa il paese" con il telefonino, ha di che essere irritata per l'exploit della Nsa americana. L'ultimo modello le era stato consegnato nel marzo di quest'anno con una carta di sicurezza criptata da 2.618 euro per rendere sicure telefonate, sms, email e accesso a Twitter. Tuttavia per la cancelliera non è una questione personale: "Questo non riguarda in primo luogo me, ma i cittadini", ha detto Merkel. Tutti esigono chiarezza su ciò che è accaduto, "abbiamo anche bisogno di una garanzia che questo, se è accaduto, non accadrà di nuovo". Secondo Letta "dobbiamo fare tutte le verifiche: vogliamo avere tutta la verità su questi temi".

Berlino, come Parigi lunedì, ha convocato l'ambasciatore americano. La bozza di conclusioni del vertice europeo ha un vago riferimento alla protezione dei dati personali. L'Europarlamento ha chiesto la sospensione dei negoziati sul Terrorist Finance Tracking Program, l'accordo tra Unione europea e Stati Uniti sullo scambio di informazioni finanziarie che passano attraverso il sistema bancario Swift. Alcuni, in particolare in Francia, esigono il congelamento dei colloqui sul Trattato di libero scambio transatlantico.

In realtà, nessuno dei leader europei pensa a una rappresaglia seria nei confronti degli Stati Uniti. La commissaria agli Affari interni, Cecilia Malmström, ha reagito con stizza alla richiesta dell'Europarlamento. Il Terrorist Finance Tracking Program "rimarrà in vigore" perché "la parte americana ha fornito spiegoni e rassicurazioni dettagliate" sulle accuse di abusi nell'uso di dati finanziari, ha detto Malmström. L'accordo su Swift, come quello per lo scambio di dati dei passeggeri aerei, è fondamentale nel-

la lotta contro il terrorismo, su cui i servizi americani ed europei cooperano intensamente. Lo stesso Snowden ha svelato che la Bnd e

il BfV, i due servizi segre-

ti tedeschi, lavorano a stretto contatto con la Nsa per fornire informazioni su sospetti terroristi. Quando la Nsa ha le mani legate dalla Costituzione e dalle leggi statunitensi, tocca alle agenzie di controspionaggio europee fare il lavoro sporco e intercettare i cittadini americani. Il Regno Unito è parte di "Five Eyes" e "Tempora", due programmi eredi di "Echelon", il sistema creato durante la Guerra fredda con Stati Uniti, Canada, Australia e Nuova Zelanda che alla fine degli anni 90 aveva creato grande scandalo tra gli europei per il timore di spionaggio commerciale di massa.

La "ragion dell'economia" spiega perché gli europei sono reticenti ad attivare altre rappresaglie. I negoziati sul Trattato di libero scambio Ue-Usa è una priorità della cancelliera Merkel. L'Italia sarebbe il secondo beneficiario dopo il Regno Unito del grande Patto economico transatlantico, che vale complessivamente 120 miliardi di euro l'anno. Solo i francesi, ossessionati dall'eccezione culturale, sono pronti a usare la Transatlantic Trade and Investment Partnership come arma di ricatto contro gli americani. Ma perfino i diplomatici francesi sono cauti. "Tutto questo non fa vacillare le relazioni franco-americane", hanno spiegato fonti del Quai d'Orsay al Monde. "Non ci sono tensioni tra Hollande e Obama. La posta in gioco della nostra cooperazione supera ampiamente il quadro dello scandalo Snowden". Del resto, la Francia fa come gli americani. "Non c'è alcuna sorpresa", ha detto l'ex capo del controspionaggio in Francia, Bernard Squarcini, al Figaro: "I servizi sanno che tutti i paesi, anche se cooperano sulla lotta anti terrorista, si sorvegliano tra alleati. Gli americani ci spiano sul piano commerciale e industriale, come noi li spiamo perché difendere le nostre imprese è nell'interesse nazionale".

Twitter @davcarretta

■ ■ DATAGATE

La sponda europea del Watergate di Obama

■ ■ GUIDO MOLTEDO

«Qualcuno l'ha già detto che se tutto questo fosse successo con George W. Bush...?». Daniele Bellasio, autore di questo tweet, si toglie il suo sassolino, convinto che, al democratico Obama, media e governi europei stiano benevolmente facendo sconti che mai avrebbero fatto al suo predecessore repubblicano. È così? Non sarà vero il contrario? Barack Obama è sulla graticola come mai era capitato prima a un presidente americano. Nei suoi confronti ci sono toni e modi che non si erano mai visti e uditi. Ancora più forti e "solemnari" saranno le parole che usciranno

dalla riunione del consiglio d'Europa oggi, da una Ue divisa su tutto e pertanto unita sul "nemico esterno", non importa se è l'alleato storico nei confronti del quale l'amicizia è stata troppo spesso subalternità. Per giunta il coro europeo s'accompagna alle proteste di paesi come Brasile, Messico, Cina e Arabia Saudita.

Altro che benevolenza, verso Obama. C'è piuttosto da chiedersi perché ci si spinga fin sul ciglio della crisi internazionale, e dove porti tutto questo, nelle relazioni transatlantiche e, più in generale, nei nuovi equilibri planetari.

— SEGUI A PAGINA 5 —

... DATAGATE ...

La sponda europea del Watergate di Obama

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ GUIDO MOLTEDO

Gia, perché succede ora? Perché questo torrente in piena – distillato però con studiata tempistica – di rivelazioni sulle pratiche di spionaggio da parte americana investe l'attuale Casa bianca?

Il Patriot Act fu firmato da George W. Bush esattamente dodici anni fa, il 23 ottobre 2001, un mese dopo gli attentati alle Torri gemelle e al Pentagono. L'approvazione della legislazione che, di fatto, avrebbe dato mano libera ai servizi di "surveillance" avvenne al Congresso sotto una forte spinta *bipartisan*. E il Prism, la "macchina" di spionaggio che è dietro gli abusi rivelati dai vari Assange e Snowden fu messa in funzione nel 2007, ancora Bush regnante. Nel complesso, l'idea di garantire più sicurezza in cambio di una riduzione anche significativa del diritto alla privacy, è stata accettata da tutti, anche da chi oggi alza la voce. È stata accettata e condivi-

sa per oltre un decennio (e per tutta la durata dell'amministrazione Bush) se non altro come il male minore. Con imperdonabile ingenuità, o con miope calcolo, o per incapacità, Obama ha tradito le sue promesse elettorali, rinnovando le misure volute dal suo predecessore. Ma quelle misure sono, appunto, in atto da dodici anni!

Si vuol davvero credere che i servizi dei paesi europei non sapessero delle attività americane? Domanda retorica, anche perché facevano altrettanto, le agenzie europee. Se invece ne erano all'oscuro, ci sarebbe da dubitare della loro professionalità ma anche della loro utilità e questo sarebbe il vero tema di dibattito. Da affiancare al tema della mancanza di una competenza attribuita all'Unione europea delle questioni riguardanti la cosiddetta "domestic security". Perché accade che ognuno vuol andare per sé? Anche perché si possa continuare, tra paesi europei, a scrutarsi reciprocamente.

Certo, ora che tutto viene allo scoperto, non è la stessa cosa rispetto a quando tutti spiavano tutti con disinvoltura e il tutto re-

stava nelle segrete stanze. Le rivelazioni non aggiungono nulla a chi già sapeva, ovviamente, ma pongono la vicenda sotto una luce nuova che muta radicalmente lo scenario. Il problema sono le opinioni pubbliche dei paesi coinvolti. Di paesi come la Germania che, come si è detto e ridetto in questi giorni, è una nazione particolarmente sensibile alle intrusioni nelle vite degli altri. O di paesi come la Francia, storicamente orgogliosi e gelosi della loro sovranità. Di fronte alle proprie opinioni pubbliche, leader come Merkel e Hollande non si possono permettere oggi di fare sconti a Obama, per quanto amico e alleato. Le ragioni delle alleanze, anche di un'alleanza come quella atlantica, sono politicamente molto meno importanti delle ragioni di politica interna, in una fase storica come quella attuale. Così, di fronte a temi complicati e intrattabili, la "issue" della sovranità violata non solo non può essere lasciata cadere ma è anzi agitata con veemenza. Diventa una scorciatoia nazionalista che fa gioco alla brasiliana Rousseff come al francese Hollande, presidente inguaiato fino al collo, ma anche alla Cancelliera che ancora stenta a formare il suo nuovo governo.

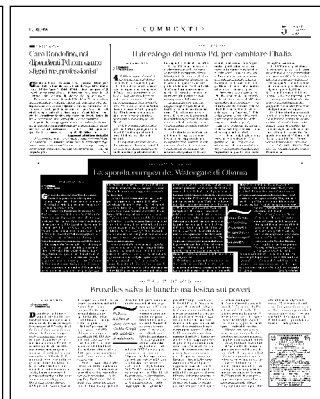
Per Obama questo garbuglio senza prece-

denza ha le potenzialità di un Watergate all'ennesima potenza. Le reazioni dei governi fanno infatti pensare che ci sia ancora molto "fango" in emersione. E come avvenne all'epoca di Richard Milhous Nixon, il crescendo dello scandalo non solo fornisce via via nuova materia incandescente ma – esattamente come capitò a *Tricky Dicky* e ai suoi accoliti – può indurre l'amministrazione a mosse sbagliate e via via sempre più compromettenti, proprio nel tentativo di disinnescare la bomba.

Per adesso, l'unico sollievo relativo per Obama è la sostanziale indifferenza della sua opinione pubblica nei confronti delle proteste europee. Il suo risveglio potrebbe però perfino tornargli utile, se riemergesse il mai sopito rancore dell'America profonda verso l'ingrata Vecchia Europa, che strepita invece di ringraziare *il grande alleato che lavora anche per la sua sicurezza*. E così la spinta autoreferenziale e nazionalistica in atto nei più importanti paesi occidentali sta logorando i vecchi vincoli di solidarietà e di coesione. La messa in discussione del negoziato di libero scambio è un indizio in questa direzione.

@GuidoMolledo

*Come Nixon,
nel tentativo
di smontare
lo scandalo ci
finisce sempre
più dentro*



STATI UNITI, UNIONE EUROPEA E NON SOLO

Amicizie sporcate e sporchi giochi

GIORGIO FERRARI

C'è qualcosa di indicibilmente protervo nel comportamento degli Stati Uniti di fronte al fragoroso afflosciarsi del castello di reticenze, mezze verità e grandi menzogne costruito maldestramente attorno a quello che ormai tutti chiamano "Datagate", lo scandalo delle intercettazioni di telefonate, mail e traffico internet che la Nsa (l'agenzia americana che si occupa dello spionaggio nelle telecomunicazioni) ha per lungo tempo condotto senza risparmio, fino a lambire il cellulare privato di Angela Merkel e i segreti dell'Eliseo, fino a toccare – con la complicità dei "cugini" britannici e all'insaputa dei nostri servizi di sicurezza – anche il sistema a fibre ottiche su cui transitano le conversazioni e i dati degli italiani. Le tardive giustificazioni della Casa Bianca e del Dipartimento di Stato hanno solo l'effetto di peggiorare – ove mai fosse possibile – la portata dello scandalo: si spiava e si intercettava, è vero – dicono – ma a scopi antiterroristici, e forse qualche attentato sul suolo europeo è stato sventato proprio grazie a questo fittissimo sistema di drenaggio di milioni di informazioni sensibili che i supercomputer della Nsa (gli unici al mondo in grado di processare criticamente miliardi di dati in una manciata di secondi) macinavano notte e giorno: instancabili quanto silenziosi angeli custodi dai nomi suggestivi e insieme misteriosi, "Prism" e "Tempora", così si chiamano i due sistemi paralleli di intercettazioni di Washington e Londra. Solo che a quanto pare non di sola lotta al terrorismo si nutre lo spionaggio anglo-americano, ma anche di succose informazioni industriali, finanziarie e politiche sui Paesi amici. Come dire, una sofisticatissima e profittevole concorrenza sleale.

«Non è tollerabile che vi siano zone d'ombra», ha ammonito il presidente del Consiglio Enrico Letta. «Spiare – ha commentato la cancelliera Angela Merkel – non è cosa accettabile fra alleati. Fra alleati occorre fiducia». Una fiducia che in queste ore sembra scivolare sotto la suola delle scarpe con un effetto domino che trova d'accordo pressoché tutte le nazioni amiche e alleate dell'America: raramente l'imbarazzo americano e il relativo risentimento europeo (ma diciamo pure mondiale, visto che la Nsa spiava alacremente anche il famigerato "cortile di casa", frugando fra i dati sensibili anche in Messico, Brasile e Argentina) avevano raggiunto simili vertici.

Chi ha seguito la poco onorevole vicenda del "Datagate" (l'espressione richiama l'altrettanto imbarazzante e pernicioso vicenda del Watergate, un caso di effrazione e intercettazione di dati in una sede del Partito democratico americano che dopo due anni di reticenze e bugie costò la presidenza a Richard Nixon) ricorderà come lo scandalo sia venuto alla luce in seguito alle rivelazioni – qualcuno dice la «diserzione» – di Edward Snowden, ex tecnico informatico della Cia e collaboratore della Nsa, che in tandem con Glenn Greenwald, giornalista del britannico *Guardian*, ha scoperto il calderone del più grande scandalo atlantico degli ultimi vent'anni, inseguito invano dalla giustizia americana ed ora esule (o ospite) a Mosca, dove probabilmente resterà a lungo e offrirà – a pagamento – il suo talento informatico alle società di protezione dei dati personali russe: competenza ed esperienza, il mitico *know how*, non gli manca di certo.

E qui è inevitabile, quasi impossibile non domandarsi il perché di questo scandalo a orologeria, di questa ben sincronizzata



macchina delle rivelazioni che ha raggiunto il proprio acme suffragando il sospetto che perfino l'utenza telefonica personale della donna più potente del mondo – Angela Merkel – che guida la nazione più ricca e influente d'Europa – la Germania – fosse sotto controllo. Cui prodest scelus is fecit, faceva dire Seneca a Medea: «Il delitto l'ha commesso colui al quale esso giova». Ecco: in mezzo a tanti sospetti e all'inevitabile opacità di una vicenda i cui contorni non saranno forse mai chiariti del tutto, un primo risultato il "Datagate" lo ha raggiunto: quello di raffreddare se non di ritardare il percorso che porterà alla nascita di quell'area di libero scambio fra Usai e Ue evocata da Obama nel suo discorso sullo Stato dell'Unione del febbraio scorso. «L'accordo del secolo», come lo definisce l'Ocse, che porterebbe cospicui benefici in termini di occupazione e di crescita economica per entrambe le sponde dell'Atlantico e in buona misura anche per l'Italia. Un'intesa che a molti, da Mosca a Pechino, passando per le economie asiatiche e perché no, anche per i nuovi protagonisti dell'economia mondiale, come Messico, Brasile, Indonesia e Sudafrica, suona sgradita. Forse gli stessi – ma questa è malizia pura – che stanno pagando idealmente l'affitto della casa moscovita a Snowden.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMENTO

di ENNIO DI NOLFO

SOVRANITÀ CALPESTATE

LA NEMESI storica gioca un brutto scherzo agli Stati Uniti. Un secolo fa il presidente Woodrow Wilson lanciò la sua condanna contro la diplomazia segreta. Oggi il suo successore deve districarsi dall'accusa di avere praticato il peggior tipo di diplomazia segreta: lo spionaggio contro gli alleati. Un discorso analogo vale anche per l'Italia, dove si mena scandalo per ciò che hanno fatto gli americani, ma si dimentica che sono trascorse poche settimane dalla distruzione nientemeno che delle intercettazioni illegittime delle telefonate del presidente della Repubblica. In questo festival dell'ipocrisia non si possono avventare giudizi. È sufficiente considerare i fatti. Il primo di questi fatti è che la National security agency, con la sua azione in Brasile, Francia, Germania, Italia e altri paesi dei quali non si ha un elenco completo, ma che sono probabilmente moltissimi, ha violato coscientemente le regole del diritto internazionale...

...LE NORME della civile convivenza e il valore politico delle buone relazioni con Paesi amici o addirittura alleati. Che si tratti di operazioni illecite è fuori discussione. Le smentite dei responsabili americani sono così blande e imprecise da tradursi in indirette conferme.

Che non si tratti di un caso, ma di un sistema pianificato è poi dimostrato dal numero delle intercettazioni. Quando *Le Monde* scrive che 70 milioni di conversazioni francesi sarebbero state intercettate, offre una descrizione impressionante dell'accaduto. La rispo-

CALCOLO CINICO

L'America ha stravolto consapevolmente le relazioni con gli Stati alleati

sta americana secondo la quale questi dati sarebbero imprecisi è involontariamente comica, proprio per la sua imprecisione. Se poi risultasse vero che lo stesso

cellulare di Angela Merkel sarebbe stato intercettato, la questione avrebbe un rilievo ancora più grave. Un rilievo che smentite poco persuasive confermano.

Non è poi necessaria una grande fantasia per capire che le rivelazioni recenti descrivono solo una piccola parte della realtà.

DA SEMPRE lo spionaggio accompagna le relazioni internazionali. Tanto più intenso esso è oggi, quando nuovi strumenti tecnologici lo facilitano. Proprio in questi si trova un'ulteriore argomentazione da non sottovalutare. Persino l'ex capo dei servizi segreti francesi, Bernard Squarcini, rive-

la a *Le Figaro* che anche i francesi spiano gli americani. Che non si tratti di una prassi elegante è fuori discussione, ma che si tratti di una prassi vecchia e diffusa quanto la storia del mondo è malauguratamente vero. Lo è tanto più oggi, quando i servizi di tutti i Paesi debbono proteggere le rispettive nazioni dalle minacce del terrorismo oppure intendono, meno nobilmente, sfruttare le intercettazioni per carpire segreti industriali. Sarebbe (cinicamente) triste l'apprendere che in Italia queste attività non abbiano luogo.

RESTANO da valutare le conseguenze per l'Italia e per le relazio-

ni generali dell'Unione europea con gli Stati Uniti. In Italia non sono mancate le consuete prese di posizione antiamericane, come era inevitabile che accadesse. Non è però possibile paragonare la polemica odierna con altri e più importanti momenti di crisi nei rapporti con gli Stati Uniti. Forse, nel ricevere il segretario di Stato Kerry, i politici italiani avrebbero potuto tenere un atteggiamento meno caloroso e avrebbero potuto cogliere l'occasione per deplorare un sistema intrinsecamente deplorevole. Ma forse la consapevolezza del valore che la prassi delle intercettazioni ha avuto nella vita interna italiana è stata tale da suggerire che la questione venisse trattata sommessamente.

Sarebbe invece infinitamente peggio se la crisi attuale portasse il Parlamento o la Commissione o il Consiglio dei ministri dell'Unione europea a ideare nuovi ostacoli per il negoziato commerciale con gli Stati Uniti. Questo ha una portata assai meno epidermica delle polemiche formalistiche e la sua importanza è tale da avere un valore risolutivo per l'economia europea e atlantica. Rovesciare il tavolo diplomatico per la rivelazione di un malcostume deprecabile, ma tale da essere ben noto a tutti coloro che hanno responsabilità di governo, sarebbe come compiere un atto suicida.

DATAGATE

*Le «vite degli altri»
siamo noi*

Tommaso Di Francesco

Quando negli Usa è scoppiato lo scandalo Datagate, fortunatamente sollevato dalla coraggiosa scelta dell'ex collaboratore della Nsa Edward Snowden, Barack Obama ha pensato bene di rispondere all'opinione pubblica statunitense, per tacitare critiche e timori, con queste allarmanti parole: le iniziative di intercettazione autorizzate riguardavano solo «i cittadini non americani». Quale migliore teorizzazione da Grande fratello, da tracotanza del potere statunitense di questa «rassicurante» dichiarazione per tutti i «non americani» del mondo? **CONTINUA | PAGINA 15**

DALLA PRIMA

Tommaso Di Francesco

Gli siamo tornati, dopo l'89, alle «vite degli altri», l'azzeccato titolo del film - premio Oscar nel 2006 - sullo spionaggio diffuso, sulle persone e sulle istituzioni culturali, in auge nell'ex Ddr, la Germania dell'Est. Il fatto è che, finita la guerra fredda con la vittoria dell'Occidente per implosione del socialismo reale, sulle macerie del Muro di Berlino l'unica potenza allora rimasta, gli Stati Uniti d'America, ha scoperto che per la conservazione, economica, politica e militare della leadership mondiale era necessario trovare, inventare nel caso, un nuovo nemico.

Prima i tanti «stati canaglia» che via via si affrancavano dalle nuove sudditanze e arretrattezze; poi la trasformazione di alleanza militari, come la Nato, in nuovi consessi che hanno soppiantato le Nazioni unite; poi ancora con imprese belliche al fianco di soggetti e gruppi

terroristici anche jihadisti che in seguito, in proprio, hanno rivolto le armi e il terrore contro gli stessi Stati Uniti, come insegna la vicenda terribile dell'11 Settembre 2001; ancora contro gli ex amici diventati obiettivi di guerre falsamente motivate come quella contro l'Iraq e allestendone di simili contro recenti amicizie come per la Libia; per arrivare infine a spiare i Paesi emergenti e gli stessi alleati fedeli, quelli europei in particolare, potenzialmente nemici soprattutto sul terreno industriale e della nuova tecnologia; obiettivo ultimo, l'irraggiungibile quanto temibile escalation della crescita mondiale in ogni settore della Cina.

Non sarà che la guerra permanente e globale sta ricadendo addosso all'Occidente che l'ha promossa negli ultimi venti anni? Perché tutto ma proprio tutto viene giustificato dalla Casa bianca, dopo il Patriot Act che ha cambiato la giurisdizione americana, in nome della lotta al terrorismo. Ma la Merkel spiata sul suo cellulare, telefonava ad Al Qaeda? E l'Italia e la Francia tramano forse con al Zawairi?

Come risponde l'Europa a questa doppiezza strategica statunitense? O in sordina, come sta facendo il governo di larghe intese italiano; oppure nello stesso modo, perché tutti spiano tutti, per conto Usa o per conto proprio, alla disperata ricerca dei nuovissimi nemici, vicini e lontani. E tutti si accusano, in un osceno teatrino da orecchie da mercanti. Nel disprezzo dei cittadini. Perché ad essere spiati non sono solo i leader internazionali ma milioni di persone, senza più vite individuali, privacy, umanità da preservare, beni affettivi indivisibili.

Per fortuna c'è chi dice no. E, grazie al ruolo di Wikileaks, la frattura di credibilità ha intaccato lo stesso sistema di spionaggio degli Stati Uniti con tante defezioni - quelle che preoccupano Gianni Riotta che farebbe bene ad usare il suo «giornalismo» in altro modo. E c'è anche un movimento che su questo scende in piazza, per ora solo negli Stati Uniti. È sempre Occupy Wall Street che manda a dire adesso che l'1% che detiene la ricchezza del pianeta, spia il 99% delle vite altrui del mondo intero



L'analisi

Perché è un'utopia la nostra privacy

Alessandro Politi

Nella vita reale come in quella più all'ombra della grande politica, il confine tra sicurezza e privacy è difficile da ve-

dere perché mobile e labile. Quanti di voi hanno sperimentato da parte del compagno o della fidanzata gelosi la violazione ai danni delle vostre tasche, taccuini, smartphone, email ed accounts? L'oltraggio è decisamente forte perché l'intrusione colpisce direttamente un legame di fiducia, ma, una volta appreso in modo più o meno doloroso il colpo basso, quanti hanno tratto le necessarie conseguenze? Pochissimi.

Il motivo è semplice: proteggere la propria privacy richiede di-

sciplina, metodo e crescenti livelli di paranoia e di conoscenza tecnica. Se solo da infedeli incalliti scorreste il libro *Schifoso Traditore* (2010, Calderoni et al.), scoprireste che bisogna condurre un'autentica ascesi della controspionaggio nella vita quotidiana e sin nei più piccoli dettagli per avere la chance di stare sotto il radar del vostro partner.

Un paio d'interessanti articoli su *Wired* e *Lifehacker.com* vi fanno una lista degna di John Malkovich nel film *RED*: usate cellulari usa e getta prepagati in

contanti e mai nello stesso negozio (voi ed i vostri colleghi da proteggere); impiegate sistemi di anonimizzazione per la vostra navigazione internet e per le email; cifrate le email; usate siti anonimi per le chat; incontrate di persona in condizioni di difficile intercettazione acustica; non aprite allegati di nessun tipo e poi... ricordatevi che questo non basta di fronte all'NSA ed in misura minore al GCHQ britannico ed ai più discreti omologhi francesi, tedeschi, israeliani, russi, cinesi, indiani e forse italiani.

> Segue a pag. 22

Segue dalla prima

Datagate/2: perché è un'utopia la conservazione della nostra privacy

Alessandro Politi

Resta l'italianissima soluzione dei pizzini, ma richiede corrieri fidati e sicuri. E peraltro non sono bastati nemmeno ad Osama bin Laden. L'altra soluzione seria per proteggere i dati sul vostro computer è di averne uno che non è mai connesso ad internet. Altro che cloud. Tutte le comunicazioni cifrate da qualcun altro sono rese in chiaro nel cosiddetto ultimo miglio ed i sistemi di cifratura commerciale sono quelli su cui tutti gli operatori SIGINT (l'intelligence dei segnali elettronici) si fanno le ossa.

Ci si immagina che i decisori ad alto livello godano di protezioni molto migliori dei comuni mortali ed è vero, ma ancora una volta gli anelli deboli sono concettualmente tre: quanto è disciplinato il decisore e la sua cerchia? Quanto buoni sono i sistemi di cifratura nazionali? Quanto sono qualificati e quanti sono gli operatori di controintelligence dedicati all'élite nazionale?

Avete mai visto un politico italiano di rilievo in una posizione governativa usare sistematicamente un cellulare cifrante? Sono sicuro che le mani alzate sono pochissime e perché? Risposta stupida ma vera: perché è scomodo. Sarebbe utile pensare che quando si è connessi ad internet si è praticamente nudi e che quindi ogni parola va soppesata, tanto più se scritta, ma quanti se lo ricordano ogni santo minuto su un mezzo attaccato ad una rete? Le piccole frazioni di persone che lavorano in ministeri di sicurezza, intelligence, diplomazia, security, crimine organizzato di alto livello, megafinanza e pochi altri. E non è che in altri paesi si navighi di lusso.

A questo punto si può capire bene perché, con gli opportuni e costosissimi accorgimenti, pochissimi Paesi, forse solo tre, possono intercettare buona parte delle chiamate di potenti della terra oppure almeno tracciare un grafico delle chiamate ed un flusso del traffico. Ogni cosa che passa per un cavo di telecomunicazioni ed un

prestatario di servizi internet è intercettabile e quindi attaccabile. Poi ci vogliono gente (anche gente a contratto, nonostante le disavventure), algoritmi, potenti computer e tanto lavoro duro per estrarre dall'aspirapolvere la perla rara.

Una cosa è interessante da notare. Ci sono due politici che hanno reagito con il necessario polso a questa brutta storia: Dilma Rousseff, presidentessa del Brasile, e, in seconda battuta, Angela Merkel; il resto fanno parte di un gruppone alquanto ectoplasmatismo. Date le premesse, nemmeno Netanyahu può dormire sonni tranquilli, ma questa volta ha scelto un'opportunitissima linea del silenzio.

Ovviamente adesso stiamo assistendo alla sagra delle assicurazioni, rassicurazioni ed orazioni, the usual circus: Sereni, basta ricordarsi che, quando chiedete all'oste se il vino è buono, la risposta è quella, solo quella, nient'altro che quella. Al netto della verità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SPIARE VUOL DIRE FIDUCIA

35 LEADER POLITICI E MILITARI MONDIALI ATTENZIONATI DA WASHINGTON
GLI ALLEATI EUROPEI DEGLI USA MINACCIAANO LO STOP DEGLI ACCORDI COMMERCIALI

di **Giampiero Gramaglia**

Per coprire divisioni o mancanza d'iniziativa sul fronte interno, non c'è nulla di meglio che trovarsi un nemico comune sul fronte esterno. Al Vertice della Ue a Bruxelles, i leader dei 28 se lo trovano bell'e servito: gli Stati Uniti, che se ne stanno in ascolto sui telefonini di chi conta in Europa. Persino il cauto José Barroso, presidente della Commissione europea, ha il coraggio di denunciare Washington che mette a rischio la privacy, "diritto fondamentale" dei cittadini europei; e pure interessi economici e commerciali.

Il *Datagate* scalza dal 'top' dell'agenda del Vertice l'immigra-

non si fa". Berlino
convoca
l'ambasciatore

zione e l'economia: se ne parla lo stesso a Bruxelles, ma l'attenzione mediatica è tutta sull'insprimento dei toni tra Europa e America causa spionaggio indiscriminato di amici e alleati. Le rivelazioni, smentite ma non proprio, delle intercettazioni sul telefonino del cancelliere tedesco Angela Merkel fatte dalla Nsa mobilitano i capi di Stato e di governo della Ue.

"In Europa - dice Barroso - consideriamo il diritto alla privacy un diritto fondamentale". Programmi di spionaggio come quello americano mandano, invece, segnali da "totalitarismo" stile Germania dell'Est (esempio guarda caso che interessa direttamente la Merkel, originaria dell'ex Ddr), "dove la polizia politica spiava ogni giorno le vite degli altri". Il Consiglio europeo, apertosi ieri pomeriggio, si concluderà oggi a Bruxelles. Prima della plenaria, la Merkel e il presidente francese

Hollande, due che hanno appena avuto vivaci telefonate con Obama, discutono il da farsi a quattr'occhi: dichiarazioni ferme, passi da studiare.

La Merkel fa convocare a Berlino l'ambasciatore statunitense e si presenta al Vertice combattiva: "Spiare gli amici - dice - è inaccettabile". L'alleanza Usa-Ue "può essere costruita solo sulla fiducia". E di fiducia tradita parlano molti leader e commissari europei.

La stampa tedesca rivela alcuni varchi nella Maginot di un'intelligence poco teutonica: il telefonino di Angela non è un modello a garanzia di protezione, perché il cancelliere invia e riceve messaggi da un cellulare ereditato dalla Cdu. Eppure, i funzionari di rango del governo tedesco sono tenuti a non discutere questioni di lavoro con telefoni non protetti.

Di fronte alla levata di scudi europea, Obama dà un colpo di freno alle pratiche della Nsa, almeno sulla carta: vuole sapere se si è andati davvero oltre i limiti e il buon senso, arrivando a spiare cellulari ed email di capi di Stato e di governo alleati, dalla Merkel alla brasiliana Dilma

Rousseff - sarebbero 35 i pezzi grossi mondiali politici e militari spiati. "È nostro interesse mantenere coi nostri partner i legami più stretti possibile": dice il portavoce della Casa Bianca, Jay Carney, "continuiamo ad avere colloqui a tutti i livelli".

LE IPOTESI DI RITORSIONI in tavola sono diverse. Il presidente del Parlamento europeo, Martin Schulz, propone ai leader dei 28 di sospendere i negoziati per la zona di libero scambio transatlantica e, prima di riprenderli, di fare chiarezza su "questa situazione da guerra fredda". E mercoledì l'Assemblea di Strasburgo aveva chiesto di sospendere l'accordo tra Ue e Usa per il controllo delle transazioni finanziarie a fini antiterroristici. Il presidente del Consiglio Enrico Letta giunge a Bruxelles preceduto dalla notizia finora incerta che pure il governo italiano sarebbe stato spiato dalla Nsa e dalla Gran Bretagna. Letta va alla riunione dei leader del Pse, vede Hollande, raggiunge il Vertice e, a cena, introduce la discussione sui temi dell'innovazione e dell'economia.

I SOLIDI SOSPETTI

Il telefonino della Merkel era senza protezione: "Tra amici



La France veut corriger sa coopération sécuritaire avec les Etats-Unis

Paris juge que les interceptions de la NSA doivent se limiter à la lutte contre le terrorisme

Après Merkel, Hollande ? L'annonce par la chancellerie allemande, mercredi 23 octobre, de la possible mise sur écoute du téléphone portable d'Angela Merkel par les services américains est jugée « très choquante » et « inacceptable » par un haut responsable du ministère français des affaires étrangères. « Dans le contexte de l'affaire Snowden, plus rien ne nous étonne », a-t-il cependant relevé. De son côté, un conseiller de l'Elysée note que « si la chancellerie a été piratée, il n'y a pas de raison que d'autres responsables européens ne l'aient pas été aussi, c'est une hypothèse qui doit être envisagée ».

L'affaire, en tout cas, tombe au plus mal, après les révélations par *Le Monde* de l'étendue de l'espionnage mené par les services de renseignements américains en France, et alors que des accusations similaires de mise sur écoute des dirigeants mexicains et brésiliens ont conduit à de vives tensions diplomatiques entre Brasilia, Mexico et Washington.

A Paris, le point d'orgue a été atteint, lundi, avec la convocation au Quai d'Orsay de l'ambassadeur des Etats-Unis en France. Face à cette escalade des révélations, la question de la surveillance électronique opérée par l'Agence de sécurité nationale américaine (NSA) va dominer l'ordre du jour du Conseil européen, qui s'ouvre jeudi 24 octobre, à Bruxelles.

Le président François Hollande avait déjà l'intention de mettre le sujet sur la table de cette rencontre des Vingt-Huit ; il sera maintenant rejoint par Angela Merkel. Un affichage embarrassant pour Washington. Ce n'est pas tous les jours que les deux poids lourds de l'Union européenne (UE) sermonnent publiquement l'administration Obama. Et ce, au moment où les Etats-Unis et l'UE sont engagés dans des négociations controversées sur un traité de libre-échange transatlantique, dont la réussite est jugée cruciale tant à Washington qu'à Bruxelles.

Après l'émoi suscité en Allemagne par les accusations de piratage du portable de M^{me} Merkel, les autorités françaises assurent qu'un tel scénario est exclu en France. A Paris, affirme un proche

du chef de l'Etat, « on a tiré les conséquences de l'affaire Snowden » et « toutes les mesures nécessaires ont été prises pour renforcer la sécurité des communications de l'Etat, à commencer par celles du président de la République ». La consolidation des dispositifs de cybersécurité est « de plus en plus prioritaire », dit-il, pour protéger les administrations publiques. Les moyens alloués à celle-ci vont d'ailleurs être considérablement augmentés dans le cadre de la loi de programmation militaire qui sera prochainement débattue à l'Assemblée nationale.

Dès sa prise de fonction, M. Hollande a été directement confronté à la réalité de la cybercriminalité. L'Elysée a reconnu, en juillet 2012, que les services informatiques de la présidence avaient subi une

cyberattaque entre le second tour de l'élection présidentielle et la passation de pouvoirs, sans toutefois indiquer qui avait été à l'origine de cette opération. Depuis, « les dispositifs de sécurité ont été entièrement revus et corrigés », insiste un conseiller du chef de l'Etat.

« Remise à plat »

L'épisode du téléphone portable de M^{me} Merkel conforte en tout cas la volonté française de « remettre à plat les relations avec les Etats-Unis », dit-on au Quai d'Orsay. Un sujet abordé par François Hollande lors de sa conversation, lundi soir, avec le président Obama, à la suite de premières révélations du *Monde* sur la portée des écoutes menées en France par la NSA. Le chef de l'Etat avait alors souligné que « les opérations de collecte de renseigne-

ment devaient être encadrées » afin « de servir efficacement la seule lutte qui vaille, c'est-à-dire la lutte contre le terrorisme ».

La porte-parole du gouvernement, Najat Vallaud-Belkacem, a partiellement levé le voile sur le contour de ce cadre, mercredi. Elle a indiqué que le président de la République avait ainsi « demandé [à M. Obama] que l'ensemble des informations dont pouvait disposer l'ancien consultant Snowden nous soient transmises » afin « que nous soyons totalement éclairés ». Elle a toutefois souligné que Paris et Washington étaient en plein accord pour « continuer à opérer de telles interceptions mais sans qu'on aboutisse à ces dérives qui ont vu le jour, notamment sur les atteintes à la vie privée ».

Toutefois, les autorités françaises s'empressent aussi de ne pas dramatiser. « Tout cela n'ébranle pas les relations franco-américaines », insiste-t-on au Quai d'Orsay. « Il n'y a pas de tensions ni d'agressivité entre M. Hollande et Obama. Les enjeux de notre coopération dépassent largement le cadre de l'affaire Snowden. » Autrement dit, Paris se fâche, mais pas trop quand même. ■

DAVID REVAULT D'ALLONES
ET YVES-MICHEL RIOIS

La France espionne les Américains, dit Bernard Squarcini

Plus d'un an après son éviction, l'ancien patron du renseignement intérieur, Bernard Squarcini, se déclare « effaré par la naïveté déconcertante » des responsables politiques français qui se sont dit « profondément choqués » par l'espionnage de la France par la NSA. « Les services savent pertinemment que tous

les pays, même s'ils coopèrent sur la lutte antiterroriste, se surveillent entre alliés, dit-il dans un entretien au *Figaro* jeudi 24 octobre. Les Américains nous espionnent sur le plan commercial et industriel comme nous les espionnons aussi, puisqu'il est de l'intérêt national de défendre nos entreprises. Personne n'est dupe... »

Dans l'affaire Prism, « une ligne rouge a été franchie », dénonce la présidente de la CNIL

Entretien

Isabelle Falque-Pierrotin est présidente de la Commission nationale de l'informatique et des libertés (CNIL), dont la mission est de « protéger la vie privée et les libertés dans le monde numérique ».

La CNIL avait-elle conscience de l'ampleur de la collecte indifférenciée et automatisée des données des citoyens européens par les Etats-Unis ?

Ces révélations confortent une situation qu'on subodorait depuis le mois de juillet, après les révélations sur Prism. Cette pratique est inacceptable au regard des droits et des libertés.

L'affaire Prism est la confirmation, dans le domaine du renseignement, d'un phénomène plus vaste, qu'on avait observé depuis quelque temps : l'accès aux données de citoyens européens par des autorités étrangères. Fin 2012, La CNIL avait rendu un avis sur les échanges de données personnelles entre la France et les Etats-Unis relatives aux commissaires aux comptes. Nous avons autorisé le transfert de données dans des conditions extrêmement strictes.

A partir de là, nous avons commencé à réfléchir au problème de

l'extraterritorialité des lois étrangères dans le monde numérique, et notamment des lois américaines, en lançant en mars un groupe de travail sur la question de l'accès aux données personnelles de citoyens européens, justifié par des lois étrangères.

Quelles réponses peut-on apporter à cette violation massive des libertés individuelles ?

L'échelon pertinent est celui de l'Europe. Nous avons déjà commencé, avec un groupe d'experts français et européens, à dresser une cartographie des différents domaines où l'accès à des données de citoyens européens est demandé par des pays tiers. Nous avons aussi auditionné des grands acteurs privés de l'Internet.

Aujourd'hui, le nouveau projet de règlement européen (sur la protection des données personnelles) est une opportunité formidable pour étendre la protection au domaine du renseignement.

Il faut négocier un accord de coopération entre les services de renseignement européens et américains. Nous voulons des garanties et un cadre permettant la coopération, et non pas l'espionnage. **Comment peut-on rester dans le cadre juridique, alors que les Américains collectent des don-**

nées en violation complète des accords qu'ils ont signés ?

Dans le cas de l'affaire Prism, le problème est qu'il n'y a pas d'accord du tout. Il y a une finalité légitime – la lutte contre le terrorisme –, mais elle conduit à une situation inacceptable pour les libertés individuelles. Une ligne rouge a été franchie.

Alors, que faire ?

Il faut construire différents niveaux de réponse. D'abord, une réponse politique : c'est symbolique, mais important, car si les accords sont rompus, cela remet en cause les relations entre les pays. Ensuite, une réponse juridique.

Il faut négocier de nouveaux accords entre l'Europe et les Etats-Unis dans ce domaine.

La vraie réponse n'est-elle pas technologique et industrielle ?

Oui, c'est le troisième niveau. On a perdu beaucoup de temps, mais on peut construire un « cloud souverain », c'est-à-dire des serveurs Internet situés en Europe et contrôlés par des capitaux européens, qui ne seront pas contraints d'obéir aux demandes des autorités américaines. L'existence d'un cloud européen souverain peut aussi être un argument compétitif. Nous pourrions nous

différencier en garantissant que chez nous, les données seront mieux protégées.

Est-ce que la France collecte, elle aussi, des données sur ses citoyens ?

Si un système de collecte massive de données de citoyens français existait, il serait « a-légal ». La CNIL a un droit de contrôle sur les fichiers de renseignement et de police, à la demande de citoyens. C'est un contrôle ponctuel et individuel, mais nous n'avons jamais vu d'éléments qui permettent soit de confirmer, soit d'infirmer l'existence d'un Prism à la française.

Cependant, j'ai fait une proposition au ministre de l'intérieur. Les fichiers de la DGSE, de la direction du renseignement militaire et des différents organes de renseignement français ont aujourd'hui un statut dérogatoire par rapport aux fichiers de police ordinaires. Il serait légitime que la CNIL puisse exercer sur eux un véritable contrôle démocratique, tout en respectant le secret défense.

Pour la CNIL, l'affaire de la NSA est presque une aubaine, car elle sensibilise le pays à ce problème...

Disons qu'elle peut devenir un accélérateur de mobilisation. ■

**PROPOS RECUEILLIS PAR
NICOLAS CHAPUIS ET YVES EUDES**

« Il y a une finalité légitime mais elle conduit à une situation inacceptable pour les libertés individuelles »





EDITORIAL par Arnaud de La Grange adelagrang@lefigaro.fr

La main dans le sac de M^{me} Merkel

Jusqu'ici, les lanceurs d'alerte s'appelaient Snowden, Manning ou Assange. Des caves des puissants, ils prétendaient exhumer secrets et vilenies, qu'il s'agisse des écoutes de la NSA ou des câbles diplomatiques de WikiLeaks. Outre-Atlantique, on parle de *whistleblower*, « celui qui souffle dans le sifflet ». Les dirigeants américains tempêtaient contre des « irresponsables », en rupture de ban avec la société et la mettant en danger. Seulement voilà, aujourd'hui, ce sont Angela Merkel, François Hollande ou Dilma Rousseff, la présidente brésilienne, qui soufflent dans le sifflet.

Cela commence à faire désordre, un désordre international. Washington tempère, relativise. « Ce n'est pas si grave, tout le monde espionne tout le monde », disent en substance les responsables américains. Logeant au passage dans la même cible Mollah Omar et la chancelière allemande. Ils invoquent aussi, avec justesse, le sang sauvé, celui des victimes d'attentats déjoués. Ils passent un peu vite sur l'espionnage économique. Passer au crible de ses superordinateurs les réseaux de communication planétaires, ce n'est pas la

même chose qu'être pris la main dans le sac de M^{me} Merkel.

L'espionnage, par nature, est une activité qui s'affranchit des lois. Mais elle n'exonère pas de toute mesure, surtout entre alliés. Balayons la morale, même, et les bonnes manières diplomatiques. Il reste le souci d'efficacité. Après cela, comment faire la leçon aux Chinois, quand ils espionnent leur peuple ou

Tout le monde espionne tout le monde, dit Washington

nos chanceleries ? Comment donner confiance à ses propres partenaires ? Après les rodomontades

sur la Syrie et la pantalonnade budgétaire du *shutdown*, voilà l'Amérique un peu plus affaiblie.

Ironie de l'Histoire, c'est Barack Obama qui se prend les pieds dans les fils de la NSA. Un démocrate, un Nobel de la paix, un président qui s'était présenté comme « l'anti-Bush », promettant de rompre avec les dérives en matière de sécurité nationale. Il va falloir redonner du sens aux mots. L'exceptionnalisme américain, ce n'est pas nécessairement faire exception à toute règle. ■



US spied on 35 world leaders

● Phone calls monitored, memo reveals ● Officials urged to hand numbers to NSA

James Ball

The US National Security Agency monitored the phone conversations of 35 world leaders after being given the numbers by an official in another US government department, according to a classified document provided by the whistleblower Edward Snowden.

The confidential memo reveals that the NSA encourages senior officials in its "customer" departments, such as the White House, state department and Pentagon, to share their "Rolodexes" so the agency can add the phone numbers of leading foreign politicians to their surveillance systems.

The document notes that one unnamed US official handed over 200 numbers, including those of the 35 world leaders, none of whom is named. These were immediately "tasked" for monitoring by the NSA. The revelation is set to add to mounting diplomatic tensions between the US and its allies, after the German chancellor Angela Merkel on Wednesday accused the US of tapping her mobile.

After Merkel's allegations became public, the White House press secretary, Jay Carney, issued a statement that said the

US "is not monitoring and will not monitor" the German chancellor's communications. But that failed to quell the row, as officials in Berlin quickly pointed out that the US did not deny monitoring Merkel's phone in the past.

The NSA memo obtained by the Guardian suggests that such surveillance was not isolated. The memo, dated October 2006 and issued to staff in the agency's Signals Intelligence Directorate (SID), was titled "Customers Can Help SID Obtain Targetable Phone Numbers". It begins by setting out an example of how US officials who mixed with world leaders and politicians could help agency surveillance.

"In one recent case," the memo notes, "a US official provided NSA with 200 phone numbers to 35 world leaders ... Despite the fact that the majority is probably available via open source, the PCs [intelligence production centres] have noted 43 previously unknown phone numbers. These numbers plus several others have been tasked."

The document continues by saying the new numbers had helped the agency discover still more new contact details to add to their monitoring: "These numbers have provided lead information to other num-

bers that have subsequently been tasked."

But the memo acknowledges that eavesdropping on the numbers had

produced "little reportable intelligence". In the wake of the Merkel row, the US is facing growing international criticism that any intelligence benefit from spying on friendly governments is far outweighed by the potential diplomatic damage.

The memo then asks analysts to think about any customers they currently serve who might similarly be happy to turn over details of their contacts. The document suggests that sometimes offers come unsolicited, with US "customers" spontaneously offering the agency access to

their overseas networks. "From time to time, SID is offered access to the personal contact databases of US officials," it states. "Such 'Rolodexes' may contain contact information for foreign political or military leaders, to include direct line, fax, residence and cellular numbers."

The Guardian approached the Obama administration for comment on the latest document. Officials declined to respond directly to the new material, referring to

Continued on page 2 »

NSA monitored calls of 35 world leaders

« continued from page 1

Carney's comments yesterday. Carney told reporters: "The [NSA] revelations have clearly caused tension in our relationships with some countries, and we are dealing with that through diplomatic channels."

The accusation of spying on Merkel adds to mounting political tensions in Europe about the scope of US surveillance on the governments of its allies.

Asked on Wednesday evening if the NSA had in the past tracked Merkel's communications, Caitlin Hayden, the White House's National Security Council spokeswoman, said: "The United States is not monitoring and will not monitor the communications of Chancellor Merkel. Beyond that, I'm not in a position to comment publicly on every specific alleged intelligence activity."

At the daily briefing yesterday, Carney again refused to answer repeated questions about whether the US had spied on Merkel's calls in the past.

The NSA memo seen by the Guardian was written halfway through George W Bush's second term, when Condoleezza Rice was secretary of state and Donald Rumsfeld was in his final months as

defence secretary. Merkel - who, according to Reuters, suspected the surveillance after finding her mobile phone number written on a US document - is said to have called for US surveillance to be placed on a new legal footing during a phone call to Obama.

"The [German] federal government, as a close ally and partner of the US, expects in the future a clear contractual basis for the activity of the services and their co-operation," she told him.

Leader comment, page 38 »



Retroscena

DALL'INVIATO A WASHINGTON

Biden rassicura Grasso “Rispettate le leggi italiane”

La Casa Bianca: rivediamo insieme le procedure

«**L**e leggi italiane non sono state violate». Il presidente del Senato Pietro Grasso ha ricavato questa certezza sul Datagate, dall'incontro che ieri ha avuto con il vice capo della Casa Bianca Joe Biden. Non solo: «Biden ha riconosciuto le nostre preoccupazioni, e si è detto disponibile a discutere nei dettagli i termini della nostra cooperazione in tema di antiterrorismo».

Questa posizione è stata confermata a «La Stampa» dalla Casa Bianca, anche in relazione alle ultime notizie relative a possibili operazioni di sorveglianza che avrebbe riguardato cittadini italiani: «Non commentiamo pubblicamente - ci ha detto la portavoce del Consiglio per la Sicurezza

za Nazionale Caitlin Hayden - ogni attività di intelligence specifica presunta. Come questione di policy, abbiamo chiarito che gli Stati Uniti raccolgono intelligence straniera del tipo raccolto da tutte le nazioni». In sostanza, se qualche operazione avesse riguardato l'Italia, non sarebbe diversa da quelle condotte da tutti gli altri Paesi. Su questo punto lo stesso Grasso non ha escluso che, fuori dai nostri confini, qualche cittadino italiano potrebbe essere stato intercettato. Sul nostro territorio, però, «la legge italiana sulle intercettazioni non risulta violata».

Il presidente del Senato ha spiegato che i problemi sono legati all'evoluzione della tecnologia. Dopo gli attentati dell'11 settembre 2001, i servizi di in-

telligence avevano ricevuto un mandato molto ampio per proteggere i loro Paesi. Negli ultimi anni però le capacità tecnologiche sono cambiate in maniera molto significativa, e questo ha allargato lo spazio operativo oltre il prevedibile. Washington ha riconosciuto la nuova situazione, e sta cercando di modificare il suo atteggiamento: «Ho chiesto con forza - ha detto Grasso - di comprendere qual è la posizione americana. Biden ha assicurato che gli Stati Uniti sono disponibili ad una revisione dei dettagli di tutti gli standard di acquisizione dati. Su questo ho la massima fiducia». La revisione era già stata annunciata dal presidente Obama, e in base alle parole di Grasso riguarda tanto il rapporto con l'Europa, di cui

Roma condivide la richiesta di chiarimento, quanto la relazione bilaterale con l'Italia.

Il presidente del Senato, però, ha ribadito a Biden che il nostro governo vuole evitare altre ripercussioni: «Credo che si debbano continuare i colloqui per poter arrivare al trattato di libero scambio tra Ue e Usa: un accordo molto importante per ambedue le sponde dell'Atlantico. Il nostro auspicio è che i negoziati vadano avanti senza che vengano condizionati dalla questione del Datagate. Il nostro interesse è che non ci siano ostacoli. Spero che non si usino altri argomenti per bloccare questo importante trattato», che Roma spera di firmare quando nella seconda metà del 2014 avrà la presidenza di turno dell'Unione Europea. [P. MAS.]



Dossier segreti
I leader italiani:
«Così ci spiavano»

Marco Ventura

Gli ultimi a sorprendersi per il «Grande Orecchio» che ascolta e spia, americano o di altri Paesi «amici», sono proprio gli ex presidenti del Consiglio ed ex ministri degli Esteri italiani.

Continua a pag. 13

Ministri e premier «Così ci spiavano»

LE TESTIMONIANZE

segue dalla prima pagina

Lamberto Dini è stato tutt'e due e ricorda che nelle telefonate con Francesco Cossiga, l'allora capo dello Stato esordiva con un duplice saluto. Il primo all'interlocutore diretto, Dini. Il secondo «a chi sta ascoltando la nostra conversazione». Quindi Cossiga «sapeva di essere intercettato. Da chi? Con quali autorizzazioni?». Cossiga si riferiva per lo più a un Orecchio interno. Ma non cambia la percezione se si passa all'estero. Ieri sul Messaggero Romano Prodi ha raccontato la sua esperienza di intercettato che, da presidente della Commissione europea, vide i contenuti di una sua telefonata privata pubblicati su un giornale con l'avvertenza: «da nostre fonti americane riceviamo». Bobo Craxi ricorda che il padre una volta «dovette uscire da Palazzo Chigi e andare alla cabina telefonica di fronte, per una telefonata particolare». E ancora. «A casa eravamo abituati, sapevamo benissimo di essere intercettati da quando mio padre faceva il premier. Quando poi arrivarono i cellulari pensammo che fosse più

difficile, invece scoprimmo che era più facile». E Giulio Terzi, ex ministro degli Esteri e ex ambasciatore negli Usa e all'Onu, spiega che in un paio di occasioni ha avuto la certezza, da diplomatico, che altri Paesi sapevano in anticipo le sue mosse. «In un caso, all'Onu, si discuteva della riforma del Consiglio di Sicurezza e il contenuto di certi nostri documenti era a conoscenza di un Paese amico». Non specifica quale Paese «amico».

COSÌ FAN TUTTI

Ascoltare fa parte del gioco. Così fan tutti. «E io non ammetterò mai che lo facciamo pure noi», sorride Terzi. «Lo scandalo è che l'attività di spionaggio da parte americana sia venuta allo scoperto», incalza Dini. «Lo spionaggio a livello industriale è partito dalla guerra in Iraq del '91», insiste Craxi. «Già nel '92 eravamo tutti ascoltati». Il punto, secondo Dini, è che «ogni Nazione ha i suoi servizi d'intelligence e li usa per capire meglio l'orientamento anche degli amici per esempio in economia. Ogni Paese lo fa, ma nessuno quanto gli Stati Uniti dopo l'11 Settembre. Dispiace che ora appaia come un Paese del quale non ci si può fidare. Ma non è detto che la

Nsa, l'Agenzia per la Sicurezza Nazionale, abbia informato Obama che stava intercettando la Merkel». I servizi a volte non sono così diretti. «Veniva da me a Palazzo Chigi il capo del Sismi e mi diceva a volte delle cose in modo piuttosto vago e confuso, salvo poi fare un rapporto in cui diceva che mi aveva informato. Molti dati poi sono inutili. Neanche gli americani sono riusciti nel mare magnum di informazioni a prevenire l'attacco alle Torri Gemelle».

IL GRANDE ORECCHIO

Una cosa è certa. Gli americani sono molto attenti. «Quando ero direttore esecutivo del Fondo Monetario Internazionale - rammenta Dini - quel che dicevo e non garbava agli americani veniva riportato con richiesta di chiarimenti ai miei superiori in Italia». In fondo è così che si comporta una grande potenza, no? L'unico a non aver mai avuto paura del Grande Orecchio è stato Silvio Berlusconi, che al telefono diceva a Dini: «Io dico sempre tutto, voglio proprio vedere se hanno il coraggio di intercettare il presidente del Consiglio!». Si è visto com'è andata.

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL PRESIDENTE
COSSIGA
SAPEVA
DI ESSERE
ASCOLTATO**
Lamberto
Dini

**ALL'ONU
PAESI AMICI
CONOSCEVANO
UN NOSTRO
DOSSIER**
Giulio
Terzi

» L'intervista Il presidente del Senato dopo l'incontro a Washington

Grasso: «Rassicurato da Biden Vuole ricostruire la fiducia»

«Spero prevalga l'interesse a rafforzare i rapporti»

ROMA — «L'Italia ha una legislazione molto severa a proposito dell'intercettazione di comunicazioni che prevede sempre l'autorizzazione dell'autorità giudiziaria. Ci aspettiamo che i nostri partner la rispettino sul territorio italiano e nei confronti dei nostri cittadini». Sono le 19.30 ora italiana. Il presidente del Senato Pietro Grasso ha appena concluso l'incontro a Washington con il vicepresidente degli Stati Uniti Joe Biden «con il quale ho sollevato con forza la questione Datagate».

Presidente, dopo questa conversazione lei si sente rassicurato?

«Ho segnalato la nostra preoccupazione e quella dell'opinione pubblica italiana ed europea per quanto sembra emergere. In particolare ho ricordato che la base della cooperazione tra Paesi amici e alleati sono la fiducia e il rispetto reciproci. Il vicepresidente Biden ha compreso pienamente le nostre preoccupazioni e mi ha informato che il presidente Obama ha ordinato una completa revisione delle procedure in atto».

Ha ricevuto garanzie sul fatto che nessun esponente del governo italiano, delle istituzioni e della politica sia stato spiato?

«Non abbiamo discusso, perché non era nella natura di questo incontro, specifici casi, ma si è detto pienamente disponibile ad affrontare in dettaglio ogni questione che riguardi la cooperazione in materia di antiterrorismo con l'Italia e l'Europa. Ha sottolineato l'importanza per l'amministrazione Usa di proseguire la cooperazione con i Paesi europei ricostruendo un clima di piena e reciproca fiducia e rispetto».

Tre mesi fa i servizi segreti italiani hanno avuto la conferma sull'acquisizione di dati. Lei crede che questo sistema continuerà ad essere operativo?

«Mi aspetto che alla luce di quanto mi è stato detto occorrerà attendere l'esito delle revisioni interne degli Stati Uniti e dei colloqui che l'amministrazione terrà in proposito con il nostro governo per arrivare alla definizione di linee di operatività condivise».

Lei crede sia stata rispettata la legge sulle intercettazioni?

«Sarà compito dell'autorità giudiziaria, che ha dato sempre prova di imparzialità e indipendenza anche in procedimenti con implicazioni internazionali, valutare eventuali violazioni della nostra legge».

Quanto sta accadendo conferma il pericolo che l'attività antiterrorismo diventi il paravento per compiere abusi?

«Il rischio c'è e va eliminato. Il compito della politica è trovare un giusto equilibrio fra le esi-

genze di sicurezza nazionale e i diritti fondamentali dei cittadini, compresa la riservatezza delle loro comunicazioni. La storia italiana dimostra che è possibile combattere con efficacia il terrorismo e la criminalità organizzata nel rigoroso rispetto delle garanzie di difesa e delle norme del nostro ordinamento».

L'asse Francia-Germania potrebbe mettere in difficoltà l'Italia rispetto al resto dell'Europa?

«Assolutamente no, il presidente Letta ha immediatamente aderito all'invito franco-tedesco, che si trova nelle conclusioni del Consiglio europeo, di unirsi ai colloqui bilaterali con gli Stati Uniti finalizzati a trovare entro la fine dell'anno un accordo sulla cooperazione nel settore della sicurezza internazionale».

Salterà la trattativa tra Europa e Stati Uniti sul libero scambio?

«Io spero che prevalga l'interesse europeo ed americano a rinforzare i rapporti di cooperazione sia in materia di sicurezza che in materia economica attraverso il trattato, sulla base di rinnovati rapporti di fiducia. La conclusione del trattato porrà le condizioni per scambi commerciali nell'ordine di centinaia di miliardi di euro, ponendo le basi per la ripresa e la crescita economica in entrambe le sponde dell'Atlantico».

L'Italia è apparsa remissiva nei confronti degli Stati Uniti, avete parlato della possibile revisione delle procedure di acquisizione dei dati?

«Il presidente Enrico Letta ha parlato con il Segretario di Stato John Kerry, oggi io ho sollevato il tema con il vicepresidente degli Stati Uniti: non mi sembra un atteggiamento remissivo. Ho visto da parte americana la piena consapevolezza di aver messo in imbarazzo i loro alleati europei, e la volontà di ricucire immediatamente il rapporto di fiducia. Come ho già detto, ho ricevuto assicurazioni da parte americana che c'è la piena disponibilità a rivedere nei dettagli le procedure e gli standard sull'acquisizione dei dati. Ho colto da Joe Biden tutta la volontà di superare velocemente questa situazione di crisi nei rapporti tra Usa e Europa, e in particolare con l'Italia, riconoscendo i nostri sforzi e la nostra collaborazione nella lotta al terrorismo e alla criminalità internazionale».

Fiorenza Sarzanini

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rivelazioni

Le spie

Il governo italiano sarebbe stato spiato sia dall'intelligence Usa (nell'ambito di «Prism») che attraverso «Tempora», programma parallelo dei servizi britannici: sono le rivelazioni dell'Espresso ottenute attraverso Glenn Greenwald, il giornalista che custodisce i file di Snowden. Sarebbero stati coinvolti anche i servizi segreti italiani che avevano un accordo con quelli britannici

Cautela

Il premier Enrico Letta ha ammesso di «non sapere» se anche il suo telefonino sia stato spiato. Ha definito le rivelazioni dell'ex agente Nsa «un'attività che crea problemi e non ha effetti positivi di trasparenza»

“Non spiamo, inseguiamo i terroristi adesso bisogna fermare la stampa”

Il capo della Nsa: lavoriamo anche per i nostri alleati

Il direttore della National Security Agency Keith Alexander ha dato la sua versione in un'intervista al sito "Armed with science", un blog del Dipartimento della Difesa americana. Eccone alcuni stralci

CHE vuol dire essere a capo del comando cibernetico degli Stati Uniti d'America e direttore della Nsa?

«Dal mio punto di vista, abbiamo due grandi missioni: lavorare con l'Intelligence straniera per il nostro Paese e fornire informazioni di sicurezza per i sistemi della Nsa. Tutto questo ci fornisce straordinarie possibilità. Fra di noi ci sono oltre mille ricercatori, altrettanti matematici, più di 4.000 scienziati del computer. E continuiamo a domandarci: cosa sta facendo il nostro avversario, di che mezzi dispone, cosa dobbiamo scoprire e come farlo. Questo ci permette di valutare le vulnerabilità delle nostre reti, e perciò proteggerci».

Lei, sostanzialmente, dice: dobbiamo spiare ma per un nobile fine, cioè difendere il nostro Paese

«Sì, è esatto. Il nostro compito è raccogliere comunicazioni dei terroristi a livello globale. Nel 2011 la Nsa aveva intercettato buona parte delle comunicazioni che venivano dallo Yemen, però le leggi ci impedivano di fare altrettanto in America, eppure uno dei leader terroristi era a San Diego, in California. Ora possiamo "vedere" anche l'altra parte, avvertire l'Fbi che deve seguire un caso in Ame-

rica, e questo è fondamentale per il nostro Paese. Si tratta di fermare gli attacchi terroristici».

Però i Paesi alleati protestano...

«Ma così aiutiamo anche i nostri alleati. Abbiamo rilevato 54 eventi chiave legati al terrorismo: complotti, transazioni finanziarie e così via. Noi ne abbiamo scoperti 13 negli Stati Uniti, e altri 41 all'estero, di cui 25 in Europa. Insomma noi vediamo quel che sta accadendo e allertiamo le forze dell'ordine perché intervengano».

Perché la cybersicurezza è tanto importante per la sicurezza degli americani?

«L'America intera funziona con la cibernetica. Tutti sono online, ci sono iPhone, iPad, l'intera industria finanziaria funziona in base a una rete di computer, senza dire dei sistemi che fanno funzionare l'energia. In un anno e tre mesi ci sono stati più di 150 attacchi contro Wall Street e l'Aramco in Arabia Saudita, che hanno distrutto i dati di 3.000 sistemi di computer. E ancora in Corea del Sud, c'è il furto della proprietà intellettuale, dei dati delle carte di credito e molto altro ancora. Ecco dove entra in campo la sicurezza cibernetica. E ci resta ancora molto da fare. Prendiamo gli iPhone: non sono sicuri quanto il telefono fisso, però vogliamo usarli anche per i conti bancari. Perciò dobbiamo muoverci. Ci sono anche cose che gli avversari cercheranno di fare: interrompere le nostre comunicazioni, oppure distruggerle. E anche in questo campo l'occhio della Nsa è quello capace di vedere e anticipare i rischi, gli attacchi».

Oggi, però, i vostri sistemi di spionaggio sono sotto accusa...

«Beh, innanzitutto non si tratta di spionaggio. Parliamo di due programmi, "Business record" o Faixa o Metadata, e Prism. Servono a difendere il Paese dal terrorismo e altre cose. Il Faixa o Metadata è forse il programma più equivocado. Noi non registriamo le comunicazioni. Lei sarebbe stato d'accordo se avessimo potuto fermare il leader dei terroristi dell'11 settembre in base a nient'altro che un numero di telefono del destinatario, la data e la durata della chiamata? Ecco, non abbiamo altro: né nomi né contenuti. Mettiamo tutto questo in un database. Così, quando chiama il

terrorista dallo Yemen, vediamo che numero contatta, e diamo quel numero all'Fbi, e loro seguono il giusto procedimento per capire chi è il tipo a San Diego. Prism, invece, è diverso. Quello sì, che riguarda i contenuti. Deve riguardare forestieri, non americani. Per esempio, cerchiamo un terrorista e sappiamo che lui comunica attraverso un certo provider. Lo individuiamo

da qualche parte in Afghanistan o Pakistan, e siamo autorizzati ad andare dal provider con un mandato giudiziario per ottenere i contenuti di quelle comunicazioni. Così abbiamo trovato Najibul Azazi. Senza quel programma, non ne saremmo stati capaci».

Però, cercando terroristi, spiate anche la gente normale...

«No, noi non spiamo proprio nessuno, e certo non gli americani:

noi inseguiamo i terroristi. Il programma ha avuto ottimi risultati. E la vera domanda è questa: qualcuno conosce un programma migliore di questo? Nessuno finora ha proposto qualcosa di meglio. La mia preoccupazione è che rivelare i mezzi di cui disponiamo informerà anche i terroristi e ci provocherà un danno irreversibile. Orala nostra abilità di fermarli si è ridotta. Perciò, quando la gente muore, chi ha rivelato quei dati dev'essere ritenuto responsabile».

Sta parlando del vostro ex analista Edward Snowden?

«In questo momento i giornalisti hanno in loro possesso qualcosa come 50 mila documenti e li stanno vendendo e distribuendo, insomma tutto questo non ha alcun senso. Dobbiamo trovare un modo per fermarli, non so quale, spetta ai tribunali e ai politici ma dal mio punto di vista non si può permettere che questo continui».

Signor Alexander, settanta milioni di telefonate intercettate in un solo mese a Parigi le sembrano un dato "normale"?

«I giornali scrivono: 70 milioni di telefonate intercettate a Parigi in un solo mese. Pensateci: 70 milioni. Io non so quante telefonate ricevete in un giorno, forse 30. E lì parlano quasi tutti il francese, una lingua per noi straniera. Servirebbero linguisti, ma quanti? Per trascrivere e tradurre 2 milioni di telefonate al giorno? Un analista sa farne una ogni 15 minuti. A conti fatti dovremmo avere circa 100 mila linguisti soltanto per la Francia. È impossibile! La stampa arriva alla conclusione sbagliata, e così recherà danno non soltanto a noi ma anche ai nostri alleati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le minacce sventate

Abbiamo rilevato 54 attacchi: complotti transazioni finanziarie e così via
Di questi quarantuno erano all'estero e ben venticinque in Europa

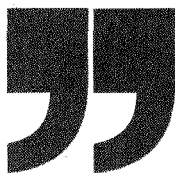
“Abbiamo due missioni: lavorare con i servizi stranieri e tutelare le nostre reti”

“L'America intera funziona con la cibernetica. E noi ne garantiamo la sicurezza”

“Che assurdit  paragonare Stasi e Nsa”

Raufeisen: nella Ddr ci distruggevano

Intervista



TONIA MASTROBUONI

Thomas Raufeisen   finito giovanissimo nel mirino della Stasi, che lo ha spiato e poi sbattuto per anni nella pi  micidiale delle prigioni del temibile servizio segreto della Ddr. Qui spiega perch  il confronto di alcuni - in testa il presidente della Commissione Ue Barroso - tra Nsa e Stasi   «del tutto assurdo».

Secondo lei si possono paragonare la Stasi e il Nsa?

«  del tutto assurdo. La Stasi mirava a rafforzare il regime spiando la propria gente: noi tedeschi. Soprattutto, lo faceva con uno scopo ben preciso, il termine tecnico era “distruzione delle anime”».

Cosa voleva dire?

«Che le informazioni servivano a distruggere le persone, ad allontanare amici, amanti, colleghi, a isolare, a impaurire, a nutrire paranoie. E a volte, come nel mio caso, venivano spiati automaticamente tutti quelli con cui si entrava in contatto, tipo pesca a strascico. Ecco, forse   l'unico parallelo con il Nsa che si pu  fare».

Per la mole di dati raccolti?

«Esatto. La Stasi aveva un altro punto di partenza: perse-

guiva quelli che definiva i “nemici dello Stato” attraverso una massa enorme di informazioni. Ma anche in questo caso la differenza enorme   che nella Ddr non c'erano i “pesi e contrappesi” tipici delle democrazie, un Parlamento che vigila, un governo che decide, eccetera. Infine, ne stiamo discutendo da settimane, mesi, no?»

Certo. Mentre nella Ddr tutti sapevano, ma nessuno si sognava di parlarne pubblicamente.

«S , contribuiva a quella diffidenza reciproca cos  tipica. L  ci si spiava a vicenda...»

Snowden   un eroe o un traditore?

«N  l'uno n  l'altro, penso.   un traditore perch  il suo lavoro lo impegnava alla

segretezza assoluta. D'altro canto, se come cittadino si   accorto che qualcosa non funzionava, ha fatto bene a fare quello che ha fatto. Guardi, il punto   questo: che utilizzo che viene fatto di quei dati? Perch  un conto   raccogliere telefonate, insomma registrare semplicemente che Merkel ha telefonato a Hollande, un conto   ascoltarle. Oppure:   per fare spionaggio industriale? In quel caso, non siamo na f:   sempre esistito. Se invece lo spionaggio viene usato per distruggere esseri umani, allora s , siamo nella Ddr».

OBIETTIVO

«Il punto  : a cosa servono quei dati? Come vengono usati?»



L'INTERVISTA

**Kerry Kennedy:
 «Spie, un colpo
 ai nostri valori»**

CARUGATI A PAG. 9

«È uno shock, in gioco i grandi valori dell'America»

L'INTERVISTA

Kerry Kennedy

**La figlia di Bob in Italia per inaugurare due mostre
 «Bush è il principale responsabile, Obama ha ereditato una situazione difficile»**

ANDREA CARUGATI
 ROMA

In Italia per inaugurare due mostre che parlano della sua famiglia e dei diritti umani, i «Freedom Fighters» al Maxxi di Roma e le «Ladies for Human Rights» al Must di Lecce, Kerry Kennedy, settima figlia di Bob, nata nel 1960, ci incontra in un bar della Galleria Colonna nel giorno in cui gli Stati Uniti sono sul banco degli imputati per le intercettazioni della Nsa ai danni di decine di leader mondiali. «Uno shock, uno scandalo terribilmente dannoso per l'America, in particolare per i valori di libertà, pace e giustizia che sono alla base del nostro Paese», spiega Kerry. «Ma non è una sorpresa, già alcuni mesi fa si era saputo di alcune intercettazioni ai danni di altri leader, ad esempio del Brasile. Questa vicenda deve suonare come una sveglia per tutti i leader del mondo, ora sentiranno sulla loro pelle quello che tutti i cittadini provano quando i governi violano la loro privacy nel nome della sicurezza. Spero che questo grave momento porti a un rigoroso dibattito nelle opinioni pubbliche, e anche dentro i governi, sul necessario equilibrio che

va trovato tra le necessità di sicurezza e di riservatezza. C'è anche il tema dell'invasione della privacy da parte delle grandi multinazionali, e del loro rapporto con la politica».

E tuttavia questa volta c'è di mezzo una amministrazione come quella di Obama, che ha suscitato in tutto il mondo grandi speranze di giustizia. Si sente delusa?

«È in gioco il tema dei grandi valori dell'America. Spero che questo imbarazzo aiuti il mio popolo a continuare a combattere per i nostri valori fondamentali di libertà, che ci aiuti a risvegliarci. Del resto, questa pratica delle intercettazioni non riguarda solo gli Usa».

Lei da decenni è una combattente per i diritti umani. A Lampedusa poche settimane fa c'è stata una terribile tragedia dell'immigrazione. Cosa dovrebbero fare l'Italia e l'Europa per evitare tutto questo?

«L'Italia è un cancello per gli emigranti che arrivano dall'Africa e dal Medio Oriente. Ma non può essere lasciata sola, perché è un problema dell'intera Europa. Per decenni voi siete stati un paese di emigranti, per questo mi aspetterei un atteggiamento di comprensione per questo fenomeno. E tuttavia è vero che l'Italia nella sua storia non ha l'esperienza e la preparazione per essere un approdo di ampi flussi migratori. Io credo che l'Italia dovrebbe pensare a cosa vorrebbe essere tra 100 anni, a quali valori ancorarsi. I valori che hanno ispirato il vostro Paese suggeriscono di organizzare un sistema di accoglienza adeguato e compatibile, che non significa poter accogliere tutti quelli che busseranno ai vostri confini: neppure il governo più generoso potrebbe farlo. La cosa fondamentale è che le persone siano trattate con

dignità, senza accanimento giudiziario, evitando le tragedie del mare e i terribili campi di accoglienza».

Dopo 50 anni qual è l'eredità politica più preziosa di suo padre e di suo zio?

«È la frase che Jfk pronunciò durante il suo discorso di insediamento: cosa puoi fare per il tuo Paese? L'eredità è questa sfida per servire e migliorare la comunità. Ho pochissimi e preziosi ricordi di quegli anni, ad esempio quando mio zio Jack caricava una dozzina di noi bambini sul suo golf cart. Era molto divertente. Non so come, ma avevamo l'impressione che lui e papà stessero facendo qualcosa di importante. La loro amministrazione era animata da una grande tensione. Mio zio cercò di arginare lo strapotere degli apparati della sicurezza, dalla Cia al Pentagono, come nel caso della Baia dei Porci. Fu lui a tagliare del 20% il budget della Cia e a fermare alcune trame ai danni di alcuni leader di altri paesi. Probabilmente era una piccola cosa, ma dava il segno di una autonomia del potere politico nel "conflitto" ormai

costante con gli apparati di sicurezza».

Ci sono delle somiglianze con la situazione di oggi e lo scandalo Datagate?

«Credo che le maggiori responsabilità di questa vicenda ricadano sull'amministrazione Bush più che su Obama. Bush, al contrario di mio zio, ha incentivato l'industria bellica e gli apparati della sicurezza, ha fatto di questo una bandiera. Il presidente Obama ha ereditato una situazione difficile. Per uscire dovrebbe seguire la strada che avevano tentato di percorrere mio zio e mio padre. La via per il cambiamento è lunga, ma si possono dare i segnali giusti».

Qual è il ricordo più forte che ha di suo padre Bob?

«Da bambini con i miei fratelli giocavano alla Seconda guerra mondiale. Io ero una delle più piccole e mi toccava sempre la parte del tedesco. Una volta mio fratello Michael mi colpì da un albero con una "bomba" fatta con un frutto di

magnolia, e io corsi in lacrime da mio padre. Lui chiese ad entrambi di raccontare la loro versione della storia, poi ci disse di abbracciarci. Con noi si è comportato come con il popolo americano: ci ha insegnato che la pace si deve costruire ascoltando le ragioni dell'altro con uno spirito di fratellanza. Questo messaggio di giustizia e servizio a chi non ha voce è ancora vivo e noi Kennedy cerchiamo di portarlo avanti in vari modi: quasi nessuno di noi fa politica, non siamo una dynasty».

Che immagine ha della politica italiana?

«L'Italia ha grandi risorse di leadership per uscire dall'era di Berlusconi che ha gettato nel mondo un'ombra sul Paese. Conosco e apprezzo personalità come Piero Fassino, Walter Veltroni e Matteo Renzi, giovane leader dinamico e visionario che potrà fare molto bene all'Italia. Il governo attuale sta cercando un difficile equilibrio tra la stabilità finanziaria e la sofferenza dei ceti più deboli».

...

«Questa vicenda deve suonare come una sveglia per tutti i leader del mondo»

...

«Sentiranno quello che provano i cittadini quando si viola la privacy in nome della sicurezza»

Parigi Sull'Eliseo la minaccia hacker

● La Francia ha sospettato la Nsa per l'attacco hacker subito dalla presidenza francese nel maggio 2012. A scriverlo è il quotidiano *Le Monde*. L'attacco consisteva «nella volontà di installarsi senza farsi vedere nel cuore della presidenza». La Nsa ha negato di essere coinvolta rinviando alla possibilità che l'iniziativa fosse partita dai servizi dell'alleato israeliano.

Madrid Rajoy convoca l'ambasciatore Usa

● Il premier spagnolo Mariano Rajoy ha convocato l'ambasciatore degli Stati Uniti a Madrid, James Costos, per chiedere spiegazioni sul presunto spionaggio della Nsa di politici e membri del governo spagnolo rivelato dal quotidiano *El País*. Al Consiglio Ue di Bruxelles, Rajoy si è mostrato molto cauto: «Non esiste alcuna prova» di attività illecite, ha detto.

New York La privacy in una risoluzione Onu

● Brasile e Germania vogliono l'adozione di una risoluzione Onu che promuova il diritto alla privacy su internet. La presidente brasiliana Dilma Rousseff aveva già denunciato all'Assemblea delle Nazioni Unite le interferenze Usa. Diplomatici brasiliani e tedeschi ed europei si sarebbero incontrati a New York per studiare una bozza di risoluzione.

«Ma così è stata svelata la fragilità dell'Europa»

DA PARIGI **DANIELE ZAPPALÀ**

«Il vero problema non sta sulla sponda americana, ma nella debolezza dell'Europa, i cui dirigenti si sono mostrati incapaci di organizzare misure di protezione efficaci». È il punto di vista di Yves Boyer, vicedirettore a Parigi della Fondazione per la ricerca strategica e fra i maggiori esperti delle politiche europee di sicurezza. **C'è chi parla di crisi inedita. Che ne pensa?**

Lo spionaggio economico Usa preoccupa già da tempo i governi dell'Unione e il Parlamento Europeo, anche se finora si è preferito cercare d'insabbiare il problema. Le ultime rivelazioni mostrano soprattutto lo stato di fragilità dell'Europa e la sua incapacità di reagire. In chiave strategica, la posizione americana è comprensibile.

Accanto al mondo degli affari, sono stati spiati dei capi di governo.

Per gli esperti, dei tentativi di sorveglianza e d'intrusione del genere, da parte degli Stati Uniti e forse anche di

altre potenze, non rappresentano una novità.

Dunque, nessuna comunicazione è potenzialmente al sicuro?

Esistono dei sistemi tecnologici per contrastare questi assalti delle potenze straniere, rendendo difficili le intrusioni. Ma l'Europa non ha mai voluto dotarsi di una politica comune in questo senso. Nelle ultime ore, in proposito, non mi ha sorpreso la divergenza d'analisi mostrata dai rappresentanti britannici. Su questo fronte, Londra segue la logica americana.

Si tratta di un'autentica prova per le relazioni transatlantiche?

Sì, se si tiene conto dell'attuale tentativo di accordo di libero scambio. Oggi, l'Europa è sicura che un altro partner cerca in ogni modo di giocare d'anticipo nei settori commerciali prioritari. Sul piano militare e strategico, le relazioni transatlantiche sono e restano eccellenti, ma sul piano commerciale, si complica l'accettazione di un eventuale ac-

cordo.

Francia e Germania sono adesso in prima linea per cercare un accordo con Washington. Cosa può accadere?

In linea di principio, definire un codice di condotta con gli Stati Uniti non è una cattiva idea, ma concretamente nessun tipo di accordo potrà garantire che la Nsa non utilizzi in futuro altri mezzi d'intercettazione. Gli europei non potranno accedere facilmente a questo tipo d'informazioni. E occorre pure tener conto che l'innovazione tecnologica su questo fronte è quasi quotidiana.

L'Europa può unirsi sul fronte della sicurezza elettronica?

Da un punto di vista tecnologico, non ci sono reali ostacoli. L'Europa rischia di perpetuare un'immagine di debolezza agli occhi delle potenze del mondo intero. L'identità europea si gioca pure su questo fronte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l'intervista

L'analista Yves Boyer: «I nostri politici? Incapaci di organizzare misure di protezione efficaci»



Lo strapotere del Grande fratello Usa «Europa in ritardo e senza strategia»

L'analista: uno Stato da solo è impotente davanti alla loro supremazia

Giovanni Rossi

■ ROMA

«**CHI CONTROLLERÀ** i dati controllerà il mondo. Agli altri, gli avanzi». Francesco Vitali, 40 anni, pesarese, giornalista con studi universitari in Italia e in Inghilterra e borsa di perfezionamento alla Texas University di Austin, è uno dei massimi esperti italiani di uso strategico dei Big Data: l'annuario *Nomos & Khaos*, coordinato dall'ex comandante del Dis, generale Giuseppe Cucchi, pubblica i suoi saggi anticipatori.

Vitali, perché il Datagate oggi è un tema imprescindibile?

«Perché dopo le rivelazioni di Eric Snowden sull'invasività della Nsa, un ambito prima segreto è diventato pubblico. Costringendo gli Stati a riposizionarsi».

Il punto nodale?

«Non il controllo tra alleati ma l'acclarata superiorità del paese più tecnologico, gli Usa, che ora pone i paesi europei di fronte a un bivio: man-

si, perdere capacità competitiva nelle sfide globali».

Spiare allora è solo la base?

«Se la Nsa archivia i file di 70 milioni di comunicazioni francesi in 3-4 settimane, che in mezzo a queste ci siano considerazioni private di Hollande o propositi omicidi di un *banlieusard* islamico, non è risolutivo. È risolutivo e dirimente che gli Usa e solo gli Usa abbiano le infrastrutture tecnologiche e le competenze software per scandagliare adeguatamente il materiale quando ne avranno bisogno».

Siamo oltre Il Grande Fratello.

«Le nuove reti neurali e i più complessi algoritmi di analisi statistica e semantica, grazie all'utilizzo pervasivo della tecnologia, già oggi consentono ai soggetti più evoluti di riorganizzare collezioni di dati non strutturati, con livelli di efficienza simili a quelli di un'analisi campionaria su database perfettamente organizzati. Diventa così possibile — per chi controlla la tecnologia — estrarre informazioni da flussi indefiniti di dati, tratti da combinazioni di e-mail, numeri telefonici, infografiche, file audio o video. Qualsiasi dato può essere incrociato, macinato e interpretato, perché ogni interazione sociale

gionali di analisi o di blocco delle comunicazioni. Quelli, come gli Usa, in grado di archiviare dati da ogni possibile fonte e di utilizzarli per produrre previsioni simultanee sui comportamenti individuali e di gruppo. Intorno alla capacità di utilizzare dati, non solo in chiave di guerra cibernetica, si ridefiniranno i rapporti tra Stati e con le multinazionali».

Molte major di internet si sono relazionate con la Nsa. Dove porta questo processo?

«Smartphone, tablet, computer, siti internet, transazioni elettroniche, telecamere classiche e a controllo bio-

metrico, web-cam, emissioni audio-video, elettrodomestici intelligenti, set top box televisivi, satelliti spia, tecnologie Gps o Rfid: molto presto tutti questi sistemi e oggetti saranno 'parlanti' e scambieranno dati in autonomia. Per chi saprà interpretarli, una manna. E gli Usa non aspettano altro».

Target finale?

«Partendo dall'estrazione ed elaborazione dati, la predizione del futuro e la manipolazione dei comportamenti individuali e sociali».

L'Ue sembra impaurita e protesta a gran voce. Può recuperare?

«Non nell'immediato, solo con investimenti colossali e capacità di indirizzo sovranazionale. È comunque a scapito dei valori non negoziabili delle nostre democrazie, se si pensa che il programma *Smisc* (Social Media in Strategic Communication), lanciato dagli Usa, ha come obiettivo proprio il cosiddetto 'Cigno Nero': la creazione e prevenzione di eventi inattesi in campo strategico».



LA SFIDA FUTURA

Solo investimenti colossali potrebbero colmare il gap del Vecchio continente. Ma comunque a scapito dei valori democratici

tenere tutti i principi fondamentali delle proprie costituzioni o, in assenza di patti cibernetici reali o condivi-

viaggia ormai attraverso trasmissioni digitali facilitate, grazie al nuovo protocollo (IP6) a 128 bit».

Le nuove classi del potere?

«Già ora gli Stati si possono dividere in tre categorie. Quelli in grado di esercitare un controllo locale sulle informazioni trasmesse, aiutati da potenze straniere. Quelli in grado di implementare autonomi sistemi re-

Crisi e scenari

Il piccolo club
spionistico
che decide tutto

di MASSIMO GAGGI

È vero che tutti sapevano (e tolleravano) tutto (o quasi). Ma è anche vero che la rivoluzione digitale ha reso lo spionaggio talmente potente e capillare da richiedere una revisione delle

regole del gioco almeno tra gli alleati dell'Occidente. Il rischio, però, è che tutto continui più o meno come prima con una ferita in più per l'Europa: la nascita di una sorta di E7 dell'«intelligence» con l'ingresso di Germania e Francia in «Five Eyes».

CONTINUA A PAGINA 60

DATACATE

L'onnipotenza della tecnologia Usa
che mette a rischio gli equilibri

di MASSIMO GAGGI

SEGUE DALLA PRIMA

«Five Eyes» è l'accordo di non spionaggio reciproco tra cinque Paesi anglofoni siglato da Stati Uniti e Gran Bretagna alla fine della Seconda guerra mondiale e successivamente esteso a Canada, Australia e Nuova Zelanda.

Chi obietta davanti a qualche funzionario americano che, spiando anche gli alleati in modo capillare, gli Stati Uniti hanno esagerato, si sente rispondere che questa è stata la prassi sempre conosciuta e tacitamente accettata da tutti, nella comunità occidentale: Paesi alleati nel fare muro contro l'Unione Sovietica (finché è esistita), nella lotta al terrorismo, negli obiettivi comuni della Nato. Per il resto concorrenti, rivali. Anni fa, interrogato sulle ragioni dell'aggressività dello spionaggio francese negli Usa, Pierre Marion, allora capo dei servizi segreti del governo di Parigi, spiegò senza peli sulla lingua: «In campo economico siamo concorrenti, non alleati». Quindi è naturale che ci sia una maggior presenza in America, dove ci sono più imprese e tecnologia. Esiste una vasta pubblicistica in proposito. Risale addirittura a un rapporto del Gao,

l'ufficio federale di controllo del bilancio, che già nel 1960 denunciava come la Francia (indicata come «Paese B» per evitare incidenti diplomatici) fosse abituata a rubare con le sue spie le tecnologie industriali e militari che non riusciva a sviluppare in casa a causa dei limiti del suo mercato interno. Ma ci sono anche documenti recenti di WikiLeaks sull'aggressività dello spionaggio di Parigi nei confronti dei «cugini» tedeschi coi quali ora Hollande vorrebbe prendere iniziative comuni. Berry Smutny, capo di un'azienda satellitare tedesca, nel 2009 definì la Francia «l'impero del male dei furti di tecnologia: ha danneggiato la Germania più di quanto abbiano fatto Russia e Cina».

Ma adesso le rivelazioni sulle intercettazioni di milioni di telefonate in Europa e su uno spionaggio arrivato fino ai cellulari personali dei capi di governi più vicini a Washington, rappresentano un salto di qualità. Certo, c'è un po' di ipocrisia nelle proteste di governi che sapevano, ma ora sono costretti a ostentare indignazione davanti ai loro cittadini infuriati. Gli Stati Uniti, però, dovrebbero comprendere che lo stillicidio di rivelazioni di Snowden, oltre a minare l'immagine dell'America come Paese della trasparenza, rischiano, se non si corre ai ripari, di far crescere anche tra gli amici il risentimento nei confronti di quella

che viene sempre più percepita come un'eccessiva invadenza alimentata dal primato tecnologico.

Ieri il *New York Times* si chiedeva che senso abbia rischiare il rapporto con l'alleato tedesco per spiare il cellulare della Merkel. Preoccupazioni che, purtroppo, negli Usa hanno in pochi: per i vecchi conservatori l'«eccezionalismo» dell'America, Paese-faro del mondo, giustifica tutto; per i giovani progressisti cresciuti nel mondo digitale, «privacy» e anche «segreti di Stato» sono parole con poco senso. L'Amministrazione Obama quel segreto lo difende, eccome, ma la cultura dell'onnipotenza della tecnologia è arrivata anche qui: si invocano alleanze contro i pericoli di una guerra cibernetica, ma quando si spia la regola è che le potenzialità tecniche vanno sfruttate fino in fondo. Chi lo sa fare, si metta al riparo. Come hanno fatto i tecnici della Casa Bianca schermando il BlackBerry di Obama.

E la rabbia tedesca? Potrebbe rientrare con l'ingresso di Berlino e Parigi nel club spionistico anglosassone. La Germania l'aveva chiesto in passato mentre la Cia voleva aprire alla Francia filoamericana di Sarkozy. Al dunque non se ne fece nulla per paura di richieste analoghe da parte degli altri alleati. Ora è possibile un ripensamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ma i colpevoli sono due

STEFANO RODOTÀ

CHI aveva decretato la fine dell'età dei diritti, oggi dovrebbe riflettere sul fatto che la prima, vera crisi tra Stati Uniti e Unione europea si è aperta proprio intorno alle violazioni di un diritto fondamentale — quello alla privacy.

SEQUE A PAGINA 29

DATAGATE, I COLPEVOLI SONO DUE

STEFANO RODOTÀ

(segue dalla prima pagina)

Ed è una crisi che mostra con chiarezza che cosa significhi in concreto la globalizzazione, quali siano i limiti della sovranità nazionale, di quale portata siano ormai le sfide rivolte alla democrazia attraverso diverse negazioni di diritti.

L'Europa reagisce, ma non è innocente. Non si può dire che questa sia una sorpresa, una vicenda imprevedibile, se non per la dimensione del fenomeno. Fin dai giorni successivi all'11 settembre, era chiaro che la strada imboccata dall'amministrazione americana andava verso l'estensione delle raccolte di informazioni personali, la cancellazione delle garanzie per i cittadini di paesi diversi dagli Stati Uniti, l'accesso alle banche dati private. Vi è stata una colpevole sottovalutazione di queste dinamiche e sono rimaste inascoltate le sollecitazioni di chi riteneva indispensabile un cambio di passo nelle relazioni tra Unione europea e Stati Uniti, per impedire che sul mondo si abbattesse il "digital tsunami" poi organizzato dalla National Security Agency e provvidenzialmente rivelato da Edward Snowden.

Angela Merkel ha reagito alla notizia di un controllo sulle sue telefonate. Ma negli anni Novanta si seppe di un sistema mondiale di intercettazione delle comunicazioni chiamato Echelon (gestito da Stati Uniti, Gran Bretagna, Canada, Australia, Nuova Zelanda), che riguardò anche Romano Prodi, allora Presidente del consiglio. Le reazioni furono deboli e il Parlamento europeo svolse una indagine assolutamente inadeguata. L'atteggiamento dell'Unione europea, quando ha negoziato con l'amministrazione americana in queste materie, è sempre stato debole, addirittura subal-

terno, e le pressioni delle lobbies americane continuano a farsi sentire in relazione al nuovo regolamento europeo proprio sulla protezione dei dati personali. Ora Barroso fa dichiarazioni molto dure, che tuttavia hanno senso solo se accompagnate da un profondo cambiamento di linea.

Tutto questo non diminuisce le responsabilità degli Stati Uniti, gravissime, perché è ormai chiaro che la gigantesca caccia alle informazioni non aveva come fine la sola lotta al terrorismo. Altrimenti non si sarebbero intercettate le comunicazioni di capi di Stato o di governo. Fin dai tempi di Echelon era chiaro che i dati raccolti servivano per conoscere strategie politiche ed economiche, per dare alle imprese americane un di più di informazioni per renderle più competitive rispetto a quelle europee.

Vale la pena di ricordare le parole dette all'ultima assemblea dell'Onu dalla Presidente del Brasile, Dilma Rousseff, anch'essa intercettata: «Senza tutela del diritto alla privacy non v'è libertà di opinione e di espressione, e quindi non v'è una vera democrazia». E questa dichiarazione è stata seguita dalla cancellazione del suo viaggio ufficiale negli Stati Uniti. Siamo dunque di fronte ad una vera questione di democrazia planetaria, che nessuno Stato può pensare di affrontare da solo, sulla spinta di risentimenti nazionali o personali. Angela Merkel usa parole dure, Enrico Letta invoca verità, François Hollande protesta. Ma loro sono governanti della regione del mondo dove la tutela dei dati personali ha trovato la tutela più intensa, considerata come diritto fondamentale dall'articolo 8 della Carta dei diritti dell'Unione europea. Essi hanno l'obbligo e l'occasione per aprire una fase in cui la tutela dei diritti fondamentali sia adeguata alle nuove sfide tecnologiche, che si traducono in una offerta crescente di strumenti utilizzabili pro-

prio per violare quei diritti.

Di fronte al Datagate non bastano fiere dichiarazioni di buone intenzioni, e quindi non ci si può appagare delle parole di chi, dagli Stati Uniti, promette misure in grado di "bilanciare le esigenze di sicurezza con quelle della privacy". Non si tratta di scegliere la via delle ritorsioni, ma bisogna dire chiaramente che, proprio per le dimensioni della vicenda, questa non può essere gestita come un affare interno statunitense. Alcuni punti fermi, comunque, vanno stabiliti subito. Accelerare le nuove normative europee sulla privacy con un rifiuto netto delle pressioni americane. Rendere effettiva la linea indicata dalla risoluzione del Parlamento europeo che ha chiesto di sospendere l'accordo che prevede la trasmissione agli Stati Uniti di dati bancari di cittadini europei per la lotta al terrorismo, già per sé inadeguato per la debolezza con la quale l'Unione concluse quell'accordo. Mettere in evidenza l'impossibilità di proseguire la negoziazione del trattato commerciale in un contesto in cui la fiducia reciproca si è incrinata, sì che non è pretesa eccessiva chiedere agli americani azioni effettivamente risarcitorie e non cedere al ricatto di chi sottolinea i vantaggi di quel trattato, ponendo così le premesse per un perverso scambio tra benefici economici e sacrificio di diritti. E poiché l'intero continente latinoamericano ha adottato il modello europeo in questa materia, è davvero impossibile pensare all'avvio di iniziative coordinate, come esige una situazione in cui la tecnologia non conosce frontiere e, quindi, conferisce agli Stati più forti l'opportunità di divenire potenze globali? A questa globalizzazione delle pure politiche di potenza, incarnate anche dai grandi padroni privati della Rete, bisogna cominciare ad opporre una politica dei diritti altrettanto globale. Questa strategia più larga può incontrare l'opinione pubblica

americana, dove già le associazioni per i diritti civili avevano avviato azioni giudiziarie e ora vi sono esplicite e diffuse manifestazioni di dissenso. Lì è vivo il "paradosso Snowden", con l'evidente contraddizione legata alla volontà di perseguire proprio la persona che ha svelato le pratiche oggi ufficialmente ritenute illegittime. E non cediamo al riduzionismo, dicendo che si è sempre spiato e che, tanto, le tecnologie hanno già sancito la morte della privacy. Si è ormai aperta una partita che riguarda proprio i caratteri della democrazia al tempo della Rete, e questo terreno non può essere abbandonato.

Bisogna, allora, contestare la perentorietà dell'argomento che, in nome della lotta al terrorismo, vuole legittimare raccolte d'informazioni senza confini: da parte di molti, e in Italia lo ha fatto un esperto come Armando Spataro, si è dimostrata la pericolosità e l'inefficienza di raccolte d'informazione che non abbiano un fine ben determinato. Bisogna ricordare che la morte della privacy, troppe volte certificata, è una costruzione sociale che serve alle agenzie per la sicurezza di affermare il loro diritto di violare la sfera privata, visto che ad essa non corrisponde più alcun diritto. E serve ai signori della Rete, come Google o Facebook, per considerare le informazioni sugli utenti come loro proprietà assoluta, utilizzandole per qualsiasi finalità economica, come stanno già cercando di fare. Bisogna seguire la tecnologia e mettere a punto regole nuove per la tutela della privacy, com'è accaduto in passato, e con una nuova determinazione, dettata proprio dalla gravità degli ultimi fatti. Ma bisogna pure chiedersi se gli Stati, che oggi virtuosamente protestano contro gli Stati Uniti, hanno le carte in regola per quanto riguarda la tutela dei dati dei loro cittadini.

Se la posta in gioco è la democrazia, né cedimenti, né convenienze sono ammissibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Berlino e il nemico americano

THOMAS SCHMID

C'ERA una volta un'amicizia: quella che univa la Germania agli Usa. Un'amicizia tutt'altro che ovvia. Per lungo tempo la Germania aveva coltivato una profonda diffidenza nei confronti dell'America.

SEGUE A PAGINA 29

BERLINO E IL NEMICO AMERICANO

THOMAS SCHMID

(segue dalla prima pagina)

Della sua cultura, tacciata di superficialità, così come della sua tendenza a esaltare il successo economico e la ricchezza. Nella prima come nella seconda guerra mondiale i due Paesi si erano attestati su due fronti inconciliabilmente opposti. I nazisti demonizzavano gli Usa, definiti roccaforte della plutocrazia a guida giudaica. Perciò l'aiuto americano alla Germania del dopoguerra, moralmente screditata e in macerie, non era tutt'altro che scontato: non il piano Morgenthau, concepito per il ritorno a una società agricola, ma il piano Marshall, con in più una serie di programmi di rieducazione, scambi trascolaresche e studenti universitari ecc. Una politica che inizialmente colse i tedeschi di sorpresa, ma ben presto li conquistò; e insegnò loro che non sempre la legge del più forte ha l'ultima parola. Quando poi, nel 1948, Berlino Ovest fu tenuta in vita grazie al ponte aereo che costò la vita a molti piloti americani, la simpatia dei tedeschi per gli Usa non conobbe più limiti. Gli ammiratori dell'«american way of life» erano ormai in maggioranza.

Ma tutto questo è acqua passata. Gradualmente i rapporti tra i due Paesi si andarono deteriorando. Se ancora nel 1963 John F. Kennedy venne accolto con grande entusiasmo nella Rft, e in particolare a Berlino, i suoi successori – e in particolare Ronald Reagan e George W. Bush – dovettero essere protetti dalla rabbia dei manifestanti. Certo, in gran parte le contestazioni si rivolgevano contro la guerra in Vietnam. Resta però il fatto che una volta sopito l'entusiasmo del primo dopo-

guerra, era riemersa l'antica diffidenza, lo scetticismo nei confronti degli americani. Come se i discendenti non avessero mai perdonato quei loro antenati che a suo tempo scelsero l'emigrazione, abbandonando il Vecchio continente. Negli ultimi decenni il legame transatlantico, che forse non fu mai vera amicizia, si è notevolmente allentato. E a ripristinarlo non è bastata neppure la fiducia dimostrata dal presidente George Bush, che dopo il 1989 si è adoperato con tutte le sue forze per sostenere e promuovere la riunificazione tedesca.

Oggi molti tedeschi hanno degli Usa un'idea prevalentemente negativa: se prima erano i «gendarmi del mondo», oggi li vedono come una nazione imperialista, prepotente nel perseguire i propri interessi senza alcun riguardo per i diritti degli stati minori. Si tratta indubbiamente di una visione deformata. Ma al momento si ha l'impressione che gli Stati Uniti colgano ogni occasione per conformarsi il più possibile a questo giudizio e avvalorare le accuse dei critici. Dopo i discutibili successi in Iraq e in Afghanistan, hanno deposto il loro ruolo di pompieri del mondo. Voltate le spalle all'Europa, guardano ormai verso il Pacifico. Come ha dimostrato e dimostra tuttora il caso Nsa, per Washington gli interessi nazionali hanno priorità assoluta su tutto il resto.

Ormai si fa fatica a parlare di rapporti rispettosi e cordiali tra gli Usa e gli Stati alleati: la Germania ne ha fatto l'esperienza nel modo più duro e brutale. Se le notizie in proposito sono vere, è stato addirittura intercettato il cellulare di Angela Merkel: cosa che la cancelliera, nel suo ben noto stile sobrio e laconico, ha definito «totalmente inaccettabile». Eppure, sembra che si tratti di un dato di fatto; e l'amministrazione ameri-

cana non si è sbilanciata più di tanto per smentirlo in maniera credibile. Ovviamente non è così che si migliorano i rapporti tra Usa e Germania. Si rischia anzi di dare spazio al sospetto, assai pericoloso in democrazia, che per la politica americana valga ciò che si dice della scienza e della tecnologia: se una cosa è fattibile, nulla e nessuno potrà impedire che un giorno si finisca per farla.

Ma chi ha questa intuizione, o conoscenza, dovrebbe stare bene attento a ciò che dice. Quando Edward Snowden lanciò le sue accuse contro la Nsa, Angela Merkel – che normalmente è cauta e personificata – si mostrò tutt'altro che prudente. L'estate scorsa, in occasione della conferenza stampa federale, si azzardò a dire che «in terra tedesca valgono le leggi tedesche». Chi la conosce bene avrà notato la sua lieve esitazione prima di pronunciare queste parole. In un'altra occasione, nel corso di un'intervista, si è espressa in maniera ambigua: «Per quanto ne so – ha detto – non sono stata intercettata». Per cercare di completare questa frase ellittica e sommaria si potrebbe anche dire: «Io non ne sono informata, ma la cosa è senz'altro possibile».

Le recenti rivelazioni mostrano con chiarezza lampante come a fronte di tecnologie che scavalcano agevolmente i confini nazionali, la sovranità degli Stati tenda a ridursi sempre più. A questo punto sarebbe piuttosto il caso di dire: non sempre, e non necessariamente, in terra tedesca le leggi che valgono sono quelle tedesche. Negli Stati europei non siamo più del tutto padroni in casa nostra.

Dovremmo però evitare di cadere nell'ipocrisia. Nell'affaire Nsa, la sobrietà della reazione di Angela Merkel sta a dimostrare che i servizi segreti e i governi eu-

ropei erano perfettamente al corrente della portata delle intercettazioni in atto. E tutto induce a credere che almeno alcuni dei servizi segreti europei cooperino con la Nsa attraverso scambi reciproci di informazioni. Se la reazione tedesca è apparsa molto contenuta, è anche perché sappiamo bene che chi sta in una casa di vetro non dovrebbe fare a sassate. Nella vicenda della Nsa, le critiche contro gli Stati Uniti rischiano facilmente di apparire bigotte. Chi condanna quei metodi lo fa non per ragioni morali, ma perché non è all'altezza della tecnologia Usa. Lo ha detto molto chiaramente il sociologo francese Alain Touraine nella sua intervista a *Repubblica*: «La Francia e altri governi europei hanno programmi di sorveglianza elettronica che probabilmente violano la privacy. Tuttavia noi lo facciamo su scala minore, forse perché abbiamo mezzi meno potenti».

Cosa accadrà ora che Angela Merkel ha definito «totalmente inaccettabile» l'intercettazione del suo cellulare? Purtroppo, poco o niente. Negli Usa ne prenderanno atto, per poi passare ad altro. Il caso Nsa dimostra che nel complesso gioco dei rapporti con gli Usa, un'Europa priva di istituzioni comuni efficienti ha un peso del tutto insufficiente. L'accorta Angela Merkel lo ha detto fin dall'estate scorsa: nel campo della sicurezza dei dati l'Europa ha bisogno di un grande sforzo comune. Ma come spesso avviene, nei tre mesi trascorsi da allora nulla è cambiato, o quasi. Ecco il dilemma europeo: come conglomerato di stati nazionali l'Europa conta pochissimo. D'altra parte, è praticamente impossibile immaginare la Ue come Stato centralizzato, data la molteplicità delle sue culture, sia sul piano economico e giuridico che nello stile di vita.

L'autore è direttore di *Die Welt*
Traduzione di Elisabetta Horvat

© RIPRODUZIONE RISERVATA

■ ■ DATAGATE

... DATAGATE ...

Inutile piagnucolare, la sicurezza Usa è la nostra

■ ■ FABRIZIO
■ ■ RONDOLINO

Gli americani, soprattutto se democratici, non possono dirlo a voce alta (e per questo ci sembrano oggi così imbarazzati), ma lo pensano da sempre e hanno qualche ragione dalla loro parte: degli europei non ci si può fidare. Abbiamo scatenato due guerre mondiali, abbiamo inventato il nazifascismo e il comunismo (dopo aver partorito la monarchia assoluta e il colonialismo).

— SEQUE A PAGINA 4 —

SEQUE DALLA PRIMA

■ ■ FABRIZIO
■ ■ RONDOLINO

Le nostre istituzioni comunitarie sono debolissime mentre i nostri governi nazionali spesso si fanno lo sgambetto a vicenda, e in generale siamo inaffidabili. Quanto all'Italia, poi, basterà citare Sigonella e una insistente passione bipartisan per dittatori arabi e terroristi palestinesi.

È dal 1776 che gli americani, inventori della libertà politica e dell'autogoverno, sanno di poter e dover contare soltanto sulle proprie forze. La loro libertà esiste soltanto in quanto non dipende da altri se non dal popolo americano. È per questo che per un secolo e mezzo sono rimasti isolati dal mondo, e tuttora guardano con estrema diffidenza ad ogni organismo sovranazionale. È per questo che accettano che soltanto un tribunale americano possa giudicare un cittadino americano. Ed è per questo che controllano le nostre comunicazioni, come quelle di chiunque altro.

Del resto, tocca sempre agli americani fare le guerre. Se fosse dipeso soltanto da noi europei, l'Europa sarebbe una dittatura fasciocomunista: e ogni giorno che sorge il sole dovremmo rivolgere un pensiero di riconoscenza ai ragazzi che, a migliaia,

Inutile piagnucolare, la sicurezza Usa è la nostra

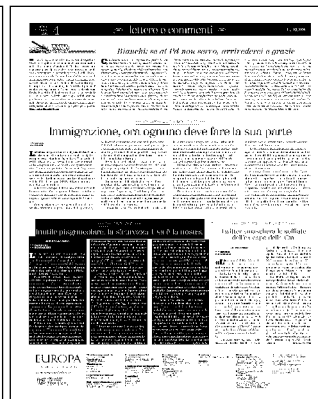
sono venuti a crepare sulle spiagge della Normandia. Invece, non più tardi degli anni Ottanta, i "pacifisti" europei sfilavano contro i missili americani, infischiosene di quelli sovietici puntati sulle loro famiglie. Intanto Reagan portava a termine la missione di Roosevelt e di Truman, spingendo l'Urss al collasso e restituendo così la libertà all'altra metà dell'Europa — che, se di nuovo fosse dipeso da noi, sarebbe ancora sotto il giogo sovietico.

Ne consegue che la sicurezza degli stati Uniti è l'unica garanzia concreta della nostra sicurezza e della nostra libertà. E non soltanto perché sono stati e sono gli americani a pagare ogni volta il più alto prezzo di sangue, ma anche perché è grazie a loro che la nostra civiltà progredisce. Basterà sfogliare il bel libro di Maurizio Molinari, fresco di stampa, per rendersene conto. Dall'*information technology* alla protezione dell'ambiente, dai diritti dei gay alla legalizzazione degli immigrati clandestini, dalla depenalizzazione della marijuana alla tutela dei diritti individuali, non c'è frontiera sulla quale gli stati Uniti non siano all'avanguardia.

E il motivo, di nuovo, è semplice: laggiù la democrazia funziona davvero. Per quante sciocchezze e per quanti crimini possano compiere i politici, gli imprenditori, i finanzieri e i generali americani, ci sarà sempre prima o poi un giornalista, un giudice o un *congressman* che se ne accorge, li denuncia e li elimina dalla scena pubblica. Gli americani sbagliano come tutti, e spesso sbagliano alla grande: ma trovano sempre il modo di correggersi. Per questo è una stupidaggine l'infatuazione di una certa sinistra per l'"altra America". L'America è una sola: quella che fa la guerra del Vietnam e quella che inventa la controcultura, quella di Humphrey Bogart che trasforma la sigaretta in un cult e quella che bandisce il fumo persino dalle strade, quella con le migliori università del mondo e quella che fatica a riconoscere il Messico su una cartina geografica. E soprattutto, l'America è quella cosa che se ne è andata dall'Europa, per sempre, perché voleva vivere libera.

È bene infine osservare che Edward Snowden non è un libertario né un campione dei diritti civili: è un disertore e probabilmente una spia. Diversamente da Assange, ha accettato di buon grado l'ospitalità di Putin. E chi sceglie l'ex capo

del Kgb come protettore politico e militare non può certo proporsi come difensore delle nostre libertà. La verità è che l'impero americano è sotto attacco su molti fronti, e dunque è sotto attacco la nostra libertà personale. Anziché piagnucolare su un cellulare intercettato, faremmo bene ad organizzare la difesa. @frandolino



L'esperta di spionaggio Harman

TRASPARENZA SUL DATAGATE

di Michele Pierri

Non sfugge a Jane Harman - esponente del Partito Democratico americano, presidente del Wilson Center, esperta di intelligence e terrorismo e advisor della Cia e del Director of National Intelligence, James R. Clapper - quale sia la delicatezza del momento nei rapporti tra Usa ed Europa.

Giunta a Roma su invito dell'Ambasciatore degli Stati Uniti d'America in Italia, John Phillips, per l'inaugurazione al Maxxi della mostra fotografica "Freedom Fighters", l'ex deputata ha partecipato a un seminario a porte chiuse sull'evoluzione geopolitica in Nord Africa e Medio Oriente organizzato da Formiche in collaborazione con l'Ambasciata Usa in Italia presso il Centro Studi Americani.

Il momento giusto per ribadire con nettezza che, malgrado le inevitabili e immediate ripercussioni del Datagate, la collaborazione tra le due sponde dell'Atlantico "non è in discussione" e che, anzi, può essere rafforzata.

"L'evoluzione della minaccia terroristica, frammentata in nuclei meno folti ma più agili, ci rende sempre più interdipendenti", spiega la responsabile del think tank. "E l'Italia e l'Europa sono, su questo e altri versanti, alleati eccellenti. In particolar modo con il vostro Paese c'è una collaborazione che va avanti da tempo, grazie alle vostre grandi competenze. Non voglio però eludere il cuore del problema. La sfida che abbiamo davanti è grande, come dimostrano le tensioni di queste ore sul programma dell'Nsa" e, aggiunge, riguarda il rapporto tra politica, opinione pubblica, sicurezza e privacy. "Da un lato l'America deve instaurare con i propri alleati un dialogo più intenso su obiettivi e metodologie di queste operazioni; dall'altro bisogna spiegare ai cittadini cosa sono e assicurare loro che non vengono compiuti abusi, perché c'è un forte controllo del Congresso e di altre autorità. Non si ascoltano telefonate, come dicono alcuni, ma si mette in connessione una grossa mole di dati. Che sono utili a proteggerli da pericoli altrimenti difficili da prevenire".



Comment Paris a soupçonné la NSA d'avoir piraté l'Elysée

Selon une note de la NSA, Paris a demandé des comptes après l'attaque informatique de 2012

Selon le document, les Américains ont « volontairement évité de demander [aux Israéliens] s'ils étaient impliqués »

La création en dix ans, par les Etats-Unis, d'un système d'espionnage électronique sans précédent à travers le monde a provoqué des tensions avec des pays pourtant considérés comme des alliés historiques comme la France. L'examen, par *Le Monde*, de documents inédits de l'Agence de sécurité nationale (NSA) américaine, chargée de cette guerre de l'ombre dans l'univers du numérique et des communications, atteste des tensions et de la méfiance qui existent entre Paris et Washington.

C'est une note interne de la NSA de quatre pages dévoilée par Edward Snowden, l'ex-consultant de cette agence, et frappée du plus haut degré de confidentialité « top secret ». Adressée à la direction de l'Agence par le service chargé des relations extérieures, elle fixe les grandes lignes de la visite, le 12 avril, de deux hauts responsables français. L'objet du déplacement : l'attaque informatique qui a visé, en mai 2012, la présidence de la République française. La note mentionne que Bernard Barbier, directeur technique de la DGSE (services secrets extérieurs français) et Patrick Pailloux, directeur de l'Agence nationale de la sécurité des systèmes d'information (Anssi), viennent demander des comptes à leurs homologues américains qu'ils suspectent d'être derrière ce piratage.

Ces quatre pages mêlent des considérations d'organisation au résultat d'une enquête sur le bien-fondé des griefs des Français. On y apprend qu'aucun des services capables de conduire ce type d'offensive électronique au sein du renseignement américain (NSA ou CIA) ou parmi ses proches amis du deuxième cercle (Britanniques ou Canadiens) ne serait responsable de cette opération hostile à l'Elysée. Au terme de son tour d'horizon, où chaque mot est pesé, le rédacteur précise qu'au cours des recherches la NSA a « volontaire-

ment évité de demander au Mossad et à l'ISNU [la direction technique des services israéliens] s'ils étaient impliqués » dans cette opération d'espionnage contre la tête du pouvoir français.

Cette affaire remonte à mai 2012, entre les deux tours de l'élection présidentielle. Les équipes de Nicolas Sarkozy sont encore présentes à l'Elysée. Comme le quotidien régional *Le Télégramme de Brest* l'a révélé, des systèmes de sécurité vont détecter la présence de bretelles de dérivation permettant de capter les informations de la présidence et des mécanismes de piratage des ordinateurs des principaux collaborateurs du chef de l'Etat. « L'attaque ne relevait pas de l'acte de sabotage destiné à être rendu public, mais de la volonté de s'installer à demeure sans se faire voir au cœur de la présidence », explique un expert intervenu sur l'incident.

En novembre 2012, *L'Express* publie un article désignant les Américains comme les commanditaires de l'attaque. La tension monte alors entre les deux capitales. Au mois de janvier, lors d'un passage, à Paris, le général Keith Alexander, le patron de la NSA, doit répondre à la DGSE et à l'Anssi, qui s'interrogent sur la responsabilité de son agence. La direction des relations extérieures de la NSA précise, dans la note préparatoire à la visite du 12 avril, qu'à « aucun moment la DGSE ou l'Anssi ne l'avaient informée de leur intention de questionner le général Alexander sur ce sujet ».

Pour tenter ou faire mine de prouver sa bonne foi, la NSA prévoit alors d'envoyer, en mars, en France deux analystes du NTOC (le centre de crise de la NSA) pour aider les Français à identifier l'agresseur. La veille de leur départ, la France annule leur déplacement et durcit le ton en exigeant que MM. Barbier et Pailloux soient reçus à la NSA le 12 avril. Le document interne de la NSA relève qu'à aucun moment les

Français n'ont transmis les éléments dont ils pouvaient disposer sur l'éventuelle responsabilité américaine. « Sans doute pour examiner la réaction de la NSA lorsqu'ils soumettront leurs éléments », émet la note comme hypothèse.

C'est au chapitre « pièges potentiels » et « autre information » du document qu'apparaît le détail des recherches de la NSA sur cette affaire. L'auteur de la note livre à ses supérieurs l'état de la connaissance de l'agence pour faire face aux accusations françaises. On peut lire ainsi que le service TAO (Tailored Access Operations), qui gère et conduit les cyberattaques de la NSA à travers le monde, a confirmé qu'il ne s'agissait pas de l'une de ses opérations. Le document précise que « TAO a demandé à la plupart des plus proches partenaires de la NSA au sein des premier et deuxième cercles [CIA, GCHQ (services secrets britanniques) et CSEC (services canadiens)] étaient les principaux suspects s'ils étaient impliqués, et tous ont démenti leur implication ». Le premier cercle comprend les seize agences de renseignement américain, le deuxième ajoute le Royaume-Uni, le Canada, l'Australie et la Nouvelle-Zélande et le troisième intègre des pays comme la France ou l'Allemagne.

Pour compléter l'information des chefs de la NSA, la note prend la peine d'ajouter que le Mossad et l'ISNU, également en mesure de mener ce type d'attaque, n'ont, « volontairement », pas été questionnés sur cette affaire. Pour justifier cette retenue, le rédacteur avance, de manière laconique, que « la France n'est pas une cible commune à Israël et aux Etats-Unis ». La NSA ne dit pas que le Mossad a mené l'attaque, mais semble néanmoins considérer comme nécessaire le besoin de mentionner l'existence d'un doute raisonnable à l'encontre de l'Etat juif.

La grande proximité entre Washington et Jérusalem sur le terrain du renseignement n'exclut

pas une part de méfiance. Dans un document, daté de 2008, publié par le *Guardian*, un haut responsable de la NSA évoque l'agressivité des services israéliens à l'égard des Etats-Unis : « D'un côté, les Israéliens sont d'excellents partenaires en termes de partage de renseignements, mais d'un autre côté, ils nous visent pour connaître nos positions sur le Proche-Orient. (...) C'est le troisième service secret le plus agressif au monde contre les Etats-Unis. » Le document ne précise pas qui sont les deux autres.

Quant aux relations entre les services secrets français et israéliens, elles sont étroites et régulières sur le Proche-Orient, notamment sur la Syrie ces derniers temps. Mais la confiance est parfois entamée par une activité assez intense du renseignement israélien sur le sol français. Le monde arabe et africain y transite, et selon un membre de la DCRI, le contre-espionnage français, son service s'est même plaint auprès du Mossad après avoir constaté qu'il avait utilisé un hôtel parisien comme l'une des bases de l'opération ayant conduit à l'assassinat, en janvier 2010, à Dubaï, de l'un des responsables militaires du Hamas, le mouvement islamiste palestinien.

Interrogé par *Le Monde* sur les éléments contenus dans la note de la NSA, le bureau du premier ministre israélien a affirmé qu'« Israël est un pays ami, allié et partenaire de la France et ne gère aucune activité hostile qui pourrait porter atteinte à sa sécurité ». Egalement contactées, la DGSE et l'Anssi se sont refusées à tout commentaire, sans pour autant démentir le déplacement du 12 avril à la NSA. A l'Elysée, le coordonnateur national au renseignement, Alain Zabuson, n'a pas souhaité répondre à nos questions. Les autorités américaines ont indiqué que les activités de ses services de renseignement étaient « menées conformément à la loi ».

JACQUES FOLLOROU
ET GLENN GREENWALD

IL MONDO SPIATO

Una centrale anche a Roma Pocar: abusi ingiustificabili

● Spiegel rivela: Merkel intercettata dal 2002

DE GIOVANNANGELI A PAG. 11

Centro di ascolto a Roma Pocar: «Abusi inaccettabili»

L'INTERVISTA

Fausto Pocar

Per l'esperto di diritti umani «la lotta al terrorismo non deve portare a gravi violazioni della riservatezza» Centro Nsa nella Capitale

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

«Fare chiarezza, senza lasciare alcuna zona d'ombra. È questo il passaggio ineludibile per ristabilire un corretto bilanciamento fra il diritto alla sicurezza e il rispetto della vita privata». Il «Datagate» analizzato da una delle massime autorità nel campo del Diritto internazionale: Fausto Pocar. Dal 1984 al 2000, il professor Pocar è stato eletto membro del Comitato per i Diritti Umani delle Nazioni Unite. Nel 1999 è stato nominato giudice del Tribunale internazionale per i crimini nella ex-Jugoslavia, divenendone presidente nel 2005, incarico che ha ricoperto fino al 2008. Dal 2000 è anche membro della Camera di Appello del Tribunale Penale Internazionale per il Ruanda.

Il «Datagate» si allarga a macchia d'olio. Soprattutto in Europa. Secondo quanto rivelato dal settimanale tedesco *Spiegel*, la cancelliera Angela Merkel era spiata dal 2002 e dal 2010 la National

Security Agency e la Cia avevano attivato circa 80 reti di spionaggio ed intercettazioni in tutto il mondo, sul modello di quelle installate sulla fine degli anni 70 in Paesi nemici. Diciannove di questi gruppi di «ascolto» si trovavano in capitali europee, inclusa Roma.

Il «Datagate» ripropone a livello globale il nodo non sciolto del rapporto tra il diritto alla sicurezza e quello alla privacy.

«Il problema sta nel bilanciare i diritti, quando in qualche modo possano confliggere. Così, ad esempio, il diritto alla libertà di espressione e il diritto alla reputazione delle persone. Spesso si evidenziano problemi di bilanciamento. Un punto cruciale, un vero e proprio disordine, è quello che è stato più volte posto anche dagli organi internazionali sui diritti umani: il bilanciamento non può portare mai all'annullamento di uno dei diritti da bilanciare, a favore dell'altro. In questo caso, mi sembra che l'indagine a tappeto che ha messo a disposizione dell'Agenzia di sicurezza americana, la Nsa, questa enorme massa di dati si è spinta ben al di là di un bilanciamento che deve essere mantenuto all'interno della minore restrizione possibile dei diritti».

Qual è l'elemento più stravolgente che, allo stato delle conoscenze, è possibile individuare nel «Datagate»?

«Lo spionaggio relativo a qualsiasi tipo di dato, compreso quello di persone che non possono essere sospettate di terrorismo, o anche semplicemente di appoggio ad esso, come i capi di Stato e di governo europei o i membri dei Parlamenti nazionali, finisce per annullare com-

pletamente il diritto alla vita privata e quindi non rispetta quel principio di bilanciamento di cui parlavo in precedenza».

Questo spionaggio a tappeto è stato giustificato come necessario nella lotta al terrorismo.

«Dopo l'11 settembre, gli Stati Uniti hanno introdotto una serie importante di deroghe ai diritti fondamentali: tra queste deroghe, quella del controllo dei dati è solo l'ultima di una lunga catena, e se risulta più eclatante è perché a restarne coinvolti sarebbero leader europei e mondiali».

Una lunga catena. Quali i suoi gangli più significativi?

«Uno riguarda certamente la riduzione delle garanzie processuali in certi procedimenti penali, così come altre misure di controllo delle libertà di movimento. Per quanto riguarda i dati, mi sembra che questo sia stato un punto centrale nella politica di sicurezza americana, e l'Europa ha contribuito all'acquisizione di molti dati».

A cosa si riferisce?

«Mi riferisco, in particolare, all'accordo con gli Stati Uniti che obbliga le compagnie aeree europee a fornire agli Usa le informazioni sui passeggeri che viaggiano tra i due continenti. E questi dati devono essere forniti per tutti i passeggeri, prima che arrivino sul territorio americano. C'è poi l'intesa riguardante i dati bancari. È vero che la sua gestione è affidata ad un'agenzia con sede in Belgio, ma questo accordo permette agli Stati Uniti di controllare tutte le transazioni interbancarie. Per non parlare dell'ac-

cordo che riguarda le società europee che trasferiscono personale negli Usa».

Cos'è che non va in questo accordo?

«Questo personale dovrebbe avere le stesse garanzie che ha in Europa sui dati, ma sta di fatto che gli Stati Uniti questi vincoli non li rispettano».

Come valuta la portata del «Datagate» e la reazione europea?

«È una situazione molto seria, rispetto alla quale le reazioni europee sono state finora molto limitate. Forse anche per il contributo che l'Europa ha fornito a questa politica, non necessariamente in blocco, da parte di tutti i Paesi, ma certamente da parte di alcuni Paesi importan-

ti, come il Regno Unito, l'Irlanda e i Paesi Bassi. La cosa importante che si dovrebbe realizzare - al di là della reazione immediata di chi vuole denunciare gli accordi con gli Usa - è fare chiarezza. Una chiarezza necessaria per ristabilire un corretto bilanciamento fra il diritto alla sicurezza e il rispetto della vita privata e del diritto alla riservatezza».

Negli Usa le associazioni per i diritti umani contestano l'operato di Obama. In questo ambito, si sente deluso dal presidente?

«Un po' sì e me ne dispiace. Certo, la lotta al terrorismo ha registrato qualche successo con la presidenza di Ba-

rack Obama, anche se talora ciò è avvenuto con mezzi che a loro volta sollevano non pochi problemi nel Diritto internazionale, come gli omicidi a distanza commessi con l'uso dei droni».

Questa vicenda non pone il problema della qualità della democrazia?

«Direi proprio di sì. A essere messo in discussione è il rapporto tra cittadino e autorità, nel senso che il cittadino si trova esposto a qualunque iniziativa delle autorità basata su dati che non avrebbe l'obbligo di rendere noti alle autorità. Non è un caso che quanti hanno sollevato critiche negli Usa lo hanno fatto evocando il V emendamento della Costituzione».



» **Intervista** Otto Schily gestì la lotta al terrorismo per Berlino

«Tra alleati è inaccettabile Ma in Cina e in Russia lo spionaggio Usa va difeso»

«Servono regole, non solo sulla carta»

ROMA — «Non c'è dubbio che le rivelazioni sulle presunte intercettazioni della Nsa, in Brasile, Messico, Francia, verosimilmente in Italia e ora anche in Germania, in particolare quella di un cellulare privato della cancelliera Merkel spiato fin dal 2002, abbiano portato a una crisi di fiducia. Resto comunque cauto prima di avventurarmi in conclusioni, fino a quando non avremo un quadro chiaro e preciso che vada oltre il sospetto, per quanto forte esso sia». Otto Schily è stato ministro degli Interni della Germania dal 1998 al 2005, nei governi rosso-verdi di Gerhard Schröder. Fu lui a gestire la lotta al terrorismo, dopo gli attentati dell'11 settembre. Ritiratosi dal Bundestag nel 2009, Schily è tornato a fare l'avvocato.

Sospetto o verità, ha senso mettere sotto controllo le comunicazioni di leader e governi di Paesi alleati, che con gli Usa condividono valori, interessi, impegni strategici?

«In proposito non esiste il minimo dubbio: tra alleati e amici, non ci si può spiare. Immaginiamoci lo scenario di una visita a Berlino di Obama, con i servizi tedeschi che spiassero le sue conversazioni con i collaboratori. Sarebbe un grande scandalo, che giustamente gli americani denunciarebbero come un affronto. E analogamente, non è ammissibile che gli Usa spiino, per esempio, discussioni interne alla delegazione tedesca o francese all'Onu in preparazione delle trattative con l'Iran».

Come si esce da questa crisi? Occorre un codice di comportamento, regole e limiti condivisi tra gli alleati?

«Ogni possibile soluzione in questa vicenda si articola su tre livelli. In primo luogo occorrono intese chiare e vincolanti con gli Usa su cosa sia permesso e cosa no, con un organo di controllo in grado di verificare il rispetto di queste intese, per far sì che l'accordo non rimanga sulla carta. Secondo, occorre che il buon lavoro compiuto dalla Nsa nella lotta al terrorismo non vada perduto, la sua capacità di condurlo non venga diminuita e la cooperazione transatlantica in questo campo prosegua. Ogni invadenza va opposta, ma senza mandare tutto in aria. Infine, bisogna difendere la capacità della Nsa da eventuali attacchi che possano venire da Paesi non alleati, come la Cina e la Russia. Nei loro confronti bisogna rimanere bene attrezzati. In tema di controspionaggio industriale, per esempio. Certo se poi si

scoprisse che gli americani o gli inglesi hanno condotto spionaggio industriale, per esempio, in Italia, sarebbe inaccettabile».

Non ha l'impressione che questa vicenda sia il segno che le enormi possibilità aperte dalla nuove tecnologie di comunicazione abbiano creato ampi spazi di autonomia, al di fuori del controllo democratico dei governi?

«Il salto reso possibile dalla digitalizzazione, e aggiungerei dalla facilità di spostamento, è stato enorme. Ma dobbiamo far sì che il quadro normativo e legislativo sia aggiornato in modo da impedire l'esistenza di spazi fuori del controllo dell'autorità democratica statale, potenziali zone franche per attività criminali. Allo stesso tempo, ed è questa l'ambivalenza della questione, le nuove realtà della comunicazione portano in sé il rischio che gli Stati o parti di essi eccedano i loro limiti, invadendo la sfera personale e il diritto alla privacy. Uno Stato democratico di diritto deve darsi moderni strumenti di controllo. A livello europeo non siamo ancora riusciti a darci una struttura ragionevole ed efficace per la protezione dei dati personali. È un punto importantissimo».

È d'accordo che quanto sta accadendo dimostri il ritardo accumulato dall'Europa nel campo delle telecomunicazioni?

«Non c'è dubbio. Da ministro mi sono battuto per una forte industria di telecomunicazioni e tecniche d'informazione, per investire e stimolare investimenti privati nel settore. Le strutture per la raccolta d'informazioni che abbiamo in Germania e in Europa sono ancora troppo piccole per poter colmare il divario».

Secondo lei, l'Europa deve sollevare il problema dello spionaggio nel negoziato commerciale per la creazione di una grande area transatlantica di libero scambio?

«La trattativa che sta per partire è fondamentale per il futuro della nostra economia: non può e non deve essere messa in discussione. Tuttavia, gli americani devono sapere che non ci possono essere doppi standard. Le faccio un esempio, quando gli Usa ci chiedono certi dati e informazioni nella lotta al terrorismo, questo non può essere fatto solo in una direzione, dev'essere reciproco».

Paolo Valentino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COSÌ SVANISCE IL MITO DELL'INTELLIGENCE AMERICANA

BILL EMMOTT

«Non farsi prendere». Mi ha risposto così un ex alto funzionario dell'intelligence britannica quando gli ho chiesto quali principi dovrebbero regolare le attività delle agenzie di spionaggio quando mettono sotto controllo i loro alleati.

Questo non significa che la polemica sulla Nsa americana che ascolta le telefona-

te di Angela Merkel non sia importante. Ma significa che è importante per un motivo diverso dall'idea ingenua che spiarsi tra alleati sia «inaccettabile», come si è sentita in obbligo di dire la Cancelliera. Il motivo per cui sono importanti le rivelazioni sulla Nsa che continuano ad arrivare dal loro ex dipendente, Edward Snowden, che ha ottenuto asilo politico in Russia, hanno a che fare con la competenza.

CONTINUA A PAGINA 27

COSÌ SVANISCE IL MITO DELL'INTELLIGENCE AMERICANA

BILL EMMOTT

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

La prima cosa scioccante per le altre agenzie di spionaggio, come l'MI6 britannico, è che la Nsa si sia fatta scoprire. Ma la seconda cosa sconvolgente è quanto alla Nsa siano stati incapaci di mantenere non solo questo segreto, ma tutta la storia della loro vasta attività di sorveglianza.

Si potrebbe sostenere che questo accade perché gli americani sono arroganti. Pensano di essere in grado di fare una cosa solo perché è tecnicamente possibile farla e credono che nessuno sarà in grado di fermarli. Per questo il cancelliere Merkel aveva detto che «non bisogna fare le cose solo perché si è in grado di farle». Ma accanto a questa verità sull'arroganza americana, una costante della vita occidentale fin dalla Seconda guerra mondiale, si è affermata anche la convinzione che della competenza degli americani più o meno ci si poteva fidare.

La vicenda Snowden ha distrutto questa convinzione. Snowden era un collaboratore informatico di prima nomina. Non era una spia provetta e neppure un genio del computer. Se era a conoscenza lui del programma di sorveglianza della Nsa e aveva accesso a informazioni sulle registrazioni delle conversazioni telefoniche dei leader mondiali, allora lo stesso vale per migliaia o forse decine di migliaia di altri dipendenti.

Questo va contro l'essenza delle operazioni di intelligence: la severa protezione delle informazioni all'interno di piccoli

gruppi di persone in base al principio che «hanno bisogno di sapere». Ecco perché i nemici dell'Occidente di Al Qaeda, così come prima di loro i bolscevichi di Lenin, usano strutture a cellule in cui ogni piccolo gruppo non sa e non può sapere che cosa fanno gli altri.

Un tale sistema di protezione delle informazioni è certamente diventato più difficile nell'era digitale. Ogni sistema informatico complesso - e la Nsa è probabilmente uno dei più sofisticati al mondo - ha bisogno di amministratori per controllare le password, l'accesso e la crittografia, che saranno quindi in grado di venire a sapere una quantità enorme di cose, se solo sono abbastanza interessati a farlo. Eppure è ancora possibile creare barriere, mettere limiti a ciò che ogni amministratore può sapere. La Nsa semplicemente pare non essersi presa questa briga.

Questo è probabilmente l'aspetto più dannoso di tutta la vicenda. Di certo, come conseguenza delle ultime rivelazioni, la Germania e gli altri Paesi europei chiederanno nuovi e più equi diritti nei loro accordi per la condivisione delle informazioni di intelligence con gli Stati Uniti. Hanno modo di farlo adesso ed è ovvio che vogliano sfruttare l'occasione. Ma in questo modo la grande vittima è la reputazione della competenza dell'America e con essa la volontà degli alleati europei di fidarsene e di collaborare in futuro.

Il sentimento, con ogni probabilità è reciproco. L'America non è stata favorevolmente impressionata dalla competenza e dall'efficienza dei leader europei in questi ultimi anni, soprattutto nel trattare la crisi del debito sovrano dal 2010, e dalla loro politica estera verso la Libia, la Siria, l'Egitto, l'Iran e la Russia, tra gli altri. An-

che l'Europa ha brontolato e sbuffato per l'indisposizione americana in Medio Oriente, soprattutto per la sua incoerenza sulla Siria.

Così la vicenda dell'Nsa amplierà ulteriormente quelle crepe nel rapporto transatlantico. E' molto più importante delle precedenti rivelazioni di Wikileaks, anche se quelle già avevano mostrato l'incompetenza nella protezione delle informazioni. Il materiale svelato da Wikileaks era imbarazzante, ma non c'era alcuna informazione segreta, nulla di davvero importante. Le rivelazioni di Snowden, invece, arrivano nel cuore della raccolta di informazioni.

Tutti gli alleati occidentali hanno avuto in precedenza incidenti imbarazzanti con l'intelligence, soprattutto durante la guerra fredda. Di solito riguardavano la scoperta di agenti sovietici in posizioni di rilievo. Non è noto a tutti, ad esempio, che la ragione per cui c'è sempre stato un funzionario europeo a capo del Fondo monetario internazionale da quando è stato istituito nel 1944, è che l'artefice del Fondo monetario internazionale, un funzionario americano chiamato Harry Dexter White, che progettò sia il Fondo sia la Banca mondiale con l'economista britannico Lord Keynes, si rivelò essere una spia sovietica. Il presidente Harry Truman scelse di consegnare il Fmi all'Europa, anche se era la più potente delle due nuove istituzioni, per evitare l'imbarazzo di una pubblica rivelazione dell'opera di spionaggio di White.

Incidenti del genere si sono verificati in tutti i nostri Paesi durante la guerra fredda e non c'è dubbio che ci si spiassero tutti a vicenda. Ma la consapevolezza che avevamo un nemico comune ci ha tenuti insieme e la leadership americana è stata ritenuta troppo necessaria per metterla radicalmente in discussione. Oggi il mondo è diverso. Noi europei vogliamo ancora la leadership americana ma vogliamo anche che il nostro leader mostri non solo potere ma anche competenza. Sono aspirazioni che verranno danneggiate dal caso Nsa.

Traduzione di Carla Reschia

Barack Obama empêtré dans le scandale de la NSA

Les révélations sur l'espionnage américain mettent à l'épreuve la confiance des pays alliés envers les Etats-Unis

Edward Snowden avait déjà gâché, le 18 juin, le voyage de Barack Obama à Berlin. En pleine campagne électorale allemande, les premières révélations sur la surveillance des « amis » allemands par l'Agence nationale de sécurité (NSA) américaine avaient jeté un froid. A l'époque, le président Obama affirmait que le contenu des communications n'était pas concerné et que les interceptions avaient permis de déjouer des attentats.

Quatre mois plus tard, il n'est plus question pour le président américain de minimiser, ni de se tenir à l'écart d'un scandale qui met à l'épreuve la confiance des alliés les plus proches et affaiblit la prétention de Washington à incarner l'exemplarité et la moralité aux yeux du monde. La crise ouverte avec l'Union européenne, après la révélation des écoutes visant le portable d'Angel Merkel et l'interception massive de communications en Europe, menace d'affaiblir Barack Obama tant sur le plan international qu'intérieur.

Selon Susan Rice, la conseillère pour la sécurité, le président ne savait pas qu'Angela Merkel était sur écoute

Le président savait-il que le téléphone de la chancelière allemande était sur écoute ? Susan Rice, sa conseillère pour la sécurité, a affirmé qu'il l'ignorait. Cette surprenante réponse donnée lors d'une conversation « aigre » entre M^{me} Rice et son homologue alle-

mand Christoph Heusgen rapportée, vendredi 25 octobre, par le *New York Times*, interroge sur la réalité du leadership de Barack Obama sur les services de renseignement. Elle donne aussi la mesure de la toute-puissance de la NSA, de l'ivresse intrusive que lui confère son colossal budget. « C'était une idée terriblement mauvaise, de faire quelque chose parce qu'on a les moyens de le faire, au lieu de se demander si on devrait le faire », dit un haut responsable américain, cité anonymement par le quotidien, à propos des écoutes visant les Européens. S'il est exact que Barack Obama n'avait pas été informé, il reste à comprendre pourquoi les services concernés l'ont tenu à l'écart, alors que la tension montait depuis juin, en particulier avec l'Allemagne.

Du côté de la NSA, les dernières révélations semblent avoir généré quelque nervosité. « Il est mauvais que des journalistes détiennent ces 50 000 documents (...). Nous devons absolument trouver un moyen d'arrêter ça », a lancé, jeudi, le général Keith Alexander, le patron de l'agence mise en cause, dans un entretien publié sur un blog du Pentagone.

Au même moment, la salve de messages Twitter décrivant avec humour un ex-chef du renseignement surpris dans un train en pleine conversation téléphonique « off the record » avec des journalistes, n'a fait qu'alimenter le trouble. Dans l'express roulant vers Newark (New Jersey), le général Michael Hayden, ancien chef de la CIA et de la NSA donnait, jeudi, des entretiens à haute voix sans savoir que Tom Matzzie, un militant anti-guerre, était assis quelques sièges plus loin. « L'ancien chef de la NSA divulgue des informations à côté de moi », a fanfaronné ce dernier

sur Twitter. Averti sans doute à distance par des collaborateurs, le général a démasqué le témoin involontaire. L'affaire s'est terminée à l'américaine : par une photo des deux hommes souriant, elle aussi publiée sur Internet. Mais la leçon d'interception téléphonique donnée au général par un militant de gauche fait désordre.

Au-delà de cet épisode quasi folklorique, le parfum du scandale a déjà dépassé la NSA et les relations avec les seuls alliés européens. Selon le *Washington Post*, les autorités américaines ont décidé d'alerter certains services de renseignement étrangers qui collaborent secrètement avec les Etats-Unis pour les informer que des documents relatifs à cette coopération sont tombés entre les mains d'Edward Snowden. Leur éventuelle divulgation pourrait mettre à mal les relations de Washington avec des pays sensibles. D'autant qu'ils agissent cette fois, non pas de statistiques sur les interceptions téléphoniques, mais de 30 000 documents ultrasecrets concernant les capacités militaires ou la stratégie de certains Etats hostiles. Edward Snowden y aurait eu accès au moyen d'un système de communication géré par l'Agence du renseignement de la défense (DIA) qui centralise les renseignements destinés aux forces armées. « Il s'agit de la révélation d'informations secrètes la plus grave de l'histoire du renseignement américain », a souligné, vendredi sur la chaîne CBS News, Michael Morell, ancien directeur adjoint de la CIA.

Réfugié à Moscou après une étape à Hongkong, l'ancien informaticien de la NSA inculpé d'espionnage a affirmé qu'il avait confié tous les documents en sa possession à des journalistes avant de partir pour la Russie, et

qu'il n'y avait donc « aucun risque que les Russes ou les Chinois aient pu recevoir un document ». De son côté, le journaliste américain Glenn Greenwald, dépositaire de ces documents, a assuré au *Monde* qu'il « n'aider[a] jamais les pays ennemis des Etats-Unis à échapper à la surveillance ».

« Cette révélation d'informations secrètes est la plus grave de l'Histoire »

Michael Morell

ancien directeur adjoint de la CIA

Barack Obama n'avait pas besoin de ces nouveaux rebondissements dans l'affaire NSA-Snowden, alors que son administration est déjà empêtrée dans un autre scandale qui agite beaucoup

plus les Américains : le fiasco du site Internet censé lancer sa réforme de l'assurance-santé, dite « Obamacare ». Ouvert le 1^{er} octobre, le portail Healthcare.gov devait permettre aux millions d'Américains non couverts d'accéder à des contrats abordables dans les 36 Etats qui ont refusé de créer des sites locaux. Mais des bugs persistants empêchent le public de souscrire en ligne. « Personne n'est plus furieux que moi » de ces dysfonctionnements, avait affirmé le président, lundi 21 octobre. Du pain bénit pour les républicains, qui voient dans cet échec la preuve de l'inapplicabilité de la loi-phare de la présidence Obama. Vendredi, le gouvernement a chargé une société informatique privée de réparer le système d'ici à la fin de novembre, soulignant l'incapacité de l'administration fédérale, qui coordonnait jusqu'à présent le projet. ■

PHILIPPE BERNARD

Le interviste

MEL SEMBLER

“Non compromettiamo un'alleanza strategica soltanto per un incidente”

L'ex ambasciatore a Roma: insieme contro i terroristi

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

«Non lasciamo che questo incidente comprometta un'amicizia forte, duratura, e utile a tutti». È un autentico appello a superare i problemi del Datagate, quello che lancia l'ex ambasciatore americano in Italia Mel Sembler. Lui è stato a Via Veneto durante la prima amministrazione di Bush figlio, dal 2001 al 2005, cioè gli anni più difficili seguiti agli attentati dell'11 settembre. Ha gestito i rapporti bilaterali durante i primi tempi della lotta al terrorismo, l'intervento in Afghanistan, quello in Iraq. Era in carica quando avvennero operazioni molto contestate come il rapimento di Abu Omar.

Come giudica le rivelazioni sulle attività di spionaggio della National Security Agency in Europa e in Italia?

«Non le giudico. Non le conosco e non lavoro più nel governo».

Ma quando lei era ambasciatore, spiavate il presidente del Consiglio?

«Non commento sulle questioni di intelligence, e davvero non conosco i dettagli tecnici».

Il rapimento di Abu Omar fu condotto mentre lei era ambasciatore.

«Sono disposto a fare solo un commento politico, legato al mio ruolo di allora».

Prego.

«Abbiamo condotto molte operazioni congiunte contro il terrorismo, che hanno avuto successo. Erano operazioni decise nell'interesse di entrambi i Paesi, per proteggere i nostri cittadini da minacce concrete, come avevamo visto nel settembre del 2001. Sarebbe davvero un peccato se consentissimo alle discussioni di questi giorni di compromettere la collaborazione molto importante che c'è tra gli Stati Uniti e l'Italia».

I critici si domandano se è un rapporto a senso unico, dove l'America persegue i suoi inte-

ressi nazionali, e l'Italia segue. Lei cosa risponde?

«La relazione fra i nostri paesi è di antica data, e ha riguardato molte questioni storiche di reciproco interesse. L'Italia non è solo un alleato, ma anche un grande amico degli Stati Uniti, che reciprocano questo sentimento. Ha una enorme importanza politica e strategica».

Ancora oggi, nonostante il vantaggio geopolitico che ci dava il fatto di trovarci sul confine della Guerra Fredda sia ormai svanito?

«Certo, basta guardare a quello che sta succedendo in Africa del Nord e Medio Oriente. Gli Stati Uniti hanno molti militari basati sul vostro territorio, e le operazioni che conduciamo insieme a favore della stabilità internazionale sono sempre di grande importanza. L'Italia era, è, e spero che resterà un alleato e un amico degli Usa. È una relazione di fondamentale importanza per entrambi, che dobbiamo continuare a tutelare e difendere».

Interessi comuni

Italia e Stati Uniti hanno condotto assieme molte operazioni per garantire la sicurezza di entrambi



Le interviste

VIVIANE REDING

“Un’Intelligence europea e leggi severissime per proteggere la privacy”

La commissaria alla Giustizia: non si spiano gli amici

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Altro che abbassare la guardia. Dopo che Francia e Germania hanno annunciato di voler negoziare con gli Stati Uniti delle «regole di condotta» su intercettazioni e spionaggio, Viviane Reding invita l'Europa a giocare duro. «La mia proposta di lungo termine è creare un Servizio europeo di Intelligence entro il 2020», annuncia la commissaria Ue per la Giustizia, che questa mattina atterra a Washington per parlare di talpe, cimici e protezione dati con gli «amici americani». È un «rafforzamento necessario», argomenta la lussemburghese, perché anche in questo settore «l'Ue deve poter guardare gli States dritto negli occhi».

Pensa a una sorta di mercato unico dei servizi segreti?
«Le rivelazioni di quest'ultime settimane, e gli orientamenti del summit europeo, offrono il de-

stro per stringere un patto basato su una più forte cooperazione sui servizi segreti. Si potrebbe così rivolgersi agli americani usando una sola voce».

Quanto male stanno le relazioni fra Usa e Ue, adesso?
«Gli alleati e gli amici non si spiano fra loro. Le notizie hanno agitato e danneggiato i rapporti cogli Usa. Ora l'Europa si aspetta che facciano qualcosa per ripristinare un clima di fiducia».

A che cosa pensa?
«Sarebbe anzitutto bene lavorare mano nella mano per imporre forti standard di protezione dei dati sulle due sponde dell'Atlantico. In due modi. Per prima cosa, gli Usa devono essere più ambiziosi nel negoziato con la Commissione per la protezione dei dati nel “law enforcement”, ovvero l'accertamento del rispetto delle leggi. Se si vuole fiducia, occorre un'intesa».

E la seconda opzione?
«Quando in Europa avremo un

unico e coerente sistema di tutela dei dati (previsto nel 2015, ndr) ci attendiamo che gli States facciano lo stesso. Un flusso stabile di informazioni fra i due continenti è cruciale. Gli schemi attuali sono stati contestati da cittadini e imprese europee. Washington dovrebbe rispondere rapidamente e bene».

La guerra dei dati con gli Usa è una vecchia storia. Come possiamo vincerla?

«Fortunatamente i tempi delle guerre sono finiti... L'Ue è una comunità basata sul diritto. E può esser forte se ha una adeguata legge sulla protezione dei dati, che è la sua risposta alla paura di essere troppo sorvegliati. Una base comune può far la differenza in tre modi: assicura che le società euro-

pee, quando offrono merci e servizi, rispettino la tutela dei dati personali: impone gravi sanzioni (sino al 2% del fattu-

rato) per chi viola le leggi; offre piena trasparenza giuridica sullo scambio dei dati. È un parafiamme contro la violazione dei diritti dei cittadini».

È d'accordo sul fatto che, senza protezione dei dati, si mette a rischio l'indipendenza economica e politica dell'Ue?

«Per esser credibili di fronte agli Usa, dobbiamo proteggere i diritti dei nostri cittadini. Il leader europeo hanno detto chiaramente che, dopo il Datagate, la protezione dei dati è una priorità reale. È stato bello vedere il premier Letta fra i grandi sostenitori di un rapido accordo della direttiva sulla protezione dati. Adottare queste norme equivarrebbe a dichiarazione di indipendenza, non priva di benefici economici, stimati in 2,3 miliardi l'anno. Aiuterà le imprese a crescere. La prossima Google deve essere europea».

Si è mai sentita spiata?
«Se ci riescono con la Merkel, come può sperare un commissario Ue di essere risparmiato?».



«La raccolta di informazioni ha superato il buon senso»

L'INTERVISTA

ROMA «Il datagate? Non riesco a capire dove sia lo scandalo. I servizi segreti fanno questo di mestiere ed è questo che gli chiedono i governi: di trovare il maggior numero di informazioni possibili». Andrea Margelletti, presidente del Centro studi internazionali, esperto di geopolitica e di strategie militari, si stupisce dal clamore suscitato dalle rivelazioni recenti. «Ci sono accordi internazionali - spiega - Come ci sono i nostri a Washington, ci sono gli americani qui».

Quello di cui si parla ora, però, sembra andare ben oltre il livello di normale scambio e collaborazione tra Stati.

«Il ruolo dei servizi segreti è di muoversi nell'ambito discrezionale dello Stato. Se esiste una stazione di intelligence elettronica all'interno dell'ambasciata americana, che è territorio sovrano degli Stati Uniti, questo è fatto ovviamente a insaputa del governo italiano, e quindi all'insaputa del servizio italiano. Il problema americano è che le capacità di raccolta delle informazioni sono andate oltre il buon senso».

Hanno esagerato, quindi?

«Non si può ragionare dei servizi segreti come se fossero forze di polizia. Se si entra di nascosto in un'ambasciata e si mette una microspia per sentire, è legale? No che non lo è, ma questo è il lavoro dei servizi segreti».

In Italia gli 007, per intercettare, devono chiedere l'autorizzazione alla magistratura.

«Questi sono gli italiani, ma pensa veramente che se noi avessimo l'opportunità di fare un grande colpo di intelligence non lo faremmo? Otterremmo anche l'autorizzazione».

Quindi non c'è alcuna possibilità di tutelarsi?

«È tutta una questione elettronica, chiunque ha computer più potenti ha più capacità. Questo scandalo dimostra che gli Stati Uniti continuano a essere la prima potenza tecnologica al mondo, altroché la Cina. E come se lei ha un computer e ha un antivirus e questo computer riesce a reggere due o tre hacker di passaggio. Cinquanta hacker, entrano. Naturalmente, non sto dicendo che fanno bene, sto dicendo che la capacità di raccolta Usa è diventata superiore al buon senso».

Ci è finita dentro la cancelliera

Merkel, e chissà quanti altri capi di governo.

«La Merkel è stato un colpaccio. Se la prendono con i servizi segreti americani, ma non c'entrano niente. Nel momento in cui qualsiasi servizio riesce a trovare la maniera per spiare il cellulare di Obama, va dal presidente del proprio Stato e gli dice: "noi abbiamo questa opportunità, che dobbiamo fare?" Ci vuole l'autorizzazione presidenziale, è chiaro che Obama lo sa. Il direttore della Cia, fino all'altro ieri, era Leon Panetta, alla Casa Bianca dai tempi di Clinton, è tutto autorizzato. Poi certamente i politici, che sono uguali in ogni luogo, gettano la croce sui tecnici. E i tecnici stanno zitti e danno le dimissioni».

Cosa comporterà questo scandalo in termini di rapporti tra nazioni?

«Porterà a un serio ripensamento dei rapporti, e la reazione da parte statunitense sarà di dire alla propria agenzia di intelligence di essere molto più prudente. Lo scandalo è stato enorme. La regola prima, infatti, è non farsi mai beccare, perché i successi sono silenziosi, gli insuccessi sono fragorosi».

Cristiana Mangani

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SE LA CANCELLIERA È STATA CONTROLLATA LA CASA BIANCA DI SICURO LO SAPEVA

Andrea Margelletti
presidente Centro studi
internazionali



«Azioni illegali da perseguire anche in Italia»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

«Ci troviamo di fronte ad attività illegali massime e reiterate nel tempo che ledono profondamente la sovranità di uno Stato. Azioni perseguibili penalmente, condotte da agenti stranieri sul territorio e contro cittadini di un altro Stato, non importa se alleato. Tutto ciò non è concepibile né può essere giustificato in nome della lotta al terrorismo, tanto più quando ad essere intercettati sono leader politici, come la cancelliera Merkel, che col terrorismo non hanno nulla a che fare». È questo il giudizio preoccupato e severo sul Datagate di Domenico Gallo, consigliere di Cassazione, già parlamentare, autore di numerosi saggi sul tema dei diritti, il più recente dei quali è «Da sudditi a cittadini. Il percorso della democrazia» (I Bulbi).

Il Datagate ha investito l'Europa e in essa, l'Italia. Secondo le rivelazioni del settimanale tedesco Spiegel, a Roma agiva una centrale di spionaggio Nsa-Cia.

«È un fatto gravissimo sotto tutti i punti di vista, in primis quello penale. Ci troviamo al centro di un attività di spionaggio organizzata dalla centrale di un servizio segreto che agisce illegalmente in Italia. Così come hanno agito illegalmente gli agenti della Cia che hanno operato il sequestro di Abu Omar. Con una ulteriore aggravante...».

Quale?

«Nel caso Abu Omar, le persone coinvolte, appartenenti a centrali di intelligence Usa, hanno rivendicato di aver agito con il consenso di organi di sicurezza dello Stato italiano. Questa giustificazione non è valsa per l'autorità giudiziaria che ha condannato i responsabili del sequestro a pene gravi. Tuttavia si potrebbe discutere se nel caso Abu Omar vi sia stata una effettiva violazione della sovranità, perché

ove gli agenti americani avessero operato col consenso di autorità politiche italiane – fermo restando che si è trattato comunque di attività illegali – questa violazione di sovranità sarebbe discutibile. Ma tutto ciò scompare nel Datagate».

In che senso?

«Nel Datagate va da sé che ci sia una violazione gravissima delle sovranità nazionali dei Paesi offesi da queste attività di spionaggio, perché non è pensabile che il telefono di Angela Merkel possa essere stato messo sotto controllo con il consenso delle autorità tedesche. Ci troviamo di fronte a un classico caso di spionaggio per quanto riguarda le intercettazioni operate nei confronti di leader politici, capi di Stato o di governo, mentre per quanto riguarda le intercettazioni di massa nei confronti di migliaia o addirittura milioni di cittadini europei, in questo caso ci troviamo al cospetto di una attività illecita di cognizione di comunicazioni, che il nostro codice penale punisce con gli articoli 617 e seguenti. Norme analoghe vigono negli altri Paesi europei, dove nessuno può permettersi di effettuare intercettazioni al di fuori delle procedure giudiziarie».

C'è chi giustifica queste attività come un tributo da pagare alla lotta al terrorismo.

«Esperti come Armando Spataro, hanno spiegato che acquisire una valanga di informazioni a fini investigativi, è assolutamente inutile e controproducente. E in ogni caso, in uno Stato di diritto non ha legittimità l'assunto secondo cui il fine giustifica i mezzi. L'utilizzo di mezzi che realizzano azioni illegali vietate dalla legge penale, non può trovare giustificazione di sorta. È bene sottolinearlo con forza: ci troviamo di fronte a un gravissimo caso di attività illegali compiute da agenti stranieri nel territorio e ai danni di cittadini europei».

Alla luce di quanto è già emerso, quale comportamento, a suo avviso, dovrebbero tenere le autorità italiane?

«Anzitutto c'è da dire che queste sono notizie di reato e quindi l'autorità giudiziaria deve avviare le indagini del caso per identificare i responsabili e processarli, perché in Italia come in Germania, lo spionaggio è un reato perseguibile».

Questo sul piano giudiziario. E sul piano politico?

«Sul piano politico, la questione è indubbiamente delicata: ci sono accordi in atto sullo scambio di informazioni fra Europa e Stati Uniti. Su questi accordi bisognerebbe lavorare. Ad esempio, non è concepibile che tutti i dati delle transazioni bancarie debbano essere conosciuti da Washington. Ogni Stato si regolerà secondo la sua dignità nazionale».

Stando a quanto fin qui è emerso, la massa d'intercettazioni prendono avvio dal 2010, quando alla Casa Bianca era già insediato Barack Obama. Che riflessione è possibile fare a tal proposito?

«Dal punto di vista del comportamento "imperiale" evidentemente non c'è stata una soluzione di continuità rispetto al passato. L'Europa non può accettare questa condizione di minoreità che è certificata da questi eventi. Bisognerebbe trarne le conclusioni in sede Nato e in sede di relazioni fra Unione Europea e Stati Uniti».

Spionaggio "mirato", intercettazioni di massa. Non è in gioco la qualità della democrazia?

«Certamente sì. Le nuove tecnologie pongono una sfida formidabile alla tenuta stessa del quadro democratico, perché consentono di creare una società del controllo, concentrando in poche mani una quantità infinita di informazioni. In questo modo si crea un mostruoso "Grande Fratello"».

Parla Carl Colby, documentarista e figlio della super spia statunitense che portò il programma Gladio in Italia

“La nostra percezione è diversa perché non abbiamo avuto dittature”

L'intervista

ANNA LOMBARDI

«NON ci sono regole: questo è il problema. Le tecnologie sono progredite e hanno lasciato indietro la legge. E forse gli americani non comprendono nemmeno la gravità della cosa».

Carl Colby, documentarista e produttore, è soprattutto il figlio di una delle spie più misteriose d'America, quel William che fu militare infiltrato nell'Europa nazista, fra gli organizzatori di Gladio in Italia, poi in Vietnam e infine direttore dell'agenzia dal '73 al '75 dopo il terremoto Watergate. Al padre ha dedicato un film, *The man nobody knew*, l'uomo che nessuno conosceva, che ripercorre 50 anni di storia d'A-

merica. E 50 anni di bugie.

Non è sempre stato così? Stati che spiano altri Stati?

«Nel dopoguerra c'era una comprensione implicita, ognuno spiava il governo dell'altro ma in fondo si faceva lo stesso gioco. Ora è diverso. E trovo questo episodio particolarmente sgradevole».

Perché?

«Per la storia personale di Angela Merkel. È significativo e terribile che questo sia successo a lei, una donna cresciuta nella Germania dell'Est, all'ombra della Stasi, in un Paese dove il 50 per cento dei tedeschi spiava l'altro 50 per cento. Purtroppo non so quanto nel mio Paese ne siano coscienti».

L'America è distratta?

«L'America non ha avuto esperienza con regimi fascisti e occu-

pazioni, al contrario di voi europei. L'esperienza degli americani

in questo senso si ferma a 200 anni fa, ai soprusi degli inglesi».

Possibile che Obama non fosse informato dello spionaggio ai danni dei leader alleati?

«Sì, è possibile. Il presidente può non essere a conoscenza di quello che fa la Nsa: o, diciamo meglio, può anche non essere interessato a sapere da dove provengano le informazioni...».

E pensa che su questo la gente gli creda?

«C'è molto scetticismo. Ora la storia è finita su tutti i tg e la gente si fa domande. Un presidente come lui dovrebbe avviare una discussione aperta su questo. Discuterne al Congresso, invece di respingere le accuse».

Perché Obama non si smarca dai suoi predecessori?

«Perché sostiene questo sistema. Usare questo tipo di spionaggio equivale a fare la guerra usando i droni: non devi impegnarti troppo, non devi andare a fare la guerra in senso tradizionale. Diciamo che paghi altri prezzi: eccoli».

Non c'è sicurezza senza privacy?

«Con le nuove tecnologie la privacy non c'è più. In questo senso abbiamo già perso. Il decano dei senatori democratici, Patrick Leahy, dice che il prezzo per preservare le nostre libertà sarebbe rischiare altri attacchi terroristici. Ma una volta che hai dato via la tua libertà dice, non la riavrai indietro. Avremmo bisogno di sentire voci autorevoli. Magari dall'Europa. Qualcuno che faccia capire agli americani cos'è stato il fascismo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“È terribile che sia accaduto a una donna vissuta nella Germania dell'Est, dove all'ombra della Stasi tutti spiavano

“Se dai via la tua libertà non la riavrai indietro. Avremmo bisogno di autorevoli voci europee che ce lo ricordino



“Obama imiti Kennedy Deve parlare alla gente e frenare gli apparati”

Sachs: serve una svolta netta, come dopo la Baia dei Porci

Intervista

DALL'INVIATO A NEW YORK

«Le agenzie di intelligence operano con impunità, ormai senza controllo democratico. Il Congresso dovrebbe cominciare audizioni pubbliche, come quelle della Commissione Church che negli anni Settanta frenarono la Cia, e il presidente Obama dovrebbe prendere in mano la situazione per ristabilire il controllo della politica».

Jeffrey Sachs è il direttore dell'Earth Institute alla Columbia University, consigliere economico del segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon, e autore del recente libro «To Move the World: JFK's Quest for Peace», in cui ha raccontato proprio come Kennedy si era svincolato dalle pressioni della comunità dell'intelligence.

Come giudica le rivelazioni sullo spio-

naggio della Nsa in Europa?

«Dimostrano che non c'è più controllo. Il lavoro di queste agenzie è ignoto non solo a chi è oggetto dello spionaggio, ma anche alle istituzioni democratiche».

Lei crede che Obama non sapesse?

«È terrificante, in ogni caso. Se è vero quanto ha detto alla Merkel, dovrebbe spiegarlo in pubblico e avviare un'inchiesta immediata, per capire come sia possibile che il capo della Casa

Bianca non venga informato di simili operazioni, perché questa è una vera minaccia per la democrazia. Se invece sapeva, dovrebbe scusarsi con tutti. In ogni caso, sarebbe uno choc».

Le agenzie d'intelligence si difendono dicendo che tutti spiano, e lo fanno per proteggere i loro cittadini.

«È vero che tutti spiano, ma gli Usa hanno chiaramente un vantaggio tecnologico. Spero che la soluzione non si limiti a questo dibattito, o alla posizione della Merkel, che mi pare stia solo sollecitando una maggior inclusione della Germania nella ricezione delle informazioni. Se pensate al livello di corruzione presente in alcuni Paesi, come l'Italia, e al fatto che leader corrotti producano poi strutture di potere come queste, da usare a loro vantaggio, mi sembra

una situazione terrificante. Quanto alla protezione dei cittadini, è chiaro che non ci guadagniamo in sicurezza. La storia di queste agenzie dimostra semmai che lavorano per destabilizzare, far cadere i governi, assassina-

re, provocare guerre civili».

Per chi lavorano?

«Se stesse, l'apparato che le mantiene, l'interesse personale, i meccanismi della burocrazia, l'illusione politica, in certi casi un sentimento patriottico deviato».

Cosa bisognerebbe fare, per uscirne fuori?

«Dopo la Baia dei Porci, dove fu spinto a intervenire dalla Cia, Kennedy rimase così disgustato che aprì i suoi canali personali per dialogare con l'Urss, contro i consigli della comunità dell'intelligence e il complesso militare-industriale.

Obama dovrebbe riprendere il controllo e spiegare alla gente cosa è successo, ma non mi pare incline a farlo, perché finora ha seguito la linea dell'intelligence verso le guerre segrete e lo spionaggio massiccio. Il Congresso dovrebbe avviare audizioni come quelle della Commissione Church, che negli Anni Settanta rimise in riga la Cia, ma è così disfunzionale che non ho speranze. E' una situazione scioccante».

«SITUAZIONE TERRIFICANTE»

«La democrazia è minacciata da strutture che lavorano soltanto per se stesse»



Offshore

a cura di Ivo Caizzi

icaizzi@corriere.it

Il Datagate e i negoziati tra l'Ue e gli Stati Uniti

Dubbi sul Trattato di libero scambio

La ventilata possibilità di bloccare il negoziato per l'accordo commerciale di libero scambio Ue-Usa, in risposta allo spionaggio degli Stati Uniti in Europa, ha evidenziato opinioni molto diverse sull'argomento tra i 28 Paesi membri. Nella sostanza questo mega-Trattato bilaterale piace a tutti perché si stima possa generare affari e investimenti per una massa enorme di miliardi su entrambe le sponde dell'Atlantico. Ma gli infiniti interessi economici coinvolti hanno generato un lobbying massiccio e capillare, tra Bruxelles e Washington, per indirizzare ciascun segmento in un senso o nell'altro. Si trovano così multinazionali Usa che già manifestano chiaro entusiasmo. Imprese europee di vari settori, invece, appaiono preoccupate dalle conseguenze di una liberalizzazione degli scambi completa e rapida. Nell'universo delle piccole imprese in molti non hanno gli strumenti (e i mezzi economici) nemmeno per capire dove sta andando il negoziato e a quali conseguenze può portare nelle loro attività specifiche. Gli eurosocialisti e i sindacati temono perfino una armonizzazione delle regole con il Paese simbolo del capitalismo e del liberismo deregolamentato, che possa essere utilizzata per ridurre alcune garanzie sociali.

Molti leader, dalla cancellie-

ra tedesca Angela Merkel fino al premier Enrico Letta, si sono affrettati a escludere che lo spionaggio Usa in Europa possa far interrompere la trattativa per l'accordo commerciale tra Bruxelles e Washington. Ma le molteplici incertezze e ambiguità, che ancora ruotano intorno a questo importantissimo Trattato, potrebbero avvalorare l'esigenza di riflessioni e valutazioni più approfondite e dettagliate, magari utilizzando proprio le reazioni indignate nell'opinione pubblica in seguito allo scandalo Datagate.

Granducato

La formazione del nuovo governo del Granducato di Lussemburgo sta procedendo verso una probabile successione a Jean-Claude Juncker, che ha ricoperto il ruolo di pre-

mier per circa 19 anni. Juncker, ex presidente dell'Eurogruppo e decano del Consiglio dei capi di Stato e di governo, vanta una sfilza di record nella frequentazione degli eventi europei al momento difficile da eguagliare.

José & Herman

A margine dell'ultimo vertice Ue, dalla massa di giornalisti accreditati di tutto il mondo, sono trapelate indiscrezioni su attività di spionaggio della Nsa degli Stati Uniti — grazie alla collaborazione dei giganti di Internet e di grandi gruppi delle telecomunicazioni — praticamente contro tutti i più importanti leader mondiali e i responsabili degli uffici strategici delle principali organizzazioni internazionali. Anche istituzioni dell'Unione Europea sono risultate obiettivo di attività di spionaggio (perfino una semplice delegazione a Washington). Ma è significativa una barzelletta circolata tra i giornalisti accreditati perché incentrata sulle frustrazioni del presidente della Commissione europea, il portoghese José Manuel Barroso, e di quello stabile del Consiglio Ue, il belga Herman Van Rompuy, scaturite dal non risultare personalmente in nessuna lista di intercettati. Un momento scherzoso, che ha ricordato l'importanza di scegliere i loro successori in relazione alle importanti emergenze affrontate ormai di continuo dall'Ue: dalla crisi economica fino al Datagate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MA IN AMERICA NESSUNO SI SCANDALIZZA

PAOLO MASTROLILLI

La storia dello spionaggio americano in Europa ieri non era nemmeno fra le prime dieci notizie, sui siti di «New York Times», «Wall Street Journal» o «Washington Post».

Immaginate sulle prime pagine del Nebraska o del Montana. Era completamente assente dal sito dell'Arkansas «Democrat-Gazette», che pure apriva con una vicenda internazionale quasi dimenticata da noi europei: 66 morti in Iraq, per gli attentati avvenuti ieri. La situazione si è movimentata un po' nel pomeriggio, quando su Internet hanno rimbalzato i commenti di Mike Rogers, presidente della Commissione Intelligence della Camera, che in sostanza ci ha chiesto di smetterla di lamentarci e fare gli ipocriti: «Se solo i francesi sapessero come questi programmi sono stati disegnati per proteggerli dal terrorismo, stapperebbero bottiglie di champagne».

Non è un caso, il risultato di questo sondaggio estemporaneo sulla penetrazione mediatica domenicale del Datagate europeo. La maggioranza degli americani non è impressionata. Gli addetti ai lavori sono più preoccupati per gli effetti negativi che potrebbe avere tanto nella collaborazione contro il terrorismo, quanto nei rapporti commerciali. Anche fra di loro, però, comincia ad affiorare una certa insofferenza, per l'esagerazione con cui si tratta la vicenda sull'altra sponda dell'Atlantico.

L'America profonda che sta trascurando questo scandalo in sostanza ha già dato. C'è stata grande attenzione quando sono apparse le prime rivelazioni di Edward Snowden, soprattutto perché qualcuno ci ha letto gli echi di quanto aveva detto negli anni Settanta il senatore Frank Church, presiedendo la commissione sulle attività illegali dei servizi di intelligence: «La tecnologia ora consente agli Stati Uniti di controllare i messaggi che viaggiano nell'aria. Mentre è necessario combattere i nemici, tale capacità potrebbe essere rovesciata contro gli americani, che non avrebbero più alcuna privacy. E se il governo diventasse tiranico, la tecnologia lo aiuterebbe».

Questo dibattito si è ripetuto dopo il caso Snowden, è stato molto intenso, ma la conclusione è meno devastante del previsto: «Basta - ci ha detto lo scrittore Paul Auster - non voglio parlarne più. Sono deluso e preoccupato, ma basta». Gli americani medi restano scettici, ma faticano ad appassionarsi alle preoccupazioni degli europei, anche perché sono distratti dall'economia e dai guai della riforma sanitaria. Basti sapere che sabato c'è stata una marcia di protesta a Washington contro lo spionaggio, e secondo le stime generose degli stessi organizzatori hanno partecipato 2.000 persone.

La percezione è diversa tra gli addetti ai lavori, per le ripercussioni che le polemiche con l'Europa potrebbero avere sulla collaborazione nella lotta al terrorismo, le trattative in corso per firmare il trattato di libero scambio tra Usa e Ue, e la libertà di operare delle compagnie di internet, a cui Bruxelles potrebbe imporre nuove regole per im-

DATA GATE VISTO DAGLI STATI UNITI

pedire che passino informazioni all'intelligence americana. Richard Haass, presidente del Council on Foreign Relations, sostiene che tutto questo non sarebbe avvenuto durante la Guerra Fredda: «Allora avevamo più ammortizzatori. La polemica è parte di un più ampio allontanamento degli europei dagli Stati Uniti». Se ciò fosse vero, la preoccupazione dovrebbe riguardare anche l'America profonda: gli europei non hanno più l'ammirazione, l'affetto e la dipendenza di un tempo dagli Usa, e quindi guardano altrove anche sul piano commerciale e della sicurezza. Nello stesso tempo, però, è pure vero che la mossa più innovativa della politica estera americana nell'ultimo decennio è stata forse il «pivot» verso l'Asia, a dimostrazione che gli stessi Stati Uniti guardano altrove.

L'attacco di Rogers è significativo, perché dimostra l'impazienza che matura in certi ambienti, stanchi di un'ipocrisia europea non giustificata dai fatti. Tempo fa Stewart Baker, ex general counsel della Nsa, ha parlato così alla Commissione Giustizia della Came

ra: «Secondo i dati del Max Planck Institute, hai 100 volte più probabilità di essere spiato dal tuo governo se vivi in Olanda o in Italia, che negli Usa, e 30 o 50 se sei francese o tedesco». Questi dati si riferiscono alle intercettazioni delle autorità giudiziarie europee, più attive delle agenzie di intelligence americane, e dimostrano la disconnessione. Infatti «New York Times» e «Washington Post», che nei giorni scorsi hanno pubblicato editoriali critici verso l'amministrazione, hanno lanciato questo semplice messaggio: spiate pure, ma usate più buon senso.

EDITORIALE

Che noia la Merkel, spiate l'Italia

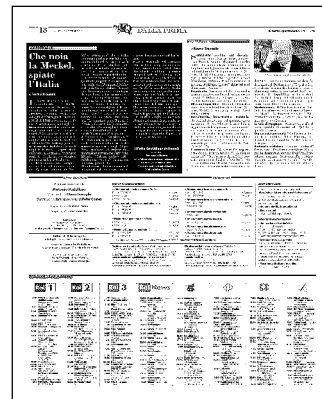
di **Ferruccio Sansa**

Lil 12 novembre 2012 l'agente segreto John McIntosh della Nsa americana riceve l'incarico. Tu dovrai spiare l'Italia. "Bè, mi è andata bene", pensa vedendo i suoi colleghi alle calcagna di Hollande e Merkel. L'Italia non conta un fico. Di cospirazioni e intrighi internazionali neanche l'ombra, sono già impegnati a farsi le scarpe da soli. "Cara, prepara il barbecue, stasera torno presto", telefona alla moglie. John accende il cervellone elettronico. Si fa così oggi, tipo pesca a strascico: individui decine di migliaia di utenze e aspetti che il computer ti segnali le telefonate sospette. Quelle in cui vengono pronunciate le parole chiave. Da dove cominciare? "Cospirazione", "Colpo di mano", "rivoluzione", magari conditi con "ma-

fia" e "corruzione", che in Italia vanno sempre bene. Perfetto, proviamo. McIntosh sorreggia il caffè americano, dà un'occhiata ai risultati del baseball. Ma la tazza è ancora sospesa a mezz'aria e lo schermo del computer già si illumina. L'allarme non smette di suonare. Centinaia, migliaia di chiamate finite nella rete. Un guasto? McIntosh indossa l'auricolare: "È arrivato il momento. Siamo pronti per il colpo di mano. Li cacciamo via a calci". Un golpe? Berlusconi, appena disarcionato da Monti, che vuole riprendere il potere con la forza? No, un consigliere della comunità montana della Val Brembana. Non è il caso di avvertire Obama. Ma attenzione, altro allarme: "Li massacreremo. Il golpe è pronto". Sì, questa è roba seria. Ma chi parla? Un consigliere circoscrizionale di Molfetta. E l'annuncio di "guerra civile", la promessa di "imbracciare i Kalashnikov"? Arrivava dalla segreteria del consigliere comunale di un paese che manco si trova su Google Maps. Ecco qualcosa di importante, un'utenza riservata che parla della Merkel: "Culona inchiavabile". Sul dizionario non c'è, deve essere un messaggio cifrato. Alle otto di sera John è ancora lì. A mezzanotte gli hot dogs sono un

tizzone bruciacchiato sul barbecue.

Povero McIntosh! Gli avevano chiesto di spiare i politici italiani, ma si erano dimenticati di dirgli che in Italia un milione di persone campa di politica. È la più grande industria del Paese, dieci volte la Fiat. Ma se Marchionne sbaracca, la nostra politica non se ne andrà mai (e chi la vorrebbe?). Perché sennò non avremmo di che mangiare. E parlare. Nulla in cui credere, perché ormai anche in Champions League non ce la passiamo bene e la Ferrari annaspa. Che fatica signor McIntosh, ma in fondo dai che ti diverti: guarda i tuoi colleghi che spiano Hollande e la Merkel, sempre ad ascoltare chiacchiere su sanità, scuola, lavoro, economia. E tu te la spassi a sentir parlare di congiure, colpi di mano, coalizioni, inciuci e magari pure qualche mignotta. È questa la politica, caro McIntosh.



Der unheimliche Freund

Den deutsch-amerikanischen Beziehungen droht eine Eiszeit. Offenbar haben die US-Geheimdienste nicht nur das Handy von Kanzlerin Angela Merkel überwacht, sondern die Botschaft in Berlin als Horchposten benutzt.

Titel

Es ist ein Filetstück, ein Traum für jeden Diplomaten. Gibt es eine bessere Lage für eine Botschaft als den Pariser Platz in Berlin? Von hier aus sind es nur ein paar Schritte zum Reichstag, wenn der amerikanische Botschafter vor die Tür tritt, blickt er direkt auf das Brandenburger Tor.

Als die Vereinigten Staaten im Jahr 2008 den wuchtigen Botschaftsneubau bezogen, gaben sie ein schönes Fest. 4500 Gäste waren geladen, Ex-Präsident George Bush senior zerschnitt das rot-weiß-blaue Band, Bundeskanzlerin Angela Merkel fand warme Worte.

Wenn die US-Botschafter seither hochrangige Besucher empfangen, führen sie sie gern auf die Dachterrasse, die einen atemberaubenden Blick bietet: auf den Reichstag und den Tiergarten, selbst das Kanzleramt ist zu erahnen. Hier schlägt das politische Herz der Republik, hier werden Milliardenbudgets verhandelt, Gesetze formuliert, Soldaten in den Krieg geschickt. Ein idealer Standort für Diplomaten. Und für Spione.

Recherchen des SPIEGEL in Berlin und Washington, Gespräche mit Geheimdienstlern, die Auswertung interner NSA-Dokumente und weiterer Informationen, die größtenteils aus dem Fundus des ehemaligen Geheimdienstmitarbeiters Edward Snowden stammen, lassen den Schluss zu: Die Vertretung im Herzen der Hauptstadt diente nicht nur der Förderung der deutsch-amerikanischen Freundschaft. Im Gegenteil: Sie ist so etwas wie ein Spionage-nest. Vom Dach der Botschaft aus kann eine geheime Spezialeinheit von CIA und NSA offenbar einen Gutteil der Handykommunikation im Regierungsviertel überwachen. Und es spricht einiges dafür, dass auch das Handy, das die Kanzlerin mit Abstand am meisten nutzt, zuletzt von der Vertretung am Pariser Platz aus ins Visier genommen wurde.

Die Affäre um die Spitzeltätigkeit der NSA erreicht damit eine neue Stufe. Sie wird zu einer ernsthaften Bedrohung der transatlantischen Partnerschaft. Schon allein der Verdacht, dass eines von Merkels Handys von der NSA überwacht wurde, hatte in der vergangenen Woche zu einer Krise zwischen Berlin und Washington geführt.

Kaum etwas trifft Merkel empfindlicher als die Überwachung ihres Handys. Es ist ihr Herrschaftsinstrument. Sie führt damit nicht nur die CDU, sondern auch einen Gutteil ihrer Regierungsgeschäfte. Merkel nutzt das Gerät so intensiv, dass Anfang des Jahres sogar eine Debatte darüber entbrannte, ob ihre SMS als Teil des exekutiven Handelns archiviert werden müssen.

Merkel hat schon öfter, halb im Ernst, halb im Scherz gesagt, sie gehe ohnehin da-

Dach der US-Botschaft in Berlin

Sichtblenden für die Abhörtechnik

von aus, dass ihre Telefonate abgehört werden. Offenbar dachte sie dabei aber an Staaten wie China oder Russland, die es mit dem Datenschutz nicht so genau nehmen. Und nicht an die Freunde in Washington.

Vergangenen Mittwoch jedenfalls führte sie ein scharfes Telefonat mit dem US-Präsidenten Barack Obama. 62 Prozent der Deutschen halten die harsche Reaktion Merkels nach einer Umfrage des Instituts YouGov für richtig, ein Viertel sogar noch für zu milde. Guido Westerwelle bestellte den neuen amerikanischen Botschafter John Emerson ins Auswärtige Amt ein. Es ist eine Geste des Unmuts, die sich die deutsche Diplomatie normalerweise für Schurkenstaaten vorbehält.

Die NSA-Affäre hat die Gewissheiten der deutschen Politik ins Wanken gebracht. Selbst die CSU, sonst treuer Freund Washingtons, stellt ganz offen das transatlantische Freihandelsabkommen in Frage, und auch im Kanzleramt heißt es inzwischen: Wenn sich die US-Regierung nicht stärker um Aufklärung bemüht, werde man Konsequenzen ziehen und möglicherweise die Gespräche über das Abkommen auf Eis legen.

„Ausspähen unter Freunden – das geht gar nicht“, sagte Kanzlerin Merkel am Donnerstag, als sie beim EU-Gipfel in Brüssel vorfuhr. „Nun muss Vertrauen wiederhergestellt werden.“ Noch vor kurzem klang es so, als habe die Regierung ganz festes Zutrauen in die Geheimdienste der amerikanischen Freunde.

Mitte August erklärte Kanzleramtschef Ronald Pofalla die NSA-Affäre kurzer-

hand für beendet. Dabei hatten die deutschen Dienste keine eigenen Erkenntnisse, sie hielten nur eine dürre Erklärung der NSA-Spitze in den Händen, wonach sich der Dienst an alle Abkommen gehalten habe.

Nun steht nicht nur Pofalla blamiert da, sondern auch Merkel. Sie wirkt wie eine Regierungschefin, die sich erst dann mit klaren Worten an Obama wendet, als sie selbst ins Fadenkreuz der amerikanischen Geheimdienste gerät. Das Satireblog „Der Postillon“ brachte es vergangenen Donnerstag auf den Punkt, als es Regierungssprecher Steffen Seibert den Satz in den Mund legte: „Die Bundeskanzlerin empfindet es als Schlag ins Gesicht, dass sie womöglich über Jahre abgehört wurde wie ein rüdiger Einwohner der Bundesrepublik Deutschland.“

Innenpolitisch muss Merkel die neuerliche Wendung der Affäre nicht fürchten, die Wahl ist vorbei, Union und SPD verhandeln schon über die neue Regierung. Niemand hat Lust, die Stimmung durch gegenseitige Vorwürfe zu vergiften.

Dennoch muss sich Merkel die Frage gefallen lassen, wie viel sie sich eigentlich von den amerikanischen Freunden noch bieten lassen will.

Aus einem als „streng geheim“ eingestuften NSA-Papier aus dem Jahr 2010 geht hervor, dass auch in Berlin eine Truppe mit dem Namen „Special Collection Service“ (SCS) residiert, es ist eine Eliteeinheit, in der die US-Geheimdienste CIA und NSA kooperieren.

Aus der geheimen Auflistung geht hervor, dass die Abhörprofis weltweit an rund 80 Standorten aktiv sind, 19 davon befinden sich allein in Europa – etwa in Paris, Madrid, Rom, Prag und Genf. In Deutschland unterhält der SCS sogar zwei Stützpunkte, Berlin und Frankfurt

ist die Aufgabe der SCS-Teams, wie aus einem weiteren geheimen Papier hervorgeht.

Demnach betreiben die SCS-Teams eigene ausgefeilte Abhöranlagen, mit denen sie praktisch alle gängigen Kommunikationsmethoden abfangen können: Mobiltelefonie, W-Lan-Netze, Satellitenkommunikation (siehe Abbildung Seite 26).

Die dazu notwendigen Geräte sind meist in den oberen Etagen der Botschaftsgebäude oder auf Dächern installiert und werden mit Sichtblenden und potemkinschen Aufbauten vor neugierigen Blicken geschützt.

Das ist auch in Berlin so. Der SPIEGEL hat die Berliner Niederlassung von dem britischen Enthüllungsjournalisten Dun-

ros der SCS-Mitarbeiter würden höchstwahrscheinlich auf derselben fensterlosen Dachetage liegen.

Das würde mit internen NSA-Unterlagen korrespondieren, die der SPIEGEL einsehen konnte. Sie zeigen beispielsweise ein SCS-Büro in einer anderen US-Botschaft – einen kleinen fensterlosen Raum voller Kabelstränge mit einer Workstation sowie „Serracks“ mit Dutzenden Einschüben für die „Signalanalyse“.

Auch der Buchautor und NSA-Experte James Bamford besuchte am Freitag die Berliner Redaktion des SPIEGEL schräg gegenüber der US-Botschaft: „Für mich sieht es so aus, als ob dahinter die Antennen der NSA stehen“, sagt auch Bamford. „Die Abdeckung scheint aus demselben Material zu sein, mit dem die Dienste auch größere Anlagen abschirmen.“ Der Berliner IT-Sicherheitsexperte Andy Müller-Maguhn sagt: „Der Standort ist ideal, um Mobilkommunikation im Berliner Regierungsviertel zu erfassen – sei es über das technische Abhören der Kommunikation zwischen Handys und Funkzellenmasten oder Richtfunkverbindungen, mit denen die Funkmasten an das Netz angebunden sind.“

Die SCS-Agenten setzen offenbar überall auf der Welt auf weitgehend dieselbe Technik. Sie können Handysignale abfangen und gleichzeitig Zielpersonen orten. Eines der Antennensysteme, das der SCS einsetzt, trägt den schönen Codenamen „Einstein“.

Die NSA, vom SPIEGEL um Stellungnahme gebeten, verweigerte jeden Kommentar.

Kaum etwas trifft Merkel empfindlicher als die Überwachung ihres Handys.

am Main. Allein das ist ungewöhnlich. Dazu kommt, dass beide deutschen Stützpunkte über die höchste Ausstattungsstufe verfügen – also mit aktiven Mitarbeitern besetzt sind.

Die SCS-Teams arbeiten meist undercover in abgeschirmten Bereichen amerikanischer Botschaften und Konsulate, wo sie offiziell als Diplomaten akkreditiert sind und damit besondere Privilegien genießen. Aus dem Schutz der Botschaften heraus können sie ungehindert horchen und gucken. Sie dürfen sich nur nicht erwischen lassen.

Abhören aus der Botschaft ist in fast allen Ländern illegal. Doch genau das

can Campbell begutachten lassen. Campbell hatte 1976 die Existenz der britischen Lauschbehörde GCHQ aufgedeckt. 1999 beschrieb er für das Europäische Parlament im sogenannten Echelon-Report die Existenz des gleichnamigen weltweiten Überwachungsnetzwerks.

Campbell verweist auf fensterartige Einbuchtungen auf dem Dach der US-Botschaft. Die Einbuchtungen seien nicht verglast, sondern mit „dielektrischem“ Material in der Optik des umliegenden Mauerwerks verblendet. Dieses Material sei selbst für schwache Signale durchlässig. Hinter dieser Sichtblende befinde sich die Abhörtechnik, sagt Campbell. Die Bü-

Die SCS-Leute achten sorgsam darauf, ihre Technik zu verstecken, vor allem die großen Antennen auf den Dächern von Botschaften und Konsulaten. Wenn die Aufbauten erkannt würden, heißt es in einem „streng geheim“ eingestuft internen Leitfadens, könne dies den Beziehungen zum Gastland „schweren Schaden zufügen“.

Laut den Unterlagen kann die Einheit auch Mikrowellen und Millimeterwellen abfangen. Zudem ermöglicht das Equipment offenbar nicht nur das Abfangen von Signalen, sondern auch die Lokalisierung des Zielobjekts. Manche Programme wie „Birdwatcher“ sind darauf ausgerichtet, verschlüsselte Kommunikation in fremden Ländern aufzufangen und nach möglichen Zugriffspunkten zu suchen. „Birdwatcher“ wird direkt aus dem SCS-Hauptquartier in Maryland gesteuert.

Mit der wachsenden Bedeutung des Internets hat sich auch die Arbeit des SCS geändert. Die rund 80 Dependancen böten „Tausende von Ansatzpunkte“ für Operationen im Internet, heißt es in einer Selbstdarstellung. Man könne nicht nur wie bislang Mobilfunkverkehr oder Kommunikation über Satelliten abfangen, sondern auch gegen Kriminelle oder Hacker vorgehen. Von einigen Botschaften aus haben die Amerikaner demnach Sensoren in Kommunikationseinrichtungen der jeweiligen Gastländer geschmuggelt, die auf bestimmte Fachbegriffe anspringen.

Es spricht viel dafür, dass es der SCS war, der das Handy von Kanzlerin Merkel ins Visier genommen hat. Das legt jedenfalls ein Eintrag nahe, der offenbar aus

der NSA-Datenbank stammt, in der die Behörde ihre Ziele erfasst. Dieser Auszug, der dem SPIEGEL vorliegt, brachte die Handyaffäre ins Rollen.

Auf dem Dokument ist Merkels Handynummer erfasst, +49173-XXXXXXX. Eine Rückfrage in Merkels Umgebung ergab, dass es die Nummer ist, mit der die Kanzlerin vor allem mit Parteifreunden, Ministern und Vertrauten kommuniziert, besonders gern per SMS. Die Nummer ist in der Sprache der NSA ein „Selector Value“, der die technischen Zielparameter enthält. Die nächsten beiden Felder bestimmen das Format („raw phone number“) und den „Subscriber“, die Anschlussinhaberin: „GE Chancellor Merkel“.

Im nächsten Feld („Ropi“) hält die NSA fest, wer sich für die deutsche Bundeskanzlerin interessiert: Es ist das Referat S2C32. „S“ steht für „Signal Intelligence Directorate“, die Funkaufklärung der NSA. „2“ ist die Abteilung für Beschaffung und Auswertung. C32 ist das zuständige Referat für Europa, die „European States Branch“. Es handelt sich also offenbar um einen Auftrag der Europa-Spezialisten der Funkaufklärung.

Bemerkenswert ist der zeitliche Bezug. Demnach wurde der Auftrag 2002 in die „National Sigint Requirements List“ eingestellt, die Liste der nationalen Aufklärungsziele. Es ist das Jahr, in dem Merkel mit CSU-Chef Edmund Stoiber um die Kanzlerkandidatur der Union ringt, der Bundestagswahlkampf Deutschland in Atem hält und die Irak-Krise heraufzieht. Auch einen Status enthält das Dokument:

„A“ für aktiv. Dieser Status galt offenbar auch wenige Wochen vor dem Berlin-Besuch Obamas im Juni 2013.

Schließlich ist jene Einheit definiert, die den Auftrag umsetzen soll: das „Target Office of Primary Interest“. In dem Dokument steht „F666E“. „F6“ ist die interne Bezeichnung der NSA für den weltweiten Lauschdienst „Special Collection Service“.

Demnach hätte die NSA über gut ein Jahrzehnt das Telefon Merkels als Ziel erfasst, zunächst war sie nur Parteivorsitzende, später Kanzlerin. Aus dem Eintrag geht nicht hervor, welche Form der Überwachung es gab: Wurden alle Gespräche mitgeschnitten oder nur Verbindungsdaten? Wurden auch Bewegungsdaten erfasst?

Zu den politisch entscheidenden Fragen zählt, ob der Spionageangriff von ganz oben autorisiert war: vom US-Präsidenten. Wenn das Datum stimmt, dann wurde die Operation unter dem damaligen Präsidenten George W. Bush und seinem NSA-Chef Michael Hayden autorisiert. Sie muss immer wieder neu genehmigt worden sein, auch nach der Amtsübernahme von Obama, bis in die Gegenwart. Ist es denkbar, dass die NSA die deutsche Regierungschefin ohne Wissen des Weißen Hauses zum Spionageziel erklärte?

Das Weiße Haus und die US-Geheimdienste erstellen in regelmäßigen Abständen, etwa alle eineinhalb Jahre, eine Liste ihrer Prioritäten. Geordnet nach Ländern und Themen entsteht so eine Matrix globaler Überwachung: Was ist in welchem Land ein Aufklärungsziel? Wie wichtig ist diese Aufklärung? Die Liste heißt „National Intelligence Priorities Framework“ und ist „presidentially approved“, vom Präsidenten abgesegnet.

In dieser Liste gibt es die Kategorie „Leadership Intentions“, Absichten der politischen Führung eines Landes. Die Absichten der chinesischen Führung etwa interessieren die US-Regierung brennend, sie sind mit einer „1“ markiert, die Skala reicht von „1“ bis „5“. Mexiko und Brasilien tragen in dieser Kategorie eine „3“.

Deutschland taucht in dieser Liste ebenfalls auf. In der Bundesrepublik interessieren sich die US-Geheimdienste vor allem für die ökonomische Stabilität und für außenpolitische Ziele (beide „3“), dazu noch für hochentwickelte Waffensysteme und einige weitere Unterpunkte, die alle mit „4“ vermerkt sind. Das Feld „Leadership Intention“ ist leer. Aus der Liste geht also nicht hervor, dass Merkel überwacht werden soll.

Der ehemalige NSA-Mitarbeiter Thomas Drake hält dies für keinen Wider-

spruch. Er sagt: „Deutschland wurde nach den Anschlägen vom 11. September 2001 zum Aufklärungsziel Nummer eins in Europa.“ Die US-Regierung habe den Deutschen nicht vertraut, weil einige der Todespiloten des 11. September in Hamburg gelebt hätten. Einiges spreche dafür, dass die NSA Merkel einmal erfasst hat und dann berauscht vom Erfolg war, sagt Drake: „Es hat bei der NSA schon immer die Devise gegeben, so viel abzuhören wie nur geht.“

Als der SPIEGEL die Bundesregierung am Donnerstag vor zwei Wochen mit den Hinweisen auf die Überwachung eines Kanzlerhandys konfrontiert, gerät der deutsche Sicherheitsapparat in Wallung.

Der Bundesnachrichtendienst und das Bundesamt für Sicherheit in der Informationstechnik erhalten vom Kanzleramt den Auftrag, die Sache zu prüfen. Christoph Heusgen, Merkmals außenpolitischer Berater, meldet sich parallel dazu bei Susan Rice, der Sicherheitsberaterin Obamas. Heusgen berichtet Rice von den SPIEGEL-Recherchen, die auf einem DIN-A4-Blatt zusammengefasst sind. Rice sagt zu, sich darum zu kümmern.

Kurz darauf melden sich die deutschen Sicherheitsbehörden im Kanzleramt mit einem vorläufigen Ergebnis zurück: Die Ziffern, Daten und Geheimkürzel auf dem Papier deuten auf die Richtigkeit der Angaben hin. Wahrscheinlich handele es sich um eine Art Formular einer Geheimdienstabteilung, um die Überwachung des Kanzlerhandys anzufordern. In der Regierungszentrale wächst die Nervosität. Jedem ist klar: Wenn die Amerikaner ein Handy Merkmals überwachen, dann ist das eine politische Bombe.

Zunächst gibt Sicherheitsberaterin Rice Entwarnung. Am Freitagabend meldet sie sich im Kanzleramt und erklärt, Washington werde dementieren, wenn sich die Meldung verbreitet, das Kanzlertelefon würde angezapft – jedenfalls

verstehen die Deutschen die Botschaft so. Dasselbe wird Regierungssprecher Steffen Seibert von seinem Gegenüber Jay Carney versichert. Das Kanzleramt leitet diese Botschaft am späten Abend auch an den SPIEGEL weiter, unkommentiert, woraufhin in der Redaktion die Entscheidung fällt, zunächst weiterzuerforschen.

Die US-Stellen und die Bundesregierung haben dadurch Zeit gewonnen. Zeit, um einen Schlachtplan zu entwickeln, wie mit der tiefen Vertrauenskrise zwischen Amerika und Deutschland politisch umzugehen ist. Diese Vertrauenskrise ist bereits eingetreten, denn die Bundesregierung bezweifelt offenkundig die amerikanische Stellungnahme und gibt den deutschen Sicherheitsdiensten keine Entwarnung. Sie sollen weiter prüfen. Und wie sich später herausstellt, laufen trotz des Dementis von Sicherheitsberaterin Rice auch in den USA die Prüfungen weiter.

Über das Wochenende dreht sich der Wind.

Susan Rice meldet sich erneut bei Heusgen. Doch dieses Mal klingt ihre Stimme nicht so sicher. Rice muss einräumen, dass man nur aktuell und für die Zukunft ausschließen könne, dass amerikanische Geheimdienste ein Handy der Kanzlerin überwachen. Heusgen bittet um Details, aber er wird getröstet: Mitte der Woche würden die Chefberaterin des Präsidenten für Europa, Karen Donfried, und die Staatssekretärin für Europa und Eurasien im US-Außenministerium, Victoria Nuland, Heusgen weitere Auskünfte geben. Spätestens jetzt ist im Kanzleramt klar: Wenn sich die oberste Sicherheitsberaterin Obamas nicht mehr traut, eine mögliche Überwachung für die Vergangenheit auszuschließen – dann ist das so gut wie eine Bestätigung.

Damit ist die Katastrophe perfekt. Es geht nun nicht mehr allein darum, dass

die angeblichen Freunde ein Handy der Kanzlerin überwachen. Das ist schlimm genug. Die Regierung steht jetzt auch da wie eine Truppe von Amateuren, die den Versicherungen des großen Bruders geglaubt hat, als er diesen Sommer erklärte, es gebe keine Spähangriffe gegen Deutschland. Innenminister Hans-Peter Friedrich verstieg sich damals sogar zu dem Satz, alle Vorwürfe hätten sich in „Luft aufgelöst“.

Am Dienstagmorgen entscheidet sich die Kanzlerin für eine Offensive. Sie hat gesehen, wie hart der französische Präsident François Hollande reagierte, als der Verdacht aufkam, der US-Geheimdienst belausche flächendeckend französische

Der Fall Snowden ...

Anfang 2013

Beginn der NSA-Affäre

Der Computerspezialist Edward Snowden, Mitarbeiter von Booz Allen Hamilton, einer privaten Vertragsfirma der NSA auf Hawaii, nimmt Kontakt zur Dokumentarfilmerin Laura Poitras und zum Journalisten Glenn Greenwald auf. Um weltweite Abhörprogramme der NSA publik zu machen, kopiert er heimlich umfangreiche Unterlagen.

Mai 2013

Flug nach Hongkong

Snowden meldet sich krank und fliegt am 20. Mai nach Hongkong.

6. Juni 2013

Erste Publikationen

Der „Guardian“ publiziert erstmals Enthüllungen seines Informanten. Wenige Tage später outet sich Snowden in einer Videoaufnahme.

23. Juni 2013

Flug nach Moskau

Snowden, mittlerweile per Haftbefehl gesucht, fliegt nach Moskau, wo er zunächst im Transitbereich des Flughafens Scheremetjewo festgesetzt.

1. August 2013

Asyl in Russland

Der Flüchtling nimmt das befristete Asylangebot Russlands an.

Titel

Staatsbürger. Hollande rief sofort Obama an und machte seinem Ärger Luft. Jetzt will auch Merkel Obama persönlich zur Rede stellen. Und zwar bevor sie Hollande beim nahenden EU-Gipfel in Brüssel trifft.

Merkel-Berater Heusgen meldet in Washington einen Anruf bei Obama an und lässt vorab wissen: Die Kanzlerin werde sich massiv beschweren und dies im Anschluss auch publik machen. Es geht nun auch um die politische Deutung einer der brisantesten Nachrichten des Jahres.

Am Mittwochnachmittag kommt das Gespräch mit Obama zustande. Merkel telefoniert von ihrem abhörsicheren Festnetzapparat in ihrem Büro im Kanzleramt. Die beiden sprechen englisch. Der Präsident erklärt, dass er von einer möglichen Abhöraktion nichts gewusst habe, andernfalls hätte er sie sofort gestoppt. Obama drückt Merkel sein tiefes Bedauern aus, entschuldigt sich. So erzählt man es jedenfalls im Kanzleramt.

Gegen 17.30 Uhr an diesem Mittwoch informiert Kanzleramtsminister Pofalla zwei Mitglieder des Parlamentarischen Kontrollgremiums, und zugleich geht die Regierung an die Öffentlichkeit. Sie meldet sich zuerst beim SPIEGEL und verschickt eine Erklärung, in der Merkel die mögliche Überwachung ihres Handys rügt. Regierungssprecher Seibert redet von einem „gravierenden Vertrauensbruch“. Unter Diplomaten gilt diese Wortwahl als höchste verbale Eskalationsstufe unter Alliierten.

Der Eklat belebt eine alte Frage neu: Sind die deutschen Sicherheitsbehörden

zu gutgläubig, was den Umgang mit den Amerikanern betrifft? Bisher hatten die Geheimdienste vor allem China und Russland im Blick, wenn es um Spionageabwehr ging. Für diese ist in Deutschland das Bundesamt für Verfassungsschutz zuständig.

Schon vor einem Jahr gab es zwischen der Behörde, dem Innenministerium und dem Kanzleramt eine Debatte, ob man den amerikanischen Agenten in Deutsch-

Geheimdienstdirektor James Clapper zu reden. Der Bundesnachrichtendienst erhielt den Auftrag, mit den US-Diensten ein „No-Spy-Abkommen“ auszuhandeln.

So täuschte Merkels Regierung Betriebsamkeit vor, während sie weitgehend im Dunkeln tappte. Tatsächlich verließ man sich im Wesentlichen auf die Versicherung der Amerikaner, dass sie nichts Böses im Schilde führten.

Den Deutschen fällt es schwer, der NSA auf die Schliche zu kommen.

land strenger auf die Finger schauen soll. Die Idee wurde dann aber verworfen, sie erschien politisch als zu heikel. Darf man Freunde überwachen? Das war damals die Kernfrage.

Doch die neuerlichen Enthüllungen zeichnen selbst für langgediente deutsche Geheimdienstmitarbeiter ein Bild überraschender Skrupellosigkeit. Gut möglich, dass demnächst der Auftrag an die Kölner Behörde ergeht, auch die Aktivitäten von CIA und NSA zu untersuchen.

Zumal die neuerliche Spähaffäre den Vorwurf befeuert, die Deutschen ließen sich von der NSA an der Nase herumführen. Von Anfang an betrieb die Bundesregierung die Aufklärung der Vorwürfe mit einer Mischung aus Naivität und Ignoranz.

Briefe mit besorgten Fragen wurden auf den Weg geschickt; eine Gruppe von Abteilungsleitern und Behördenchefs reiste nach Washington, um mit

Den deutschen Geheimdiensten fällt es allerdings auch schwer, dem Treiben der NSA auf die Schliche zu kommen. Hochrangige Regierungsvertreter räumen ein, dass die technischen Möglichkeiten der Amerikaner die der Deutschen in vielerlei Hinsicht überstiegen. Im Bundesamt für Verfassungsschutz hat nicht mal jeder Mitarbeiter einen internetfähigen Computer.

Nun aber will die Behörde ihre Fähigkeiten deutlich ausbauen, auch als Konsequenz aus der Handyaffäre. „Wir reden von einer grundlegenden Neuausrichtung der Spionageabwehr“, erklärt ein hochrangiger Sicherheitsbeamter. Das Personal der zuständigen BfV-Abteilung 4, in der derzeit mehr als hundert Mitarbeiter tätig sind, könnte nach den Vorstellungen der Amtsleitung verdoppelt werden. Ein Schwerpunkt der strategischen Überlegungen sind die Botschaftsgebäude in Berlin-Mitte. „Wir wissen nicht, auf wel-

... und wichtige Enthüllungen

Aufdeckung von Prism

Mit dem Überwachungsprogramm **Prism** hat die NSA direkten Zugriff auf die Kommunikationsinhalte der Kunden großer IT- und Internetunternehmen wie Google, Microsoft und Facebook.



US-Telefonüberwachung

Offenbar spähte die NSA Telefonverbindungsdaten von US-Bürgern auch ohne Gerichtsbeschluss ab.

G-20-Gipfel in London

Der britische Geheimdienst soll Handys und Computer ausländischer Politiker beim G-20-Gipfel 2009 in London ausgespäht haben.

Glasfasernetze

Unter dem Codenamen **Tempora** zapft der britische Geheimdienst die internationalen Glasfasernetze an und arbeitet dabei mit der NSA zusammen.

Abhören von Uno-Diplomaten

NSA-Dokumente zeigen, dass Videokonferenzen von Uno-Diplomaten überwacht werden können.

Ausspähung von EU-Einrichtungen

Nach SPIEGEL-Berichten späht die NSA die Vertretungen der EU in Washington und New York aus.

Aufdeckung von XKeyscore

Der SPIEGEL berichtet, die NSA habe deutschen Diensten Versionen ihrer Software **XKeyscore** zur Überwachung von Datenverkehr überlassen.



Smartphone-Zugriff

Auch auf die Daten in Android-, Apple- und BlackBerry-Smartphones kann der US-Geheimdienst nach SPIEGEL-Informationen zugreifen.

Französisches Außenministerium

Die NSA soll in das Computernetz des französischen Außenministeriums eingedrungen sein. Außerdem verfüge die NSA über Zugänge zum Netz des Zahlungsverkehr-Dienstleisters Swift.

Lauschangriff auf Mexikos Regierung

Die NSA hackt das E-Mail-Konto des damaligen Präsidenten Felipe Calderón. Später soll die NSA auch das Handy von Calderóns Amtsnachfolger Peña Nieto angezapft haben.

Überwachung von Staats- und Regierungschefs

Der „Guardian“ enthüllt, dass die NSA die Telefonanschlüsse von 35 Staats- und Regierungschefs überwachte.

chen Dächern derzeit Spionageanlagen installiert sind“, erklärt der Sicherheitsbeamte. „Das ist ein Problem.“

Als die Meldung von Merks überwachtem Handy die Runde machte, übernahmen der Bundesnachrichtendienst und das Bundesamt für Sicherheit in der Informationstechnik die Prüfung. Auch dort blieb den Bediensteten in den vergangenen Monaten in heiklen Fällen nichts anderes übrig, als die Amerikaner zu fragen, ob sein kann, was eigentlich nicht sein darf.

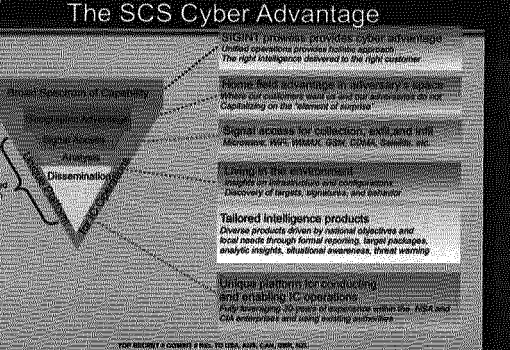
Was nun droht, ist eine Eiszeit in den deutsch-amerikanischen Beziehungen. Merks Draht zu Obama war schon vor der Spähaffäre nicht besonders gut, die Kanzlerin hält den US-Präsidenten für überschätzt, für einen Politiker, der viel redet, wenig tut und zu allem Überfluss auch noch unzuverlässig ist.

Ein Beispiel war aus Berliner Sicht der Militäreinsatz in Libyen vor fast drei Jahren, den Obama zunächst abgelehnt hatte. Dann redete die damalige Außenministerin Hillary Clinton so lange auf ihn ein, bis er seine Meinung änderte – allerdings ohne die Verbündeten zu konsultieren. In Berlin sah man das als Beleg für Obamas Wankelmüt. Es habe sich gezeigt, wie wenig sich der US-Präsident um die Befindlichkeiten der Verbündeten kümmere.

Merkel nervt auch, dass aus Washington regelmäßig Ratschläge kommen, wie die Euro-Krise zu lösen sei. Von dem Land, in dem der Kollaps des Weltfinanzsystems seinen Ausgang nahm, will sich Merkel nicht belehren lassen. Umgekehrt sind die Amerikaner seit Jahren verärgert darüber, dass Deutschland nicht bereit ist, mehr für die Ankurbelung der Weltkonjunktur zu tun.

Nun fühlt sich Merkel auch noch hinter Licht geführt. Das Kanzleramt will jetzt noch einmal alle Versicherungen der US-Geheimdienste überprüfen, die belegen sollen, dass sie sich an Recht und Gesetz halten.

Das Kanzleramt hält es inzwischen sogar für möglich, dass das dringend erwünschte transatlantische Freihandelsabkommen scheitert, sollte die Aufklärung der NSA-Affäre nicht vom Fleck kommen. Nach den jüngsten Enthüllungen sind 58 Prozent der Deutschen dafür, die laufenden Gespräche erst einmal zu unterbrechen, 28 Prozent sind dagegen. Die bayerische Wirtschaftsministerin Ilse Aigner (CSU) sagt: „Wir sollten die Ver-



Selbstdarstellung der SCS-Fähigkeiten und Ausschluss der Geheimhaltungsregeln für die technische Überwachung aus US-Vertretungen

Classification / Declassification Guide 356-01 STATEROOM Guide			
(S/REL) This guide provides classification of facts concerning covert SIGINT collection from Diplomatic facilities overseas (STATEROOM sites).			
Information	Classification Markings*	Reason**	Declass/Exemption**
1. GENERAL INFORMATION			
1.a (U) Coverterms or ECI names, such as STATEROOM, standing alone.	UNCLASSIFIED	(U/FOUO) Association of the coverterm STATEROOM with intelligence or SIGINT is U/FOUO. However, additional details could result in the need for classification.	
1.b (S/REL) The terms "Special Collection Service" (SCS) or Communications Systems Support Group (CSSG), when not associated with NSA, CIA, or an intelligence mission.	UNCLASSIFIED	(U) Any association with an intelligence agency or mission is SECRET.	
1.c (U) SCS program and budget details.	SECRET	(U) (S) (REL)	
2. GLOSSARY			
(S/REL) STATEROOM sites	STATEROOM sites are covert SIGINT collection sites located in diplomatic facilities abroad. SIGINT agencies hosting such sites include SCS (in U.S. Diplomatic facilities), Government Communications Headquarters or GCHQ (in British diplomatic facilities), Communications Security Establishment or CSE (in Canadian diplomatic facilities), and Defense Signals Directorate or DSD (in Australian diplomatic facilities). These sites are small in size and in number of personnel staffing them. They are covert, and their true mission is not known by the majority of the diplomatic staff at the facility where they are assigned.		
(C/REL) Concealed collection system	Collection equipment whose location on a building is concealed so as not to reveal a SIGINT activity. For example, antennas are sometimes hidden in false architectural features or roof maintenance sheds.		
(S/REL) Mock site	A typical SCS site set up at SCS HQS primarily for demonstration purposes, but which is incidentally used for processing SIGINT collected overseas and forwarded back via the SCS wide area network.		
(U) Diplomatic facilities or Embassies or Consulates.			

handlungen für ein Freihandelsabkommen mit den USA auf Eis legen, bis die Vorwürfe gegen die NSA geklärt sind.“

Die scheidende Justizministerin Sabine Leutheusser-Schnarrenberger (FDP) nahm die Handy-Affäre zum Anlass, ihrem amerikanischen Kollegen Eric Holder ins Gewissen zu reden. „Die Bürgerinnen und Bürger erwarten zu Recht, dass auch amerikanische Institutionen die deutschen Gesetze einhalten. Leider sprechen viele Anzeichen dagegen“, schrieb die Liberale am vergangenen Donnerstag in einem Brief an den amerikanischen Justizminister.

Auch beim EU-Gipfel in Brüssel am vergangenen Donnerstag waren die Staats- und Regierungschefs schnell bei den Spähattacken der Amerikaner. Es war Frankreichs Präsident Hollande, der das Thema beim Abendessen ansprach. Er wolle Geheimdienste gewiss nicht dämonisieren, sagte Hollande. Aber so gehe es schlicht nicht weiter, zu eklatant sei

der millionenfache Rechtsbruch der Amerikaner.

Hollande drängte auf einen Verhaltenskodex unter Geheimdiensten. Unterstützung erhielt er dabei von Kanzlerin Merkel. Doch bald schlichen sich Zweifel in die Runde: Müsse Europa sich in Sachen Spionage nicht auch an die eigene Nase fassen? Wer wisse schon, ob nicht bald ein deutscher, französischer oder britischer Edward Snowden schmutzige Geheimdienstoperationen aufdecke? Großbritanniens Premier David Cameron rechnete vor, wie viele Terrorattacken durch erfolgreiche Spionagetätigkeit verhindert worden seien. Und sei es erwiesen, dass US-Präsident Obama genau wisse, was seine Dienste trieben? Plötzlich waberte so etwas wie Verständnis durch die Runde.

Da wurde es Hollande zu bunt: Nein, Ausspähung in so einer Größenordnung, immerhin angeblich mehr als 70 Millionen Telefonate binnen eines Monats allein in Frankreich, das traue sich kein anderes Land – nur die USA. Der Zwischenruf zeigte Wirkung. Nach knapp drei Stunden einigten sich die EU-Staaten auf eine Erklärung, die man als deutliche Missbilligung der Amerikaner lesen kann.

Merkel will sich nun aber nicht mehr allein auf Deklarationen verlassen. In dieser Woche wird Günter Heiß nach Washington reisen, der im Kanzleramt für die Dienste zuständige Top-Beamte. Heiß will von den Amerikanern endlich die Zusage für einen Vertrag, der gegenseitiges Abhören ausschließt. Dieses „No-Spy-Abkommen“ hatte die deutsche Seite zwar schon im Sommer angekündigt, die US-Regierung hat bislang allerdings wenig Neigung gezeigt, sich ernsthaft darauf einzulassen.

Aber natürlich geht es auch um das Handy der Kanzlerin. Denn trotz des ganzen Ärgers: Auf ihre alte Telefonnummer mochte die Kanzlerin bis zum Ende der vergangenen Woche nicht verzichten. Sie telefonierte mit ihr weiter und verschickte SMS. Nur für besonders delicate Gespräche stieg sie auf eine sichere Leitung um.

JACOB APPELBAUM, NIKOLAUS BLOME, HUBERT GUDE, RALF NEUKIRCH, RENÉ PFISTER, LAURA POITRAS, MARCEL ROSENBACH, JÖRG SCHINDLER, GREGOR PETER SCHMITZ, HOLGER STARK



Video-Chronik: Von #Neuland bis #Merkelphone

spiegel.de/app442013nsa oder in der App DER SPIEGEL

«Italia, 46 milioni di intercettazioni» Cresce la pressione sui nostri 007

► Cinquestelle, Sel e una parte del Pd vogliono portare i vertici dei servizi segreti davanti al Copasir ► Per l'intelligence «non ci sono prove di ascolti illeciti» ma Cryptome diffonde i dati sui controlli nel nostro Paese

IL CASO

ROMA L'appuntamento di oggi al Copasir potrebbe riaccendere le polemiche sul fronte italiano del caso Datagate. Perché negli ultimi giorni è cresciuto il numero dei membri della Commissione parlamentare di controllo sui servizi che chiedono l'audizione del direttore dei Servizi segreti Giam-piero Massolo per ottenere maggiori chiarimenti sull'acquisizione di dati e intercettazioni da parte dei servizi di intelligence americani. Oltre a Claudio Fava di Sel, sono sulla stessa posizione i tre grillini (Vito Crimi, Bruno Marton e Angelo Tofano) ed è pronto alla battaglia anche Felice Casson del Pd. E questo avviene proprio quando il sito Cryptome, antesignano di Wikileaks, ieri sera ha diffuso i dati sul controllo di oltre un milione e mezzo di telefonate al giorno in Italia: nel periodo tra il 10 dicembre 2012 e l'8 gennaio 2013 sarebbero state intercettate

46 milioni di chiamate. Nello stesso periodo, scrive il quotidiano El Mundo questa mattina in edicola, sono state spiate 60 milioni di telefonate in Spagna.

«NESSUNA EVIDENZA»

Nei giorni scorsi, l'intelligence italiana si è espressa sull'argomento più volte. Dall'audizione del sottosegretario con delega ai servizi italiani, avvenuta proprio al Copasir mercoledì scorso ad altre prese di posizione più informali. E la linea è sempre stata la stessa: «Non ci sono evidenze» di attività di ascolto della Nsa che siano arrivate a monitorare la politica italiana e in particolare il governo, come si deduceva dall'articolo su Der Spiegel che parlava dell'esistenza di un centro d'ascolto «illegale» anche a Roma, analogo a quello di Berlino.

Tutto quello che si sa è che a Roma c'è un centro di Cia ed Nsa, che probabilmente si trova nelle sedi diplomatiche americane ma che lavora nell'ambito di «una normale attività di collaborazio-

ne che avviene ovunque nei paesi alleati». E' vero, conferma qualcuno, che almeno informalmente l'intelligence italiana sa o almeno intuisce che alcuni servizi stranieri abbiano violato le regole. Gli esempi sono molti soprattutto nella zona grigia che sta tra intelligence e spionaggio industriale e non riguardano solo gli Stati Uniti ma ad esempio anche la Francia.

L'AUDIZIONE

«Visti gli ulteriori risvolti nella vicenda non possiamo più accettare il silenzio del governo - sostengono i cinque stelle Crimi, Marton e Tofano - chiederemo che il Presidente del consiglio venga a riferire alle Camere sulle iniziative svolte al fine di accertare la verità». Oggi, sull'argomento sarà audito il pm di Milano Armando Spataro. Chiamato a riferire sul segreto di Stato, è difficile che l'autore dell'inchiesta sul rapimento dell'imam Abu Omar da parte della Cia in Italia non entri nel merito del caso Datagate.

Sara Menafra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il documento

«Il Mossad attaccò i computer dell'Eliseo»

ROMA Nel 2012 ci fu un attacco informatico per violare la rete di telecomunicazione dell'Eliseo, e i francesi erano convinti che i responsabili fossero i servizi segreti americani. Invece un documento riservato dell'intelligence Usa spiega che gli autori dell'incursione erano gli israeliani del Mossad. A rivelarlo è stato il quotidiano Le Monde, che sostiene di aver letto il documento tra le carte in possesso all'ex funzionario della Cia Edward Snowden. L'attacco avrebbe avuto luogo nell'ultimo periodo della presidenza Sarkozy.

**SULLA POSSIBILITÀ
CHE AGENTI STRANIERI
ABBIANO VIOLATO
LE REGOLE NEL NOSTRO
TERRITORIO SOLO
CONFERME INFORMALI**



«Gadget truccati in regalo ai leader Così Putin voleva spiare l'Europa»

La Ue: così i russi volevano intercettare i leader al G20

di FIORENZA SARZANINI

Datagate, l'ultimo attacco lo sferra l'Unione Europea. Bersaglio: la Russia di Putin. L'accusa: nell'ultimo G20 in settembre a San Pietroburgo, ai capi di Stato e di governo sono stati consegnati gadget-trappola per computer e telefonini. L'allertamento per i servizi segreti dei Paesi partecipanti è stato tramesso dal Consiglio europeo e, immediate, sono scattate le ulteriori verifiche a livello nazionale. I servizi segreti italiani: il premier Letta non controllato dagli americani.

ROMA - Nella guerra di spie esplosa con il Datagate, adesso tutti sono contro tutti. E l'ultimo attacco lo sferra l'Unione Europea. Bersaglio: la Russia di Vladimir Putin. L'accusa è pesantissima: durante l'ultimo G20 che si è svolto nel settembre scorso a San Pietroburgo, ai capi di Stato e di governo sono stati consegnati gadget che in realtà erano strumenti di intrusione per computer e telefonini. L'allertamento per tutti i servizi segreti dei Paesi partecipanti è stato tramesso direttamente dal Consiglio europeo e immediate sono scattate le ulteriori verifiche a livello nazionale. E l'ultimo capitolo di una vicenda che rischia di creare fratture gravissime nelle relazioni diplomatiche. Durante i contatti di questi giorni, gli Stati Uniti hanno continuato ad escludere di aver mai intercettato esponenti delle istituzioni italiane e questa mattina tornerà di fronte al comitato parlamentare di controllo il direttore del Dis Giampiero Massolo. Il capo dell'intelligence ribadirà che «non ci sono evidenze su controlli illegali» e consegnerà l'esito delle indagini effettuate nelle ultime settimane anche con la collaborazione degli o07 «collegati». Una relazione per ricostruire quanto accaduto dopo le rivelazioni di Edward Snowden, il tecnico informatico che ha violato i segreti dell'Nsa, la National Security Agency americana.

Chiavette e caricatori per la «captazione»

È il 5 settembre scorso, in Russia è convocato il G20. Al primo punto dell'ordine del giorno c'è la questione siriana con Stati Uniti e Francia determinati a sferrare l'attacco contro il regime di Assad accusato di aver utilizzato armi chimiche contro i civili. Il vertice è se-

gnato da momenti di grande tensione tra Barack Obama e Putin, anche per la scelta di Mosca di concedere asilo a Snowden. Al termine, come sempre accade, le delegazioni ricevono numerosi oggetti ricordo. Tra i gadget consegnati dagli organizzatori ci sono anche chiavette Usb per computer e cavi per la ricarica dei telefonini cellulari.

Il primo a stupirsi del regalo è il presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy che una volta rientrato a Bruxelles, incarica i responsabili della sicurezza di effettuare accertamenti su tutti i dispositivi. Si decide di chiedere l'ausilio dei servizi segreti tedeschi e l'esito delle prime analisi è positivo. Nella comunicazione ufficiale trasmessa attraverso i canali dell'intelligence a

tutti gli Stati partecipanti si specifica che «le chiavette Usb e i cavi di alimentazione sono idonei alla captazione clandestina dei dati di computer e telefonini cellulari». E per questo si sollecita di «adottare ogni possibile precauzione nel caso questi oggetti siano stati utilizzati e in caso contrario di affidarli alle strutture di sicurezza per ulteriori controlli».

Nuove verifiche e protesta diplomatica

La notizia filtra mentre sale alle stelle la tensione per gli ultimi documenti diffusi da Snowden sul controllo effettuato da parte delle agenzie di intelligence statunitensi sulle comunicazioni di cittadini tedeschi, francesi e italiani, ma soprattutto su quelle di esponenti governativi e istituzionali. E dimostra quanto alto sia ormai il livello di scontro. Anche perché gli interrogativi su questa vicenda sono molteplici. La scoperta dei gadget «truccati» avviene poche settimane dopo la decisione della Russia, presa il 1° agosto scorso, di rilasciare il visto per un anno alla «talpa» che sta mettendo in gravissime difficoltà la presidenza Obama. La consegna di quei dispositivi serviva a colpire un bersaglio specifico? O forse serviva a dimostrare che anche la Russia è capace di effettuare intrusioni nei sistemi informatici dei governi, in particolare di quelli occidentali?

Le verifiche effettuate sino ad ora avrebbero dimostrato la capacità di intrusione dei dispositivi, ma non viene specificato se qualcuno abbia effettivamente utilizzato chiavette e cavi. Si tratta in ogni caso di una vicenda che rischia di arroventare ulteriormente il clima e di rendere ancor più complicati i rapporti dell'Unione con la Russia. Non a caso c'è addirittura chi sospetta che possa trattarsi di una trappola per met-

tere in difficoltà i russi. Una versione che non viene però accreditata a livello europeo. Secondo alcune fonti diplomatiche dell'Unione si attendono le ulteriori verifiche effettuate da ogni singolo Stato per far partire una protesta formale con relativa richiesta di chiarimenti. Proprio come è già accaduto da parte di Francia e Germania nei confronti degli Stati Uniti con la convocazione dell'ambasciatore.

Criptotelefonini e valigetta

Al momento i servizi segreti italiani escludono che esponenti del governo o delle istituzioni possano essere stati spiati dagli Usa. Massolo lo ripeterà questa mattina di fronte al Copasir, evidenziando quale sia il dispositivo che segue costantemente il presidente del Consiglio. Spiegherà infatti che dall'entrata in vigore della riforma sull'attività degli o07, il controllo di sicurezza delle comunicazioni del premier sono affidate all'Aisi, l'agenzia interna che si occupa anche di controspionaggio. Evidenzierà che nei suoi spostamenti esterni

Enrico Letta, così come prima Silvio Berlusconi, è sempre scortato da un funzionario Comsec (Communication security) che custodisce la valigetta antintrusione. Il presidente ha a disposizione cellulari criptati che può utilizzare sia nelle conversazioni di tipo istituzionale, sia per quanto riguarda le comunicazioni private. Una «tutela» riguarda anche i ministri che hanno una «protezione» dei cellulari e della rete fissa. Sottolineerà che «al momento, le verifiche su intercettazioni e altro tipo di «ascolto» hanno dato esito negativo».

Il fatto che non ci siano prove sull'effettuazione di intercettazioni abusive nei confronti delle istituzioni, non basta comunque a ridurre la portata di quanto accaduto, soprattutto tenendo conto che ancora nessuno è in grado di quantificare quanti siano i «contatti» acquisiti dall'Nsa su cittadini italiani e in quale periodo. Negli incontri avuti a partire dal luglio scorso è stata confermata la «cattura» delle informazioni relative a chiamate, sms e mail da e per gli Stati Uniti ai fini della sicurezza nazionale, dunque esaminando poi tutti i dati «sensibili» e solo in caso di sospetti evidenti è poi scattato l'ascolto delle conversazioni o la trascrizione della messaggeria. Le riunioni tra i vertici dell'intelligence italiana e statunitense hanno riguardato anche le verifiche effettuate sugli accessi a social network e servizi di videochiamate. I provider statunitensi hanno infatti fornito il consenso all'Nsa per l'acquisizione dei propri dati. Vuol dire che chiunque utilizza questo tipo di servizio di fatto può subire il controllo anche sui contenuti che mette in rete, dai testi alle fotografie, passando per i video e soprattutto per le comunicazioni faccia a faccia attraverso i computer.

«La nostra prudenza con gli Usa non è detto che paghi»

L'INTERVISTA

Stefano Silvestri

Presidente dell'Istituto affari internazionali: «Affrontare divisi il problema con l'America rischia di creare nella Ue Paesi di serie A e di serie B»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Il Datagate, i rapporti Usa-Europa, la risposta italiana. L'Unità ne discute con Stefano Silvestri, presidente dell'Istituto Affari Internazionali (Iai). «L'Italia - rimarca Silvestri - si è tenuta sul prudente. Ha protestato ma non in maniera drastica. Adesso vedremo se questo si rivelerà un atteggiamento che paga o se spingerà gli americani semplicemente ad ignorarci, continuando a fare quello che vogliono».

Professor Silvestri, in che termini il Datagate ridefinisce i rapporti fra Stati Uniti ed Europa?

«Anzitutto è tutto da verificare se questi rapporti si ridefiniranno davvero, e questo dipenderà molto da quanto tutto questo si rivelerà teatro e quanto, invece, serio. Certamente l'ampiezza della raccolta dei dati, nonché il fatto che, a quel che sembra, parte della raccolta fosse concentrata a spiare capi di governo, ha creato tensione, anche perché sia le spiegazioni che le rassicu-

razioni di Obama sono state fin qui molto generiche. Ora si parla di costituire un gruppo di Paesi che controlleranno più da vicino questo sistema. Bisognerà vedere se questo avverrà e in quali forme. Ma anche se avvenisse, non risolverebbe comunque il problema di principio, anzi lo allargherebbe perché ne risulterebbe che alcuni paesi sarebbero di classe "A", cioè informati, e molti altri di classe "B", cioè spiati. Questo, in particolare, pone un problema all'interno dell'Unione europea: perché una cosa è se l'accordo viene fatto con l'Ue, altro se, come sembra, con singoli Paesi membri».

Sul piano generale, qual è, a suo avviso, il punto di maggiore gravità del Datagate?

«Questa vicenda contrasta con regole e norme precise sulla privacy e sulla tutela dei dati, non che sui diritti costituzionali dei cittadini europei. E quindi può porsi un problema non solo fra Europa e America, ma fra europei: il che suggerirebbe la necessità di arrivare rapidamente a un accordo europeo sull'intelligence cibernetica».

In questa vicenda, Barack Obama è più vittima o complice?

«Probabilmente è stato colto di sorpresa dall'ampiezza dell'operazione, non credo che conoscesse il programma fin nei dettagli. Di certo, il Datagate evidenzia problematiche con cui il presidente Usa e l'intera comunità internazionale devono fare i conti, perché in gioco non sono solo le relazioni Usa-Europa ma qualcosa di ancor più pervasivo: la qualità della democrazia presente e futura. A cominciare da

quella americana».

Quali sono queste problematiche?

«La prima, le capacità tecnologiche: una volta che c'è la capacità di fare una cosa, questa in genere viene fatta. In secondo luogo, i servizi segreti americani hanno un bilancio di oltre 50 miliardi di dollari l'anno, e impiegano almeno 1 milione di persone con un alto livello di accessibilità alle informazioni e un altro 1-2 milioni di persone meno collegate ma comunque parte di questo "esercito". Qualcosa gli devono far fare, se non altro per giustificare l'imponenza del bilancio. In terzo luogo, gli Stati Uniti hanno sviluppato hanno sviluppato una gigantesca cultura della lotta al terrorismo che ha raggiunto livelli di sofisticazione elevatissimi; il che giustifica agli occhi degli americani qualsiasi violazione di privacy all'interno degli States e soprattutto all'esterno. Ora queste tre problematiche spiegano ma non giustificano comportamenti come quelli che stanno emergendo nel Datagate. Sta agli americani valutare se agendo in questa maniera raccolgono più problemi o benefici. Starebbe a noi alleati, se fossimo seri, accrescere il costo di un comportamento americano che non va bene».

In questa ottica, come valuta l'atteggiamento fin qui tenuto dall'Italia?

«Per essere benevoli, possiamo dire che l'Italia si è tenuta sul prudente. Ha protestato ma non in maniera drastica, come hanno fatto francesi e tedeschi. Abbiamo lavorato sotto traccia. Adesso vedremo se questo atteggiamento porterà a risultati significativi o se spingerà gli americani a ignorarci».



IL "REGALO" DI PUTIN

GUIDO RUOTOLO

L'allarme è scattato qualche giorno dopo. Il presidente del Consiglio europeo, Herman van Rompuy, rientrato a Bruxelles dopo aver partecipato al G20 di San Pietroburgo in settembre, ha consegnato alcuni gadget ai funzionari della sicurezza, che a loro volta hanno chiesto una consulenza ai Servizi tedeschi.

E' l'immediato responso tecnico arrivato da Bonn ha allertato le diplomazie e le intelligence di mezzo mondo. Secondo una prima analisi tecnica, infatti, la chiavette Usb e il cavo Usb di alimentazione per cellulari ricevuti in regalo dai russi - appunto i gadget in questione - erano due «trojan horse», ovvero due strumenti per la capture dei dati del computer e del cellulare.

Insomma nei confronti dei Paesi partecipanti al G20 - europei, sudamericani, arabi e asiatici - è scattata una operazione di spionaggio che rende ancora di più pesante il clima tra le varie intelligence e diplomazie.

Il vertice si svolge a partire dal 5 settembre. I Grandi si ritrovano a una quindicina di chilometri da San Pietroburgo, a Strelina, nel Palazzo di Costantino. Il clima è teso, così come i rapporti tra Mosca e Washington. Lo scandalo del Datagate è esploso a inizio giugno. Il primo agosto Mosca concede un visto temporaneo al tecnico informatico della Nsa, Edward Snowden, la gola profonda protagonista della vicenda. L'irritazione americana è quindi al massimo tanto che la Casa Bianca

cancella dopo averne ventilato l'ipotesi il bilaterale fra Putin e Obama. Anche la questione siriana, dove la crisi è all'apice e dove soffiano ormai i venti di guerra, non aiuta a smorzare le tensioni. Molte diplomazie occidentali sono su posizioni diverse da Putin sulla guerra contro Assad.

E dunque, il summit che doveva discutere prevalentemente di lotta ai paradisi fiscali, di instabilità finanziaria e disoccupazione alla fine viene condizionato dal Datagate e dalla vicenda di Damasco. A surriscaldare il clima e a imbarazzare Washington arriva a vertice appena aperto la notizia che le «orecchie» di Washington avrebbero ascoltato le comunicazioni dei presidenti del Messico e del Brasile, Enrique Peña Nieto e Dilma Rousseff.

È in questo contesto che arriva la scoperta dei «gadget» modificati, che segnano il ritorno ufficiale a un conflitto tra servizi segreti di mezzo mondo.

L'indagine tecnica affidata ai tedeschi, va detto, è ancora in corso. Non si sa se tutti i partecipanti al summit, i capi di stato e di governo dei venti paesi più importanti oltre ai vertici della Ue, hanno avuto gli stessi gadget «modificati». Va da sé che è massima la preoccupazione che quelle chiavette Usb possano essere già state utilizzate da qualche membro delle 26 delegazioni dei Paesi partecipanti al summit russo.

La scoperta dell'intelligence tedesca dell'operazione di spionaggio fatta dai russi a San Pietroburgo emerge ora nel pieno della nuova bufera del Datagate, vicenda che non sembra esaurirsi e preannuncia nuovi colpi di scena. I Paesi della Ue sono fortemente preoccupati per l'attività di spionaggio americano che crea allarme nelle opinioni pubbliche nazionali.

In particolare, Germania e Francia denunciano gli americani di aver raccolto milioni di dati e intercettato la cancelliera Angela Merkel. Nelle ultime ore, poi, il sito «Cryptome» ha lanciato la notizia che l'Nsa americana in un mese ha monitorato ben 124,8 miliardi di comunicazioni in tutto il mondo. Dai 12,76 miliardi del Pakistan ai 46 milioni dell'Italia. Dati che lasciano perplessi gli analisti accreditati nel mondo della intelligence elettronica perché si tratterebbe di milioni di miliardi di dati che dovrebbero passare in motori di ricerca che filtrano le informazioni sensibili attraverso parole chiave o concetti. Di sicuro, nei tre incontri avuti dai vertici della nostra intelligence con quelli della National Security Agency, nelle settimane scorse, gli americani hanno confermato di non aver monitorato utenze italiane nel nostro Paese. Mai come in questo momento il timore delle nostre autorità di governo è che continui lo stillicidio di informazioni veicolate prive di riscontri e di paternità. Insomma, potrebbe non essere ancora finita.

Angela Merkel intercettata? Sembra però che il cellulare in questione sia il quinto nella sua disponibilità, quello intestato al partito. Mentre per quanto ci riguarda i nostri apparati di intelligence e di sicurezza in questi giorni hanno rassicurato sul livello di protezione delle comunicazioni dei vertici di Palazzo Chigi.

La protezione delle comunicazioni del presidente del Consiglio, Enrico Letta e degli stessi ministri è affidata all'Aisi, l'ex Sisde, e un funzionario del «ComSec» segue sempre il premier con una valigetta di apparati di protezione delle comunicazioni riservate.

Anche le comunicazioni dei ministri vengono protette grazie ad algoritmi criptati per la «rete di governo». Tutti i sistemi e gli apparati di protezione delle comunicazioni sono soggetti a verifiche regolari e periodiche.

LA GUERRA SENZA REGOLE DEGLI 007

MAURIZIO MOLINARI

Se il sistema americano «Prism» ha monitorato negli ultimi anni le comunicazioni elettroniche nel Pianeta e le antenne della «National Security Agency» hanno intercettato i leader alleati di Washington, in occasione dell'ultimo summit del G20 gli organizzatori russi avrebbero consegnato ad alcuni dei Capi di Stato e di governo ospiti una chiavetta Usb capace di spiarli.

Le rivelazioni sullo spionaggio elettronico che finora hanno bersagliato gli Stati Uniti sembrano così estendersi alla Russia, lasciando intendere l'intensificazione di una guerra di spie innescata dalla fuga ad Hong Kong di Edward Snowden, l'ex analista della «Nsa» scappato dalle Hawaii con i segreti più preziosi dell'arsenale digitale del Pentagono ed ora esiliato in Russia, dove a proteggerlo sono i discendenti dell'ex Kgb. Durante la visita svolta in giugno a Berlino, era stato il presidente americano Barack Obama a dire a chiare lettere che «non siamo i soli a usare lo spionaggio elettronico sebbene siamo gli unici a doverne rispondere pubblicamente» e nelle settimane seguenti è tornato sull'argomento, lasciando trapelare l'irritazione di Washington per il perdurante silenzio sulle analoghe attività dei più agguerriti concorrenti strategici: Pechino e Mosca anzitutto.

Isospetti che ora si indirizzano sulla Russia di Vladimir Putin per le chiavette-spia del G20 si accompagnano all'ipotesi che qualcosa sia saltato nei delicati equilibri che regolano la convivenza fra servizi segreti, innescando un domino di rivelazioni che - a prescindere dalla loro fondatezza - sono destinate a moltiplicare le fibrillazioni internazionali. Ciò che viene meno è una delle regole più antiche delle relazioni fra potenze: ci si spia senza dirlo e le guerre di intelligence avvengono lontano dai riflettori. Se il crollo del Muro di Berlino ha portato ad un mondo multipolare dove ogni nazione può ambire ad essere decisiva, le rivelazioni di Snowden hanno rotto il tacito equilibrio fra i maggiori servizi di intelligence dando vita ad una sorta di Far West delle spie che si consuma in maniera plateale sulle prime pagine di siti Internet e quotidiani.

Ciò che colpisce è come le vittime più ambite in questo Far West sono i leader di governo. Se il capo della commissione «Homeland Security» della Camera dei Rappresentanti, Pete King, difende le intercettazioni dei leader stranieri considerandole «intelligence di grande valore» le antenne di ascolto che i militari cinesi posizionarono davanti all'hotel di Pechino che ospitava George W. Bush nel 2008 confermano come gli inquilini della Casa Bianca siano spesso soggetti a simili attenzioni.

Il motivo è che le parole del leader sono una finestra non solo sulle informazioni in possesso del suo Paese ma anche sulle sue intenzioni immediate. Conoscerle consente di avvantaggiarsi in battaglie, politiche o economiche, che possono svolgersi nei consessi internazionali più diversi: dalle dispute commerciali in seno al «Wto» a quelle sull'unione bancaria a Bruxelles, fino alle liti sulla Siria nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. L'intelligence è così diventata lo strumento di un duello sempre più personale fra i leader delle diverse potenze: determinati a conoscere cosa pensa il ri-

vale per poterlo anticipare, beffare.

Se la sfida dello spionaggio accompagna i maggiori eventi internazionali diventano più comprensibili le esitazioni dell'amministrazione Obama nel fronteggiare le irate proteste dei leader alleati perché chiedono all'America di compiere dei passi indietro mentre gli avversari restano agguerriti.

A differenza dei leader di Cina e Russia, Obama ha però un'opinione pubblica interna a cui deve rispondere e ciò spiega la scelta di anticipare i tempi della riforma dell'intelligence elettronica, affidandone la redazione

ad una commissione di cinque saggi che dovrà presentare i risultati entro il 15 dicembre. La loro missione non potrebbe essere più difficile: rimodellare la più segreta arma elettronica degli Stati Uniti per proteggere la privacy dei cittadini e rimettere sui binari le relazioni con i più importanti alleati. Ma prescindere da quale sarà il risultato non è difficile indovinare che il Far West degli 007 continuerà. Almeno fino a quando il caso-Snowden non verrà risolto, portando alla creazione di nuovi equilibri fra i maggiori servizi di intelligence.

Il commento

Ma Snowden non è Assange

Mario Del Pero

Ci sono, sì, delle somiglianze nei casi di Wikileaks e della National Security Agency (Nsa).

Cioè nei casi dell'organizzazione internazionale che negli anni ha scoperto e pubblicato centinaia di migliaia di documenti riservati, e delle recenti rivelazioni sull'attività di spionaggio della Nsa, l'agenzia d'intelligence statunitense responsabile per le comunicazioni. In entrambi i casi si fa largo utilizzo delle nuove tecnologie per carpire e, soprattutto, divulgare documenti altrimenti destinati a rimanere a lungo sepolti negli archivi. E sia il caso di Wikileaks sia quello di Edward Snowden - l'analista che ha reso pubblica la capillare attività di spionaggio della Nsa - mostrano la paradossale vulnerabilità di apparati statuali, e strutture d'intelligence, i cui poteri e autonomia sono cresciuti di pari passo con processi di parziale privatizzazione e subappalto delle loro funzioni. Controllare la sicurezza di macchine sempre più grandi, tanto invasive nel loro operato quanto permeabili al loro interno, è diventato di fatto impossibile, quando l'accesso ai loro segreti e operazioni è esteso anche a dipendenti di livello minore, come in fondo era lo stesso Snowden. Infine, tanto Wikileaks quanto lo scandalo Nsa hanno mostrato la straordinaria quantità di informazioni raccolte e archiviate da apparati d'intelligence porosi, sì, ma capaci di sfruttare loro stessi le trasformazioni tecnologiche per agire in modo capillare e intrusivo come mai prima d'ora.

E allora perché l'effetto politico delle due vicende pare essere oggi diverso? Perché, in altre parole, l'affaire Snowden e le ultime rivelazioni sullo spionaggio della Nsa stanno avendo un impatto assai maggiore sui rapporti tra gli Stati Uniti e alcuni Paesi loro alleati o amici, nelle Americhe (si pensi alla dura reazione di Brasile e Messico) e, soprattutto, in Europa (è questo il caso di Francia e Germania)?

Tre risposte possono essere offerte, in ordine crescente d'importanza. Innanzitutto le diverse modalità di gestione e comunicazione di queste informazioni. Nel caso di Wikileaks, è presto sembrato che la sua azione fosse spesso al servizio della personalità, carismatica e controversa, di Assange, che i riflettori in fondo li ha costantemente ricercati. Snowden è finora apparso al peggio ingenuo e irresponsabile, ma si fa più fatica a individuare, o semplicemente immaginare, fini altri dalla onesta indignazione per come opera la Nsa. Inoltre, un ruolo centrale nella divulgazione di questi ultimi segreti lo ha svolto un giornalista di certo aggressivo e ambizioso come Glenn Greewald, che però ha agito con attenzione, rigore e abilità spesso mancati ad Assange e ai suoi. Che hanno quasi sempre operato sulla base di principi di quantità più che qualità nel rendere accessibili i documenti in loro possesso.

È questo il secondo fattore da considerare. Wikileaks ha pubblicato in modo indiscriminato tutto quanto avesse in mano: tonnellate di materiali di diversa natura e genere, la gran parte dei

quali di scarsa rilevanza, vuoi per il contenuto, vuoi per la fonte (analisti di secondo piano, dell'intelligence o di altri apparati governativi), vuoi per il basso livello di classificazione di tali materiali. Nel caso di Snowden, si è entrati nel cuore di uno dei più importanti centri dello spionaggio americano; e - dato davvero rilevante, ben più del controllo del cellulare di Angela Merkel o di quello di François Hollande - si è mostrato al mondo quanto estesa e invasiva sia tale azione di intelligence e quali siano i pericoli che ne derivano per i diritti di ognuno di noi.

Infine, pesa molto la diversa tempistica. Wikileaks ha iniziato ad operare nel 2006, ma il picco della sua azione lo ha raggiunto nel 2009-2011. Quando l'infatuazione per Obama di gran parte del mondo, e dell'Europa in particolare, era ancora elevatissima. E quando era facile assegnare la colpa solo al suo predecessore, ritenendo, o quantomeno auspicando, che le cose fossero cambiate. Ora quel credito si è ridotto, in particolare presso le opinioni pubbliche dei Paesi europei. Alle quali sono peraltro primariamente rivolte le denunce indignate dei governi francese, tedesco e brasiliano. I cui servizi, se ne avessero la capacità, sarebbero ben felici di poter intercettare una telefonata di Barack Obama.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cheney dixit

La notizia non è lo spionaggio fra alleati, ma la debolezza di Obama

Gli alleati non si fidano di noi e gli avversari non ci temono". Con una sentenza d'intonazione machiavelliana Dick Cheney è andato al cuore politico del dramma obamiano sulle attività di spionaggio della Nsa. L'ex vicepresidente ripete l'ovvio: non c'è nessuna novità, la raccolta di informazioni anche fra alleati è parte di una prassi nota negli ambienti titolati a praticarla, e le decine di milioni di conversazioni ascoltate da orecchie americane fra Parigi, Berlino, Madrid, Roma e chissà dove ancora attivano meccanismi diplomatici inevitabili quando vengono alla luce. Per il momento non c'è vero scandalo, perché non c'è il contenuto scandaloso. C'è la fregola mediatica e l'indignazione per assicurarsi posti più prestigiosi al tavolo degli alleati, ci sono dichiarazioni piccate e delegazioni del Parlamento europeo che

volano a Washington per chiedere spiegazioni, ma il primo dato politico riguarda la confusione che domina la Casa Bianca di Barack Obama. I funzionari dell'Amministrazione non riescono nemmeno a mettersi d'accordo sulla versione da passare anonimamente ai cronisti: Obama sapeva che il telefono di Angela Merkel era sotto controllo? Lo sapeva dall'inizio o è stato informato di recente? Ha ordinato che la Nsa smettesse? Non si sa bene a quale mezza verità votarsi, ma ci sono elementi a sufficienza per proclamare la debolezza di Washington, che non sembra in grado di placare gli animi degli amici né tantomeno di incutere timore ai nemici, arte in cui il vecchio Cheney eccelleva. Nel dubbio se sia meglio per un presidente essere amato o temuto, Obama sceglie un'improbabile terza via.



Les écoutes américaines reposent sur un puissant arsenal juridique difficile à contester devant les tribunaux. Mais des brèches commencent à s'ouvrir Prism, un défi pour le droit

Les révélations publiées le 21 octobre par *Le Monde*, selon lesquelles l'Agence nationale de sécurité américaine (NSA) a enregistré 70,3 millions d'appels téléphoniques passés en France entre décembre 2012 et janvier 2013, ont transformé le débat européen sur la surveillance. En dépit des affirmations antérieures de la NSA prétendant qu'elle n'enregistrait que des « *métadonnées* » – c'est-à-dire l'heure et l'origine des appels –, les dernières révélations d'Edward Snowden indiquent que le gouvernement américain a également enregistré automatiquement les appels faits depuis certains numéros en France, et qu'elle a aussi filtré les SMS à partir de mots-clés. Les citoyens français visés sont des individus soupçonnés de liens avec des organisations terroristes, mais aussi des personnes appartenant au monde de la politique, des affaires ou de la haute fonction publique.

Réagissant à ces révélations, le ministre français des affaires étrangères a qualifié cette surveillance de « *totale et inacceptable* ». Pourtant, même si Laurent Fabius a exigé la cessation immédiate de cette surveillance, il est peu probable que le gouvernement américain soit prêt à modifier ses programmes de surveillance, même face aux protestations venues de plusieurs autres pays dans le monde. Dans ces conditions, que peuvent faire les citoyens français pour protéger leur vie privée contre cet espionnage ?

En vérité, les options sont limitées. Les seules institutions américaines dotées du pouvoir nécessaire pour contraindre le gouvernement Obama à changer rapidement de politiques sont le Congrès et les tribunaux américains. Or, à chaque fois que sont divulgués de nouveaux détails sur l'ampleur du programme discrétionnaire de surveillance de la NSA, le Congrès prend systématiquement sa défense.

Et toutes les procédures juridiques contestant le système d'espionnage en tant que violation de la Constitution américaine ont jusqu'à présent buté sur des obstacles juridiques. Même si cette situation pourrait bientôt changer, le juge à la Cour suprême Antonin Scalia ayant laissé clairement entendre que la Cour devrait bientôt avoir à se prononcer sur le dossier de la surveillance exercée par la NSA, ce tribunal pourrait se borner à constater que le programme viole la vie privée et les droits constitutionnels des citoyens américains. Quant aux citoyens d'autres pays, les tribunaux américains estiment généralement qu'aucun droit constitutionnel ni statutaire ne les protège contre une surveillance discrétionnaire à grande échelle.

Pour comprendre la vulnérabilité des citoyens français au regard de la loi américaine, il importe de bien saisir le rôle du Congrès et des tribunaux américains dans l'élargissement de l'état de sécurité natio-

nale dans lequel ont été placés les Etats-Unis depuis le 11-Septembre.

En 2001, c'est le Congrès qui vota la Section 215 du Patriot Act, la disposition qui est au cœur des controverses actuelles. Ce texte autorise en effet le gouvernement à saisir « *toute chose tangible* » – autrement dit toute donnée – pouvant avoir un rapport avec une enquête antiterroriste, que l'individu auquel appartiennent ces données soit ou non soupçonné de terrorisme. Le gouvernement Bush a élargi la Section 215 en l'appliquant à la surveillance systématique, la collecte sans mandat de millions de données téléphoniques ou Internet.

Et en 2008, le Congrès a autorisé une version de ce programme qui permet à la NSA d'accéder sans mandat à tout « *renseignement étranger* », soit toute communication entre des ressortissants américains et des « *cibles* » étrangères suspectes. La disposition juridique correspondante est la Section 702 du Foreign Intelligence Surveillance Act (la loi sur la surveillance et le renseignement étranger).

Durant l'été, le quotidien *The Wall Street Journal* a indiqué que l'instance chargée d'examiner les demandes de surveillance antiterroriste, la Foreign Intelligence Surveillance Court, avait joué un rôle tout aussi important dans l'élargissement du spectre de la surveillance. Estimant que les bases de données géantes hébergeant les relevés de connexions Internet et téléphoniques de millions de personnes à travers le monde devaient être incluses dans le champ des informations « *relevantes* » des enquêtes antiterroristes, ce tribunal a récemment donné son feu vert au programme de surveillance systématique connu sous le nom de Prism.

L'année dernière, ce même tribunal avait approuvé 1800 demandes de surveillance et n'en a rejeté aucune. De surcroît, à la différence des autres tribunaux fédéraux, le tribunal de surveillance opère en secret, sans la possibilité d'entendre les contestations émises contre la position du gouvernement, et tous ses membres sont nommés par le président de la Cour suprême, John Roberts.

Au cas où elle accepte de se saisir du dossier, que pourrait décider la Cour suprême des Etats-Unis au regard de la constitutionnalité du programme Prism ? Les organisations de défense des libertés civiles affirment que Prism viole le quatrième amendement de la Constitution américaine, qui interdit les « *fouilles et saisies déraisonnables* » sans mandat judiciaire. Les partisans du programme leur objectent que la Cour suprême a institué une large dérogation au quatrième amendement sur le plan de la surveillance des renseignements étrangers, et que, du fait que Prism s'intéresse aux données Internet des étran-

gers et non à celles des citoyens américains, le quatrième amendement ne saurait être invoqué.

Pour l'heure, la Cour suprême n'a pas tranché entre ces deux positions, mais dans une affaire importante qu'elle a eue à traiter en février, elle a conclu que les groupes de défense des libertés civiles et les avocats de suspects résidant à l'étranger ne sont pas habilités à remettre en question la surveillance secrète car ils ne peuvent prouver de façon incontestable que les personnes concernées font effectivement l'objet d'une surveillance secrète. Autrement dit, selon ce raisonnement pervers, le caractère secret du programme le met de fait à l'abri de toute contestation juridique.

Récemment, le *New York Times* annonçait que les groupes cherchant à contester la légalité du programme Prism pourraient bientôt bénéficier d'un nouvel outil juridique. Au terme d'un débat interne, le département américain de la justice a décidé d'informer les inculpés de ce que les preuves rassemblées contre eux proviennent de la surveillance sans mandat et de l'espionnage autorisés par la loi de 2008 sur les écoutes téléphoniques et électroniques. Jusqu'à présent, les administrations Bush puis Obama ont soutenu qu'il n'y avait aucune obligation d'informer les suspects de l'origine de ces preuves secrètes.

Ce changement de politique pourrait avoir un impact direct sur une affaire en cours impliquant un terroriste présumé. Celui-ci pourrait maintenant contester la constitutionnalité de Prism. S'il obtenait gain de cause, son cas pourrait faire jurisprudence.

Malheureusement, même au cas où la Cour suprême accepterait une telle jurisprudence, il est fort peu probable que celle-ci protégerait de quelque manière que ce soit les droits des citoyens français et des autres ressortissants non américains que la NSA a espionnés. La loi de 2008 autorise l'écoute sans mandat des appels téléphoniques passés par des citoyens américains à destination de l'étranger tant que la surveillance ne « *vise* » que leurs correspondants étrangers.

Plusieurs propositions ont été soumises au Congrès afin d'amender les lois de surveillance américaines de façon à protéger les citoyens américains. Un des concepteurs du Patriot Act a déclaré que celui-ci devrait être amendé afin d'exiger du gouvernement qu'il produise un mandat judiciaire, ou des « *faits spécifiques, précis et concordants* » permettant de conclure qu'un individu est un « *agent d'une puissance étrangère* » avant de saisir ses données Internet ou ses relevés téléphoniques. Cela permettrait d'éviter la collecte massive et la surveillance systématique.

Une autre proposition serait d'autoriser la collecte massive de données par des machines, mais d'interdire à tout être

humain d'examiner ces données sans mandat judiciaire. Le directeur du renseignement national a laissé entendre que le tribunal de surveillance secret avait déjà imposé une version de cette exigence de mandat. Mais là encore, cette disposition protège davantage les citoyens américains que les ressortissants étrangers.

Cette différence radicale de traitement entre Américains et non-Américains par la Constitution américaine devrait susciter l'indignation en Europe. Elle est fondée sur l'affirmation que lorsque les rédacteurs du quatrième amendement de la

Constitution américaine ont voulu protéger le droit du « peuple » contre les perquisitions et saisies déraisonnables, le « peuple » auquel ils pensaient était celui formé par les citoyens américains.

Mais le quatrième amendement a été rédigé au XVIII^e siècle. Et dans un monde où des milliards de bits de données franchissent chaque jour les frontières, il est vain de vouloir établir une distinction rigoureuse entre les données des citoyens américains et celles des non américains, puisque les unes et les autres sont étroitement liées. En outre, comme le montre le

programme Prism, en autorisant la surveillance sans mandat des citoyens américains, dont les appels téléphoniques sont tangentiellement associés à des suspects étrangers, les tribunaux et le Congrès américains ont de fait autorisé la surveillance discrétionnaire des citoyens américains comme des citoyens non américains. ■

(Traduit de l'anglais par Gilles Berton)

Sur Lemonde.fr

Retrouvez la tribune de Régis Bismuth, professeur de droit public, « Face aux écoutes : la Cour internationale de justice est une option »

Jeffrey Rosen

Président du National Constitution Center, une institution indépendante consacrée à la Constitution américaine. Jeffrey Rosen enseigne le droit à l'université George-Washington et collabore au bimensuel « The New Republic ». Il a participé à l'ouvrage « Constitution 3.0 : Freedom and Technological Change » (Brookings Institution Press, édition en anglais, 2013, 271 p.)

Les seules institutions américaines dotées du pouvoir de contraindre le gouvernement Obama à changer rapidement de politique sont le Congrès et les tribunaux américains

Une surveillance qui va se généraliser

LA DISTINCTION INSTAURÉE par les tribunaux américains entre citoyens et non-citoyens ne sera bientôt plus soutenable face aux invasions de la vie privée opérées par le secteur privé. Google a présenté récemment une nouvelle technologie – les Google Glass –, des lunettes qui permettront à leurs utilisateurs d'enregistrer des conversations grâce à une minuscule caméra intégrée aux lunettes.

Lorsque cette technologie se sera répandue, chacun devra, avant toute rencontre, faire savoir clairement si celle-ci peut être enregistrée ou non. Plus les enregistrements audio et vidéo seront postés sur le Web, plus la surveillance des personnes se généralisera.

En agrégeant les enregistrements

vidéo des drones et caméras de surveillance privés et publics, il sera possible d'accéder aux flux de caméras activées n'importe où dans le monde. A côté de ce genre de veille virtuelle, la collecte de données par Prism paraît presque anodine.

Et pourtant ni le Congrès ni la Cour suprême des Etats-Unis n'ont encore interprété de façon claire la Constitution afin d'interdire une surveillance généralisée qui ne soit pas motivée par un crime ou un délit. De ce point de vue, la loi française offre une meilleure protection que la loi américaine.

Face à la polémique, le Parlement européen pourrait être amené à adopter de nouvelles dispositions restreignant la collecte de données par le gouvernement

américain et par des grandes entreprises. Une nouvelle directive est envisagée avec la création d'un « droit à l'oubli » permettant aux personnes d'exiger la suppression de données les concernant à partir du moment où elles ne servent aucun objectif public, scientifique ou journalistique. Ce droit à l'oubli pourrait toutefois entrer en contradiction avec la liberté d'expression.

Pour en revenir aux Etats-Unis, l'interdiction constitutionnelle des perquisitions et saisies déraisonnables est l'un des plus beaux fleurons de la liberté américaine. Washington doit respecter la Constitution, non seulement en ce qui concerne les citoyens américains, mais aussi tous les citoyens du monde. ■



L'AIR DU MONDE | CHRONIQUE

PAR SYLVIE KAUFFMANN

No you can't

Lorsque Barack Obama a été élu, en 2008, l'Europe a été saisie d'un furieux accès d'Obamania. Longtemps, le président américain a conservé de l'autre côté de l'Atlantique une popularité bien supérieure à celle de la moyenne des dirigeants européens, même lorsque sa cote s'effondrait auprès de ses propres concitoyens. Obama ne ressemblait ni à Angela Merkel ni à Nicolas Sarkozy. Obama était un président cool.

Cet été, l'image a basculé. Le président du « yes we can » est devenu celui du « yes we scan ». Sur les dessins de presse, de grandes oreilles lui ont poussé. Ce n'est pas – pas encore – la répulsion qu'a pu inspirer son prédécesseur, George W. Bush, mais le charme s'est évaporé. Privé du talent d'Hillary Clinton, Barack Obama n'est plus cool, il est froid. Ce que les habitués de la scène washingtonienne connaissent de lui depuis longtemps – ce côté distant, insensible, dur parfois – est soudain apparu aux Européens lorsqu'ils ont appris que les grandes oreilles de la National Security Agency (NSA) ramassaient tout sur leur passage, les SMS du Nokia de M^{me} Merkel comme des dizaines de millions de conversations de Français moyens. Sommés de se justifier par les chefs d'Etat et de gouvernement du Brésil, du Mexique, de France ou d'Allemagne, tous des pays amis, le président cool n'a cherché ni à s'excuser ni même à s'expliquer.

A vrai dire, Barack Obama ne compte plus les dirigeants amis qu'il s'est mis à dos. Benyamin Nétanyahou, le premier ministre israélien, est furieux de sa politique iranienne et le fait savoir à Washington. Egalement inquiets de l'ouverture vers l'Iran, les Saoudiens sont furieux de la politique syrienne des Etats-Unis et boudent sérieusement sous la ghutrah blanche. Dilma Rousseff, la présidente du Brésil, est furieuse d'avoir été mise sur écoute et a annulé sa visite à Washington. Cruellement déçus par

la défection de Barack Obama au sommet de Bali il y a deux semaines, les dirigeants des pays d'Asie du Sud-Est n'ont toujours pas compris comment le président du pays le plus puissant de la planète, qui leur chante le retour de l'Amérique dans l'Asie-Pacifique depuis quatre ans, renonce à une tournée de la première importance à cause de problèmes budgétaires. David Cameron et François Hollande ont beaucoup de mal à digérer la désinvolture avec laquelle Barack Obama les a traités dans la crise syrienne, eux qui sont bravement montés au créneau mais ont compris un peu tard que les Etats-Unis préféraient traiter directement, et seuls – s'il-vous-plait, avec Vladimir Poutine. Et voilà maintenant Angela Merkel, l'alliée la plus placide, la première de la classe, qui se met en colère.

Lorsque la chancelière affirme que sa confiance a été « gravement trompée », ça n'est pas anodin. Angela Merkel, explique Stefan Kornelius, journaliste à la *Süddeutsche Zeitung* et auteur d'un livre sur sa politique étrangère, *Die Kanzlerin und ihre Welt* (« La chancelière et son monde », Hoffmann und Campe, non traduit), « a un attachement presque naïf pour les Etats-Unis », dû à son passé est-allemand : la déception n'en est que plus profonde. Elle ne fait plus confiance à Barack Obama.

Fièvre à Bruxelles

Est-ce si grave ? So what ?, soupire-t-on sans doute dans les couloirs de la Maison Blanche. Barack Obama n'a pas d'amis, mais en a-t-il besoin ? Les Saoudiens ont beau faire la tête, il reste que, comme le soulignait samedi 26 octobre le *New York Times*, « leurs options sont limitées », tant ils dépendent des Etats-Unis pour leur technologie militaire et pétrolière. C'est le privilège de la superpuissance.

Deux faits, dans le déroulement du conseil européen des 24 et 25 octobre à Bruxelles, devraient conforter les Américains dans cette analyse. D'abord, les dirigeants européens

n'ont pas suivi la proposition de suspendre les négociations sur le traité de libre-échange transatlantique, formulée notamment par les sociaux-démocrates allemands. « Dans une situation aussi tendue, ces négociations sont encore plus importantes », a rétorqué M^{me} Merkel. Gros soulagement aux Etats-Unis : ce traité, fait valoir leur département du commerce, doit permettre de « renforcer et faciliter » la circulation des données électroniques, « une part de plus en plus importante de notre commerce ».

Ensuite, les mêmes dirigeants européens ont calé sur la protection des données personnelles. L'affaire Snowden et ses révélations ont donné un élan spectaculaire à ce débat, sur lequel le Parlement européen et la Commission, avec le projet de loi élaboré par la commissaire européenne Viviane Reding, sont en pointe. Pour les Etats-Unis, dont les géants d'Internet, Google et Facebook en tête, ont un quasi-monopole de la collecte des « big data » de 500 millions de consommateurs européens, l'enjeu est énorme. Leurs lobbies se dépensent sans compter pour faire échec aux efforts de Bruxelles. Vendredi, alors que la fièvre montait au Conseil européen, ils ont réussi, grâce à l'intervention du premier ministre britannique, à obtenir un délai de grâce jusqu'en 2015, alors que M^{me} Reding et plusieurs Etats membres souhaitaient une décision au printemps 2014.

Trop forts, les Américains ? Pas si sûr. La compétition féroce de la mondialisation est moins confortable que la discipline de blocs de la guerre froide. Américains et Européens resteront unis dans la lutte contre le terrorisme, et leurs grandes oreilles respectives trouveront un terrain d'entente. Mais politiquement et commercialement, la perte de confiance provoquée par la gestion du dossier NSA par l'administration Obama fera plus de dégâts que le dernier Conseil européen. ■

kauffmann@lemonde.fr

LA PERTE DE
CONFIANCE
PROVOQUÉE
PAR LA
GESTION DU
DOSSIER NSA
PAR OBAMA
VA FAIRE DES
DÉGÂTS



Audizione al Copasir. Domani convocato il Cisir

«Chiarire i legami con i nostri agenti»

Marco Ludovico
ROMA

Stabilire la verità esatta sui rapporti tra Nsa (National security agency) e i nostri servizi segreti. Assicurarsi che non ci sia stato nessun caso di infedeltà o di compiacenza illecita con gli alleati americani. Ripristinare le regole dopo aver accertato se sono state violate. Per approssimazioni successive governo e Parlamento provano a mettere un punto fermo al presunto coinvolgimento dell'Italia nel Datagate. Un gioco istituzionale sul filo del rasoio: ci sono in ballo accordi internazionali, relazioni consolidate, amicizie personali. Ma forse anche zone d'ombra non per forza coperte dal segreto di Stato. Se ci fossero, la scommessa indicibile è se spunteranno mai fuori. Intanto il presidente del Consiglio, Enrico Letta, ha convocato per giovedì prossimo il Cisir (comitato interministeriale per la sicurezza della Repubblica). Al Copasir (il comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica) ieri, di nuovo, è stato sentito l'ambasciatore Giampiero Massolo, direttore del Dis (dipartimento informazioni e sicurezza). Un'audizione di circa un'ora dedicata in parte al presunto spionaggio russo ai danni dei partecipanti al recente G-20 a San Pietroburgo attraverso la distribuzione di gadget informatici. Con la conseguenza che in Italia ci sarebbero in giro una cinquantina di pen drive e ricaricatori di smart phone muniti di spyware e perciò pronti a catturare i dati. I servizi segreti tedeschi lo hanno reso noto a quelli italiani, che non ne sapevano nulla. Ma, a parte le proteste della Russia che definiscono la notizia «una bufala», i gadget di queste riunioni di Stato di solito finiscono in mano agli autisti

o alle scorte e i contenuti intercettabili potrebbero essere risibili. Il punto vero discusso al Copasir - e non è finita ieri - ma probabilmente anche inserito nella riunione del Cisir è l'accertamento, completo e dettagliato delle relazioni tra le intelligence americana e italiana, tra i sistemi della Difesa del nostro Paese e quelli Usa, tra gli scambi informativi in ambo i sensi. Sta emergendo che i rapporti tra i nostri o07 e la Nsa ci sono, anche se non ufficializzati; che la Nsa ha messo a nostra disposizione strumentazioni formidabili; ma questo ci lega a loro, forse troppo, in un rapporto soprattutto non alla pari, sbilanciato a favore degli Usa. Una questione tecnologica ma non per questo secondaria dopo il

QUALI RAPPORTI

La National security agency avrebbe messo a disposizione dei servizi italiani strumentazioni sofisticate per le intercettazioni

Datagate. Massolo comunque ha sottolineato di nuovo che i servizi italiani non hanno mai collaborato ai programmi di intercettazioni Prism e Tempora della Nsa e dell'inglese Gchq (Government communications headquarters). Letta riferirà al Copasir la prossima settimana. Marco Minniti ieri alla presentazione della nuova versione di Gnosis, la rivista dell'intelligence, e del road show nelle università per aprirsi sempre di più alla società e diffondere la «cultura della sicurezza», ha difeso i nostri agenti di cui garantisce «sulla correttezza, lealtà e funzione positiva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Retroscena

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

CENTO UOMINI E UN UFFICIALE

PAOLO MASTROLILLI

Anche l'Italia ha la sua National Security Agency. Più piccola, e con modalità operative diverse da quella americana, ma la vera sorpresa sarebbe se una struttura così non esistesse.

Le nuove tecnologie hanno reso essenziale per tutti la signal intelligence (Sigint) e lo spionaggio elettronico. Il traffico delle informazioni che passano attraverso telefoni, cellulari, smartphone e internet è tale che non seguirlo vorrebbe dire mettersi in una posizione di svantaggio in certi casi letale. Tutti i paesi quindi hanno costruito strutture in questo settore, che fanno grosso modo lo stesso lavoro.

Quella italiana è inserita nell'organigramma dell'Aise, cioè l'Agenzia informazioni sicurezza esterna, ma per ragioni tecniche e di riservatezza operativa ha una sede diversa dal quartier generale. È guidata da un ufficiale di Marina e ha meno di cento uomini in organico. Questo già basta a spiegare la diversa portata del suo lavoro rispetto alla Nsa, che secondo stime non ufficiali ha circa 40.000 dipendenti.

I contatti fra le due agenzie omologhe sono frequenti, e infatti quando il 14 ottobre scorso il capo della National Security Agency, generale Keith Alexander, è stato in Italia, ha visitato la nostra

struttura per parlare degli ultimi sviluppi del caso Snowden. Noi non facciamo parte dei «Five Eyes», ossia il nucleo originale del sistema di ascolto Echelon, Usa, Gran Bretagna, Australia, Canada e Nuova Zelanda, che collaborano in questo settore e hanno un patto per non spiarsi a vicenda. Anche Roma, però, partecipa alla distribuzione di alcune informazioni raccolte da questa comunità, e fornisce i suoi contributi.

Le leggi del nostro paese vietano espressamente di spiare i cittadini italiani, e quindi la struttura di Sigint focalizza le sue attività all'estero. Scendere nei dettagli metterebbe a rischio tanto gli uomini, quanto le operazioni, ma per esempio non conduciamo la stessa sorveglianza degli americani sui leader stranieri, un po' perché non ne abbiamo le capacità, e un po' perché non abbiamo deciso di farlo. La vicenda delle chiavette russe al G20, però, dimostra che queste pratiche sono molto diffuse. Tutti i paesi spiano, e quelli fuori dalle alleanze occidentali e atlantiche lo fanno anche con più spregiudicatezza, meno regole interne da rispettare, e meno controlli istituzionali.

L'Italia invece fa uso della Sigint soprattutto nei paesi caldi dove è impegnata, con la differenza che poi la segue con un intenso lavoro sul terreno. Prendiamo ad esempio l'Afghanistan, dove è risultata spesso molto utile. Se abbia-

mo informazioni che riguardano le utenze telefoniche di persone che giudichiamo pericolose, le teniamo sotto controllo. Tutti i numeri chiamati dai sospettati a quel punto rientrano nelle verifiche, che diventano sistematiche e si allargano in base ai contatti presi. Se l'utente chiama un apparecchio italiano viene seguito, e questo è l'unico caso in cui un'operazione in corso all'estero può intrecciarsi con il territorio nazionale.

La differenza fondamentale rispetto agli americani, che Washington apprezza tanto di Roma, quanto di altri servizi europei, è che noi poi seguiamo molto di più il lavoro con l'intelligence umana. Gli Usa di recente hanno difficoltà a mettere le persone sul terreno, si affidano parecchio allo spionaggio elettronico, e spesso hanno bisogno di intrecciare le loro informazioni con le nostre.

**100
addetti**

**Sono gli uomini
impiegati dalla «Nsa
italiana»**

**40 mila
analisti**

**Quelli in forza
alla National
Security Agency**

SICUREZZA ESTERNA

**È inserita nell'Aise
ma ha una sede
in un luogo diverso**

ZONE CALDE

**La struttura Sigint
focalizza le sue
attività all'estero**



L'esperto russo Soldatov

«C'è una regola per tutti
Se inviti un ospite
a casa tua, non lo spii»

MOSCA — Il portavoce del presidente Putin sostiene che la notizia sui gadget avvelenati regalati ai leader del G20 sia una frottola per sviare l'attenzione dallo spionaggio americano nei confronti degli alleati. Ma è proprio così? Andrej Soldatov, direttore del sito *agentura.ru*, uno dei massimi esperti di questioni legate alla sicurezza, non ne è affatto convinto: «Una storia non esclude l'altra».

Quindi la vicenda delle chiavette Usb usate come cavalli di Troia è plausibile?

«Certamente. Non dimentichiamo che i servizi segreti russi, come quelli sovietici prima, sono sempre stati all'avanguardia. E' stata Mosca la prima a inventare i regali fatti per spiare. Negli anni 40 un gruppo di ragazzini dell'organizzazione dei pionieri presentò all'ambasciatore Usa un bello stemma americano scolpito finemente. All'interno però fu trovata una microspia».

E oggi le cose non sono cambiate.

«No. Tra le rivelazioni di Snowden, c'era anche il fatto che erano state intercettate le conversazioni dell'allora presidente Dmitrij Medvedev. Ma gli esperti di Washington non erano riusciti a decifrarle, proprio per l'alto grado di sofisticazione dei sistemi russi».

In questo caso è stata violata qualche regola?

«Questo è certo, visto che da sempre esiste la norma non scritta che l'ospite è sacro. Se inviti i leader mondiali a casa tua, non puoi spiarli in quella particolare occasione. Non sta bene, non si fa».

L'indignazione europea è giustificata?

«E' comprensibile. Ma io credo che sia venuto il momento, anche dopo le rivelazioni sull'attività dei servizi americani, di lasciarci alle spalle gli accordi tra gentiluomini. Evidentemente non funzionano più».

E allora?

«E' chiaro che occorre riscrivere le regole in maniera formale. Tutti devono mettersi attorno a un tavolo e decidere ufficialmente norme che per il futuro dovranno essere rispettate».

Queste vicende sono iniziate con le rivelazioni di Snowden, che si trova ancora in Russia. Lei crede veramente che lui non abbia passato alcun segreto ai russi?

«Vive circondato dagli uomini dei servizi segreti. E finora su di lui sono state dette parecchie cose che poi non sono state mantenute».

Ad esempio?

«Mah, fu lo stesso Putin a porre come condizione per la concessione dell'asilo che Snowden smettesse di danneggiare gli Stati Uniti. Poi, invece, i materiali scottanti hanno continuato a uscire».

Fabrizio Dragosei

@Drag6

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli spifferai magici e i cani di Kant

BARBARA SPINELLI

APPARENTEMENTE sono tutti molto offesi, i governanti europei, per come Barack Obama — imperturbato, senza farsi scrupoli — li ha fatti spiare da anni. Soprattutto il controllo di un telefonino privato, quello del cancelliere Merkel, crea sconcerto: possibile che la Nsa americana (Agenzia nazionale di sicurezza) giudichi necessario origliare per oltre un decennio quello che dal dopoguerra è l'alleato cruciale nel vecchio continente?

Forse perché non è più cruciale come si pensava, né così fidato? Queste e altre domande hanno agitato il summit europeo dei giorni scorsi, ma oltre l'apparenza non si è andati. In parte per ignavia, in parte per quieto vivere, in parte per ossequiosa furbia, il comunicato dei capi di Stato o di governo riuniti a Bruxelles s'attarda sullo stile della poco cavalleresca intrusione, sulla rozza insensatezza delle liste di indiziati o sospetti. Il *modo* ancor li offende. Non il *perché*: quasi non li riguardasse, né in fondo li incuriosisse. Il perché è anzi tra le righe giustificato («la raccolta di intelligence è un elemento essenziale nella lotta contro il terrorismo»). In nessun passaggio del comunicato ci si chiede: ha senso affastellare dati su tutti e su tutto, su fidati e non fidati, su amici e nemici da abbattere — alla rinfusa, sotto la stessa regia — e gabellare questa maniacale compilazione di liste per lotta al terrorismo?

Se così non fosse, se i capi europei esaminassero alle radici le offese che d'un colpo scoprono di subire e il loro rapporto con gli Stati Uniti (ma anche con Londra, non meno implicata nello spionaggio), ben altra sarebbe stata da principio la loro reazione. Da tempo conoscevano gli intrichi dell'Agenzia di sicurezza, sin dal 6 giugno Edward Snowden li aveva rivelati al giornalista Glenn Greenwald; la notizia già era

apparsa sul *Guardian*, sul *Washington Post*, su *Spiegel*. Ma lo sdegno aveva colpito il denunciante, non l'impazienza macchina di spionaggio. Snowden fu catalogato come talpa, spia: anche da giornali

che si dicono indipendenti, ma son usi a prender per buone le versioni ufficiali (da allora Greenwald parla di *presstitutes*, prostitute della stampa). Washington accusò Snowden di tradimento, e i governi europei abbozzarono.

Non li sfiorò l'idea di offrire rifugio in Europa a chi viene chiamato, da secoli, non già spia ma *whistleblower* (le leggi Usa proteggono i «suonatori di fischietto» dal XVIII e XIX secolo). *Whistleblower* è chi obbedendo alla propria coscienza denuncia misfatti dell'organo o del sistema che l'impiega. È un *disobbediente civile*: come Snowden, o Bradley Manning che rivelò a Wikileaks le malefatte americane in Iraq. Segnalista alla maniera di Greenwald, è *canedaguardia*; vigila sui soprusi dei potenti. Secondo Kant aiuta a emancipare i cittadini, li rende adulti: cosa possibile solo se nasce uno *spazio pubblico* non asservito al comando politico, forte dei Lumi, non tenuto all'oscuro. «Hanno ristretto l'influenza della sfera pubblica»: è una delle accuse di Snowden ai governi Usa.

Snowden ha trovato asilo nella Russia di Putin, non in Europa dove è tuttora considerato un paria. Il giudizio non muta neanche dopo lo scandalo dei telefonini intercettati. Rispondendo ai giornalisti, venerdì a Bruxelles, Enrico Letta è stato perentorio. Il *whistleblower* resta un reietto: «Non penso che (la sua) sia un'attività utile e positiva: crea problemi e non produce gli effetti di "disclosure" che pretende». In realtà Snowden ha scoperchiato le verità della Nsa (perché parlare di «disclosure», quando c'è l'antica

parola Lumi?), ma quel far luce e divenire adulti non è utile né positivo. Logicamente questo significa che altro è utile, tra Europa e Usa: il nascosto, la negazione della *parresia* ovvero della libera informazione e del libero parlarsi. Quanto all'Unione, significa nutrire l'abitudine alla subalternità del minore. Il quieto vivere, talmente meno costoso, ti libera da responsabilità ed è a questo prezzo. Perciò ancora Kant: *sapere aude* — *osa sapere* — è sin dai tempi di Orazio impresa troppo incandescente. Meglio definirla non positiva «ai fini della *disclosure*».

Questo spiega i toni del comunicato di Bruxelles: toni melodrammatici — le «profonde preoccupazioni» dei cittadini europei; l'appello a «più rispetto, più fiducia» — ma privi di proposte pratiche che vadano al di là di poco specificate iniziative e di colloqui bilaterali

che Parigi e Berlino avranno con Obama (perché non l'Unione in quanto tale? perché l'Italia non collocherà?). Rispetto e fiducia sono sentimenti pieni di rumore che non significano nulla, se non producono patti vincolanti e ordini internazionali non più egemonizzati dalla superpotenza.

Tanto più essenziale è soffermarsi sul perché del Datagate, e metterlo in relazione con le guerre al terrorismo: con i suoi fallimenti, le sue degenerazioni sotto la presidenza Obama, l'intreccio perverso

creatosi fra le informazioni raccolte sugli alleati e quelle che danno vita alle *kill list*, le uccisioni mirate dei terroristi indiziati. I servizi segreti compilano probabilmente le une e le altre, con l'assenso del potere politico. Questo allarma. Ecco perché la solidarietà dovrebbe andare, se l'Europa è patria del libero

confronto di idee, alle persone che smascherano piani antiterrorismo sfuggiti a ogni controllo. Definirle *inutili* vuol dire approvare una guerra che prosegue in altro modo, non dichiarata ma surrettizia, e considerare proficuo (anche se i modi offendono) quel che maggiormente la caratterizza: le raccolte dati interamente fondate sul sospetto, e l'affidarsi a mezzi tecnologici che «determinano con la forza dell'inerzia il fine prefissato», storcendo il fine stesso e confondendo tattica e strategia (è la tesi del giurista Stephen Holmes, *London Review of Books*, 18 luglio 2013).

Il Datagate riguarda solo marginalmente i governanti origliati urbi et orbi. Militarmente è al servizio di un dispositivo d'aggressione, collaudato da Bush jr e dilatato da Obama. Lo scopo è ridurre a zero le guerre di terra — costose finanziariamente, invase in patria — e colpire da lontano, senza più sporcarsi le mani (i droni ai tempi di Bush erano 167, oggi 7000). L'offensiva dei droni (Pakistan, Yemen, Somalia, Libia, ecc) è senza epiloghi e volutamente «non fa più prigionieri», sciogliendo nell'infamia la questione Guantanamo: i «combattenti illegali» sono liquidati nella notte e nella nebbia. Altro sostanziale vantaggio: la stampa non è mai presente.

Anche se non si chiamano più guerre (ma «operazioni d'emergenza esterna»), la dottrina è sempre quella di Bush jr: l'America è fortezza assediata, militarmente ed economicamente, che non si fida di nessuno e sospetta tutti — avversari reali e potenziali, amici fidati o competitori infidi. È stata denominata *dottrina dell'Uno per cento*, e fu il vicepresidente Dick Cheney a formularla per primo, nel 2006: «Se esiste un 1 per cento di possibilità che gli scienziati pakistani stiano assistendo Al Qaeda nello sviluppare un'atomica, dobbiamo trattare questa possibilità come una certezza, dal punto di vista della risposta. Qui non è in gioco la nostra analisi, ma la nostra risposta».

Risultato: a dodici anni dall'11 settembre 2001, si affronta il mondo con la stessa ignoranza militante di ieri, lo stesso sprezzo d'ogni *analisi*. Solo la *risposta* conta: quale che sia, giusta o sbagliata, purché si presenti come certezza non confutabile. Purché confermi l'America come superpotenza che non conosce limiti, né autorità superiori o pari alla propria. Che declina magari finanziariamente, ma non politicamente e strategicamente.

Che l'Europa creda ancora a questa favola raccontata da un idiota, senza mai discutere con l'alleato il senso e la natura delle guerre, senza mai *osare sapere*, fa di lei nulla l'altro che «un'ombra che cammina».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La rete che protegge i segreti del premier

FRANCESCO BEI

PASSARE un pomeriggio con chi si occupa della protezione del presidente del Consiglio è come scendere nel sotterraneo di Q. Si alza una cortina e si scopre che anche i servizi italiani — l'Aisi in questo caso — adottano tutte le più moderne tecnologie per evitare che le comunicazioni del premier finiscano nei file di qualche intelligence straniera. Lo scandalo Datagate in questo caso non ha cambiato un protocollo già ai massimi livelli di tutela.

UNA blindatura, spiega l'uomo del controspionaggio, che prevede tre livelli di protezione: bonifica degli ambienti, schermatura del computer, criptaggio dei telefoni, sia fissi che cellulari.

Proprio il capitolo dei telefoni, come ha evidenziato il caso Merkel, è il più delicato, quello che fa impazzire gli addetti alla sicurezza. La Cancelliera sembra che avesse a disposizione ben quattro cellulari criptati, salvo usare un quinto apparecchio di servizio della Cdu, non schermato, e proprio su quell'anello debole si sarebbero concentrati gli 007 americani. Anzitutto gli apparecchi a cui Letta può accedere sono numerosissimi: due telefonini cellulari, uno criptato e uno personale, la linea fissa dell'ufficio, con un tasto "cripto" da premere all'occorrenza; la linea dell'appartamento di rappresentanza e quella al suo posto nel Consiglio dei ministri; il telefonino dell'auto e quello privato (e quindi non protetto) della moglie giornalista; infine la linea di casa e quella dell'Arel, dove il premier talvolta si reca a lavorare. Ovviamente non tutti questi apparecchi sono dotati di una tecnologia per "jammare" le conversazioni, rendendole incomprensibili. Ma Letta ha a sua disposizione un centralino per le telefonate riservate, che scavalca quello "normale" di palazzo Chigi: «Quando ha necessità di una conversazione protetta, il premier avverte il centralino e parte la schermatura». Una protezione totale, insiste comunque la fonte dell'intelligence, «è una chimera», anche perché spesso sono gli stessi soggetti a sottrarsi alla noiosa trafila (password complicate, codici che si rigenerano in continuazione, procedure da impazzire) che la tecnologia anti-spie impone.

Più semplice ripulire gli ambienti fisici del premier. L'ufficio nell'angolo

di palazzo Chigi — «la prua d'Italia», come la chiamavano ai tempi del Duce — viene sottoposto a bonifiche periodiche e «aperiodiche». Nel senso che ci sono controlli anche a sorpresa, proprio per evitare pericolose routine. Dei potenti scanner setacciano tutto il mobilio, le prese elettriche, persino i muri. Una bonifica che si estende all'abitazione privata del premier e a tutti i luoghi che frequenta abitualmente. E lo stesso viene fatto quando Letta viaggia all'estero, nelle camere d'albergo o nelle foresterie dove viene ospitato. In questo caso al team di scorta si aggiunge sempre un addetto "ComSec" (sicurezza della comunicazione), dotato di una valigetta con tutta l'attrezzatura portatile: scanner anti-cimici, telefono criptato, computer per rilevare apparecchi di registrazione audio o video. Una meticolosa ripulitura è prevista anche per qualsiasi oggetto che entra nello studio o nell'appartamento del primo ministro. Specie per i "doni" delle delegazioni straniere, che vengono smontati e analizzati. Mentre a palazzo Chigi — a differenza del Dis — non esiste una stanza schermata, nemmeno quella del Consiglio dei ministri. Si conta forse sui vecchi muri del '600, spessi due metri.

L'arsenale del controspionaggio italiano si concentra poi sul computer. Quello che il premier usa a palazzo Chigi è un computer Tempest, acronimo che sta per *Transmitted electromagnetic pulse/energy standards & testing*. Ovvero non solo è dotato dei più potenti firewall per evitare il banale hackeraggio attraverso dei trojan, file che trasferiscono le informazioni una volta infiltrati nel pc ospite. La tecnologia Tempest impedisce anche le intrusioni più pericolose, quelle che sfruttano i segnali elettromagnetici emessi dallo schermo. «Basta puntare una potente antenna da un palazzo vicino per replicare su un altro computer la schermata su cui sta digitando il premier. Le onde elettriche diventano un tappeto volante che porta via tutte le informazioni dello schermo». Per proteggersi è necessario un pc Tempest, una tecnologia di uso militare.

A volte tuttavia nemmeno la più sofisticata contromisura è sufficiente. Basta che il premier usi un telefonino di un collaboratore o quello personale perché tutti i baluardi crollino. «Al tempo della guerra del Libano — ricorda l'allora portavoce Sandra Zampa — Prodi gestì la crisi con il suo Blackberry. Una domenica d'agosto scese dalla bicicletta per parlare con i cinesi, poi con gli israeliani. Sempre con il suo cellulare. Non aveva altro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti

L'UFFICIO

A palazzo Chigi si fanno bonifiche periodiche e altre a sorpresa. Tutti gli oggetti donati al premier sono smontati e controllati. I rischi restano per gli oggetti privati e le visite ricevute

LE EMAIL

Tutta la posta elettronica ufficiale viene criptata con il livello massimo di protezione

IL COMPUTER

Di tipo Tempest impedisce l'intrusione elettromagnetica: oltre ai firewall più potenti creati da unità speciali, è schermato per evitare che i dati vengano carpiri con antenne

IL CELLULARE

All'insediamento ha ricevuto un telefono ufficiale criptato per le comunicazioni istituzionali

IL TELEFONO

Il telefono fisso di palazzo Chigi è criptato, e per le telefonate riservate c'è un centralino speciale isolato rispetto a quello generale della presidenza del Consiglio

Dietro Datagate L'America spia l'Europa per proteggere l'economia

Ennio Di Nolfo

Il dibattito internazionale sullo spionaggio svolto dalla National Security Agency americana si è allargato, come si usa dire, a macchia d'olio. Molti si sono adoperati a descrivere un fenomeno in sé deplorabile ma in definitiva scontato. Ipocrisia e malafede circondano la questione. Infatti tutti hanno le loro responsabilità e nessuno può declamare la propria innocenza. Naturalmente, accanto a queste osservazioni ovvie si pone una distinzione necessaria: chi è più potente o ha più interessi da tutelare, oppure chi si trova in una posizione strategica più delicata, costoro sono i primi attori dello spionaggio. Stati Uniti, Russia, Cina, Israele, Francia, Gran Bretagna eccetera: è un elenco che non conosce limiti se non tecnologici.

La disponibilità di notizie riservate serve a chi le ottiene. È oggi noto che la conoscenza diretta degli orientamenti francesi rispetto alla crisi siriana facilitò il compito degli Stati Uniti, che spinsero avanti Hollande prima di compromettersi direttamente. Eppure accanto a questi aspetti della polemica ne esistono altri, meno clamorosi ma assai più interessanti e importanti. Sono i temi che riguardano lo spionaggio industriale, tecnologico e commerciale. Basti pensare alle ramificazioni degli oleodotti che forniscono idrocarburi all'Europa e alla diversità delle loro provenienze per cogliere la portata strategica delle scelte di economia internazionale e, conseguentemente, di politica internazionale che esse pongono.

Scelte rispetto alle quali gli Stati Uniti e molti altri Paesi intendono disporre di informazioni più complete di quelle fornite dai diretti protagonisti. Perciò si utilizzano le informazioni dei servizi segreti.

Per citare poi un paio di esempi basta riflettere sulla lunga tradizione di rapporti tra la Germania e l'Unione Sovietica o la Russia, fatta non solo di intese politiche e militari (come quelle del 1939 o degli anni dell'Ostpolitik), ma resa sostanziosa dall'intensa cooperazione economica tra i due Stati. La Germania di oggi è il Paese europeo che (precedendo la Francia e l'Italia) intrattiene i commerci più attivi verso la Russia (la siderurgia, l'elettronica e l'impiantistica sono le merci dominanti l'esportazione; le risorse energetiche quelle che riguardano le importazioni). Si calcola che entrambe le voci raggiungano i 40 miliardi di euro per anno. Ma accanto agli aspetti commerciali vi sono quelli tecnologici e industriali, basati sulla cooperazione delle imprese o sulla costruzione di impianti comuni. Anche l'Italia del resto è legata a Mosca sin dai primi anni della destalinizzazione. È sufficiente in proposito ricordare l'impianto della Fiat a Togliattigrad o i commerci avviati

dall'Eni di Enrico Mattei e mai sostanzialmente interrotti, benché ora affidati a impianti e imprese russe privatizzate.

L'Unione Europea stipula accordi diretti con la Repubblica federativa russa così come si accinge a stipulare il grande accordo transatlantico previsto da tempo e il cui negoziato viene solo interrotto periodicamente per opera di chi propende per la distruzione dell'Alleanza atlantica. Questa fitta rete di scambi non appare tutta nella sua piena evidenza, così come non appaiono tutti con luminosa evidenza i progetti di innovazione o quelli di trasformazione tecnologica e scientifica dei quali le imprese europee sono al centro. Il timore che ciò alimenti lo spionaggio è dunque fondato e spiega, più di quanto non avvenga sul piano della politica internazionale, l'irritazione delle imprese europee che si sentono spiate. Tuttavia questo aspetto della questione deve essere valutato nella sua portata pratica. Si tratta di capire bene se nella società aperta e fluida, come quella attuale, esistano ancora segreti che possano essere mantenuti a lungo, oppure se l'esercizio dello spionaggio (politico o industriale che sia) non si traduca in pratica in una sorta di vizio d'origine dei servizi segreti, i quali debbono dare un senso alla propria esistenza proprio nel momento in cui gli apparati tecnologici rivelano la difficoltà di mantenere i segreti, anche se ben custoditi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spionaggio pasticcione

La confusione di Obama e dei suoi eurocritici sotto il cielo della Nsa

Alcuni funzionari dell'Amministrazione Obama ora dicono al Wall Street Journal che non era la Nsa a raccogliere i dati di milioni di telefonate europee, dal cellulare di Angela Merkel in giù, ma gli stessi servizi francesi e spagnoli – in collaborazione con gli americani, com'è normale – che nelle ultime settimane fischiettavano affettando estraneità ai fatti mentre gli ambasciatori americani venivano convocati dai governi in diverse capitali. E' l'ultima svolta tattica di una storia che di svolte reali non ne ha né potrebbe averne, perché la raccolta di informazioni anche in casa dell'alleato è una pratica nota che suscita indignazione diplomatica – anche piuttosto interessata – quando viene allo scoperto, ma nella sostanza è un segreto di Pulcinella, un così fan tutti che abbraccia il generale Keith Alexander, che ieri è comparso davanti a una commissione del Senato, e le chiavette Usb con intruso che Vladimir Putin donava gentilmente alle delegazioni del G20 di San Pietroburgo, fino alla ditta Snowden & Greenwald che dissemina segreti di stato e impartisce lezioni di nuovo giornalismo. C'è da chiedersi se l'Europa oltraggiata per l'orwelliano scandagliare degli americani preferisce i metodi più ruspanti di un Putin o l'attivismo trasversale degli eroi dell'informazione a cui concede asilo.

L'Amministrazione Obama, va detto, non s'applica molto per fare chiarezza dove può. Il balletto delle fonti anonime per cui Obama sapeva delle intercettazioni a 35 leader mondiali, poi non sapeva più, l'ha saputo tardi, era distratto, prenderà provvedimenti, oppure li ha già presi e chissà cosa ancora è una situazione ideale per fomentare lo scandalo, questo sì, della pessima gestione del caso. Che Obama sapesse della raccolta di dati sui governi alleati è una nozione diplomaticamente complicata da maneggiare, ma che non ne sapesse nulla è un disastro di leadership senza appello. Come se non bastasse, Obama si trova la senatrice Dianne Feinstein, democratica e paladina inflessibile dello spionaggio a tappeto per scovare e fermare i cattivi, che lo scarica chiedendo una revisione totale dell'intelligence di Washington.

La Casa Bianca, il cui rapporto con il Congresso non vive i suoi giorni migliori, ha accettato di esplorare nuovi e più rispettosi metodi per lo spionaggio, ma si tratta di un accordo da inquadrare in un gioco di pose e posizionamenti, di opposte indignazioni per estorcere un risultato politico, riflesso delle minacce calcolate che l'Europa invia per ottenere una posizione di vantaggio nell'organigramma dell'intelligence internazionale.



EDITORIALE

LE GRANDI LEZIONI DEL "DATAGATE"

BASTA SLEALTÀ NO AUTOGOL

VITTORIO E. PARSI

Non accenna a placarsi la bufera che scuote le relazioni tra gli Stati Uniti e i loro principali alleati relativamente all'emergere di una attività spionistica sistematica e capillare da parte della Nsa (la National Security Agency). Le dichiarazioni italiane sulla mancanza di prove riguardo alla presunta intercettazione del premier Enrico Letta quasi scompaiono di fronte all'ennesima rivelazione sui 61 milioni di "ascolti" effettuati in Spagna tra inizio dicembre e inizio gennaio. I vertici dell'agenzia cercano (di malavoglia) di coprire (e nemmeno troppo) il presidente Obama e la Casa Bianca ha avviato una massiccia campagna volta ad avvalorare la tesi che lo stesso presidente avrebbe richiesto, prima che lo scandalo scoppiasse, una maggiore selettività e cautela nell'azione della Nsa.

Al di là delle polemiche più pretestuose, è difficile non constatare come le opinioni pubbliche, i media e i commentatori di qua e di là dell'oceano stiano descrivendo, analizzando e giudicando queste vicende con un metro molto differente, per non dire opposto. In America prevale la tesi che sono cose che si sono sempre fatte, per cui ci si sorprende di fronte alla reazione esagerata degli alleati europei. In Europa, viceversa, si definiscono inaccettabili simili comportamenti da parte di un alleato e ci si indigna di fronte alla sorpresa americana. In entrambe le posizioni, evidentemente, c'è del vero. È vero che la pratica della ricerca sistematica di informazioni con i diversi mezzi disponibili è antica e ha sempre riguardato anche gli alleati. Ma è altrettanto inoppugnabile che i mezzi a disposizione oggi dei servizi di sicurezza (e non solo) sono altamente intrusivi. Insomma, un conto è intercettare i dispacci di ambasciata e le lettere diplomatiche, un altro è introdursi in ogni conversazione del premier di un Paese alleato. Non va poi dimenticato che nessuna alleanza del passato ha avuto le caratteristiche di permanenza e condivisione peculiari dell'alleanza transatlantica, ragione per cui la reazione furibonda degli alleati europei non è per nulla esagerata.

Allo stesso tempo, gli europei sanno benissimo che una parte importante delle attività americane di ascolto nei loro Paesi ha consentito di sventare minacce portate anche alla loro stessa sicurezza da organizzazioni terroristiche di varia natura e di vario genere. Così come sanno che loro stessi, quando sono in grado di farlo e nei confronti di chi possono farlo, si comportano esattamente nella stessa maniera. E dovrebbero soprattutto ricordare che

se è grave essere spiati da un alleato, può essere letale essere spiati da un avversario. Il paradosso di tutta questa vicenda è che, per fortuna, la vulnerabilità delle reti di comunicazione europea – comprese quelle utilizzate dai leader nazionali – è stata rivelata grazie all'attività di un alleato (per quanto arrogante) e non dall'azione di una potenza ostile o potenzialmente ostile (che, purtroppo, è proprio oggi *Avvenire* ne dà conto, non è affatto esclusa...). Così, mentre si chiede a gran voce (e giustamente) che gli americani la smettano di comportarsi come *cow boys* dell'etere e delle fibre ottiche, si dovrebbe anche cominciare a pensare a come rendere più sicura la rete delle comunicazioni nazionali. I mezzi esistono, anche in Italia, dove nei campi delle comunicazioni militari protette siamo all'avanguardia. Oltretutto ciò che è successo smaschera anche tutte le fole sulla minaccia alla sicurezza nazionale che avrebbe costituito l'acquisizione di Telecom Italia da parte della spagnola Telefonica. Evidentemente sono ben altre le minacce alla sicurezza nazionale. Chiarito tutto questo e data la giusta dimensione allo scandalo Datagate, non va dimenticato che, proprio per la capillarità e la massività delle attività di ascolto americane, molte delle intercettazioni compiute non riguardavano neanche lontanamente la sicurezza americana e degli alleati, ma piuttosto sembravano destinate a colpire potenziali competitori europei di aziende americane.

Qui si entra nel campo della concorrenza sleale che, ripetiamo, con la sicurezza nazionale non ha nulla a che vedere ma è comunque inaccettabile. Tanto più mentre Europa ed America stanno, insieme, lavorando per dar vita a quella *Transatlantic trade and investments partnership* (Ttip) che spiace a tanti vecchi e nuovi rivali. Il vero risultato cruciale che ci si aspetta dal Ttip andrebbe ben oltre quello di costituire una grande area economica e finanziaria integrata. Esso si propone in effetti di dare vita e istituzionalizzare una "good governance" che regolerebbe le transazioni di un'area che ancora vale circa il 45% del Pil del mondo. Come avviene in ogni caso di regionalismo di successo, il suo buon funzionamento finirebbe fatalmente con l'attrarre e fare convergere sulle sue prassi anche i Paesi esterni alla sua area,

contribuendo a salvaguardare il ruolo dell'Occidente nel sistema economico globale. Forse a Washington dovrebbero iniziare a chiedersi se un simile obiettivo non sia più prezioso di qualunque attività spionistica e a Berlino e Parigi bisognerà domandarsi se boicottare i lavori del Ttip non sarebbe il peggior degli autogol...

Vittorio E. Parsi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Intercettato
anche il Papa**

prima del Conclave
La National Security

Agency (Nsa) americana
avrebbe spiato il futuro
Papa, il cardiale Jorge
Maria Bergoglio, fino a

**poco tempo prima
dell'elezione al soglio
pontificio. Lo afferma il
settimanale «Panorama».**
Smentita della Nsa.
Pignatelli ► pagina 18

Datagate. Secondo «Panorama», Bergoglio fu intercettato fino alla vigilia del Conclave, la Nsa smentisce

«L'America spiava anche il Papa»

Da Parigi e Madrid prime ammissioni sulla collaborazione con i servizi Usa

L'ultima rivelazione sul Datagate è contenuta nel numero di questa settimana di Panorama: la National Security Agency avrebbe spiato anche il futuro Papa, Jorge Mario Bergoglio, fino a poco tempo prima dell'elezione al soglio pontificio. Clamorosa - sebbene subito smentita dall'agenzia di intelligence - anche la notizia riportata dal Washington Post, secondo cui la Nsa avrebbe raccolto informazioni su milioni di utenti di Yahoo e Google, penetrando nei loro centri di elaborazione dati. Intanto il quotidiano francese Le Monde, che per primo pochi giorni fa aveva denunciato lo spionaggio americano in Francia, ora avalla in parte l'autodifesa formulata ieri dai vertici dell'Nsa: a fornire all'agenzia Usa i dati di cittadini francesi sarebbe stata la stessa intelligence transalpina, sulla base di un accordo di amicizia siglato da Washington anche con l'Italia.

Più che a un romanzo di John Le Carré il Datagate assomiglia con il passare dei giorni a una sorta di gigantesco gioco degli specchi, un castello dei destini incrociati in cui afferrare la verità, tra scoop veri o presunti, è impresa sempre più ardua.

Secondo Panorama, tra i 46 milioni di telefonate intercettate dagli Stati Uniti in Italia tra il 10 dicembre 2012 e l'8 gennaio di quest'anno, ci sarebbero anche quelle in entrata e uscita dalla Santa Sede. E sarebbero state tracciate - fino alla vigilia del Conclave che il 13 marzo ha eletto Papa Francesco - anche le comunicazioni con la Domus Internationalis Paolo VI, dove il cardinale Bergoglio risiedeva nei giorni precedenti. «Non ci risulta nulla su questo tema e in ogni caso non abbiamo nessuna preoccupazione in merito», si è limitato a commentare padre Federico Lombardi, direttore della sala stampa

vaticana. In serata è giunta la smentita della Nsa: «La Nsa non ha mai avuto come obiettivo il Vaticano e le notizie riportate dalla stampa italiana non sono vere».

Al di là delle nuove rivelazioni, la giornata di ieri avrebbe dovuto essere quella delle reazioni europee al contrattacco della National Security Agency, che martedì aveva replicato alle accuse sottolineando di raccogliere dati con l'aiuto dei partner europei. Da Parigi però - a parte una dichiarazione istituzionale del portavoce del governo, secondo cui «le smentite del direttore dell'Nsa non sembrano verosimili» - è arrivata una parziale retromarcia di Le Monde: il quotidiano, pur ribadendo che gli Stati Uniti hanno spiato cittadini francesi, ha citato un anonimo 007 secondo cui la Dgse, i servizi segreti esteri di Parigi, avrebbero registrato telefonate e le avrebbero

poi inviate all'Nsa come parte di un accordo di cooperazione.

Situazione analoga in Spagna, dove una fonte ben introdotta con i servizi segreti ha sottolineato che i 60 milioni di telefonate intercettate dall'Nsa nel Paese corrispondono ai cosiddetti "metadati" raccolti dalla stessa intelligence spagnola e poi trasmessi agli Stati Uniti.

Linea apparentemente più dura in Germania. Mentre il consigliere capo per la politica estera del cancelliere Merkel e il suo coordinatore per l'intelligence si apprestavano a incontrare il direttore dell'Nsa James Clapper e il consigliere per la sicurezza nazionale Susan Rice, il portavoce del governo, Steffen Seibert, ha ribadito la necessità di «ristabilire la fiducia» dopo la notizia che il telefono di Angela Merkel è stato spiato. Un processo - ha aggiunto - che «richiederà tempo».

Mi.Pi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUATTRO GRADI DI COOPERAZIONE

I «Cinque occhi»

Il quotidiano spagnolo El Mundo ha pubblicato ieri un documento della National Security Agency che classifica i Paesi in base al grado di cooperazione con gli Stati Uniti sul fronte dell'intelligence. Al primo posto sono i cosiddetti «Cinque occhi» - Australia, Gran Bretagna, Canada e Nuova Zelanda - Paesi anglofoni con cui gli Usa condividono quasi tutte le informazioni di intelligence, in base a un patto che esclude lo spionaggio reciproco

Fidarsi è bene...

Del secondo gruppo, scrive El Mundo, fanno parte i servizi segreti di Paesi considerati amici affidabili, ma potenzialmente anche capaci di raccogliere informazioni segrete contrarie agli interessi degli americani. L'Italia è tra questi, insieme agli altri Paesi europei. Israele fa parte di una terza fascia, Paesi amici ma non alleati formalmente. L'ultima fascia è invece quella dei Paesi che potrebbero costituire una minaccia per le forze militari o i cittadini americani

PIOGGIA DI RIVELAZIONI

Per il Washington Post anche i dati degli utenti di Google e Yahoo sarebbero stati violati dalla National Security Agency che smentisce



Il colloquio

Prima intervista a Roma. Parlando di Siria, Obama, Letta e del ritorno alla cultura della sua infanzia

«Raccogliamo solo i dati necessari per proteggere l'America e l'Italia»

Il neoambasciatore Phillips: ma le procedure saranno riviste

di PAOLO VALENTINO

«**O**ccorre trovare un equilibrio tra esigenze di sicurezza e privacy». John Phillips, nuovo ambasciatore Usa in Italia, parla al Corriere dello scandalo Datagate. «Non devono essere raccolti più dati di quanto sia necessario per proteggere America e Italia».

ROMA — «Non posso commentare sui dettagli di qualunque presunto programma d'intelligence, ma posso dire che ero presente all'incontro tra il presidente del Consiglio Letta e il segretario di Stato Kerry, quando hanno discusso di questi temi e si sono trovati d'accordo che occorre trovare un equilibrio tra esigenze della sicurezza e preoccupazioni in materia di privacy. Ricordo che la genesi di tutto fu la necessità di proteggere gli Stati Uniti, l'Italia e i Paesi alleati da attacchi terroristici di Al Qaeda dopo l'11 settembre. Noi ci consultiamo con i partner e certamente lo facciamo con l'Italia, per assicurarci che ci sia un equilibrio, che non vengano raccolti più dati di quanto sia necessario per proteggere l'America e l'Italia dal terrorismo. Il presidente Obama capisce la delicatezza del tema e ha ordinato una verifica del nostro modo di operare, tutto in costante consultazione con gli alleati. Noi faremo sì che ognuno capisca il nostro programma e che non vengano raccolte più informazioni di quelle che servono a conseguire l'obiettivo che ci siamo dati».

John Phillips è il nuovo ambasciatore americano in Italia. È la sua prima intervista da quando è arrivato a Roma. Nel suo ufficio di Via Veneto mostra un piccolo dossier, fogli dattiloscritti corredati da foto d'epoca. È una breve storia delle famiglie Colussi e Filippi, i suoi antenati che emigrarono dal Friuli negli Stati Uniti nel 1904. «Sono cresciuto in una famiglia radicata nella cultura e nelle tradizioni italiane: ricordo ancora l'odore dei grappoli fermentati che veniva dallo scantinato dove mio nonno Angelo produceva il suo vino». Il primo viaggio in Europa Phillips lo fece nel 1969, dopo la Law School, 6 settimane low cost attraverso Francia, Cecoslovacchia, Jugoslavia e infine Italia. «Quando presi il ferry per Bari, fu come tornare a casa: tutto mi sembrò familiare, l'ospitalità, la simpatia, il calore della gente. Ritrovai la cultura della mia infanzia».

Il rapporto con l'Italia non si è mai interrotto. E 13 anni fa, insieme alla moglie Linda, Phillips decise «di metter qui radici proprie», lanciandosi nel progetto di acquistare e restaurare le rovine di un borgo medioevale in Toscana. «Quando guardo quel paesaggio, lo stesso che videro le persone mille anni fa, penso alle cose accadute. Non abbiamo quel tipo di storia in America, ma questa è la storia della civiltà occidentale. E io mi sento intimamente legato a questo Paese incredibilmente bello».

Ambasciatore, cosa ne sarà della proposta, avanzata dalla cancelliera Merkel e da altri leader europei, di un accordo che fissi con precisione cosa si può fare e cosa no tra gli alleati in tema di spionaggio?

«Ci saranno discussioni su questo e altri temi, per essere sicuri che siano chiari la portata e gli obiettivi del programma. L'America è pronta a prendere in considerazione ogni commento e obiezione fatti dagli alleati, per mettere a punto un meccanismo che bilanci la necessità di un'efficace prevenzione anti-terrorismo con quella di non ledere la privacy dei cittadini. Siamo aperti, come conseguenza di questa verifica, a considerare gli opportuni aggiustamenti e modifiche in tal senso».

Una delle cose più interessanti della sua carriera di avvocato è l'impegno nella Public Interest Law, l'aver cioè sostenuto nei tribunali civili le battaglie contro le frodi delle corporation, in difesa dell'ambiente o in favore dei più deboli. In che modo questa esperienza può influenzare il suo lavoro da diplomatico?

«La mia vita professionale è stata orientata tutta verso il bene pubblico, a vantaggio della comunità. Molte delle cause che abbiamo intentato puntavano a far lavorare in modo più efficiente le agenzie governative, costringendole ad applicare e rispettare le leggi ambientali o mirate alla protezione dei consumatori. I casi di cui mi sono occupato comprendevano frodi di grandi aziende, corruzione, anzi abbiamo contribuito a far approvare la legge contro la corruzione internazionale. Erano casi complessi, che potevano durare anni e implicavano lunghe e costose trattative con le agenzie del governo. Ho condotto molti negoziati. Queste esperienze saranno preziose ora che devo rappresentare l'America in Italia, cercando di migliorare ancora di più il nostro rapporto. Spero che riusciremo a completare la partnership transatlantica, la Ttip, per essere entrambi più aperti al commercio e più competitivi, creando nuove opportunità per la crescita e l'occupazione. Come inviato del presidente Obama voglio cercare di far avanzare i nostri Paesi verso questi obiettivi. Credo che la mia esperienza mi abbia preparato bene al compito».

La risoluzione dell'Onu sulle armi chimiche ha aperto la strada alla diplomazia nella crisi siriana. E in fondo era stata proprio l'Italia, attraverso il ministro degli Esteri Emma Bonino, a indicare per prima il tema della loro eliminazione come strumento di pressione su Damasco. Quale ruolo potrà svolgere l'Italia nella partita diplomatica?

«Noi apprezziamo molto l'appoggio italiano in questa vicenda e lei ha ragione a sottolineare il contributo dato dal ministro Bonino al ritorno della diplomazia. Il mondo sarà un posto migliore, se riusciamo a prendere in consegna e distruggere

l'arsenale chimico del regime siriano. Ora si deve fermare la strage e alleviare la sofferenza di milioni di persone. E questo è possibile solo rilanciando il processo negoziale. Dobbiamo cercare di riportare la situazione sotto controllo, far cessare i combattimenti, comporre una rappresentanza unitaria dei ribelli. L'Italia, cui va dato credito per quanto fatto finora, può giocare un ruolo importante nel far avanzare questo processo».

Le piacciono le delizie avvelenate della politica italiana?

«Ci sono sicuramente sviluppi interessanti. Tutti ci auguriamo il meglio per l'Italia. E tutti cerchiamo di dare un contributo per far sì che il Paese torni a crescere, rimuova gli ostacoli alle opportunità, crei lavoro per le generazioni future. Per questo occorre un governo stabile, che possa agire. Certo, è difficile anche per noi parlare di stabilità dopo ciò che è successo negli Stati Uniti».

Quando parla di stabilità intende un governo che duri più di un anno o un governo che non spenda le sue energie politiche litigando al suo interno?

«Intendo un governo che si dia politiche sulle quali c'è accordo ed è capace di portarle avanti. Il presidente Obama ha espresso fiducia nel premier Letta. Ero nello Studio Ovale durante il loro incontro e ho visto che c'è molta "chimica", il presidente ha grande stima di lui. È rimasto impressionato dalla sua chiarezza di principi, dalla sua determinazione a ottenere dei risultati, a varare riforme necessarie per rimettere l'Italia sulla strada dello sviluppo, renderla competitiva nell'economia globale. Questa è la sfida. Il vostro Paese ha una storia di grande creatività, un enorme potenziale, a condizione di avere un governo che sia d'accordo su decisioni non più rinviabili. Può riuscirci? Noi faremo tutto ciò che possiamo per aiutare l'Italia a muoversi in questa direzione».

Paolo Valentino

Luttwak: «Nel futuro degli americani meno intercettazioni»

L'INTERVISTA

NEW YORK Le intercettazioni dei capi di Stato sono solo la punta dell'iceberg. Nel Datagate c'è l'evidenza che lo spionaggio elettronico americano è poco efficiente, e che sta bruciando enormi risorse finanziarie. Il politologo Edward Luttwak è più interessato ad analizzare i fallimenti della Nsa, che il polverone mediatico sollevato negli ultimi tempi.

A che punto siamo in questa storia?

«Siamo al terzo atto: la recita dell'indignazione dei governanti, che riflette poi solo quella dei loro elettori, e quindi ha bisogno di essere esibita in pubblico».

La Merkel è stata violata nell'intimità del suo cellulare.

«La signora cancelliera deve essere cresciuta tra le intercettazioni che i Vopos sicuramente facevano su suo padre, pastore protestante e quindi sospetto agli occhi dei comunisti. Dubito che non sapesse che le conversazioni riservate non vanno affidate all'etere senza protezioni addizionali».

La Nsa comunque non ne esce molto bene.

«Sì, ma non per i motivi che sembrano più ovvi. Questo scandalo ha confermato quanto già si sospettava: l'attività centrale dell'intelligence, il Sigint (intercettazione dei segnali elettronici) ha ancora la stessa struttura arcaica che aveva alla fine della seconda guerra mondiale. Gli inglesi provvedono a fornire la ricezione da una rete di isolotti intorno al mondo, il Canada sfrutta la calotta artica per arrivare in Siberia, Australia e Nuova Zelanda contribuiscono con il monitoraggio in Asia. Il resto del mondo inclusa l'Europa sono alleati di seconda classe in materia».

La cattura dei dati è stata sempre così vasta?

«No, lo è diventata nel 2001 con l'arrivo di immense risorse finanziarie. Il limite è solo nella tecnologia, e la tecnologia è in espansione. In passato si spiegavano le forze disponibili in occasione di un negoziato importante. Oggi si è arrivati alla presa diretta e costante con le fonti».

L'attività ha prodotto grandi risultati?

«No, e ora che la crisi sta forzando riflessioni analitiche sulla spesa, il Congresso scopre all'improvviso che 10 miliardi di dollari di bilan-

cio nelle mani della Nsa producono un risultato fallimentare. Si diceva che l'investimento era alto perché l'antiterrorismo impone di trovare aghi nei pagliai. Abbiamo scoperto che gli aghi trovati sono molto pochi, e che il costo per ognuno di loro è proibitivo».

Per di più ora Washington deve sopportare l'insulto della visita degli ispettori europei.

«La loro presenza non conta nulla. Washington ha poco rispetto per un Parlamento zoppo come quello della Ue, e infatti il passaggio della delegazione è quasi invisibile. Cambiamenti nell'attività della Nsa sono arrivo, ma non certo per la pressione europea».

Quali cambiamenti?

«Ho già parlato del taglio dei finanziamenti, che si rifletteranno in una riduzione delle intercettazioni. Poi ci saranno sanzioni durissime contro il Data Fusion, l'incrocio di dati che sta alla base del monitoraggio dei flussi che oggi la Nsa fa. L'agenzia federale, e con essa le aziende commerciali, o gli hackers, non potranno più comparare i dati di una singola persona a partire da tante fonti parallele, senza prima dotarsi di una specifica autorizzazione giudiziaria».

Flavio Pompetti



L'INTELLIGENCE CAMBIERÀ MA NON PER LA PRESSIONE EUROPEA. WASHINGTON HA POCO RISPETTO PER IL PARLAMENTO UE



Ma che Datagate è?

L'Nsa collabora con la Nato, a Parigi c'è l'Hollandegate, l'Italia è cauta, a Snowden mancano pezzi

Roma. La tempesta perfetta di Glenn Greenwald, il giornalista e attivista che da mesi orchestra un crescendo di rivelazioni estratte dai dossier Snowden sui piani di spionaggio e controllo della Nsa, martedì ha dovuto frangersi contro le dichiarazioni rese dai capi dello spionaggio americano nel corso di un'audizione davanti alla commissione Intelligence della Camera dei Rappresentanti. La serie di rivelazioni fatte dai media francesi, spagnoli e italiani sulle decine di milioni di chiamate ed email raccolte dall'Agenzia per la sicurezza americana "è completamente falsa", ha detto Keith Alexander, direttore della Nsa, sentito dalla commissione assieme al direttore dell'intelligence James Clapper. Quei dati erano in gran parte raccolti dai servizi europei, che poi li condividevano con l'intelligence americana. Gli obiettivi delle intercettazioni, inoltre, erano in zone di guerra come il Mali o l'Afghanistan, o legati a operazioni contro gruppi jihadisti. La Nsa, dunque, non faceva pesca a strascico nelle nostre vite: "Non raccoglievamo informazioni sui cittadini europei", ha detto Alexander alla commissione. "Si trattava di informazioni che noi e i nostri alleati della Nato usavamo per difendere i nostri paesi e per salvaguardare le operazioni militari".

C'era qualcosa che non andava in questo Datagate in cui i servizi segreti di mezza Europa apparivano inermi davanti allo strapotere della Nsa, mentre la politica inscenava una protesta vocante ma spuntata e sembrava più che altro vogliosa di partecipare alla festa. In Italia, dove l'Nsa avrebbe effettuato 46 milioni di intercettazioni in un mese, il presidente del Consiglio Enrico Letta riferirà alla Camera a novembre, e martedì ha detto di "voler andare fino in fondo" sulla questione, ma finora, al contrario di quanto avvenuto in Francia e Spagna, il governo non ha nemmeno convocato l'ambasciatore americano, John Phillips. A Parigi, osservata speciale, domina l'imbarazzo: ci spiano, ma noi spiamo ancora di più - le ultime rivelazioni parlano di dossieraggi interni, già rinominati "Hollandegate".

(segue a pagina quattro)

Che Datagate è?

Gli americani hanno (finalmente) trovato una linea di difesa, gli europei si ritrovano i guai a casa

(segue dalla prima pagina)

Le novità sull'origine della raccolta di

dati in Europa non riguardano le intercettazioni ai capi di stato. Quelle c'erano, ci sono sempre state e sono del tutto giustificate, ha detto James Clapper alla commissione. Non c'è niente di strano nell'intercettare i leader stranieri, anche alleati. E' un "dato fondamentale" dell'intelligence, un'operazione basilare che fanno tutti da decenni. Gli alleati dell'America spiano l'America? "Assolutamente", ha risposto Clapper alla commissione. I tentativi europei di penetrare nelle comunicazioni dei leader americani sarebbero una routine.

E' un altro motivo delle moderate reazioni europee: l'America è tutt'altro che isolata nelle sue attività di spionaggio. Il magazine conservatore francese Valeurs Actuelles pubblica oggi le rivelazioni su un "cabinet noir" dentro l'Eliseo che avrebbe violato gli archivi (protetti dalla legge) dell'ex presidente Nicolas Sarkozy per trovare collegamenti torbidi con l'imprenditore e politico (socialista, indipendente, sarkozista, infinitamente inquisito) Bernard Tapie. Un comunicato della presidenza ha smentito ogni accusa, ma su Twitter è già nato l'hashtag #Hollandegate.

In un post sul suo blog, Glenn Greenwald ha rigettato le dichiarazioni di Alexander e Clapper. Vi fidate ancora di persone che hanno mentito al Congresso?, ha scritto, aggiungendo che in ogni caso aveva già pubblicato notizie sulla collaborazione dei servizi stranieri con la Nsa. Ma le novità sul caso Datagate, se confermate, sono la prima prova della fallacia del dossier Snowden. L'ombra del grande fratello americano sull'Europa era in realtà una coordinata operazione Nato. I documenti di Snowden, forse per la loro natura (da quanto mostrato finora si tratta soprattutto di presentazioni a uso dell'azienda, non di materiale operativo), non sono stati in grado di svelare questo tassello. Greenwald non è riuscito a intuirlo, e ha confezionato su dati incompleti un potenziale crac diplomatico.



Microleader & microspie

di **Marco Travaglio**

Nemmeno un maestro del genere, un Feydeau, un Courteline, un Labiche, poteva inventare un vaudeville come il Datagate o una farsa come quella della chiavetta regalata da Putin ai colleghi nell'ultimo G-20 di San Pietroburgo per introdursi nei loro computer con un "cavallo di troia" informatico e spiarli meglio. Uno capirebbe un diamante, un gioiello, un fermacravatta d'oro, un Rolex di platino, cose così: ma una pen-drive? Deve conoscerli davvero bene, Putin, quei barboni dei politici europei per pensare che basti omaggiarli di una pennetta da 3 o 4 euro, o di un cavetto per ricaricare il cellulare, perché quelli si affrettino a infilare la prima nel loro pc e il secondo nel loro telefonino. Poi c'è il caso italiano, che è una farsa nella farsa. Il *Corriere* raccoglie l'"ira di Letta", nel senso di Enrico, perché gli altri "grandi" sono stati avvertiti una settimana fa, mentre lui l'hanno "informato solo ieri". Il dubbio di non essere un "grande" non gli è proprio venuto, e ora si teme un'altra crisi di nervi quando scoprirà che la sua chiavetta e il suo cavetto sono senza cimice, perché Putin non l'aveva riconosciuto, anzi l'aveva scambiato per un addetto al catering. Né vorremmo essere nei panni del Cainano, che in queste ore sta facendo bonificare con i sonar tutti i regali ricevuti negli anni dall'amico Vladimir, temendo che nascondano qualche microspia collegata con uno spione russo che annota tutto. Dopo De Gregorio, Lavitola, Tarantini, la Began, la Bonev, Dell'Utri, Previti e un battaglione di Olgettine, manca soltanto Putin. Aveva appena ripreso a dormire la notte, e riecco l'insonnia popolata di dubbi atroci. Non è che quelle tre squinzie alte due metri che Vlady gli donò per dargli il benvenuto nella dacia sul Mar Nero erano Mata Hari travestite, o peggio bambole gonfiabili imbottite di cimici? In effetti, di gomma ne avevano più della Santanchè. E quella simpatica pròtesi a pompetta di fabbricazione siberiana che funziona così bene, non sarà per caso un'antenna direzionale? Avessero ragione Paolo Guzzanti e tutta la commissione Mitrokhin?

Lui, pover'ometto, tremava tutto per quattro toghe rosse di Milano, Napoli, Palermo e Casazione: e intanto America e Russia origliavano e mettevano via. Anche Napolitano non se la passa mica bene. Specie da quando, ieri, s'è scoperto che l'Nsa si era installata a Roma almeno dalla fine del 2012 fino al conclave di marzo ascoltando tutto e tutti, persino il futuro papa Bergoglio e gli altri cardinali. Qualcuno, per favore, gli dica se erano in loco anche l'anno prima, quando Mancino iniziò a stalkerlo per farla franca nell'inchiesta di Palermo e il custode della Costituzione gli dava retta e spago, mobilitando mari e monti. Con tutta la fatica che ha fatto per far distruggere quelle quattro telefonate con l'amico Nicola, manca soltanto che le abbia ascoltate e conservate pure l'Nsa.

Perché lì non c'è Corte costituzionale che tenga: quelli mica le bruciano al primo segnale convenuto. Quelli tengono tutto. Mah, speriamo almeno che non siano riusciti a tradurle dal dialetto napoletano e da quello avellinese. Ma soprattutto che non abbiano continuato a intercettare a tutta randa anche negli ultimi mesi, dopo che il Datagate era già scoppiato. Altrimenti quelli ora conoscono tutti i segreti di Fatima e di Pulcinella della politica italiana. Tipo chi sono i famosi 101 o 111 o 121 franchi tiratori del Pd che si sono fumati Prodi, e in cambio di cosa, e chi li mandava. E cos'ha promesso o fatto credere King George al povero Cainano per farsi rieleggere e farlo entrare nelle larghe intese. E cosa diceva davvero in privato, mentre giurava a favore di telecamere che mai e poi mai si sarebbe lasciato rieleggere presidente. E dire che l'ultima volta alla Casa Bianca, quando Obama gli aveva detto "noi ascoltiamo sempre la sua voce", Napolitano aveva pensato al suo formidabile prestigio internazionale. Ed era anche arrossito un po'. Vatti a fidare degli amici.



Sur la NSA, l'inacceptable désinvolture de Washington

Les responsables des services de renseignement américains ont offert un intéressant spectacle au Congrès américain, mardi 29 octobre – un spectacle assurément regardé avec un œil différent sur les deux rives de l'Atlantique. L'un après l'autre, le général Keith Alexander, patron de la NSA, l'Agence nationale de sécurité, puis James Clapper, le directeur du renseignement national, droits dans leurs bottes, ont expliqué à la commission du renseignement de la Chambre des représentants que le système de collecte planétaire de données électroniques

ÉDITORIAL

révélé par les documents Snowden, l'ancien employé de la NSA aujourd'hui réfugié en Russie, faisait partie du travail de base de la défense de leur pays. L'indignation qui monte en Europe et en Amérique latine ces derniers mois sur l'échelle de cette surveillance incontrôlée n'a que peu figuré dans le débat.

En matière de renseignement, l'angélisme n'est pas de mise. M. Clapper a plaisamment

évoqué le film *Casablanca* : depuis la nuit des temps, le double jeu fait partie de l'espionnage. Les rebondissements des révélations Snowden contiendront inévitablement quelques surprises, du moins pour le grand public, sur le niveau de coopération entre services secrets supposés rivaliser. La France et les États-Unis, par exemple, collaborent très étroitement dans la lutte contre le terrorisme, un domaine dans lequel les Américains n'ont jamais tari d'éloges sur l'expertise française.

Ces péripéties ne doivent pas, cependant, masquer l'essentiel.

D'abord, les attaques du 11 septembre 2001 et la riposte de l'administration Bush sous forme de « guerre mondiale contre le terrorisme » ont ouvert une ère dans laquelle la fin justifiait quasiment tous les moyens. Au nom de la protection de la sécurité des Américains contre le fondamentalisme islamique, les libertés individuelles et le contrôle démocratique des activités de sécurité ont été piétinés. Les prisons secrètes de la CIA en Europe, Guantanamo, Abou Ghraïb, la guerre des drones ont été les dérivés les plus visibles de cette politique. L'ampleur de l'espionnage de la NSA révélée

par les fuites Snowden en est une autre. La lutte contre le terrorisme justifie incontestablement le recours à la surveillance électronique, pas la mise sur écoute du portable de la chancelière Merkel ni la collecte indiscriminée de dizaines de millions de données privées.

Ensuite, l'ignorance des élus américains, pouvoirs exécutif et législatif confondus, si elle est réelle, est tout simplement stupéfiante. Faute d'avoir eu le courage de dresser un bilan des années Bush et de la stratégie post-11-Septembre, l'administration Obama semble avoir laissé la NSA étendre ses activités à l'infini et à son insu.

Les autorités américaines ne peuvent aujourd'hui s'en tenir à la désinvolture qui est la leur vis-à-vis des pays étrangers concernés, et en particulier des opinions publiques européennes. L'excuse « tout le monde le fait » ne suffit pas, pas plus que les subtiles différences de traitement entre alliés britannique, allemand et français. Des explications honnêtes et constructives, tant à Paris qu'à Washington, sont devenues urgentes et indispensables. ■

► LIRE PAGES 4 et 18-19



La Nsa spiava il governo Monti

“Picco di intercettazioni con la crisi”

Un centro di ascolto anche a Milano

Rivelazioni dell'Espresso. Letta: cambiare i patti tra i Servizi

PAOLO G. BRERA

ROMA — I visti d'ingresso e le relazioni internazionali, certo; ma a quanto emerge dalle ultime rivelazioni sui documenti della “talpa” del Datagate, l'ambasciata e i consolati americani in Italia sono anche, e forse soprattutto, altro: centri di spionaggio attivi ventiquattr'ore al giorno sui fatti nostri, prima di tutto sulle questioni interne più delicate come le elezioni politiche. Ci spiano nel cuore istituzionale del paese, a Roma, ma lo fanno anche in quello economico: «Confusa tra parabole satellitari e impianti dell'aria condizionata, sui tetti del consolato americano di Milano c'è una potente centrale di spionaggio», rivela *l'Espresso* in edicola oggi. Altro che terrorismo islamico: dai documenti classificati di Edward Snowden emerge un quadro sempre più inquietante sull'in-

trusione dell'intelligence Usa nella nostra vita pubblica e privata.

Il picco di intercettazioni nel nostro Paese è «nelle settimane delle dimissioni di Mario Monti da Palazzo Chigi», scrive *l'Espresso* confermando quanta preoccupazione ci fosse oltreoceano per il collasso del governo del professore. Tra l'annuncio delle dimissioni, l'8 dicembre, e la formalizzazione avvenuta il 21, e ancora nella settimana successiva quando iniziò una campagna elettorale tesa e incerta, «lo spionaggio quotidiano in Italia supera quello in Francia ed è inferiore in Europa solo a quello in Germania».

Secondo *l'Espresso*, il sistema montato al consolato di Milano è «totalmente automatizzato. Cattura telefonate d'ogni genere, scegliendo su quali bersagli concentrare l'attenzione, e subito li ritrasmette negli Stati Uniti. I documenti di Snowden lo indicano

come attivo al 13 agosto 2010», quando stavano per arrivare gli stessi congegni «che avrebbero permesso da Berlino di ascoltare le conversazioni di Angela Merkel. Strumentazioni identiche a quelle installate nell'ambasciata Usa a Roma», nella soffitta in cui lavora un team di spie elettroniche altamente specializzato.

Strutture a cui è stato chiesto il massimo sforzo proprio nei giorni caldi dell'addio al governo di Mario Monti: tra i documenti di Snowden emerge il calendario delle conversazioni rubate in Italia: «Tra lunedì 10 e venerdì 21 dicembre — scrive *l'Espresso* — ne controllano quasi 4 milioni al giorno. L'attività degli 007 statunitensi crolla da sabato 22: mezzo milione di chiamate vigilate, ancora meno il 23 e la vigilia di Natale. Poi più nulla fino a venerdì 28, quando catturano mezzo milione di conversazioni. E quindi ancora silenzio fino all'8 gennaio», quan-

do riprende l'attività politica e l'interesse degli spioni.

In Italia, tuttavia, la reazione è sempre cauta. Il Cisir, il Comitato interministeriale per la sicurezza della Repubblica presieduto dal premier Enrico Letta, si è riunito ieri limitandosi a ordinare ai Servizi di «continuare le verifiche per escludere che si siano verificate violazioni della riservatezza e sicurezza nelle comunicazioni dei vertici istituzionali e dei cittadini»; e a esprimere «pieno sostegno alle iniziative» europee per rivedere i patti di collaborazione tra i Servizi — che a quanto è emerso prevedevano un vero e proprio baratto di dati rubati — ma «sottolineando l'importanza». Letta, intanto, ha rinviato a mercoledì 13 l'audizione al Copasir, il comitato parlamentare di controllo sui Servizi, scatenando le ire di Sel: «Un ritardo irricevibile, sottovaluta la gravità della situazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

PRISM
Il primo programma spionistico rivelato: Google, Yahoo! e gli altri giganti fornivano consapevolmente dati generici alla Nsa

LA LEGGE
La legge Usa stabilisce quali dati siano necessari alla sicurezza e debbano essere consegnati obbligatoriamente

MUSCULAR
Il programma capta informazioni tra i data center di Google e Yahoo! spiando centinaia di milioni di utenti

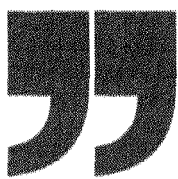
FUORI LEGGE
In questo caso nessuna legge autorizza la Nsa, e le aziende erano del tutto inconsapevoli del furto di dati

Un sistema per catturare telefonate nel sottotetto del consolato americano

“Le intercettazioni dell’Nsa? Sono contro la legge e inutili il terrore non si batte così”

Spataro: se i servizi sanno, devono denunciare le violazioni

Intervista



PAOLO COLONNELLO
MILANO

È stato l'unico magistrato convocato pochi giorni fa per un'audizione al Copasir, a proposito dello scandalo intercettazioni della Nsa, l'Agenzia nazionale di sicurezza americana: Armando Spataro, uno dei massimi esperti di antiterrorismo in Italia, sostituto procuratore a Milano, prima di deporre ha però voluto confrontare le sue opinioni con quelle dei colleghi e dei vertici degli organismi investigativi che si occupano di antiterrorismo nella Penisola.

Risultato?

«Siamo assolutamente tutti d'accordo sul fatto che certe indiscriminate raccolte di milioni di dati, senza preventivi criteri di selezione, non servono assolutamente a niente contro terroristi e criminali di qualsiasi genere, né è vero che possano aiutare a garantire sicurezza e prevenire rischi di attentati».

«Noi inseguiamo i terroristi» ha detto il direttore della Nsa, «e lavoriamo anche per i nostri alleati». Le risulta?

«Sarà, ma a noi, che in quel campo lavoriamo nel rispetto della legge, non risulta e sappiamo anche che la nostra polizia giudiziaria, la migliore del mondo, ottiene risultati eccezionali contro il terrorismo senza mai avere utilizzato queste gigantesche e inutili raccolte dati da cui, anzi, ha talvolta rischiato di essere

ostacolata».

Lei rimane forse l'unico magistrato al mondo che è riuscito a far condannare degli agenti Cia impegnati in un'operazione illegale in Italia.

Potrebbe esserci materia d'indagine anche in questo caso?

«Deve essere chiaro che per intercettare conversazioni e raccogliere dati sensibili, anche ad opera delle Agenzie di Informazione e per fini di prevenzione, la nostra legge prevede un formale iter autorizzativo. Cioè, anche al di fuori delle indagini giudiziarie, occorre pur sempre che quelle attività siano autorizzate e la competenza è del Procuratore Generale di Roma. Dunque, se qualcuno - Cia o altri servizi inclusi - intercettasse o raccogliesse dati in Italia senza autorizzazione commetterebbe un reato. Non solo: se per pura ipotesi, organi di polizia giudiziaria o agenzie ne fossero al corrente e non denunciassero tali condotte, commetterebbero reato a loro volta. Anche i Servizi, per legge, hanno l'obbligo di riferire al Pm ogni reato di cui vengano a conoscenza. L'obbligo non conosce deroghe e può solo essere ritardato su autorizzazione del Premier».

Dalle renditions allo spionaggio di massa: due facce della stessa medaglia?

«Direi proprio di sì. Come dimenticare che anche per giustificare veri e propri sequestri di persona (queste sono le renditions), trasferimenti illegali, torture violente e prigionie in stile Guantanamo si è sentito dire che si trattava di strumenti utili contro i terroristi e per rendere sicu-

re le nostre democrazie? Erano e sono, invece, inutili crimini contro l'umanità: i torturati dicono solo ciò che i torturatori si aspettano ma, evidentemente, se anche così non fosse,

non potremmo pensare di bypassare regole e garanzie in modo così violento. Un sistema, quello, che, al di là dei documentati errori di persona, ha solo danneggiato la lotta al terrorismo e fornito argomenti a chi faceva proselitismo».

Alcuni esponenti dell'amministrazione Usa hanno sostenuto che le intercettazioni della magistratura italiana sono più invasive dei controlli americani.

«Forse non sarebbe il caso di rispondere ad un'affermazione che sembra in sintonia con i progetti di quanti, in questi anni in Italia, volevano riformare il sistema delle intercettazioni e conseguentemente impedire o indebolire indagini su crimini commessi dai cosiddetti colletti bianchi. Basta dire che da noi sono i giudici ad autorizzare le intercettazioni e che ciò risponde alla nostra Costituzione. Se poi vogliamo parlare di numeri, lo si faccia dicendo la verità. Che non è affatto quella di cui si parla».

Con un decreto del governo Monti (gennaio 2013) ora anche da noi i servizi possono avere accesso senza permessi della magistratura a banche dati di operatori privati e pubblici. Le sembra giusto?

«Le banche dati in questione sono enormi serbatoi predisposti da soggetti privati, dunque orientate da logiche meramente economiche ed aziendali: considero, dunque, criticabile questa direttiva poiché rischia di estendere, senza autorizzazione giudiziaria, i poteri delle Agenzie. Non mi pare casuale che - soprattutto negli Stati Uniti - stia ora manifestandosi anche la reazione di tanti titolari di server globali di fronte all'invasività delle richieste dei Servizi. Per l'Italia, tocca al Copasir accertare fino in fondo a quali dati le nostre Agenzie abbiano accesso e che uso se ne faccia».

Il guru della crittografia

«Nsa vorace (e inefficace) Raccoglie troppi dati»

«Credono di dover raccogliere tutto, di dovere avere una copia di tutto: per questo usano più fonti, per non perdersi neanche un dato». Così Bruce Schneier, il più noto esperto mondiale di crittografia e «guru della sicurezza» (la definizione è dell'*Economist*), commenta — parlando al *Corriere* da Londra dove lavora per il colosso delle telecomunicazioni «BT Group» — le ultime rivelazioni del Datagate sull'infiltrazione da parte dell'Nsa dei network di Google e Yahoo. «Alla luce di queste notizie, il programma Prism», che come rivelato già a giugno dal *Guardian* dà all'agenzia accesso agli account Google e Yahoo con il via libera della giustizia, «è dunque una specie di assicurazione: una copertura legale per informazioni che la Nsa già possiede perché ha raccolto segretamente», ha sottolineato sul suo seguitissimo blog l'autore del bestseller «Crittografia Applicata» (che la rivista *Wired* definì «il libro che la National Security Agency non avrebbe mai voluto che fosse pubblicato»).

«Anche se l'articolo del *Washington Post* parla di Google e di Yahoo, bisogna supporre che siano stati compromessi anche... Microsoft, Apple, Facebook, Twitter, MySpace, Badoo, Dropbox e così via». Perché l'Nsa aveva bisogno di spiare Google e Yahoo se già aveva accesso diretto a dati di quelle stesse aziende?

«Nella loro "raccolta", l'enfasi è sulla quantità. Perciò si servono di più fonti, anche all'interno della stessa compagnia, come nel caso di Google, chiedendo i dati come già sapevamo ma anche infiltrando i

network per ottenerli.

Tutto quello che diciamo e abbiamo detto è accessibile in qualche modo ed è conservato per un certo periodo di tempo. I video virali sui gatti... quelli però non li prendono probabilmente. Questo perché i contenuti vengono esaminati. Ma siccome a farlo non è un essere umano ma sono i computer, credono di poter negare di sorvegliare la Rete».

Con tutti questi dati è possibile per l'intelligence ottenere dei risultati, nella lotta al terrorismo?

«Non è un sistema efficace, c'è troppa informazione, c'è troppo rumore».

La gente del suo ambiente era già consapevole dell'esistenza di un programma di sorveglianza di questa portata oppure è stata una sorpresa per voi?

«Certamente se, diciamo sei mesi fa, lei avesse posto questa domanda a chiunque di noi, le avremmo risposto che Internet è sotto sorveglianza. In un certo senso, non è affatto una sorpresa, ma allo stesso tempo l'ampiezza e il livello di dettaglio di questo monitoraggio è comunque stato sorprendente anche per noi».

Come può proteggersi una persona utilizzando sistemi criptati?

«E' una questione complessa. In generale, bisogna affidarsi ai propri service provider, e alle compagnie telefoniche. L'utente medio non può fare niente».

Viviana Mazza



@viviana_mazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Potenti, spiatevi e lasciateci in pace

TIMOTHY GARTON ASH

IL GRANDE Fratellononhamai visto tempi migliori. Perché? Merito della tecnologia. Confronto al traffico di informazioni private condivise grazie agli smartphone e la facilità con cui le spie possono accedervi, la Stasi sembra appartenere al Medioevo.

SEGUE A PAGINA 30

SPIATEVIE LASCIATECI IN PACE

TIMOTHY GARTON ASH

(segue dalla prima pagina)

Purtroppo non sono solo le spie a "leggerci la posta" come si diceva una volta, e a seguire ogni nostra mossa. Lo fanno anche i giornalisti britannici che intercettano i cellulari e le *internet company* americane, società *for profit* fagocitatrici di dati.

Il bene fondamentale minacciato da tutti questi agenti tecnologicamente avanzati si può definire con una sola parola: *privacy*. Come ebbe a dire un pezzo grosso della Silicon Valley: «La *privacy* è morta. Fatevene una ragione». C'è chi non si rimette a questa idea. Vogliamo tenerci addosso ancora qualche panno. Crediamo che tutelare la *privacy* dell'individuo sia fondamentale non solo per la dignità umana ma anche per altri due validi motivi: la libertà e la sicurezza.

Il problema è che la *privacy* è al contempo imprescindibile e in attrito sia con la libertà che con la sicurezza. Un ministro del governo che mantiene l'amante tra lenzuola di seta a spese dei contribuenti francesi non può obiettare se la stampa mette in piazza la sua vita sessuale. La libertà del cittadino di vagliare la condotta dei personaggi pubblici batte l'esigenza di *privacy* del ministro. Il problema è stabilire il confine tra ciò che è realmente di interesse pubblico e ciò che semplicemente "interessa al pubblico". Analogamente, se vogliamo essere protetti dagli attentati terroristici quando andiamo al lavoro la mattina, è necessario che i telefoni e le email di individui potenzialmente pericolosi siano controllati. Il problema è stabi-

lire chi siano questi individui, quanti siano e a che tipo di controllo vada applicato.

Dalle rivelazioni di Edward Snowden pubblicate dal *Guardian*, dal *New York Times* e da altri giornali emerge fondamentalmente che negli Usa e in Gran Bretagna la regolamentazione non ha funzionato a dovere. La Nsa e il Gchq semplicemente succhiavano troppi dati riferiti a troppi privati in troppi paesi, sfruttando gli spazi di manovra offerti da normative superate, troppo generiche, e dall'inadeguata supervisione parlamentare. Il fatto che ora l'amministrazione Obama e il Congresso Usa intendano imporre un giro di vite e la Gran Bretagna si avvia in quella direzione è prova che qualcosa di marcio c'era. Senza l'intervento della talpa e della stampa libera non si sarebbero mossi.

Da poco impazza il dibattito sulle attività di spionaggio tra governi che in teoria sarebbero amici. Quello è un altro discorso. Mettiamo che io sia il governo del paese X. Ovviamente voglio che i miei segreti siano belli al sicuro mentre io accedo di soppiatto a quelli degli altri paesi. In pratica tutti ci provano. C'è una teoria, avanzata dalle spie di entrambe le parti durante la guerra fredda, ossia che se i ministri della difesa di tutto il mondo spiassero sotto le loro mutande antiproiettile il mondo sarebbe più sicuro. Eviterebbero il rischio di sovrastimarsi a torto.

Mal'oggetto del dibattito non dovrebbe essere questo. Il tema fondamentale è la *privacy* dei singoli cittadini innocenti. La stampa libera ha spezzato una lancia a favore della nostra *privacy* nel momento in cui le leggi e i garanti erano venuti meno. Ma le spie non sono le sole ad usare le risorse ultra-orwelliane

offerte dalla tecnologia delle comunicazioni contemporanea per violare la *privacy* degli individui senza valido motivo. La rivista satirica *Private Eye* coglie in pieno questo aspetto. Con il titolo "L'ira della Merkel per le intercettazioni di Obama" pubblica una foto della cancelliera tedesca che scura in volto parla al cellulare. Il fumetto dice: "Ma chi credi di essere? Rupert Murdoch?".

Nel momento in cui il premier britannico David Cameron e vari giornalisti delle testate di proprietà di Murdoch accusano il *Guardian* di mettere a rischio la sicurezza nazionale, Rebekah Brooks, ex direttrice dell'ormai defunto tabloid di Murdoch, *News of the World*, è sotto processo. Le imputazioni riguardano le intercettazioni di telefoni di privati operate da giornalisti della sua testata. Quelle intercettazioni non sono state effettuate nell'interesse della sicurezza nazionale ma per solleticare la curiosità del pubblico – e quindi vendere più copie.

Quindi se la stampa libera serve a monitorare gli eccessi della sorveglianza segreta da parte dello Stato, gran parte dell'opinione pubblica britannica gradisce che siano frenati anche gli eccessi di sorveglianza segreta da parte della stampa libera. Non vuole però che il potere di vigilanza sia affidato ai politici – a buona ragione, come testimonia il recente tentativo del presidente del partito conservatore, Grant Schapps, di mettere in riga la Bbc in vista delle prossime elezioni parlamentari del maggio 2015. Mercoledì però abbiamo assistito ad un tentativo goffo e antiquato a suffragio di una più severa autoregolamentazione della stampa attraverso la Royal Charter approvata dal

Privy Council. Il Privy Council è costituito da un paio di ministri dei partiti al governo in piedi (non seduti) davanti a Sua Maestà Britannica che si limita a dire "approvato". Tutto lì. Gli Stati Uniti hanno il Primo Emendamento, magnifico per chiarezza e semplicità, noi invece abbiamo la regina Elisabetta II che dichiara con la formula rituale di istituire «un ente giuridico noto come Recognition Panel». Il che non è altro che un meccanismo per riconoscere ufficialmente un organismo di autoregolamentazione della stampa al cui giudizio molte importanti testate (incluso il gruppo Murdoch) sostengono di non volersi sottoporre. Nemmeno Washington riuscirebbe a fare più casino.

Per di più l'idea stessa di regolamentare "la stampa" in un contesto puramente nazionale sta diventando rapidamente anacronistica. Dove finisce "la stampa" e dove comincia un individuo che si esprime su Twitter o Facebook? E i dati, le parole e le immagini non trapelano solo al di là di tutte le piattaforme ma anche al di là di ogni frontiera nazionale. Così l'Ue punta ad applicare una tutela maggiore della *privacy* degli europei, contro i giganti Usa, tramite una nuova direttiva sulla protezione dei dati. Ma ciò comporta a sua volta il rischio di frammentare internet in più aree nazionali, cosa che sarebbe ben gradita a regimi autoritari come la Cina e la Russia. La *privacy* di alcuni potrebbe quindi essere accresciuta a spese della libera espressione online di tutti.

Non esiste una soluzione semplice del problema. Ma almeno puntiamo lo sguardo sull'obiettivo giusto, che non è lo spionaggio tra stati. È la massiccia erosione della *privacy* – lavoro.

Traduzione di Emilia Benghi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

■ ■ DATAGATE

La guerra contro l'euro e gli spioni americani

■ ■ ROBERTO
■ ■ SOMMELLA

Misteri della diplomazia. Tutti i leader europei, chi più chi meno, si sono affrettati a criticare l'operato dell'amministrazione americana per il caso Datagate. Nulla di più giusto. Peccato che la loro voce sia stata molto più fiavole negli ultimi anni, quando la moneta unica stava per collassare anche e soprattutto per l'epidemia finanziaria trasmessa al Vecchio continente dagli Stati Uniti.

— SEGUE A PAGINA 4 —

... DATAGATE ...

La guerra contro l'euro e gli spioni americani

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ROBERTO
■ ■ SOMMELLA

Germania in testa, seguita da Francia, Spagna e Italia, tutta l'Unione ha reclamato la propria autonomia e stigmatizzato i milioni di intercettazioni (e acquisizioni di dati) effettuate dalla Nsa, novella Spectre nelle mani di un inconsapevole Barack Obama. Nessuno ha notato però che il clou di questa mastodontica operazione di schedatura di informazioni, carpite a 35 leader mondiali, tra cui Angela Merkel e alcuni suoi importanti colleghi europei, è avvenuto quando l'eurozona era lì lì per passare a miglior vita e che tutto ebbe inizio quando l'euro emetteva i primi vagiti. È stato solo un caso, frutto del boom della civiltà informatica per cui non esiste più alcun tipo di segreto, o c'è qualcosa di più?

Se il mondo occidentale da cinque anni è in affanno e se il Pil dell'Unione europea è di due punti percentuali più basso rispetto al 2007, è anche perché Washington non è riuscita per tempo a cambiare davvero le regole della finanza derivata e a impedire l'esportazione del contagio finanziario iniziato col crack di Lehman Brothers.

In Italia, proprio in quei giorni, il governo

Berlusconi dovette varare due provvedimenti per garantire i bond delle imprese ed estendere *ad libitum* la garanzia statale sui depositi bancari.

Successivamente, dall'estate del 2011 al fatidico novembre successivo, un micidiale attacco speculativo ha portato a quasi 600 punti lo spread tra Btp decennali e Bund, messo alle strette un intero sistema economico e comportato nei fatti la caduta dell'esecutivo di centrodestra. E nei mesi in cui nasceva il gabinetto Monti, sponsorizzato da Berlino e dalla stessa Casa Bianca, e si diffondeva il contagio della crisi del debito sovrano dalla Grecia a Madrid e Roma, si infittivano le voci di una *exit strategy* messa a punto dai tedeschi, intenzionati a creare un euro del Nord Europa molto simile al marco.

Sempre in quegli anni, a cavallo tra il 2010 e il 2011, proprio la cancelleria Merkel sarebbe stata intercettata dagli spioni americani, più o meno nello stesso momento in cui tutte le banche tedesche cominciavano ad inserire nelle loro clausole sui conti correnti la possibilità di restituire i depositi dei propri clienti in euro o "altra moneta". Tutti questi eventi concitati e drammatici avvenivano nel pieno delle presunte intercettazioni americane.

Ma le coincidenze non finiscono qui. *El Mun-*

do ha reso noto che la Nsa statunitense ha intercettato 60,5 milioni di telefonate di utenti spagnoli in un solo mese, tra il 10 dicembre 2012 e l'8 gennaio di quest'anno. Guarda caso, il 3 dicembre del 2012 il ministro delle finanze spagnolo comunicò ufficialmente il piano di salvataggio da 39,5 miliardi di euro per il sistema bancario ibero e non è un mistero che l'amministrazione Obama fosse molto interessata allo stato di salute degli istituti di Madrid.

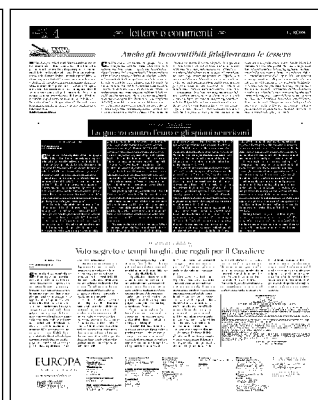
Si tratta di una successione di eventi causale-effetto che in altri tempi avrebbe dato fuoco alle polveri di un conflitto; nei fatti ha polverizzato per molto tempo il grado di fiducia esistente tra i diversi operatori, nel Vecchio continente come oltreoceano. Gli scossoni finanziari, la recessione che ne è seguita, hanno fatto peggiorare il livello di vita di quasi tutti i paesi dell'eurozona e con esso è peggiorato – e di molto – anche il loro livello di debito pubblico; hanno chiuso decine di migliaia di imprese e i disoccupati sono arrivati alla cifra record di 20 milioni.

C'è stata una guerra, insomma, combattuta senza cannoni e senza nemmeno sapere bene chi fosse il nemico da battere. Grazie ai sacrifici di milioni di europei, e, va detto, alla cocciutaggine del paese dei *lander* che ha purtroppo impostato il rigore come unica *road map*, questo rischio sembra scongiurato. Ora però è lecito chiedersi

chi ci avrebbe guadagnato dalla fine dell'euro. Chi dal 2002, anno di nascita della moneta unica, era dall'altra parte della cornetta, è stato certamente uno spettatore molto interessato. Perché l'Europa e la sua moneta hanno rotto il monopolio monetario ed economico del dollaro, mutando per sempre gli scenari politici e commerciali.

Le parole più sincere su un caso che peserà sui rapporti tra Europa e Usa, contribuendo, si spera, ad una crescita politica della stessa Unione, le ha dette al *Messaggero* Michael Stürmer, storico esperto di sicurezza, già consigliere di Helmut Kohl: «La Germania non è più lo scacchiere della guerra fredda ma il giocatore numero uno in Europa, ha sviluppato un rapporto speciale con la Russia e sta costruendo una partnership strategica con la Cina. Gli Usa sono una potenza globale, noi siamo una potenza economica. E naturalmente gli Stati Uniti vogliono sapere dove andiamo. Ovunque si cerca di farsi un'idea di che cosa fanno i tedeschi e il quadro viene arricchito dall'intelligence elettronica».

Forse gli americani, oltre a milioni di *file*, avevano anche un documento riservato del Foreign Office britannico che tre anni fa stilò la lista delle dieci potenze mondiali in caso di euro-crack: la Germania, al nono posto, era l'unico paese europeo.



Datagate. Una lettera dell'ex tecnico americano offre collaborazione a Berlino

Il governo tedesco pronto ad ascoltare Snowden

Alexander (Nsa): spiavamo i leader su richiesta di diplomatici

Marco Valsania
 NEW YORK

Edward Snowden, il grande "disertore" dello spionaggio elettronico americano, è pronto a collaborare con le autorità della Germania nelle indagini sulle vaste attività internazionali di intercettazione condotte dalla National Security Agency anche ai danni del cancelliere Angela Merkel. E ha messo l'offerta per iscritto: la sua lettera è stata recapitata ieri a Berlino dall'influente esponente dei Verdi Hans-Christian Ströbele, che giovedì ha incontrato per diverse ore Snowden a Mosca. Il 74enne Ströbele, a prova dell'incontro, ha reso pubblica una foto a fianco del fuggiasco, che ha invitato apertamente a testimoniare davanti al Parlamento della Germania.

L'apertura di credito del politico tedesco a Snowden, se avrà seguito, potrebbe creare una nuova escalation delle tensioni diplomatiche tra Stati Uniti e Germania. I due governi alleati sono ai ferri corti dopo le rivelazioni, già frutto delle rivelazioni di Snowden, che la Nsa ha a lungo ascoltato le comunicazioni cellulari della Merkel e di decine di leader mondiali. Il gelo calato tra le due potenze ha contagiato di recente anche la cooperazione economica: il Tesoro americano ha accusato le politiche tedesche di essere troppo dipendenti dall'export e danneggiare il resto dell'Europa e il mondo. Berlino ha risposto seccamente di consi-

derare «incomprensibili» le accuse di Washington.

Prima di compiere passi di cooperazione, l'ex dipendente della Nsa ha chiesto garanzie di sicurezza, rendendosi disponibile «quando le difficoltà della situazione umanitaria saranno state risolte». Ströbele ha precisato che Snowden verrebbe in Germania dalla Russia, dove ha trovato per adesso rifugio, qualora potesse restare nel Paese o in una nazione simile. Il fuggiasco scrive di «non vedere l'ora di poter parlare con voi nel vostro Paese», e ringrazia «per gli sforzi nel difendere le leggi internazionali che ci proteggono tutti».

La Germania ha un trattato di estradizione con Washington, e la magistratura americana ha da tempo messo formalmente sotto accusa Snowden per violazione delle leggi sullo spionaggio. Ma la risposta a Snowden del ministro tedesco degli Interni, Hans-Peter Friedrich, è positiva: «Se Snowden è pronto a parlare alle autorità tedesche - ha detto ieri al berlinese Tagesspiegel - troveremo il modo perché l'incontro abbia luogo».

Ma la polemica sulle operazioni dei servizi segreti si è intensificata anche dentro gli Stati Uniti. Divisioni sono emerse nella stessa amministrazione di Barack Obama e più precisamente tra la Nsa e il dipartimento di Stato. Il direttore dell'agenzia, il generale Keith Alexander, nelle ultime ore ha difeso il proprio operato e quello della Nsa affermando che la richiesta di tenere sotto osservazione leader esteri è arrivata in realtà dalla diplomazia americana, cioè dal dipartimento di Stato. Questo a poche ore di distanza da una presa di posizione opposta del segretario di Stato John Kerry, che si era invece scusato per lo scandalo criticando la Nsa per pratiche di sorveglianza

ASILO IN GERMANIA?

Tra Berlino e Washington

La disponibilità ad ascoltare Edward Snowden espressa ieri dal governo tedesco aggiunge nuovi motivi di attrito tra Germania e Stati Uniti. L'estate scorsa, quando l'ex tecnico della National Security Agency cercava un Paese pronto ad accoglierlo, la Germania respinse la richiesta di asilo. Ma sono state proprio le rivelazioni di Snowden a portare alla luce il programma di sorveglianza della Nsa, arrivato anche al telefono cellulare di Angela Merkel: così, se Snowden dovesse venire a trovarsi in territorio tedesco, la consegna immediata alle autorità americane non viene più data per scontata.

Addio alla Russia

Anatolij Kucherena, il legale che segue Edward Snowden in Russia, ha confermato ieri che il suo assistito è pronto a collaborare con le autorità tedesche, e al riguardo «non esistono restrizioni». Ma se decidesse di lasciare la Russia, Snowden perderebbe il proprio status di rifugiato, e non potrebbe tornare.

Disubbidire a Putin

Da quando è arrivato in Russia, Snowden ha mantenuto un profilo basso, in linea con le condizioni poste da Vladimir Putin prima di concedergli asilo temporaneo: avrebbe potuto restare solo se avesse «smesso di danneggiare i nostri partner americani». Difficile dire come reagirebbero le autorità russe a una testimonianza di Snowden davanti alle autorità tedesche.

gestite «con il pilota automatico». La Casa Bianca ha ufficialmente negato che Obama fosse al corrente delle attività e ha fatto sapere che la ha fermate non appena scoperte.

Alexander, che sotto la pioggia di critiche dovrebbe lasciare l'incarico entro primavera, ha rifiutato con toni accesi di assumersi la responsabilità politica. «Non siamo noi a stabilire i criteri per lo spionaggio - ha detto parlando al Council on Foreign Relations di Baltimora stando al quotidiano Guardian -. Sono i policymaker e tra questi ci sono gli ambasciatori». E ha citato le richieste di alti funzionari di scoprire le «intenzioni dei leader». In precedenza i vertici dell'intelligence avevano preferito trincerarsi dietro difese d'ufficio: la constatazione che simili operazioni di spionaggio avvengono a ogni latitudine.

Le operazioni della Nsa hanno suscitato ribellioni anche nel settore privato. Un'alleanza di società hi-tech da Google a Yahoo e Microsoft, preoccupate di gravi danni al business per una fuga di consumatori che si sentano spiati, ha scritto al Congresso per chiedere riforme dei servizi segreti e maggiori controlli sulle loro operazioni. Le società, per conto proprio, stanno inoltre preparando contromisure di privacy per rendere più sicuri e criptati i dati trasmessi, anche internamente, nonostante considerevoli costi e ostacoli tecnici. La Nsa, infatti, avrebbe ottenuto informazioni sfruttando un punto debole delle aziende: le avrebbe carpite dai sistemi di cavi che collegano centri esteri e domestici. Queste reti sono spesso di società terze e non americane, consentendo ai servizi di aggirare le autorizzazioni legali necessarie per spiare aziende domestiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Distratti dal Datagate

IL TEATRO DI OMBRE

GIANNI RIOTTA

La vicenda dei dati raccolti dall'agenzia americana di intelligence National Security Agency e la reazione dei governi europei nasconde una delicata filigrana.

CONTINUA A PAGINA 29

GIANNI RIOTTA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

L'immagine in superficie divide la pubblica opinione nella contesa politica, mentre i professionisti più accorti studiano, e si contendono, la filigrana occulta.

Curioso paradosso per una crociata sulla trasparenza.

Il presidente francese Hollande protesta con Obama sulle scorribande Nsa in Francia, ma solo con pacata sagacia. Hollande sa quel che Bernard Squarcini, ex capo dell'intelligence interna Dcri, dice con candore raro in un uomo dei servizi: «Se i nostri leader si stupiscono per le rivelazioni Nsa vuol dire che non hanno mai letto i rapporti che mandavo loro... tutti sanno che gli alleati cooperano sull'antiterrorismo, ma poi si spiano a vicenda, lo fanno gli americani e lo facciamo noi, dal mercato all'industria, nessuno è fesso». Con realismo il ministro del Commercio Nicole Bricq conferma: «Inutile piagnucolare... piuttosto la Francia migliori» la propria rete di raccolta dati.

Distratti dal Teatro di Ombre su sicurezza e dati, non vediamo il vero scontro, indicato dalla Bricq, ed è qui che va invece puntata l'attenzione. Se il Ministero del Tesoro americano, con un attacco di rara violenza, castiga la Merkel e la politica dell'austerità che confinerrebbe nella recessione l'Europa, se il presidente dei socialdemocratici tedeschi Sigmar Gabriel minaccia di bloccare il patto di libero scambio Usa-Ue in rappresaglia

IL TEATRO DI OMBRE

contro l'intelligence Nsa, è perché i governi, sulle due rive dell'Atlantico, sanno che lo spionaggio continuerà comunque e provano almeno a ricavarne vantaggi sui temi di politica economica in discussione.

Mentre l'ex direttore del New York Times Keller e l'ex analista del Guardian Greenwald dibattono di vecchi o nuovi canoni del giornalismo, gli addetti ai lavori studiano la falla aperta dalla politica sfrenata Nsa. La società contemporanea, politica, finanza, economia, commercio, lotta alla criminalità, si basa su un livello accettabile e condiviso di sicurezza della rete. Se mandate una mail, comprate un biglietto del treno, seguite il vostro conto in banca o la carta di credito online, scommettete su un accettabile grado di privacy. Il codice Swift presiede - ad esempio - domestiche o faraoniche transazioni finanziarie. Ai massimi vertici dell'antiterrorismo, alla guida dei satelliti in orbita, nella protezione dei sistemi complessi, la crittografia che tutela la comunicazione online è preziosa e indispensabile: se accessibile ai Cavalieri di Troia di hackers, terroristi, malviventi, spie, mette a rischio ogni passo quotidiano online.

Purtroppo questa è - anche se pochissimi ne parlano - la più nefasta conseguenza della bulimia Big Data Nsa. Secondo gli esperti di crittografia Nadia Heninger e Alex Halderman, la Nsa avrebbe chiesto ai programmatori di lasciare «vie d'accesso» nei software di protezione della comunicazione, per permettere con facilità agli agenti Usa di controllarli e deporre «virus» capaci di registrare il traffico dei siti sotto indagine. Heninger e Halderman temono che annacquare gli algoritmi guardiani della privacy e della sicurezza online sia il vero pericolo: una volta aperta la strada per le spie Nsa, essa può essere ripercorsa da chiunque altro. E se il sistema perde di credibilità, cittadini, aziende e istituzioni lo useranno meno e con minore fiducia.

Da una generazione, garante della sicurezza digitale è il Nist, National Institute of Standards and Technology, agenzia americana che sovrintende agli standard crittografici accettati poi da governi e aziende. I codici AES, le funzioni SHA-3, la crittografia

delle «curve ellittiche» studiata da Koblitz e Miller, sono tra gli algoritmi cui il Nist ha concesso autorevolezza. Purtroppo, secondo la rivista «Foreign Affairs», la Nsa avrebbe chiesto al Nist di indebolire i sistemi di sicurezza approvati, così da permetterle più agevoli intrusioni.

Scricchiola così l'intera tecnologia web. Ancor prima delle rivelazioni sulla Nsa dell'ex agente Snowden, i crittografi Dan Bernstein e Tanja Lange sospettavano che gli algoritmi di sicurezza, soprattutto quelli basati sulle «curve ellittiche», fossero stati allentati dal Nist. L'algoritmo «Dual EC DRBG» a curve ellittiche è sotto osservazione già dal 2006, come i sistemi di sicurezza a «numeri random». Secondo Snowden proprio «EC DRBG» è stato indebolito su richiesta Nsa. È l'architettura su cui il web futuro basa l'architettura, se Nist non chiarisce, con franchezza, fino a che punto lo ha crepato, il prezzo da pagare, in termini politici ed economici, sarà gravissimo.

Se anche Obama riuscisse - e non sembra sia per ora il caso - a riguadagnare fiducia su Nsa e Nist, come osserva il saggista Misha Glenny, il monopolio del web, dalla nascita gestito in America, emigrerà «in un network confuso, dove le nazioni erigono barriere digitali e i governi alzano il controllo su quello che i cittadini possono, o non possono, fare online». Il web bloccato dai dazi digitali farà rimpiangere la convulsa prateria americana e il controllo online sarà l'esito bizzarro della campagna per la trasparenza. Stavolta però gli Stati Uniti potranno prendersela solo con se stessi. È stato lo Zio Sam a sfiduciare gli algoritmi Nist, complessi ed umili cardini della libertà digitale. Per questo Hollande, saggiamente, tiene i toni bassi: sa che il peggio deve ancora venire e spazzerà via chi oggi si atteggia a cicisbeo.

Twitter @riotta

Il lato buono degli spioni

IL COMMENTO

PAOLO SOLDINI

Può capitare che due persone che litigano abbiano tutte e due ragione. E forse può succedere anche ai governi. In Germania c'è molta irritazione per le dure critiche che l'amministrazione Usa ha rivolto alla politica economica di Berlino.

SEGUE A PAG. 15

Il commento

Scontro Obama-Merkel: il lato buono degli spioni

Paolo Soldini

SEGUE DALLA PRIMA

E non è affatto infondato il sospetto, prontamente avanzato dalle parti della cancelleria, che si sia trattato in realtà di una ritorsione, d'una vendetta per la durezza con cui Angela Merkel e il suo governo hanno reagito alle rivelazioni sui metodi molto unfair impiegati della Nsa nei loro confronti. È possibile che la vertenza diventi ancora più aspra, considerato l'implicito favore con cui la stampa amica della cancelliera ha accolto la «strana missione» del Verde Christian Ströbele, volato a Mosca per dar seguito alla proposta di Edward Snowden (scritta nero su bianco in una lettera a Frau Merkel) di venire in Germania a riferire tutto ciò che sa sulle operazioni dell'intelligence Usa contro il governo in teoria alleato. Compresi, si presume, aiuti e complicità che gli americani hanno ricevuto dai servizi della Repubblica federale.

Eppure, se tutte e due le parti recuperassero un po' di freddezza persino dallo scontro pesante di queste ore potrebbe uscire qualcosa di buono. Non è il caso di richiamare l'opinione di un vecchio saggio come Egon Bahr, l'amico e collaboratore di Willy Brandt che fu l'eminenza grigia della Ostpolitik, il quale ebbe a dire una volta che lo spionaggio fra Paesi ha anche i suoi aspetti positivi perché permette di «conoscersi meglio» e di acconciare le scelte politiche degli uni alle giuste valutazioni sugli interessi degli altri. Lui parlava delle due Germanie e da allora sono passati quarant'anni. Oggi come oggi Angela Merkel ha tutti i motivi per essere infuriata. Però se è vero che la cancelliera e i suoi ministri venivano spiati non solo e non tanto per scoprire trame di terroristi, ma anche, come sta emergendo sempre più chiaramente, per avere un quadro più ampio e profondo possibile delle scelte economiche del governo di Berlino, allora la memoria delle opinioni del vecchio Bahr potrebbe essere

...

Dietro la crisi tra le due potenze per il datagate la pressione per «cassare» l'austerità di Berlino

di qualche aiuto.

Guardiamo ai fatti. Stavolta il Tesoro americano e

l'amministrazione Obama hanno calcato molto i toni. Ma hanno detto, sostanzialmente, le stesse cose che vanno ripetendo da almeno un paio d'anni e sulle quali concorda, ormai da parecchio tempo, un ampio schieramento che va da una bella quota delle cancellerie europee a una parte (altalenante) delle istituzioni di Bruxelles alla quasi totalità degli istituti di analisi economiche, compresi i famosi «cinque saggi» tedeschi. E cioè che l'economia della Repubblica federale è troppo incentrata sulle esportazioni, le quali con un surplus di 170 miliardi di dollari rappresentano il 7,2% del Pil, ben oltre il 6% che è considerato la soglia di rischio per la stabilità del sistema al di sopra della quale scattano le misure punitive del Fiscal compact, che la domanda interna è troppo debole e che il gap di competitività con gli altri Paesi europei ha effetti perversi sulla crisi del debito e può essere superato solo riducendo la competitività tedesca con scelte politiche conseguenti.

Per una parte della politica e dell'establishment economico tedesco, a cominciare dalla potentissima Bundesbank, queste critiche sono poco meno di un'eresia. Ma che in quella direzione si debba andare è riconosciuto oggi anche da ambienti e personaggi che sono stati schierati a lungo sull'altro fronte. Come è il caso di Marcel Fratzscher, capo dell'influente *Deutsches Institut für Wirtschaftsforschung* (Diw), che proprio ieri scriveva sullo Spiegel on-line un intervento dal titolo «Dove gli Usa hanno ragione con le loro critiche alla Germania». Ma il fatto più importante, e anche un po' paradossale, è la stessa Frau Merkel, a dispetto della sua furia dichiarata, pare a suo modo convertita alle «ragioni americane». Alcuni dei punti principali delle trattative in corso con la Spd per la formazione della große Koalition sembrano evocare infatti proprio la necessità di un aumento della domanda interna, degli stimoli agli investimenti (anche attraverso maggiori importazioni) e della regolamentazione dei mercati finanziari. Sono il salario minimo garantito, proposto dai socialdemocratici e non rifiutato dalla Cdu, che vorrebbe soltanto affidarlo alla libera contrattazione tra le parti sociali, un piano di investimenti pubblici, la separazione tra banche d'affari e banche commerciali e l'impegno a rilanciare la tassa sulle transazioni finanziarie a livello europeo. È presto per dire se la linea «americana» passerà davvero o se prevarranno le resistenze di chi è ancora legato alle suggestioni dell'austerità. Se passerà, un qualche contributo l'avranno dato, certo a modo loro, pure gli spioni americani.

Union of spies: Europe's league of surveillance

Snowden files reveal GCHQ links with German, French, Spanish and Swedish

Julian Borger

The German, French, Spanish and Swedish intelligence services have all developed methods of mass surveillance of internet and phone traffic over the past five years in close partnership with Britain's GCHQ eavesdropping agency.

The bulk monitoring is carried out through direct taps into fibre optic cables and the development of covert relationships with telecommunications companies. A loose but growing eavesdropping alliance has allowed intelligence agencies from one country to cultivate ties with corporations from another to facilitate the trawling of the web, according to GCHQ documents leaked by the former US intelligence contractor Edward Snowden.

The files also make clear that GCHQ played a leading role in advising its European counterparts how to work around national laws intended to restrict the surveillance power of intelligence agencies.

The German, French and Spanish governments have reacted angrily to reports based on National Security Agency (NSA) files leaked by Snowden since June, revealing the interception of communications by tens of millions of their citizens each month. US intelligence officials have insisted the mass monitoring was carried out by the security agencies in the countries involved and shared with the US.

The US director of national intelligence, James Clapper, suggested to Congress on Tuesday that European governments' professed outrage at the reports was at least partly hypocritical. "Some of this reminds me of the classic movie Casablanca: 'My God, there's gambling going on here,'" he said.

Sweden, which passed a law in 2008 allowing its intelligence agency to monitor cross-border email and phone communications without a court order, has been

relatively muted in its response. The German government, however, has expressed disbelief and fury at the revelations from the Snowden documents, including the fact that the NSA monitored Angela Merkel's mobile phone calls.

After the Guardian revealed the existence of GCHQ's Tempora programme, in which the electronic intelligence agency tapped directly into the transatlantic fibre optic cables to carry out bulk surveillance, the German justice minister, Sabine Leutheusser-Schnarrenberger, said it sounded "like a Hollywood nightmare", and warned the UK government that free and democratic societies could not flourish when states shielded their actions in "a veil of secrecy".

However, in a country-by-country survey of its European partners, GCHQ officials expressed admiration for the technical capabilities of German intelligence to do the same thing. The survey in 2008, when Tempora was being tested, said the Federal Intelligence Service (BND), had "huge technological potential and good access to the heart of the internet - they are already seeing some bearers running at 40Gbps and 100Gbps".

Bearers is the GCHQ term for the fibre optic cables, and gigabits per second (Gbps) measures the speed at which data runs through them. Four years after that report, GCHQ was still only able to monitor 10 Gbps cables, but looked forward to tap new 100 Gbps bearers eventually. Hence the admiration for the BND.

The document also makes clear that British intelligence agencies were helping their German counterparts change or bypass laws that restricted their ability to use their advanced surveillance technology. "We have been assisting the BND (along with SIS [Secret

24-25»

Continued on page 24 »

Union of spies: Europe's league of surveillance

« continued from page 1

Intelligence Service] and Security Service) in making the case for reform or reinterpretation of the very restrictive interception legislation in Germany," it says.

The country-by-country survey, which in places reads somewhat like a school report, also hands out high marks to the GCHQ's French partner, the General Directorate for External Security (DGSE). But in this case it is suggested that the DGSE's comparative advantage is its relationship with an unnamed telecommunications company, a relationship GCHQ hoped to leverage for its own operations.

Noting that the Cheltenham-based electronic intelligence agency had trained DGSE technicians on "multi-disciplinary internet operations", the document says: "We have made contact with the DGSE's main industry partner, who has some innovative approaches to some internet challenges, raising the potential for GCHQ to make use of this company in the protocol development arena."

GCHQ went on to host a major conference with its French partner on joint internet-monitoring initiatives in March 2009 and four months later reported on shared efforts on what had become by then GCHQ's biggest challenge - continuing to carry out bulk surveillance, despite the spread of commercial online encryption, by breaking that encryption.

In the case of the Spanish intelligence agency, the National Intelligence Centre (CNI), the key to mass internet surveillance, at least back in 2008, was the Spaniards' ties to a British telecommunications company (unnamed). That was giving them "fresh opportunities and uncovering some surprising results." "GCHQ has not yet engaged with CNI formally on IP [internet protocol] exploitation, but the CNI have been making great strides through their relationship with a UK commercial partner. The commercial partner has provided the CNI some equipment whilst keeping us informed, enabling us to invite the CNI across for IP-focused discussions this autumn," the report said. It concluded that GCHQ "have found a very capable counterpart in CNI, particularly in the field of Covert Internet Ops".

GCHQ was clearly delighted in 2008 when the Swedish parliament passed a bitterly contested law allowing the country's

National Defence Radio Establishment (FRA) to conduct Tempora-like operations on fibre optic cables. The British agency also claimed some credit for the success.

"GCHQ has already provided a lot of advice and guidance on these issues and we are standing by to assist the FRA further once they have developed a plan for taking the work forwards."

The following year, GCHQ held a conference with its Swedish counterpart "for discussions on the implications of the new legislation being rolled out" and hailed as "a success in Sweden" the news that FRA "have finally found a pragmatic solution to enable release of intelligence to SAEPO [the internal Swedish security service]."

GCHQ also maintains strong relations with the two main Dutch intelligence agencies, the external MIVD and the internal security service, the AIVD.

"Both agencies are small, by UK standards, but are technically competent and highly motivated," British officials reported. Once again, GCHQ was on hand in 2008 for help in dealing with legal constraints. "The AIVD have just completed a review of how they intend to tackle the challenges posed by the internet - GCHQ has provided input and advice to this report," the country assessment said. "We are providing legal advice on how we have tackled some of these issues to Dutch lawyers."

In the scorecard of European allies, it appears to be the Italians who come off the worse. GCHQ expresses frustration over the internal friction between Italian agencies and the legal limits on their activities.

"GCHQ has had some CT [counterterrorism] and internet-focused discussions with both the foreign intelligence agency (AISE) and the security service (AISI), but has found the Italian intelligence community to be fractured and unable/unwilling to cooperate with one another," the report said.

It is clear from the Snowden documents that GCHQ has become Europe's intelligence hub in the internet age, and not just because of its success in creating a legally permissive environment for its operations. Britain's location as the European gateway for many transatlantic cables and its privileged relationship with the NSA has made GCHQ an essential partner for European agencies.

The documents show British officials frequently lobbying the NSA on sharing of data with the Europeans and haggling over its security classification so it can be more widely disseminated. In the intelligence world, far more than it managed in diplomacy, Britain has made itself an indispensable bridge between America and Europe's spies.



theguardian.com/world/nsa
Jemima Kiss on how the Snowden
revelations are rocking web governance



NSA surveillance may result in internet break-up

Countries working toward closed national systems

Local networks would be threat to cloud computing

Matthew Taylor
Nick Hopkins
Jemima Kiss

The vast scale of online surveillance revealed by Edward Snowden is leading to the breakup of the internet as countries scramble to protect emails and phone records, according to experts.

They say moves by countries, such as Brazil and Germany, to encourage regional online traffic to be routed locally rather than through the US are likely to be the first steps in a fundamental shift in the way the internet works. The change could potentially hinder economic growth.

"States may have few other options than to follow in Brazil's path," said Ian Brown, from the Oxford Internet Institute. "This would be expensive, and likely to reduce the rapid rate of innovation that has driven the development of the internet to date."

Since the Guardian's revelations about the scale of state surveillance, Brazil's government has published ambitious plans to promote Brazilian networking technology, encourage regional internet traffic to be routed locally, and is moving to set up a secure national email service.

In India, it has been reported that government employees are being advised not

to use Gmail and last month, Indian diplomatic staff in London were told to use typewriters rather than computers when writing up sensitive documents.

In Germany, privacy commissioners have called for a review of whether Europe's internet traffic can be kept within the EU - and by implication out of the reach of British and US spies.

Surveillance dominated last week's Internet Governance Forum 2013, held in Bali. The forum is a UN body that brings together more than 1,000 representa-

tives of governments and leading experts from 111 countries to discuss the "sustainability, robustness, security, stability and development of the internet".

Debates on child protection, education and infrastructure were overshadowed by widespread concerns from delegates who said the public's trust in the internet was being undermined by reports of US and British government surveillance.

Lynn St Amour, the Internet Society's chief executive, condemned government surveillance as "interfering with the privacy of citizens".

Johan Hallenborg, Sweden's foreign ministry representative, proposed that countries introduce a new framework to protect digital privacy, human rights and to reinforce the rule of law.

Meanwhile, the Internet Corporation for Assigned Names and Numbers - which is partly responsible for the infrastructure of the internet - last week voiced "strong concern over the undermining of the trust and confidence of internet users globally due to recent revelations of pervasive monitoring and surveillance".

Daniel Castro, a senior analyst at the Information Technology & Innovation

Foundation in Washington, said the Snowden revelations were pushing the internet towards a tipping point with huge ramifications for the way online communications worked.

"We are certainly getting pushed towards this cliff and it is a cliff we do not want to go over because if we go over it, I don't see how we stop. It is like a run on the bank - the system we have now works unless everyone decides it doesn't work then the whole thing collapses."

Castro said that as the scale of the UK and US surveillance operations became apparent, countries around the globe were considering laws that would attempt

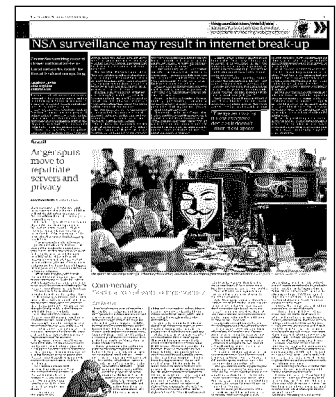
to keep data in-country, threatening the cloud system - where data stored by US internet firms is accessible from anywhere in the world.

He said this would have huge implications for the way large companies operated. "What this would mean is that any multinational company suddenly has lots of extra costs. The benefits of cloud computing that have given us flexibility, scalability and reduced costs would suddenly disappear."

Brown said that although a localised internet would be unlikely to prevent people in one country accessing information in another area, it may not be as quick and would probably trigger an automatic message telling the user that they were entering a section of the internet that was subject to surveillance by US or UK intelligence.

He said despite the impact on communications and economic development, a localised internet might be the only way to protect privacy even if, as some argue, a set of new international privacy laws could be agreed.

'The system works
unless everyone
decides it doesn't
- then it collapses'



INUTILITÀ DELLO SPIONAGGIO UNIVERSALE COSA (NON) CI HA INSEGNATO IL COMUNISMO

di CLAUDIO MAGRIS

Quand'era in una prigione comunista a Praga, Havel scrisse che ciò che accadeva in quei Paesi e regimi dell'Est era pure un memento per l'Occidente, perché mostrava a quest'ultimo il suo latente destino. Speriamo che l'intrepido campione di libertà si sia sbagliato e che, se il comunismo — straordinariamente capace di vincere le guerre e disastrosamente votato a perdere le paci — è andato a gambe all'aria l'Occidente non lo segua in questa caduta libera, come ogni tanto la durissima crisi economica, effetto e causa a sua volta di crisi politica, potrebbe indurre a temere. La recente vicenda, offensiva e pasticciona, dello spionaggio universale potrebbe essere un indizio preoccupante. Se i regimi comunisti sono andati a rotoli, ciò è accaduto non soltanto ma anche perché, come scriveva Cesare Cases riferendosi alla Ddr, metà dei cittadini era impegnata a spiare l'altra metà e a riferire minuziosamente e macchinosamente i risultati quasi sempre nulli di tali spiate, anziché essere impegnata a produrre, a lavorare, a fornire servizi. Se non si zappa la terra né si mungono le mucche né si fanno correre puntuali i treni, pane latte e altre merci e cose necessarie non arrivano nei negozi, nelle case e negli stomaci.

Certo i servizi segreti e le loro spiate e intercettazioni svolgono in molti casi una funzione utile e necessaria; possono aiutare a smascherare associazioni criminali, prevenire delitti, scoprire truffe e furti eclatanti, segnalare preparativi di ostilità e di guerra, combattere il terrorismo. L'utilità di tali risultati spesso però annega in un oceano di inutilità e perdita di tempo. Se preparassi un attentato, difficilmente darei per telefono,

per lettera o per email, precise ed esplicite indicazioni sul luogo e l'ora in cui collocare gli ordigni micidiali e sugli esecutori della strage; parlerei, secondo un codice, di mia zia a letto col raffreddore o delle giornate che si fanno più brevi. Il messaggio criminoso può essere nascosto in centinaia di migliaia di messaggi di auguri e saluti e per individuarlo occorrono legioni di esperti deciflatori, chiamati a scoprire se veramente andrò a New York per il compleanno di mio cugino. Quando viaggiavo per la Romania di Ceausescu, le persone con cui facevo amicizia mi pregavano di non scrivere loro una volta tornato in Italia, anche se non avrei certo scritto cose più delicate di «buon Natale» o di «carissimi saluti e spero a presto». Immaginavo l'inutile e lungo lavoro che l'interpretazione di quelle mie banalità avrebbe procurato agli agenti segreti.

Non credo che i vari 007, specialmente americani, che hanno ficcato il naso nelle case altrui e soprattutto dei loro alleati abbiano scoperto granché. Si ha l'impressione, in generale, che abbiano scoperto soprattutto l'acqua calda, cosa certo disdicevole se l'hanno scoperta spiando dal buco della serratura Capi di Governo e di Stato mentre facevano la doccia in costume adamitico. La reazione più appropriata sembra quella bonaria e in realtà tagliente del Vaticano, il cui attuale Pontefice dimostra di possedere mirabilmente la grande ironia cattolica. Alla notizia che i servizi segreti americani avrebbero intercettato pure le telefonate di Papa Francesco, la risposta è stata «Non ci risulta e comunque non abbiamo nulla da nascondere». A questa faccenda che ha fatto tanto chiasso la Chiesa ha dedicato pochi secondi. Certo, purtroppo neanche un Papa ardito e originale come Francesco può permettersi un linguaggio più colorito e che sarebbe ancora più appropriato; ad esempio quello di una vecchia storiella triestina, che racconta di un tale il quale riteneva che le sue telefonate venissero origliate e registrate e allora, ogniquale volta sollevava la cornetta, diceva per prima cosa: «Mona chi ascolta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MERKEL NON SI AGITI IL LEADER SPIATTA DA SEMPRE

HELMUT SCHMIDT

Nei decenni trascorsi in politica sono sempre partito dal presupposto che le mie telefonate fossero intercettate, al punto che i miei interlocutori, prima di entrare in argomento, salutavano gli sconosciuti che, chissà dove, erano in ascolto. Avendo dimestichezza con i servizi segreti vorrei quindi in primo luogo invitare alla calma.

Ufficialmente ebbi la prima volta a che fare con i servizi nel 1954. All'epoca ero un deputato relativamente giovane del Bundestag di Bonn. Fritz Erler, il mio mentore, mi propose di andare a Pullach. Dovevo farmi un'idea di che tipo fosse Reinhard Gehlen, l'uomo che nel 1956 divenne il primo presidente del Servizio Informazioni Federale (Bnd). Il nostro colloquio durò due ore intere. Tornato a Bonn, dissi a Fritz Erler: «E enigmatico, meglio non aver nulla a che fare con lui». Da allora ho nutrito dei pregiudizi nei confronti del Bnd. In seguito divenni ministro dell'interno della città stato di Amburgo e al contempo capo dell'intelligence. In quel periodo il pregiudizio che nutrivo contro i servizi segreti si trasformò in un giudizio definitivo.

Nel 1969 divenni ministro della difesa, responsabile del controspionaggio militare. Il mio giudizio definitivo trovò conferma. Per questo in seguito, da capo del governo, non mi sono mai fatto mettere sulla scrivania un rapporto del Bnd. Sapevo che le valutazioni dei servizi segreti si basavano in parte su intercettazioni telefoniche, talvolta su indizi e impressioni fortemente influenzate dalle preferenze politiche di chi stendeva il rapporto.

A parte questo, tutti sanno che i servizi segreti esteri di tutto il mondo agiscono in barba alle leggi locali. Oppure rispettano i termini di legge, ma vanno anche oltre. Per questo vengono istituiti organi con funzione di controllo sull'operato dei servizi. Ne fanno parte individui che si sentono importanti ma non combinano

granché. Perché quindi leggere i rapporti dell'intelligence? Ho sempre preferito il colloquio diretto con Nixon, Kissinger, Ford e Reagan, e lo stesso vale per Breznev e Honecker.

Sono milioni i telefoni da intercettare, chi è in grado di stabilire in ogni caso cosa sia importante e cosa no? A mio avviso tutto questo fermento è artificioso. La Merkel è stata intercettata, l'indignazione è comprensibile. Ma non si sa se alla cancelliera siano stati sottratti dei segreti e, nel caso, quali. Da capo di governo la Merkel deve partire dal presupposto che le sue conversazioni vengono ascoltate anche da altri servizi segreti — tutto dipende dalla tecnologia di cui dispongono. Suggesto anche alla cancelliera di mantenere la calma.

L'antenna sul tetto dell'ambasciata Usa a Berlino ora è sulla bocca di tutti. Io la definisco un *fact of life*, una amara realtà. Forse l'ambasciatore americano non è al corrente di cosa combinano gli agenti della Nsa che lavorano con passaporto diplomatico in casa sua. Lo stesso valeva per l'ambasciatore tedesco a Mosca ai tempi della guerra fredda. I servizi segreti esteri ormai ci sono, non si tolgono di mezzo. Anche gli attuali timori che venga praticato spionaggio tecnico ai danni della Germania non sono nuovi. Fin dagli anni sessanta dell'Ottocento, l'epoca della restaurazione Meiji, i giapponesi hanno spudoratamente imitato le conquiste tecnologiche dell'Occidente, tanto da raggiungere nel 1914 un livello di sviluppo quasi pari a quello degli Usa o dell'Inghilterra. Oggi i servizi segreti sono frustrati perché non riescono a violare i segreti dei cinesi.

Non mi scompongo più di tanto di fronte a questa vicenda anche perché non ho mai considerato gli americani più corretti degli altri nel campo dello spionaggio.

(Traduzione di Emilia Benghi)
L'autore è stato cancelliere
della Repubblica Federale Tedesca
dal 1974 al 1982



Datagate. Il Guardian conferma una rete di spionaggio europea

La talpa Snowden fa litigare i servizi di Roma e Londra

■ Mentre Stati Uniti e Germania si avvicinano a un accordo di non-spionaggio reciproco, da Londra arriva la conferma dell'esistenza di una rete di sorveglianza tutta europea. E le nuove rivelazioni fanno litigare i servizi britannici e italiani.

La Frankfurter Allgemeine Sonntagszeitung oggi annuncia che l'intesa tra Berlino e Washington potrebbe essere varata all'inizio del 2014, e spiega che le sue basi sarebbero state poste mercoledì scorso durante i colloqui alla Casa Bianca tra una delegazione tedesca e il direttore dei servizi americani, James Clapper.

Ieri invece il Guardian, grazie ai nuovi documenti ricevuti da Edward Snowden, ha rivelato che il Gchq (Government Communications Headquarters), l'equivalente britannico della National Security Agency Usa, con cui aveva già stretto un patto di collaborazione, si sarebbe posto alla regia di un progetto di sorveglianza di massa, coinvolgendo diverse intelligence europee. Anche l'Agenzia informazioni e sicurezza interna italiana (Aisi) e l'Agenzia informazioni e sicurezza esterna (Aise) erano state contattate. Il Gchq aveva però constatato «una frattura all'interno dei servizi italiani», definiti «incapaci/non disposti a collaborare gli uni con gli altri». Aise e Aisi, sono giudicati «litigiosi» e di conseguenza frustranti. In particolare, dai documenti emerge che gli 007 britannici avevano chiesto all'Aisi di collaborare con loro, ma il progetto non si è mai concretizzato: il Gchq «aspettava una risposta dall'Aisi, gli italiani sembravano entusiasti, ma ostacoli legali potrebbero aver impedito loro di impegnarsi». Fonti dell'intelligence italiana hanno replicato che i servizi di Roma «sono più garantisti» di altri e «non sono disponibili ad andare al di là di quanto previsto dall'ordinamento», che «non rende attuabili intercettazioni massive su grandi flussi di traffico».

Il nuovo capitolo aperto dai documenti dell'ex analista

americano Snowden scopre il velo sulla fitta attività di spionaggio messa in atto dai servizi di Germania, Francia, Spagna, Svezia e in parte Olanda.

L'operazione sarebbe stata avviata cinque anni fa e il Gchq avrebbe aiutato i partner europei ad aggirare le leggi che limitano i poteri delle agenzie di intelligence. Insomma, tedeschi, francesi e spagnoli, furiosi con

LE ULTIME RIVELAZIONI

Intelligence italiana giudicata litigiosa e inefficiente dagli 007 inglesi

La replica: «Siamo garantisti e rispettiamo l'ordinamento»



Aisi

● L'Agenzia informazioni e sicurezza interna fa parte del cosiddetto Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica. Ha compiti di informazione, sicurezza e solo in parte di controspionaggio all'interno del territorio nazionale. È stata istituita dalla riforma dei servizi del 2007.

Aise

● L'Agenzia informazioni e sicurezza esterna ha compiti di intelligence al di fuori del territorio nazionale. All'interno del territorio svolge invece attività di controspionaggio a tutela dell'alta tecnologia e del materiale che può essere usato a scopi pacifici e militari.

gli Stati Uniti per lo spionaggio della Nsa, non avrebbero esitato a farsi guidare dai britannici in una sorta di "internazionale dello spionaggio" in casa propria che si serviva anche di «rapporti segreti con società di telecomunicazioni». Una conferma della tesi sostenuta dai servizi statunitensi, secondo i quali le loro tanto criticate attività di sorveglianza in Europa sarebbero state in realtà svolte proprio dalle agenzie europee e poi condivise con la Nsa. E dire che quando il Guardian ha svelato le attività degli spioni britannici, Berlino attaccò duramente Londra. Invece, il Gchq, nei documenti in mano al Guardian, ha solo parole di elogio e ammirazione per le capacità di sorveglianza dei colleghi tedeschi, dotati di «grandi potenzialità tecnologiche». Ieri i servizi tedeschi hanno negato di aver mai aggirato la legge per raccogliere dati. Nel 2008, di legge in un comunicato, «c'è stato uno scambio con i servizi britannici ma a un livello puramente tecnico».

Ce n'è anche per i francesi, che secondo il Gchq accolsero la proposta con «grande entusiasmo» e avevano il vantaggio di poter contare sulla collaborazione con una società di telecomunicazioni di cui però non si fa il nome. Anche gli spagnoli sarebbero stati aiutati da una società telefonica (britannica), che avrebbe fornito le apparecchiature necessarie.

Proprio ieri, Germania (a sua volta tuttavia non estranea ad attività di sorveglianza di massa) e Brasile hanno presentato una proposta di risoluzione all'Assemblea generale dell'Onu per il diritto alla privacy nell'era digitale. La bozza chiede la fine dell'eccessiva sorveglianza elettronica, sostenendo che la raccolta illegale di dati personali «costituisce un atto altamente invadente».

R.Es.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ma l'Italia resta fuori
"Un Grande Fratello europeo"

per l'Nsa"

■ Secondo i nuovi documenti dell'ex analista americano Edward Snowden con-

segnati al «Guardian», l'Intelligence britannica avrebbe creato una rete di ascolto europea al servizio dell'Nsa, con i Servizi tedeschi, francesi, spagnoli e svedesi. Fuori l'Italia, a causa di «ostacoli legislativi» e «litigi fra Aise e Aisi».

A PAGINA 8

DATA GATE

LE ULTIME RIVELAZIONI

"Londra coordinava una rete europea al servizio dell'Nsa"

Italiani esclusi perché "divisi e troppo litigiosi"

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA NEW YORK

L'intelligence britannica ha creato una rete europea di sorveglianza elettronica assieme ai servizi di Germania, Francia, Spagna e Svezia mentre l'Italia non ha potuto partecipare a causa di «ostacoli legislativi» e «litigi fra Aise e Aisi»: questo emerge da nuovi documenti segreti che l'ex analista americano Edward Snowden ha consegnato al quotidiano «The Guardian».

I metodi di sorveglianza elettronica sono stati «sviluppati» e «coordinati» dai cinque Paesi dell'Unione Europea «in stretto raccordo con la Gran Bretagna» che emerge come una sorta di «hub elettronico» sul Vecchio Continente, in ragione degli stretti legami con la National Security Agency e del fatto che gran parte dei cavi sottomarini europei toccano il suo territo-

rio. Sebbene Berlino, Parigi e Madrid nelle scorse settimane abbiano usato toni forti nei confronti di Washington per denunciare la sorveglianza della Nsa, queste rivelazioni sembrano avvalorare quanto dichiarato al Congresso da James Clapper, direttore dell'intelligence Usa, sul fatto che «gli europei hanno partecipato alla raccolta dei dati».

Da un punto di vista legislativo la Svezia ha avuto il compito più agevolato, a causa di una legge del 2008 che consente di monitorare le comunicazioni con l'estero senza autorizzazione del giudice, mentre i servizi di Berlino vengono descritti da questi documenti come i più efficienti in forza del «grande potenziale tecnologico di accesso alla rete Internet». Se la Gran Bretagna, in alcune comunicazioni, si vanta di poter sorvegliare 10 cavi, la Germania afferma di avere le potenzialità

di farlo con 100 e a conferma della crescente intesa fra Londra e Berlino furono i servizi britannici a dare consigli ai colleghi tedeschi sulle «riforme» e «interpretazioni di legge» necessarie per migliorare l'efficacia della sorveglianza.

Altri documenti, sempre forniti dall'ex analista della Nsa in esilio in Russia, descrivono la «volontà» con cui i servizi segreti francesi si misero a disposizione di quelli britannici, fino al punto da essere descritti come «molto motivati, tecnicamente competenti e intenzionati a condividere le informazioni raccolte». Su tali basi, nel marzo del 2009, i servizi britannici e francesi si ritrovarono in una «conferenza» da cui Londra trasse la convinzione che «Parigi è molto incline a dare vita ad una cooperazione di lungo termine nel monitoraggio criptato».

I rapporti fra britannici e

spagnoli risalgono almeno al 2008 ed anche in questo caso Madrid venne apprezzata per la disponibilità a collaborare in «intercettazioni massicce», in maniera analoga alla Svezia mentre - secondo altri documenti - l'Olanda venne ostacolata da «questioni legislative».

Diverso invece il giudizio sull'Italia perché gli 007 britannici ammisero, per iscritto, di «essere frustrati per le frizioni interne fra Aise e Aisi, a tal punto divise da non riuscire a cooperare». In un'occasione Londra chiese all'Aisi un'esplicita autorizzazione a collaborare ma non arrivò perché «sebbene intenzionati a farlo hanno ostacoli legislativi». Commentando tali indiscrezioni, fonti dei servizi italiani hanno dichiarato all'Ansa che «dimostrano l'impossibilità di intercettazioni di massa nel nostro Paese perché i nostri 007 sono più garantisti e non sono disponibili ad andare oltre quanto previsto dall'ordinamento».

L'intervista

Il filosofo Michael Walzer: "Anche il Congresso si sta svegliando e chiede un'inchiesta. Ci vogliono limiti precisi al programma di sorveglianza"

“La talpa del Datagate è un eroe negli Usa la democrazia è a rischio”

ALIX VAN BUREN

«In ogni governo, da sempre, esistono tendenze autoritarie: l'inclinazione ad accumulare potere, a usarlo nel segreto, in particolare negli Stati moderni. Il sistema di sorveglianza della Nsa ne è un esempio perfetto. Un refrain americano recita così: "L'eterna vigilanza è il prezzo della libertà". Ecco, quell'adagio è più valido che mai». Esaurito il preambolo, Michael Walzer, filosofo e saggista di etica politica, sbotta in una sonorisata: «C'è un lato comico in tutto questo. Al pensiero che l'America ascolti le conversazioni private dei leader europei, o 50 milioni di telefonate in Italia e Spagna, io mi chiedo cosa frulli per la testa dei responsabili. Se fanno tanto in Europa, figuriamoci in Cina? E quanti alla Nsa parlano il cinese? È una storia inverosimile, davvero».

Professore Walzer, la Nsa sostiene che il programma serva a salvare vite umane, a proteggere l'America. Controllare il telefonino di Angela Merkel, la cancelliera tedesca, o del francese

Sarkozy fa parte della missione?

«Impossibile! non ha alcuna utilità nella lotta contro il terrorismo. Regala forse un vantaggio nelle trattative commerciali. Piuttosto, siamo davanti a un'agenzia tecnologica impazzita: ha le capacità, una tecnologia superlativa, e le impiega a dismisura. È un po' come la storia dei droni: fantastici sotto il profilo tecnologico, vengono usati sempre più spesso solo perché sono disponibili. Finché qualcuno "spiffera" gli eccessi, e Obama interviene».

Un brutto imbarazzo per Obama, se è vero che il presidente era all'oscuro delle intercettazioni dei leader europei. Lei lo crede?

«Sì, chelo credo. È rimasto senza parole, come me. Per cinque anni non ha nemmeno conosciuto la portata del programma di sorveglianza».

La Nsa è un corpo separato, sottratta al controllo degli organi politici e giudiziari?

«Per capire la Nsa bisogna tornare alla sua nascita, alla presidenza Bush; chiedersi se lo stesso Bush ne fosse al corrente: lo era più probabilmente il vicepresidente

Cheney. Da allora la Nsa ha seguito il suo corso e non ha ritenuto necessario informare Obama: qualcuno forse non si fidava di lui».

Lei vede una minaccia alla democrazia americana?

«Il rischio è evidente: considerata la natura delle nuove tecno-

logie, basta chiedersi cosa sarebbe successo se alla Casa Bianca fosse insediato un governo peggiore di Obama, ad esempio la destra radicale. È una prospettiva da brivido».

Obama ha promesso un freno. Lei se l'aspetta?

«È ovvio: anche il Congresso sta svegliandosi e pretende un'inchiesta. Vogliamo sapere l'intera portata di quel che è stato fatto finora, scoprire quel che è ancora nascosto, e decidere in maniera democratica come procedere nel futuro, ponendo limiti rigorosi. C'è poi un altro aspetto».

Quale?

«È l'aspetto pratico. Visto dal contribuente, il programma della Nsa non ha senso. Pensi ai costi esorbitanti e allo spreco di perso-

nale che esso richiede: decine di migliaia di impiegati. E poi: come gestire quei miliardi di dati? Se tutto questo fosse stato ragionevole, non avrebbe suscitato tanto scandalo. Invece, è incredibile».

E le libertà degli europei, calpestate? Pensate anche a questo? Alla Nsa basta l'ingiunzione di una Corte americana per accedere ai contenuti di telefonate, e-mail, ricerche Internet di cittadini europei. Germania e Francia vogliono trattare un codice di condotta.

«Merkel e Hollande hanno ragione. Però, il codice dovrà tutelare il mondo intero, non solo amici ed alleati. È impensabile che l'America decida sulla privacy di un cittadino straniero: la scelta spetta ai rispettivi governi».

Il Datagate ha spalancato un nuovo capitolo nell'evoluzione delle democrazie occidentali?

«Può ben dirlo. Dobbiamo tutto a un giovane di nome Edward Snowden. Quello "spifferatore" si è rivelato un eroe. Grazie a lui oggi scopriamo quale pericolo ci sia stato nascosto. E quanti altri, forse, restino da rivelare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'era Bush

Per capire la Nsa bisogna tornare alla sua nascita ai tempi di Bush e Cheney. Nessuno ha informato Obama perché forse non si fidavano di lui

La privacy

Il codice di condotta dovrà tutelare il mondo intero, non solo amici e alleati. L'America non può decidere per conto proprio se infrangere la privacy di uno straniero



La tentazione di Berlino: dare asilo a Snowden

► La talpa su Der Spiegel:
 «Grazie a me tutto il mondo
 adesso conosce i fatti»

IL CASO

NEW YORK «Benvenuto Edward». Un gruppo di intellettuali e di politici tedeschi chiede che la Germania apra le braccia al contrattista dell'intelligence americana Ed Snowden, oggi fuggiasco e rifugiato a Mosca. «Asilo per Snowden» è il titolo di copertina del settimanale tedesco Der Spiegel, che contiene l'appello, firmato dall'ex segretario generale dei cristiano-democratici Heiner Gessler, e poi dal poeta Hans Magnus Enzensberger, dall'attore Daniel Bruhl e dallo scrittore Daniel Kehlmann, dalla femminista Alice Schwarzer e dal presidente della lega calcio Reinhard Rauball. La rivista ospita anche una lettera-manifesto dello stesso Snowden, felice che «la campagna denigratoria nei miei confronti» si sia trasformata con il passare del tempo «in un dibattito troppo a lungo ostacolato, e che finalmente sta coinvolgendo il mondo intero».

L'ASILO

L'offerta non è stata finora formalizzata, né è detto che la giovane talpa si faccia tentare di scambiare la Russia per un paese come la Germania, che ha un solido rap-

porto di alleanza con gli Usa. Sotto il livello ufficiale delle proteste

e delle accuse, il quotidiano Frankfurter Allgemeine scriveva ieri che Angela Merkel sta negoziando un accordo bilaterale con gli Usa che metta severi limiti allo spionaggio reciproco. La Germania starebbe inoltre approfittando della tensione per tentare ancora una volta di entrare nel club dei «Cinque Occhi» che dalla fine della seconda guerra mondiale accomuna le intelligence elettroniche di Usa, Canada, Regno Unito, Australia e Nuova Zelanda.

L'amministrazione americana è con le spalle al muro, mentre Brasile e Germania chiedono ai 193 paesi membri dell'Onu di sottoscrivere con una risoluzione «La profonda preoccupazione per la violazione dei diritti umani, che deriva dagli abusi del monitoraggio sulle comunicazioni».

LA PROPOSTA

L'ex direttore della Nsa Bobby Inman si è spinto a dire che forse sarebbe meglio che l'agenzia riveli d'un colpo il resto dei 50.000 documenti in mano a Snowden, per evitare il lento stillicidio delle rivelazioni, e delle proteste internazionali. Il New York Times ieri ha provato a dare una sua lettura dell'estensione dei poteri della Nsa, sulla base della frazione di documenti già noti, e di quelli in suo possesso. Da una parte emerge una lista interminabile di programmi in codice. Il Database Dishfire contiene annate intere di sms raccolti intorno al mondo e il Tracfin registra le transazioni su carta di credito; il Polarbreeze permette alle sue spie di entrare in un network di computer, lo Snacks introita dati sulle gerarchie aziendali. La Nsa sta appolla-

iata sui cavi a fibra ottica e sui data bank; spia dall'alto di aerei di ricognizione e a bordo di navi. Una volta insediata all'interno di un server di computer, può «leggere» il testo di una e-mail mentre viene composto, e prima che venga criptato. Ma la sua forza è anche la sua debolezza: la mole di dati è tale che nemmeno i 35.000 addetti riescono ad analizzarla con sufficiente rapidità, per non parlare della mancanza di spazio di magazzino. E in un ambiente saturo di tecnici dell'informatica e di matematici, mancano gli interpreti in arabo e in farsi per leggere i testi e comunicare l'urgenza di una decisione.

Il risultato è che l'immenso investimento sulle strutture spesso fallisce nel partorire risultati. La Nsa ha ascoltato in diretta nel giugno del 2011 dalla sua postazione di Kandahar le comunicazioni tra i guerriglieri talebani che stavano attaccando l'Hotel Intercontinental di Kabul, ma non erano riusciti a prevedere l'attentato. Casa Bianca, Pentagono, Fbi e Cia, e spesso anche i singoli ministeri, chiedono alla Nsa anticipazioni su ogni negoziato internazionale in corso, e su ogni delegazione in arrivo a Washington, persino sui contatti privati del segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon. Il materiale prodotto dall'agenzia riempie più di metà delle note sulla sicurezza nazionale che ogni mattina vengono lette ad Obama, nel briefing che apre la giornata di lavoro. La Nsa non è un'agenzia separata del governo americano: è il volto discreto, e finora segreto del potere.

Flavio Pompetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ANGELA MERKEL VUOLE
 UN ACCORDO BILATERALE
 CON GLI USA SULLE SPIE
 L'EX CAPO DELLA NSA:
 «È MEGLIO CHE I DOSSIER
 LI RIVELIAMO NOI»**



German public figures come out in support of Snowden

Philip Oltermann Berlin

An increasing number of public figures are calling for Edward Snowden to be offered asylum in Germany, with more than 50 asking Berlin to step up its support in the new edition of Der Spiegel.

Heiner Geissler, the former general secretary of Angela Merkel's Christian Democrats, says in the appeal: "Snowden has done the western world a great service. It is now up to us to help him."

The writer and public intellectual Hans Magnus Enzensberger argues in his contribution that "the American dream is turning into a nightmare" and suggests that Norway would be best placed to offer Snowden refuge, given its track record of offering political asylum to Leon Trotsky in 1935. He bemoans the fact that in Britain, "which has become a US colony", Snowden is regarded as a traitor.

Other public figures on the list include the actor Daniel Brühl, novelist Daniel Kehlmann, entrepreneur Dirk Rossmann, feminist activist Alice Schwarzer and the German football league president, Rein-

'He has done the western world a great service. It is now up to us to help him'

hard Rauball. The weekly news magazine also publishes a "manifesto for truth", written by Snowden, in which the former NSA employee warns of the danger of spy agencies setting the political agenda.

"At the beginning, some of the governments who were exposed by the revelations of mass surveillance initiated an unprecedented smear campaign. They intimidated journalists and criminalised the publication of the truth.

"Today we know that this was a mistake, and that such behaviour is not in the public interest. The debate they tried to stop is now taking place all over the world," Snowden writes in the short comment piece, sent to Der Spiegel via an encrypted channel.

Merkel seems to be avoiding direct confrontation with Washington. Several politicians from the chancellor's party have expressed their eagerness to meet Snowden in Russia while simultaneously seeming to rule out the possibility of inviting the whistleblower to Germany.



Il nostro impegno per la tutela della privacy

Franco Frigo

commissione Libertà civili
 giustizia e affari interni

LE SPIE ESISTONO DA SEMPRE ED IL RACCONTO DELLE LORO AZIONI HA PERMESSO TANTI SUCCESSI LETTERARI E CINEMATOGRAFICI. Quando, però, grazie ai nuovi mezzi informatici, le nostre comunicazioni vengono controllate e sorvegliate senza il nostro consenso, viene violato un nostro diritto fondamentale. Dal giugno di quest'anno sono state rese note, grazie alle rivelazioni di Edward Snowden, una serie di informazioni relative all'attività di intelligence americana (ed in particolare all'Agenzia per la Sicurezza Nazionale, Nsa) in cui pare evidente un'azione spionistica attuata metodologicamente nei confronti dei Governi e dei cittadini europei.

Attività di questo tipo non sono né concepibili né accettabili perché vanno contro i principi giuridici stabiliti nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea in cui è specificato che «ogni individuo ha diritto alla protezione dei dati di carattere personale che lo riguardano».

Contestualmente queste attività di sorveglianza, nonostante non siano mai giustificabili, sono anche conseguenza della scelta europea di far gestire quote importanti della nostra sicurezza dagli Stati Uniti. Questo fa comprendere l'urgenza e la necessità di una politica di difesa comune europea.

Per fare luce sulla vicenda il Parlamento europeo ha promosso a luglio un'indagine sulla sorveglianza elettronica di massa dei cittadini, affidando questo compito alla Commissione sulle libertà civili, la giustizia e gli affari interni. Gli obiettivi di quest'indagine puntano a verificare le rilevazioni sulle attività di sorveglianza, a considerare i rischi per i diritti fondamentali dei cittadini ed infine proporre soluzioni sia per quel che riguarda la protezione informatica delle istituzioni che per quel che concerne un'adeguata tutela dei diritti fondamentali.

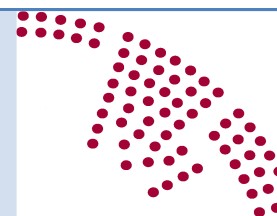
Una prima conseguenza dell'indagine è stata la predisposizione di una risoluzione, approvata il 23 ottobre dal parlamento europeo, in cui si chiede alla commissione Ue di sospendere l'accordo con gli Stati Uniti sul trattamento e il trasferimento di dati di messaggistica finanziaria dalla Ue agli stessi (detto accordo Swift) in quanto le supposte attività della Nsa costituirebbero una palese violazione dell'accordo.

Nella direzione di una maggiore tutela del diritto alla privacy dei cittadini va, inoltre, la recente approvazione, sempre nella commissione Libertà civili, di nuove norme sulla protezione dei dati personali. Il gruppo dei Socialisti e Democratici ha portato avanti nel corso dei quasi due anni di trattativa un'azione tesa ad aumentare il livello di protezione per i cittadini. Il testo finale è stato migliorato introducendo norme più chiare sulla raccolta e gestione dei dati personali e misure di salvaguardia rafforzate nel

caso di trasferimento di dati a Paesi terzi.

Proprio quest'ultima previsione è particolarmente importante considerando le rivelazioni pubblicate dalla stampa negli ultimi mesi ed è significativa del costante impegno del parlamento europeo e del gruppo dei Socialisti e Democratici di creare una normativa adeguata per una tutela vera del diritto dei cittadini alla protezione dei propri dati personali ed al diritto di comunicazioni libere.





2013

36	16/10/2013	28/10/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (I)
35	04/10/2013	07/10/2013	LA TRAGEDIA NEL MARE DI LAMPEDUSA
34	29/09/2013	03/10/2013	LA FIDUCIA AL GOVERNO LETTA
33	02/09/2013	27/09/2013	LA VICENDA ALITALIA
32	02/09/2013	25/09/2013	LA VICENDA TELECOM
31	19/07/2013	11/09/2013	IL CASO ABLYAZOV - SHALABAYEVA
30	23/08/2013	09/09/2013	IL CASO BERLUSCONI ALLA GIUNTA PER LE ELEZIONI
29	17/08/2013	26/08/2013	LA CRISI EGIZIANA
28	01/07/2013	09/08/2013	LA LEGGE ELETTORALE
27 VOL. II	04/06/2013	06/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
27 VOL. I	02/08/2013	03/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
26	15/06/2013	31/07/2013	IL DECRETO DEL FARE
25	31/05/2013	18/07/2013	IL CASO SHALABAYEVA
24	01/05/2013	11/07/2013	IL DIBATTITO SUL PRESIDENZIALISMO
23	07/06/2013	08/07/2013	IL DATA32GATE
22	24/06/2013	05/07/2013	IL GOLPE IN EGITTO
21	28/04/2013	04/07/2013	IL DIBATTITO SULLO "IUS SOLI"
20	03/01/2013	03/06/2013	IL CASO DELL'ILVA
19	02/01/2013	29/05/2013	LA VIOLENZA SULLE DONNE
18	04/01/2013	21/05/2013	DECRETO SULLE STAMINALI
17	07/05/2013	08/05/2013	GIULIO ANDREOTTI
16	28/04/2013	01/05/2013	IL GOVERNO LETTA
15	18/04/2013	21/04/2013	LA RIELEZIONE DI GIORGIO NAPOLITANO
14	01/03/2013	08/04/2013	TARES E PRESSIONE FISCALE
13	04/12/2012	05/04/2013	LA COREA DEL NORD E LA MINACCIA NUCLEARE
12	14/03/2013	27/03/2013	LO SBLOCCO DEI PAGAMENTI DELLA P.A.
11	17/03/2013	26/03/2013	IL SALVATAGGIO DI CIPRO
10	17/02/2012	20/03/2013	LA VICENDA DEI MARO'
09	14/03/2013	18/03/2013	PAPA FRANCESCO
08	17/03/2013	18/03/2013	L'ELEZIONE DI PIETRO GRASSO
07	16/02/2013	01/03/2013	VERSO IL CONCLAVE
06	25/02/2013	28/02/2013	ELEZIONI REGIONALI 2013
05	25/02/2013	27/02/2013	LE ELEZIONI POLITICHE 24 E 25 FEBBRAIO 2013
04 VOL. II	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
04 VOL. I	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
03	26/01/2013	04/02/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA (II)
02	02/01/2013	25/01/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA
01	05/12/2012	21/01/2013	LA CRISI IN MALI

2012

55	21/11/2012	18/12/2012	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
54	28/11/2012	17/12/2012	IL CASO SALLUSTI (II)
53	01/11/2012	27/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE (II)
52	27/11/2012	14/12/2012	L'ILVA DI TARANTO (II)
51	24/11/2012	03/12/2012	LE PRIMARIE DEL PD - IL VOTO
50	15/11/2012	23/11/2012	LA CRISI DI GAZA
49	01/10/2012	12/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE
48	01/10/2012	06/11/2012	IL RIORDINO DELLE PROVINCE
47	21/09/2012	24/10/2012	IL CASO SALLUSTI
46	04/01/2012	19/10/2012	LE ECOMAFIE
45	02/10/2012	18/10/2012	IL CONCILIO VATICANO II
44	10/10/2012	12/10/2012	LA LEGGE DI STABILITA'
43	11/09/2012	08/10/2012	LO SCANDALO DELLA REGIONE LAZIO
42	21/09/2012	28/09/2012	FIAT S.p.A. (II)